



OPERE

DI

TORQUATO

TASSO

COLLE CONTROVERSIE

SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XXIV.



PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXX.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

CON

ILLUSTRAZIONI

TOMO I.



PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXX.

ALLA
SEMPRE CARA, ONORATA
E
DOLOROSA MEMORIA
DEL CAV.

IPPOLITO PINDEMONTE

PEGNO
DI LUNGA, SOAVE, NÈ MAI INTERROTTA
AMICIZIA
MONUMENTO D' ALTISSIMA STIMA
E
TRIBUTO DI DATA PROMESSA
QUESTA EDIZIONE
DELLA
GERUSALEMME LIBERATA
GIO. ROSINI
O. D. C.

AVVERTIMENTO

Nell'Avviso premesso al Volume Primo delle Controversie, si è detto quanto basta per i savj e discreti Lettori: ogni qualunque cosa di più sarebbe inutile per gli appassionati ed ingiusti.

Le Illustrazioni del Guastavini alla Gerusalemme furono quasi un corollario delle altre sue difese a favore del Tasso: e come tali si pubblicano intere, come intere si danno quelle del Gentili e del Martinelli. Trovandosi nell' edizione di Venezia, non si sono volute tralasciare: molto più che desse, anco là dove al presente parer ne potrebbero o minute, o pedantesche, servono a mostrare per dir così la fisonomia letteraria di quel secolo. Alcune altre osservazioni, che si leggono in fine della Gerusalemme, stampata in Milano nel 1822, *si sono aggiunte, e segnate con un* M.

*Si è premessa l'*Allegoria del Poema, *perchè opera del Tasso.*

Il Testo, generalmente, è quello del dottissimo Sig. Ab. Colombo, riprodotto poi con tanta diligenza dal Sig. Cavedoni: se non

che trovasi a piè delle Varie Lezioni notata la cagione, per cui, benchè raramente si è seguita piuttosto or la lezione del Serassi, or quella del Bottari. Nè ciò facendo, si è inteso di venire a competenza con sì dotto uomo, ma di esporre candidamente quello, che ci è sembrato essere il più prossimo alla verità.

Queste poche cose (giacchè ogni di più sarebbe sembrato soverchio) si è creduto di dover premettere alla nuova edizione della Gerusalemme; la quale compierà con un Volume di Versi o dispersi, o inediti, la Collezione delle Opere d' uno dei più grandi Ingegni che vanti la Letteratura d' Europa.

ALLEGORIA
DEL POEMA

L' Eroica Poesia, quasi animale in cui due nature si congiungono, d'imitazione e d'allegoria è composta. Con quella alletta a sè gli animi e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente gli diletta: con questa nella virtù, o nella scienza, o nell'una e nell'altra gli ammaestra. E siccome l'epica imitazione altro giammai non è, che somiglianza ed immagine d'azione umana; così suole l'allegoria degli epici dell'umana vita esserci figura. Ma l'imitazione riguarda le azioni dell'uomo che sono a' sensi esteriori sottoposte: ed intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con parole efficaci ed espressive, ed atte a porre chiaramente dinanzi agli occhi corporali le cose rappresentate: nè considera i costumi, o gli affetti, o i discorsi dell'animo in quanto essi sono intrinseci; ma solamente in quanto fuori se n'escono; e nel parlare e negli atti, e nell'opere manifestandosi accompagnano l'azione. L'allegoria all'incontro rimira le passioni e le opinioni, ed i costumi, non solo inquanto appajono; ma principalmente nel lor esser intrinseco, e più oscuramente le significa con note (per così dire) misteriose, e che solo dai

conoscitori della natura delle cose possono essere appieno comprese. Ora lasciando l' imitazione da parte, dell' allegoria, che è nostro proposito, ragionerò. Ella, siccome è doppia la vita degli uomini, così or dell' una, or dell' altra ci suole essere figura; perocchè ordinariamente, per uomo intendiamo questo composto di corpo, e di anima, e di mente, e allora vita umana si dice quella che di tal composto è propria, nelle operazioni della quale ciascuna parte d' esso concorre; ed operando, quella perfezione acquista, della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, benchè più di rado, per uomo s' intende non il composto, ma la nobilissima parte d' esso, cioè la mente: e secondo questo ultimo significato si dirà, che il viver dell' uomo sia il contemplare e l' operare semplicemente con l' intelletto; come che questa vita molto paja partecipare della divinità, e quasi trasumanandosi angelica divenire. Or della vita dell' uomo contemplante è figura la Commedia di Dante, e l' Odissea quasi in ogni parte; ma la vita civile in tutta l' Iliade si vede adombrata; e nell' Eneide ancora, benchè in questa si scorga più tosto un mescolamento d' azione e di contemplazione: ma perchè l' uomo contemplativo è solitario, e l' attivo vive nella compagnia civile; quindi avviene, che Dante, e Ulisse nella sua partita da Calipso, si fingano non accompagnati da esercito, o da moltitudine di seguaci, ma soli si fingono; dove Agamennone ed Achille ci sono descritti, l' uno Generale dell' esercito greco, l'altro Condottiere di molte schiere de' Mirmidoni. Ed Enea si vede accompagnato quando combatte, e quando fa l' altre civili operazioni; ma quando scende all' Inferno ed ai campi Elisi, lascia i compagni, e resta, non che

altri, il suo fedele Acate, il quale non soleva mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso finge il poeta che vada egli solo; perchè in quel suo viaggio ci è significata una sua contemplazione delle pene e de' premj, che nell' altro secolo all' anime buone ed alle ree si riserbano. Oltra di ciò, l' operazion dell' intelletto speculativo, che è operazion d' una sola potenza, comodamente dall' azion d' un solo ci vien figurata; ma l' operazion politica, che procede dall' intelletto, ed insieme dall' altre potenze dell' animo, che sono quasi cittadini uniti in una repubblica, non può così comodamente essere adombrata d azione, in cui molti insieme, ed ad un fine operanti non concorrano. A queste ragioni ed a questi esempj avendo io riguardo, formai l' Allegoria del mio Poema tale, quale ora si manifesterà.

Essendo composto l' esercito di varj Principi e d' altri soldati cristiani, significa l' uomo virile, il quale è composto d' anima e di corpo: e d' anima non semplice, ma distinta in molte e varie potenze. Gerusalemme città forte, ed in aspra e montuosa regione collocata, alla quale, siccome ad ultimo fine, sono drizzate tutte le imprese dell' esercito fedele, ci segna la felicità civile, qual però conviene al buon Cristiano, come più sotto si dichiarerà: la quale è un bene molto difficile da conseguire, e posto in cima all alpestre e faticoso giogo della virtù: ed a questo sono volte, come ad ultima meta, tutte l' azioni dell' uomo politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è Capitano, è in vece d' intelletto, e particolarmente di quell' intelletto, che considera non le cose necessarie, ma le mutabili, e che possono variamente avvenire. Ed egli, per voler d' Iddio e de' Principi è eletto Capitano in questa impre-

sa. Perocchè l' intelletto è da Dio e dalla Natura costituito signore sovra l' altre virtù dell' anima e sovra il corpo; e comanda a quelle con potestà civile, ed a queste con imperio regale. Rinaldo, Tancredi e gli altri Principi sono in luogo delle altre potenze dell' animo; ed il corpo da' soldati men pubblici vien dinotato. E perchè per imperfezione dell' umana natura, e per gl' inganni dell' inimico di essa, l' uomo non perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà, e senza trovar fra via molti esterni impedimenti; questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Sveno e de' compagni, i quali non congiunti al campo, ma lontani, sono uccisi; può dimostrarci la perdita che l' uomo civile fa degli amici e de' seguaci, e d' altri beni esterni, che sono istromenti della virtù ed ajuto a conseguir la felicità. Gli eserciti d' Africa e d' Asia, e le pugne avverse, altro non sono che i nemici e le sciagure, e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo agli intrinsechi impedimenti, l' amor che fa vaneggiar Tancredi e gli altri Cavalieri, e gli allontana da Goffredo, e lo sdegno che desvia Rinaldo dall' impresa, significano il contrasto che con la ragionevole fanno la concupiscibile e l' irascibile virtù, e la ribellion loro. I Demonj che consultano per impedir l' acquisto di Gerusalemme, sono insieme figura e figurato; e ci rappresentano se medesimi che s' oppongono alla nostra civile felicità, acciocchè ella non ci sia scala alla Cristiana beatitudine. I due magi Ismeno ed Armida, ministri del Diavolo, che procurano di rimovere i Cristiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentazioni che insidiano a due potenze dell' anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazio-

ne, che cerca d'ingannare con false credenze la virtù (per così dire) opinatrice; Armida è la tentazione che tende insidie alla potenza che appetisce: e così da quello procedono gli errori dell'opinione, da questa quelli dell'appetito. Gli incanti d'Ismeno nella selva, che ingannano con delusioni, altro non significano che la falsità delle ragioni e delle persuasioni, la qual si genera nella selva, cioè nella moltitudine e varietà dei pareri e de' discorsi umani. E perchè l'uomo segue il vizio, e fugge la virtù, o stimando che le fatiche ed i pericoli siano mali gravissimi ed insopportabili, o giudicando (come giudicò Epicuro ed i suoi seguaci) che ne' piaceri e nell'ozio si ritrovi la felicità; per questo doppio è l'incanto e la delusione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri e l'altre sì fatte apparenze, sono gl'ingannevoli argomenti che ci dimostrano le oneste fatiche, gli onorati pericoli, sotto immagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gli strumenti musici, le Ninfe, sono i fallaci sillogismi che ci mettono innanzi gli agi e i diletti del senso sotto apparenze di bene. Ma tanto basti aver detto degli impedimenti che trova l'uomo, così in se stesso, come fuori di sè: perocchè se ben d'alcune cose non si è espressa l'allegoria, con questi principj ciascuno per se stesso potrà investigarla. Ora passiamo agli ajuti esterni ed interni, co' quali l'uomo civile, superando ogni difficoltà, si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante che ricuopre Raimondo, e poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, deve intendersi per la particolare custodia del signor Iddio. Gli Angioli significano or l'ajuto divino, ed or le divine ispirazioni. Le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo e ne' ricordi dell'E-

remita. Ma l'Eremita, che per la liberazione di Rinaldo indirizza i due messaggieri al Saggio, figura la cognizione soprannaturale, ricevuta per divina grazia: siccome il Saggio la umana sapienza. Imperocchè dall'umana sapienza, e dalla cognizione dell'opere della natura, e de' magisterj suoi, si genera e si conferma negli animi nostri la giustizia, la temperanza, il disprezzo della morte e delle cose mortali, la magnanimità ed ogni altra virtù morale: e grande ajuto può ricever l'uomo civile in ciascuna sua operazione dalla contemplazione. Si finge che questo Saggio fosse nel suo nascimento pagano, ma che dall' Eremita convertito alla vera fede, si sia renduto cristiano, e ch'avendo deposta la sua prima arroganza, non molto presuma del suo sapere, ma s'acquieti al giudicio del maestro: perocchè la filosofia nacque e si nutrì tra' Gentili nell' Egitto e nella Grecia, e di là a noi trapassò, presontuosa di se stessa, e miscredente ed audace, e superba fuor di misura. Ma da san Tommaso e dagli altri santi Dottori, è stata fatta discepola e ministra della Teologia; e, divenuta per opera loro modesta e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contro quello che della sua Maestà è rivelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo per consiglio solo dell' Eremita, esser trovato e ricondotto Rinaldo: perchè ella s'introduce per dimostrare, che la grazia del signore Iddio non opera sempre negli uomini immediatamente, o per mezzi estraordinarj, ma fa molte fiate sue operazioni per mezzi naturali. Ed è molto ragionevole che Goffredo, il quale di pietà e di religione avanza tutti gli altri, ed è, come abbiamo detto, figura dell' intelletto, sia particolarmente favorito e privilegiato

con grazie, le quali a nissun altro non sieno comunicate. Questa umana sapienza adunque, indrizzata da virtù superiore, libera l'anima sensitiva dal vizio, e v'introduce la moral virtù. Ma perchè questo non basta; Pietro Eremita confessa Goffredo e Rinaldo, e prima avea convertito Tancredi. Ma essendo Rinaldo una delle due persone, che nel Poema tengono il luogo principale, non sarà forse se non caro a' lettori, che io replicando alcuna delle già dette cose, minutamente manifesti l'allegorico senso, che sotto il velo delle loro azioni si nasconde. Goffredo il qual tiene il primo luogo nella favola, altro non è nell'allegoria, che l'intelletto: il che si accenna in alcun luogo del Poema, come in quel verso:

« *Tu il senno sol, tu sol lo scettro adopra.*

E più chiaramente in quell'altro:

« *L'anima tua, mente del campo e vita,*

E si soggiunge *vita*, perchè nelle potenze più nobili le meno nobili son contenute. Rinaldo dunque il quale nell'azione è nel secondo grado d'onore, dee ancora nella allegoria in grado corrispondente esser collocato; ma qual sia questa potenza dell'animo, che tiene il secondo grado di dignità, or si farà manifesto. Irascibile è quella la quale fra tutte l'altre potenze dell'anima men s'allontana dalla nobiltà della mente. Intantochè par che Platone cerchi, dubitando s'ella sia diversa dalla ragione, o no. E tale ella è nell'animo, quali sono nell'adunanza degli uomini i guerrieri: e siccome di costoro è ufficio, ubbidendo a'Principi, che hanno l'arte e la scienza del comandare e combattere contra i nemici; così è debito della irascibile, parte dell'animo guerriera e robusta armarsi per la ragione contra le concupiscenze; e con quella veemenza e ferocità, che è

propria di lei ribattere e discacciare tutto quello che può essere d' impedimento alla felicità; ma quando essa non ubbidisce alla ragione, ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte avviene, che combatte non contra le concupiscenze, ma per le concupiscenze, o a guisa di cane reo custode, che non morde i ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, veemente ed invitta come che non possa intieramente essere da un sol cavaliero figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come s'accenna in quel verso, ove di lui si parla:

« *Sdegno guerrier della ragion feroce*.

Il quale mentre, combattendo contra Gernando, trapassa i termini della vendetta civile, e mentre serve ad Armida, ci può dinotare l'ira non governata dalla ragione; mentre disincanta la Selva, espugna la Città, rompe l'esercito nemico, l'ira drizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo e la riconciliazione sua con Goffredo, altro non significa che l'ubbidienza, e tende la potenza irascibile alla ragionevole: ed in queste reconciliazioni due cose si avvertiscano; l'una, che Goffredo con civil moderazione si mostra superiore a Rinaldo; il che c'insegna, che la ragione comanda all'ira non regalmente, ma cittadinescamente. All'incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la sedizione, per darci a divedere che la potestà della mente sovra il corpo è regia e signorile; l'altra cosa degna di considerazione è, che siccome la parte ragionevole non dee (chè molto in ciò s'ingannarono gli Stoici) escludere l'irascibile dalle azioni, nè usurparsi gli uffici di lei, che questa usurpazione sarebbe contra la giustizia naturale, ma dee farsela compagna e ministra; così non

dovea Goffredo tentar la ventura del Bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri ufficj debiti a Rinaldo. Minor artificio dunque si sarebbe dimostrato, e minor riguardo avuto a quella utilità, la quale il poeta, come sottoposto al politico, deve aver per fine, quando si fosse finto che da Goffredo solo fosse stato operato tutto ciò che era necessario per la espugnazione di Gerusalemme. Non è contrario, o diverso da quello che s' è detto, ponendo Rinaldo e Goffredo per segno della ragionevole e della irascibile virtù, quel che dice Ugone nel sogno, quando paragona l' uno al capo e l' altro alla destra; perchè il capo (se crediamo a Platone) è sede della ragione; e la destra, se non è sede dell' ira, è almeno suo principalissimo instrumento; ma per venir finalmente alla conclusione, l' esercito, in cui Rinaldo e tutti gli altri Cavalieri per grazia d' Iddio e per umano avvedimento sono ritornati, e sono ubbidienti al Capitano, significa l' uomo già ridotto nello stato della giustizia naturale, quando le potenze superiori comandano come debbono, e le inferiori ubbidiscono: ed oltre a ciò nello stato della ubbidienza divina, allora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la città e sconfitto l' esercito nemico, cioè superati agevolmente tutti gli esterni impedimenti, e l' uomo conseguisce la felicità politica. Ma perchè questa civile beatitudine non deve esser ultimo segno dell' uomo Cristiano, ma deve egli mirar più alto alla Cristiana felicità; per questo non desidera Goffredo l' espugnar la terrena Gerusalemme per averne semplicemente il dominio temporale; ma perchè in essa si celebri il culto divino, e possa il Sepolcro liberamente esser visitato da' pii e devoti peregrini: e si chiude il Poema nella adorazione di Gof-

fredo, per dimostrarci che l' intelletto affaticato nelle azioni civili, deve finalmente riposarsi nelle orazioni, e nelle contemplazioni de' beni dell'altra vita beatissima ed immortale.

LA GERUSALEMME LIBERATA

CON

ILLUSTRAZIONI

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNOR

GIOVAN FRANCESCO

DE' MARCHESI DI CEVA GRIMALDI

SUO OSSERVANDISSIMO SIGNORE

GIULIO GUASTAVINI

Fra tutte le scienze, ed arti nobili, molto illustre Signor Giovan Francesco, di ciascheduna delle quali non posso negare di non essere oltre ad ogni credere innamorato; sì fra le altre soglio io grandissimo diletto e ricreazione trarre dalla poesia, e da' componimenti de' poeti; e ciò di vero, avvegnachè mi paja pure di ritrovare in essi, quasi in compendio meravigliosamente ridotto, tutto quello che nell' altre scienze e facoltà, ne' luoghi proprj, è da' proprj maestri largamente disteso: perciocchè e d' Iddio, e della providenza, e dell' intelligenze, e de' cieli, e degli elementi, e degli animali, e delle piante, e d' ogni loro effetto, e proprietà, vi veggio chiarissimi e nobilissimi segni, e di quante altre cose nel larghissimo, e profondissimo seno dell' universale filosofia si vengono a racchiudere, discorrendo e per le morali, e per le matematiche, e per la medicina, e per l' agricoltura, e per la militare, e per ogni altra in somma qualunque si sia o scienza od arte. Ma i poeti di vero, queste cose ch' in altri sono trionfo, e pompa, mostrano solamente a pena, ed in passando le accennano, intenti pure con universale, e sublimissimo riguardo (de' più degni parlo ora) a meravigliose, e stupende azioni; così le cose,

ch' altrove son fini, ed intendimenti principali, son nella poesia accessorie, e piccioli ornamenti: di cotanto è degna sovra tutte le altre così nobile, e preziosa facoltà. Fu questa negli antichissimi tempi coltivata con sommo studio da quegli uomini, e particolarmente da Omero, che fornito d' altissimo ingegno, e di profonde scienze dotato, l' abbracciò con tanta industria, e sì fatti parti ne produsse in luce, che parve che non lasciasse luogo alcuno a' discendenti: pure dopo cotanti secoli nacque non solamente Virgilio, che in molti particolari l' avanzò, come da esso in molti fu avanzato, ma nell'istesso tempo quasi e Catullo, e Ovidio, de' quali il primo, molto sovrano ed eccellente poeta si dimostrò nel bellissimo se ben picciolo poema delle nozze di Tetide e di Peleo; e l'altro nelle Metamorfosi, per tacer ora dell'altre sue poesie, di fecondissimo ingegno comparve, ed oltre ad ogn' altro abbondevole di spiriti, d' arguzie, e di leggiadrissimi concetti in ogni occasione: le quali cose, se ben non sono il tutto ne' poemi, eroici particolarmente, sì almeno accompagnano continuamente il diletto, principalissimo intento d' essi. E volesse pure Iddio ch' avesse tolto una sola, ed eroica azione a trattare, ed intorno a quella faticato il suo divino ingegno, che avremmo avuto peravventura eroico meraviglioso. Nella nostra lingua ancora, hanno pure i tempi de' nostri padri avuto anche essi alcuna lode, perciocchè e Dante compose pure in certo modo poema eroico, e il Petrarca ne' Trionfi una somiglianza ne dimostrò, e più vicino a noi e il Trissino, ed il Bojardo, e l' Ariosto, e l' Alamanni, e più altri; i quali tutti come che di bellissime parti riempiessero l' opre loro, non fecero però in modo che poema eroico, il quale assolutamente, e semplicemente ta-

le s' avesse a dire, la nostra lingua non potesse desiderare ancora; avvegnachè in ciaschedun di questi, dove una, e dove un' altra cosa mancando (delle essenziali io parlo, secondo che essenza cape e si ritrova in cosa fatta dall' arte) non si poteva perciò la moderna Italia gloriar di simil nome, nella guisa che gloriar se ne poteva e la Grecia ed il Lazio. Ma questa lode, e questo splendore avervi con la sua Gerusalemme Liberata recato Torquato Tasso, ed esser de' nostri, ben perciò avventurosi tempi, stato favor celeste questo, di vero possiamo ben dirlo, e giubilarne noi, a' quali cotanta grazia è toccata in sorte. Perciocchè se ben non è stato dal proprio autore cotal poema mandato in luce, nè condotto a quella sovrana perfezione, a che egli disegnava di condurlo, e poteva senza dubbio (che pure luogo di miglioramento mi par di scorgervi alcuno), è tuttavia tale, che può stare a fronte del più perfetto de' nominati antichi; ed è certo che l' arte nell' universale vede più oltre assai, e trapassa più addentro in perfezione di quello che l' artefice possa il più delle volte mandare ad effetto ne' particolari; ma se miglioramento può ricevere la Gerusalemme, miglioramento anche può ricevere l' Iliade, e se ha mancamenti in quella, mancamenti ancora ha nell' Iliade; ma questi non sono sì fatti, nè di tal qualità che tolgano dell' eroico l' essenza, ed il nome, come pure son quelli che si ritrovano nei soprannominati poemi di nostra lingua. Ora intorno a tanto e sì fatto poema, da me per le cagioni dette di sopra in universale, ed altre particolari con infinito gusto e piacere letto già più e più fiate, mi trovo anche nell' istesso tempo, nel quale a lettura e di poetica e di poesia, l' ore meno utili, e che m' avanzavano da' pro-

prj, ed a me più importanti, e necessarj studj, era solito d' impiegare, aver fatti alcuni discorsi, e annotazioni; parte segnando i luoghi tolti da altri scrittori, fatica in Virgilio fatta prima da Macrobio; parte dichiarando i luoghi più difficili, il che quasi in ogni poema o di lingua straniera, o alquanto malagevole ad intendere è stato fatto da altri; parte nei luoghi presi, e imitati da' più antichi, facendo paragone del valore dell' uno, e dell' altro, e con ragioni cavate da' fonti di rettorica e di poetica, mostrando, o cercando di mostrare chi prevaglia, il che fra' comentatori di poeti o greci, o latini, che io sappia, non fu alcuno mai che imprendesse a fare, se non se fra più antichi in picciolissima parte, non esponendo, ma nel modo che si vede, lo stesso Macrobio, e fra' più moderni Giulio Cesare dalla Scala, e parte ultimamente (cosa eziandio da niuno espositore giammai fatta) col discorrer tanto sopra l' universale di tutto il poema, paragonando noi in ispecie la Gerusalemme coll' Iliade, e della maniera o forma di essa trattando, quanto sopra le parti speciali, sì di qualità, come di quantità, applicando i precetti generali dell' arte poetica a' luoghi particolari del poema. Non oso io già d' affermare, nè tanto presumo di me stesso, d' aver questa fatica condotta perfettamente a fine, e come sarebbe stato di mestieri, chè ben avviso, esservi per entro molte imperfezioni ed errori; ma mi giova tuttavia in cosa non così volgare essermi dolcemente affaticato, e per avventura con questo esempio destar altri fornito di vie miglior ingegno, e dottrina, a dimostrare in questo modo, e quasi sensatamente gli artificj di poesia. Ora queste medesime annotazioni, qualunque ei si siano, dedico io a V. S. molto illustre; parte pen-

sando di farle cosa grata, da che benissimo mi è noto, quanta stima ella faccia di quel poema, e con quanto diletto legga ed esso, ed ogni cosa pertinente a lui; parte per darle alcun segno dell' osservanza, ed affezione mia verso lei, maggiore assai della congiunzione del parentado; ma molto più, per illustrar quelle coll'inclito e nobilissimo nome di V.S. perciocchè, lasciando da parte lo splendor antichissimo della famiglia vostra de' Marchesi di Ceva discendenti per retta linea co' Marchesi di Monferrato e di Saluzzo da Alderamo figliuolo del Duca di Sassonia, e da Adelasia figliuola di Ottone secondo Imperare; fra' quali Marchesi un Gherardo già da ducento anni fa, di Piemonte venendo a Genova, fu il ceppo in questa città della famiglia vostra, si hanno nella medesima città i vostri maggiori avuto sovrani e nobilisssimi gradi; avvegnachè Bernardo bisnepote del predetto Gherardo., e avolo materno dell' Illustrissimo Signor Gio. Bernardo Lazagna, il quale con tanto gusto nostro, ed infinita soddisfazione di tutta la Repubblica, veggiamo ora Senatore, fu due volte Anziano; e Bartolommeo fratello di lui, e così bisavolo paterno vostro, come bisavolo materno mio, dotato di somma prudenza, e fornito di grandissime ricchezze, fu similmente non solo Anziano tre volte, e impiegato dalla Repubblica in altri importantissimi carichi, ma per gravissima occasione Ambasciatore a Lodovico XII Re di Francia, l'anno 1499, e indi ad otto anni, quando lo stesso Re adirato per alcun tumulto seguito nella città, mandò Ravasteno in qua ad accommodar le cose, egli medesimo, come uomo molto prudente, e al Ravasteno congiunto di molta dimestichezza, gli fu mandato incontra per istrada fino in Asti, acciocchè e col mezzo della pru-

denza, e della famigliarità rendesse le cose della città meno aspere, e ad essa il Ravasteno, che dovea entrare con somma autorità, più favorevole e benigno. Cristoforo padre vostro poi, servendo per ispazio di quarant' anni la corona di Spagna con carichi onoratissimi, particolarmente nella guerra d' Ostia, e del Tronto, fondando la sua famiglia in Napoli, v' ha acquistato molti, e nobilissimi castelli, ed in particolare l' antichissima città de' Sanniti detta Telese. Voi fanciullo ancora di venti anni, conosciuto l' ingegno ed il valor vostro, aveste carico di una compagnia delle milizie del Regno; e se accidente sinistro di fortuna non interrompeva i bene cominciati corsi, a' più splendidi ed eminenti gradi di quella provincia, vi inalzava senza dubbio la virtù vostra: ma la fortuna, se ben ritardare alquanto, non è però mai vero che possa impedir del tutto la strada del vero valore, ed egli si dimostra a forza, e viene finalmente al di sopra; onde non dubito punto, che cessando alla fine sì fatti impedimenti, non sia per venir occasione nella quale possiate far nobilissima mostra del valor vostro; della quale speranza, siccome io godo infinitamente, e mi pregio dello stretto parentado ch' abbiamo insieme, così del nome di V. S. illustro le cose mie, dedicandogliele, ed a lei dandone la protezione, come ora faccio delle presenti Annotazioni.

Di Genova a' 20. di Febbrajo 1592.

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Manda a Tortosa Dio l'Angelo, u' poi
Goffredo aduna i Principi Cristiani.
Quivi concordi que' famosi Eroi
Lui Duce fan degli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l'insegne, e poi gl'invia ne' piani,
Che a Sion vanno: intanto di Giudea
Il Re si turba alla novella rea.

1.

Canto l'armi pietose, e 'l Capitano,
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'Inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Chè il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

Gerusalemme Liberata. Non di picciolo numero sono stati coloro, che hanno sopra il nome di questo Poema data la sua sentenza, tra' quali alcuni l'hanno difeso, altri con argomenti cercato di abbattere; contuttociò alla fine i secondi da vere ragioni convinti d'uomini dottissimi, anzichè no, hanno ceduto. È vero che il Signor Patrizio nel Trimerone ha ultimamente biasi-

mato il Signor Tasso nel mutar il nome di Goffredo in Gerusalemme, riprendendolo di poca accortezza: al che credo si possa così rispondere in due modi. Il primo de' quali è, che essendo tre le materie poetiche assegnate da Aristotile, cioè azione, passione, costume, non fece male quando intitolò il suo Poema da una di dette, dico dall'azione: l'altro è, perchè se lo avesse intitolato, Goffredo; cotal titolo richiedeva, che in essa opera si trattassero tutte le azioni di detto Principe, il che se avesse fatto, sprezzate averebbe le regole di Aristotile, il qual dice, ch' il poema vuol essere composto di una azion sola.

Quanto poi alla storia del detto nome è da sapere che nel 1096 essendo andato Pietro Eremita al santo sepolcro di Gerusalemme, e avendo veduti i nostri Cristiani essere da quei Barbari mal trattati, ed alcuni santi luoghi rovinati, fugli da Cristo in sogno detto, che in ritornando in Italia dicesse al Papa ed a' Principi cristiani, Dio comandare, che coll'arme de' fedeli quella città si liberasse dall'empie mani de' Turchi. Onde egli essendo ritornato, e per questo e per altre cagioni andando in Francia Urbano, con acconcio parlare infiammò gli animi degli Oltramontani a questa impresa, costituendo Duca Goffredo Bulonio: il che accennando il Petrarca al secondo capo della Fama, dice:

« *Poi venia solo il buon Duce Goffrido,*
« *Che fe' l'impresa santa, e i passi giusti.*

E fu tanto il valor de' Cristiani, che non solo riebbero la detta Città, ma eziandio ogni parte dell'Asia, e dell'Oriente.

Stanza I. *Canto l'armi pietose, e il Capitano.*

Egli è costume di chiunque vuol poetare, nel principio proporre ciò che è per dire; il che vien comandato da Aristotile, e da Cicerone: « da Aristotile nel terzo della Rettorica con queste pa-« role: *Nelle orazioni, ed eroici versi si propone ciò, che ha da « essere dallo scrittor narrato: acciocchè sappiano gli uditori « quel, che si dee trattare, e la lor mente non stia dubbiosa*. E « da Cicerone poi nel primo a Cajo Erennio, colà dove ragionan-« do degli esordj, ha queste parole: *Dociles Auditores habere po-« terimus, si summam causæ breviter exponemus.*

Quanto al *pietoso* aggettivo posto in vece di *Pio* biasimato dalla Crusca, è da dire, che la parola *Pius* toscanamente ha due significati; uno di religioso, l'altro di compassionevole. Il Poeta per la forza dell'equivoco ha posto un significato per l'altro, cioè pietoso, che vuol dire compassionevole, per religioso: questa risposta a chi leggerà il capo settimo del primo libro della Difesa di Dante del dottissimo ed eccellentissimo Signor Giacopo Mazzoni vedrà quanto sia vera e perfetta. Martinelli.

Questa è la proposizione di tutto il Poema, la qual viene spiegata ad imitazione di Virgilio, su 'l cominciar dell'Eneide, così dicendo,

L'armi, e l'uom canto.

Ma non rinchiude però affatto l'istesso sentimento che quella; avvegnachè Virgilio per l'Uomo intendesse di proporre gli errori d'Enea, e il suo viaggio in Italia; e per l'Armi le guerre da lui in quella provincia patite. Le quali essendo due cose tra di loro diverse, e staccate, e non avendo quella concatenazione, che a

favola poetica è bisognevole, acciocchè una sia; ne vengono però stimate da alcuni due azioni, e perciò prive di quella condizione, ch'oltre ad ogn'altra principalissima è nella favola del poema eroico, cioè dell'unità dell'azione. Ma il Tasso per l'armi, e 'l Capitano, intese solamente di proporre, come in effetto propose e cantò la guerra di Gerusalemme, e la liberazione di quella santa città: ch'è una sola azione, intendendosi il verso, o secondo la figura detta da' Greci, e da' Latini toglientilo da loro, Endiadio; in questo modo:

Canto l'armi pietose del Capitano;

ovvero (il che pure verrà a cadere nello stesso) per (*Capitano*) s'intendono i fatti di Goffredo; e per (*arme*) quelli di tutti gli altri Cavalieri, e di tutto il rimanente dell'esercito; proponendogli esso tutti così in universale, ed in mucchio per così dire: come che di Goffredo per lo sublime luogo di dignità, e maggioranza ch'ei gli dà nel suo poema, fosse ragionevole d'esser fatta menzione particolare, e in disparte dagli altri. E ho detto che ciò caderà pure nell'istesso, come esponendosi il verso secondo, la figura: conciosiachè per l'armi del Capitano non s' intende finalmente altro, che i gesti suoi, i quali tuttavia non furono da lui solo condotti a fine, ma in compagnia degli altri Cavalieri, e di tutto l'esercito. Così se bene usò le parole, e il modo di propor di Virgilio, non viene però soggetto a quel biasimo, che al predetto Poeta, tanto per la doppia proposizione, quanto per l' esecuzione, e per l'effetto istesso viene attribuito. Ora è da sapere, che il Tasso in alcuna riforma ch'egli faceva, o voleva fare di questo poema, cambiava la presente proposizione; e ciò per la cagione, che in una sua lettera all'Illustrissimo Signor Scipione Gonzaga, allora di Gerusalemme Patriarca, ed ora dell'Illustrissimo Collegio de' Cardinali un de' sovrani lumi, scrive così dicendo:

Io per conceder gran parte a Goffredo nell'azione, avea ordinate le battaglie in quel modo che V. S. l'ha lette; e necessario mi pareva di attribuirli molto, se più che molto gli è attribuito, non solo dal vero, ma dalla fama. Poichè è paruto altrimente, e che in alcune cose s'è tolto alquanto, o si torrà a lui per dare ad altri, credo che sia necessario mutare in parte la proposizione, cioè proporre non il Capitano prima, ed i Cavalieri in conseguenza; ma prima i Cavalieri, e il Capitano non già in conseguenza, ma in quel modo che V. S. vedrà. Dirò dunque:

L'armi pietose, e i Cavalieri io canto,
Che della Croce si segnar di Cristo,
Quant' operar sotto Goffredo, e quanto
Seco soffrir nel glorioso acquisto.

Fino a qui il Tasso. Ma noi ad ogni modo pensiamo pure, che non ostante, che gran parte delle azioni si attribuisca a' Cavalieri, come si vede in effetto attribuirsi loro nell'opra, si possa però non solo comportare, ma con somma lode del Poeta ritener ancora la prima proposizione; conciosiacosachè tutte le azioni fatte da' Cavalieri, e da tutto l'esercito dipendono pure da Goffredo, come da loro Capitano; e non solo in virtù di lui come capo, ma dalla virtù sua, come quello che consigliava, ordinava, indiriz-

zava, e faceva eseguire le cose, in esse intromettendosi, si riconoscono finalmente. E questo ben significò il Poeta, quando nel canto 19 introdusse Raimondo, così ragionare a Goffredo,

Mio giudicio è però, che a te convegna
Di te stesso curar sovr' ogni cura;
Che per te vince l' oste, e per te regna:
Chi senza te l' indrizza, e l' assicura?

Essendo dunque Goffredo il superior di tutti, e non solo superior di grado come Capitano, il che per avventura bastava per la proposizione, ma eziandio superior di virtù; e superior, come quello che dava il movimento, e da cui, come principio, cagione, ed origine derivavano tutte le vittorie; egli perciò per tal rispetto doveva esser principalmente proposto. Nè sono con tutto ciò nella predetta proposizione messi in oblio, o tralasciati i Cavalieri; ma nella parola (*armi pietose*), come poco avanti dicemmo, essi vengono compresi. E se ben le azioni di Rinaldo, dipendendo dalla persona sua, necessaria e fatale a quell' impresa, non pare che possano così strettamente, come l'altre ridursi a Goffredo; non è però, che operino in guisa, che la vittoria, e la liberazione di Gerusalemme, ch' è l'intendimento finale del poema, non si riconosca principalmente da Goffredo, e dalla virtù sua; il che è quello che nella proposizione dee essere lo scopo del Poeta. Perciocchè se ben Rinaldo era necessario alla vittoria, vi era però necessario come ministro ed esecutore; avvenga che le azioni, chente era quella guerra, non si conducano verisimilmente a fine da un solo, ma da più: dove che Goffredo era in quella sovran Duce, e come colui che ordinava, indirizzava e comandava tutto ciò che s' avesse a fare. E questo ben dimostrò il Poeta nel Canto 14 alla stanza 13, dove Ugone apparito in sogno a Goffredo, parlando seco della necessità della presenza di Rinaldo nell' esercito, e perciò avvisandolo che l' avesse a richiamar dall' esiglio, gli dice queste parole:

Perchè, se l' alta providenza elesse
Te dell' impresa sommo Capitano,
Destinò insieme ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli essecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde. Tu sei capo, ei mano
Di questo campo, e sostener sua vece
Altri non puote; e farlo a te non lece.

E di qui si può anco rispondere ad una objezione fatta da alcuni intorno all' unità della favola di questo poema; perciocchè vi sono di quelli che dicono non esser questa unità d' agente, siccome la confessano unità d' azione. Ma unità d' agente insieme con unità d' azione, in via d' Aristotele, vogliono pure che sia necessaria a favola poetica; ma che in questa della Gerusalemme non sia unità d' agente, il cercano di provare per questo, cioè per lo vedersi cotanto dal Poeta attribuire a Rinaldo; e far sì che per mezzo suo quasi ogni cosa si mandi ad esecuzione, e senza lui non potersi aver la vittoria; onde ne vengono a parere due persone egualmente principali, cioè Goffredo, e Rinaldo. Ma noi concedendo per ora, quello che per altro saremmo pronti a negare,

cioè, esser necessaria unità d'agente a favola eroica, chè mai non pensiamo averlo detto Aristotele; diciamo ad ogni modo tal'unità d'agente (quale però può essere in simile poema eroico) ritrovarsi eziandio nella favola della Gerusalemme. E non fa forza quanto apportano in mezzo della persona di Rinaldo; perchè noi ancora benissimo confessiamo, grandissima parte delle azioni attribuirsi a questo guerriero, anzi nell'opere della destra, molto maggiore che allo stesso Goffredo: ma questo diciamo non pregiudicar all'unità dell' agente di simile poema eroico: avvenga che Rinaldo, tuttociò che fa, fa come ministro ed esecutore, essendo Goffredo quello c'ha risoluto, indrizzato, e dato il movimento. È dunque Goffredo come capo, e Rinaldo come destra; onde i fini da Goffredo, ma i mezzi da Rinaldo si riconoscono; e perciò non eguali altrimente fra di loro, ma sì ben Goffredo superiore a Rinaldo, come il capo alla destra; e così un solo il principale. Ora siccome l'aver accoppiato tutte due queste cose in un sol guerriero, e condotto a fine ogni cosa per il solo mezzo di lui, sarebbe per avventura potuta apparire meraviglia maggiore: così l'aver ordita la favola a quell' altro modo, ha più assai del verisimile; e aggiungo ancora, assai più del convenevole, e del decoro; non parendo cosa così dicevole alla persona d'un Capitano sovrano, nel cui capo risiede tutta la salute del suo campo, e l'acquisto della vittoria, che debba egli stesso mettersi ogni volta sotto all'incerto dado della fortuna, e tentare i più dubbiosi successi, che s'incontrano nelle battaglie: e questo ben'aver considerato il Poeta nostro, e perciò tessuta la favola sua di questo modo, si appare da quelle parole tra l'altre nel Canto 11, quando armato Goffredo alla leggiera, a lui dice Raimondo:

L'anima tua, mente del campo, e vita
« *Cautamente per Dio sia custodita.*

E da quell'altre nel Canto 14 pur'ora allegate

E farlo a te non lece.

Ma tal cosa ben sarebbe necessario di fare a chiunque una sola persona volesse adoperare in battaglia: senza che per altri rispetti ancora io avrei cotal fatto per impossibile, (non solo sazievole, mancando di varietà) o almeno per tanto poco verisimile, che darebbe che ridere a chi leggesse, vedendo tutta una guerra fornita per mezzo di un solo; che quando poi altri l'ajutassero, se ben non vi fossero necessarj, com'è Rinaldo qui, ad ogni modo avrebbe luogo il dubbio proposto: e la meraviglia ben si può acquistare in altro modo; ed in altro modo ben l'ha guadagnata il Tasso nel presente poema, come a'suoi luoghi andiamo dimostrando. Ma Omero nell'Iliade, secondo l'opinione di quelli, che vogliono esser da lui cantata una parte della guerra di Troja, non tiene l'istessa via circa l'unità? e quanti sono i guerrieri che combattono oltre Agamennone il Re? Ed Achille, che ottiene appunto in quel poema il luogo di Rinaldo in questo, non è quello ch'è necessario ch'entri in battaglia, se si dee aver la vittoria? or come è in quel poema unità d'agente? Ma diranno alcuni, non esser già una parte della guerra di Troja il soggetto dell'Iliade, ma ben più tosto l'ira d'Achille, come si conosce dalla proposta, e l'eroe principale Achille, e così esservi unità d'agente. Ma io ricerco,

che azione dunque d'Achille si canta? Omero propone l'ira; ma l'ira non è azione, anzi è passione; e la passione, e l'azione sono due diversi predicamenti: altra azione dunqne conviene addurre in mezzo. Ma se pure ha preso a cantar l'ira d'Achille, a che tanti libri, dove mai nè di lui, nè di sua ira non si fa menzione? E se mi vengono posti innanzi, come episodj; come tanti episodj l'uno addosso all'altro senza mai toccarsi la favola principale? E come non sarà questa favola episodica, oltre tutte l'altre pessima, secondo che determina Aristotele? E se detta ira è pur il soggetto, come finita l'ira, e ricevuta Briseide, e tutti gl'altri doni da Achille, e riconciliato esso ad Agamennone, non si termina il poema? Comincia un'altra ira, diranno, contra ad Ettore per la morte di Patroclo. Dunque comincia un'altra azione, dirò io; e così due saranno le azioni, come due sono l'ire: e pur'egli nel principio del poema non ne propose che una, dicendo:

L'ira dimmi, o Dea.

Questi dubbj intorno a cotal'opinione del soggetto di quel poema, non sono peravventura leggieri. Con tutto ciò, l'altra anche essa, quantunque cavata dallo stesso filosofo, dove in commendazion di Omero dice, ch'avendo egli lasciata tutta la guerra di Troja per l'esser troppo grande, e non agevolmente da potersi comprendere, ne tolse a cantare una sola parte, inserendovi molti episodj, patisce altresì alcune difficoltà. E peravventura non picciola imperfezione di quel poema s'ha da giudicar questa; il non esser certo appo tutti, e senza contesa alcuna, quale sia il soggetto di esso. Ma di ciò noi non abbiamo ora a ragionar più a lungo, e ci basta che tal difficoltà non abbia luogo nella Gerusalemme, e che in essa ed unità d'azione, ch'è quello che importa, ed unità d'agente nel miglior modo che in epopeja di guerra possa capire, si conosca da chiunque vuole considerare quanto abbiamo detto. Lascio da parte in questa occasione l'allegoria, per lo cui mezzo, quando per altro fosse acconcio a ciò, si potrebbe non meno difender cotal fatto; come dall'allegoria del poema fatta, ed a lungo distesa dal proprio autore si può agevolmente conoscere. Ma avvegnadio che questa sia cosa straniera alla poesia, e per mio avviso non valevole a scusare i falli che per sè si ritrovano in essa; noi per tanto non ne faremo motto alcuno:

— *Armi pietose.*

Riprese la Crusca la voce (*pietoso*) in significato di divoto e religioso, come si prende qui; dicendo, che non era punto proprio di questa lingua; e che sola la voce (*pio*) s'avea ad usare per simile concetto; come che (*pietoso*) per avviso di lei, solamente compassionevole significasse. Ma se pure propriamente in questa lingua parlarono il Boccaccio, ed il Petrarca, ne' sottoscritti esempj è agevole a conoscere la falsità della riprensione. Il Boccaccio. *E con pietoso cuore ringrazio Iddio. Per lo pietoso Enea. O quante volte, o donne, ho io per questa iniquità, pietose lodi ricevute; dicendo le circostanti donne, me divotissima giovane di vanissima ritornata. O pietosissima fede, o reverenda vergogna. Io andata con animo pietoso a visitar le sacre religiose, e forse per far per me porgere a Dio pietosi prieghi.* E il Petrarca:

Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato, e vivo tempio
Fecero in tua verginità feconda.

E questi sono gli esempj, che furono accennati da me nella difesa, che per lo Tasso feci all' Infarinato Accademico della Crusca; i quali esempj non erano però tanto nascosi, nominandosene ancora da me in parte il libro, ove si trovavano, che dovessero esser' ignorati da chi fece nuova Risposta alla mia Scrittura, sicchè dovesse ricercare, che fossero quelli prodotti in mezzo. Ma io in questo luogo non gli ho già recati per rispetto di lui, avendo queste annotazioni scritte innanzi che quella risposta comparisse; ma per sola chiarezza della verità, e sodisfazione de' leggitori. Ed a quella scrittura io non intendo a partito niuno far risposta; perch' ella no'l vale; avvegnachè la maggior parte degli argomenti miei, che si contengono nella Difesa, sono pure tuttavia nel medesimo vigore, e gli stessi che prima; essendo stati tralasciati del tutto, nè pure in alcuna parte tocchi dall' avversario: alcuni poi sono stati tocchi sì, ma non già sciolti; portandovisi solamente alcune instanze contra, e con nuove ragioni corroborandosi la contraria parte. Vi si contengono poi molte opposizioni, e riprensioni intorno alle parole usate da me, ed intorno a' modi del dire; e per ultimo molte maledicenze ed ingiurie. Ora circa al primo, siccome non debbo con tedio di me medesimo, e di chi leggesse, replicar le cose già dette, e che nella mia difesa si leggono distesamente: così intorno al secondo non è ragionevole, che io risponda ad instanze dell' avversario, se agli argomenti miei non si porta innanzi lo scioglimento: e tanto meno, per non recar più cose in mezzo, giudico doversi ribattere le riprensioni intorno alla favella usata da me, o farne a lui delle nuove; il che parrebbe a voler contraffar del pari, che s' avesse a fare ad ogni modo, e non sarebbe però impossibile. Ma per ultimo molto meno d'ogni cosa, o debbo, o voglio rispondere alle maledicenze, ed ingiurie, le quali non sono mica nè poche, nè di poco momento; perciocchè quanto il dir male, ed ingiuriare altrui è più agevole a ciascheduno, e più ordinario in bocca de' meno intendenti; così men d'ogn' altra cosa dicevole mi pare a gentil'uomo, massimamente in contesa di lettere, dove altro che la forza delle ragioni non s' ha a cercare, nè a mirare: ma usanza è di chi meno sa, e manco ragioni puote addurre, con l'armi della maledicenza, e villania difendersi, e con esse cercar la vittoria. Ora siccome io tralascio di far la risposta a costui principalmente per le ragioni dette, così il fo tanto più volentieri, quanto col fornir delle presenti annotazioni, avendo insieme, posso dir, quasi del tutto abbandonati gli studj di poetica e di poesia, mi ritrovo pure l'animo rivolto ad altra maniera di lettere, e forse più gravi ed importanti. Nè se non per grandissima, e degnissima occasione, torrei a trattar di nuovo sì fatte quistioni. A che s'arroge ancora, che secondo le occorrenze non manco di attender alcuna fiata a cavalcar la mia mula; la quale se come l'avversario gabbando dice non mi fa esser cavaliero, qual sarebbe alcun gran cavallo, che per avventura dee esser solito a cavalcar egli, o i suoi maggiori; non mi fa però esser mulattiere nel senso ch'egli vorrebbe; ma

consente pure ch'io nella mia Repubblica, e fra' miei cittadini con qualche onore mantenga tuttavia quel grado di mediocre gentiluomo, che già per centinaja d'anni riconosco negli avoli miei: nè sono costretto, qualo alcun cavaliero, a mendicar di vivere da questo, e da quell'altro signore; o da questo, e da quell'altro Principe, per morir poi ignudo, e non fornito d'altro che di debiti, in un'Ospedale, o in qualche simil luogo. E tanto voglio che mi basti aver detto per risposta di quella scrittura: nè altro si aspetti da me. GUASTAVINI.

— *E 'l Capitano.*

Goffredo Buglione Duca della Bassa Lorena avea di già acquistata grandissima fama militando negli eserciti dell'Imperatore Eurico IV. Fu de' primi ad arrolarsi nella Crociata, e con numeroso esercito partì dalla Lorena il giorno 15 agosto 1096: col suo senno più che colle armi superò le insidie del Greco Imperatore Alessio Commeno: prese Nicea, Antiochia, ed altre città della Siria: riconciliò più volte gli animi discordi degli altri Duci: entrò pel primo in Gerusalemme, e ne fu fatto Re a pieni voti degli stessi Capitani. Guglielmo di Tiro, lib. 2, lo chiama *Vir magnificus et illustris.* EN. DI MILANO.

— *Molto egli oprò col senno e con la mano;*
Molto soffrì ec.

Se ben la poesia è imitazione dell'azione; tuttavolta i più lodevoli poeti proposero sempre di cantare, e cantarono in effetto non solo quello che alcuno eroe fece, ma quello ancora, ch'ei patì. Così dice Aristotile, che Omero cantò nell'Odissea quello che Ulisse fece, e patì. Virgilio somigliantemente, avendo proposto di aver a cantare dell'uomo, che venne in Italia, dove si comprende l'azione, aggiunge: *Ei molto fu sbattuto in terra, e 'n mare:* E poi, *Molto ancora sofferse in guerra.* La cagione di questo si è, che i poemi lodevoli convengono avere, se non peripezia, almeno mutazion di fortuna; la quale facendosi di prospera in avversa, o d'avversa in prospera, è però di mistiere, che o nel principio, o nella fine, vi si soffera e patisca. Il verso è simile ad un di Dante nel XII dell'Inferno: « *Fece col senno assai, e con la spada.*

— *E invan l' Inferno a lui s' oppose.*

Qui vengono significate, e comprese tutte l'arti e sforzi del Diavolo, fatti a distornamento dell'impresa; da' quali, come da fonte si veggono dipendere e derivare quasi tutti gli episodj del libro, e cominciano dal quarto canto dopo il Concilio infernale.

— *S' armò d' Asia, e di Libia il popol misto.*

Significa l'esercito del Re d'Egitto, il quale come si vede nella mostra fatta nel Canto 17 constava di guerrieri parte d'Asia, e parte di Libia: e per Libia intende il Poeta, come fa Tolomeo, una delle tre parti, nelle quali dagli antichi Geografi è divisa la terra abitata, e che da altri è detta Africa. Ma Africa appo Tolomeo è una provincia della sopradetta Libia, che ha per confine da Levante la regione Cirenaica; da Ponente la Mauritana Cesariense; da Mezzo-giorno la Libia interiore presso al deserto; e da Settentrione il mare Africano. E questa da alcuni di quelli, che Africa dicono a tutta la parte detta da Tolomeo Libia, è chiama-

II.

O Musa tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,

ta Africa minore. Questo esercito è sconfitto da' Cristiani nel canto ultimo del poema. Guast.

Ora è da notare, che il Tasso si propone di voler cantare di Goffredo così quello, che ei soffrì in quella impresa, come quello, che ei vi fece, e vi oprò: seguendo gli esempj di Omero e di Virgilio, e i precetti dell'arte poetica. E la ragione si è, perchè la virtù senza pericolo non è riputata degna di stima nè dentro alle cave navi (siccome dice Pindaro), nè infra gli uomini in terra. Ovvero (siccome scrive Plutarco *De audiendis poetis*) perchè quello che è semplice, non commove, e non è favoloso, o poetico. Perchè i poeti (dic'egli) non fingono i medesimi uomini essere sempre vincitori e felici; anzichè nè gli stessi Dei, quando negli umani affari si mescolano: acciocchè in veruna parte sia vano quello, che genera stupore insieme e paura, per così interpretare la voce greca ἔκπληξις, che a questo proposito si usa da' maestri dell'arte poetica. E mi ricordo di aver letto nel secondo libro di Platone *De Repub.* che Esiodo scrisse un poema, nel quale cantò quello che Saturno fece, e patì dal figliuolo. Ma ciò che importa si è, che il vero e dritto fine del poeta non è altro, che di giovare inserendo le virtù, e sterpando i vizj dagli animi de' cittadini. Il che conseguisce col purgargli di quelle passioni, che in gran parte dalle cose avverse nascono, e dipendono. La quale purgazione fu eziandio conosciuta e lodata da Platone, dimandandola καθαρμὸν, per tacere di Aristotile, il quale la mise nella definizione della Tragedia, come per causa finale di essa propriamente. Gentili.

— . . . . *e sotto ai santi*
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

Il Tasso viene qui dal Galileo accusato quasi di lavoratore di *tarsie*, perchè avend'egli detto in generale, che l'Inferno si oppose all'impresa di Goffredo, discende poi come *per ripieno* al particolare, e soggiunge che *il Ciel ridusse* ec. così che chiunque non abbia *prima letto tutto il libro, non potrà sapere a che proposito sia detto questo*. Troppo sottile censura: giacchè il Poeta prima di discendere a questa particolare sentenza, un'altra ne pose pur generale contro dell'*Invan l'Inferno a lui s'oppose*, nelle parole, *il Ciel gli diè favore:* spiega quindi, e particolarizza questo favore col dire che il Cielo *ridusse* i *compagni* ec. e desta nei lettori quella così gioconda curiosità che tien sospeso l'animo, e concilia l'attenzione. Il Galilei avrebbe potuto chiedere colla stessa critica per qual ragione Virgilio nel primo dell'Eneide dice di Enea, *dum conderet Urbem, inferretque Deos* ec. prima che pure il lettore sia reso consapevolo di ciò che particolarmente appartiene ai Penati, ed alla città di cui parla il Poeta. M.

Stan. 2. *O Musa tu, che di caduchi allori ec.*

Fa la sua invocazione il Poeta; e questa non ad alcuna delle

Ma su nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;

ordinarie Muse de' gentili profane e favolose; ma a Musa verace, celeste ed immortale. E ciò per l'impresa tolta a cantare, la quale essendo stata così divota e religiosa, e per sopranome sacra, non meritava ragionevolmente altra deità soprastante. Guast.

— *Non circondi la fronte.*

Non circondi a te stessa, cioè non hai la fronte coronata d'alloro mortale, come le muse di Parnaso. Guast.

— *Ma su nel cielo infra i beati cori*
Hai di stelle immortali aurea corona.

E non solo proponevano, ma anco di poi invocavano, e nella fine narravano, ancorchè fosse da molti cotesto ordine confuso; imperocchè alcuni vi erano che invocavano e proponevano insieme, siccome Omero nell'Odissea e nell'Iliade, Orfeo nell'Argonautica, e Coluto nel Ratto di Elena, Esiodo nella Teogonia e molti altri. Quei che seguitarono il primo modo furono come Trifiodoro nella espugnazione d'Ilio, Virgilio nella Georg. e Eneide, Ovidio ne'Fasti, Silio Italico nel suo *de bello Punico*. Maat.

Per queste parole hanno creduto alcuni, che il Tasso abbia invocata la Vergine Maria, volendo quelle riconoscer dal Petrarca, che nella canzone alla medesima, di lei parlando, disse,

« *Coronata di stelle al Sommo Sole*
« *Piacesti sì*, ec. Siccome le altre da Santa Chiesa, che di essa canta, *Supra choros Angelorum, et super caelestia regna assumpta est Santa Dei genitrix*. Ma non forzano esse; anzi dicendosi da santa Chiesa (*supra*) e dal Poeta (*infra*) cioè fra, o in mezzo, è da dire altrimente. Intendasi dunque esser invocata dal poeta in questo luogo, una Musa non delle ordinarie di Parnaso, nè profana, nè gentilesca, ma sì ben celeste, sacra ed immortale; nè se le dia nome particolare alcuno; ma se pur ciò s'ha a fare, ed a sminuzzare la cosa più sottilmente, dicasi che non è altro quella finalmente, che il vero Dio, o virtù da quello derivante. E quantunque Iddio, più che d'un'altra cosa si possa immaginare, sia sopra tutti i Cieli; egli però in molti modi si dice essere in luogo, come sanno i Teologi. E Dante nel 28 del Paradiso, conforme a questo proposito il descrive in figura di punto rinchiuso in mezzo de' giri infuocati, che sono le gerarchie celesti; così dicendo:

« *Un punto vidi, che raggiava lume,*
« *Acuto sì, che 'l viso, ch' egli affuoca*
« *Chiuder conviensi per lo forte acume.*

E più a basso:

« *Distante intorno al punto un cerchio d' igne*
« *Si girava sì ratto, ch' avria vinto*
« *Quel moto, che più tosto il mondo cigne.*
« *E questo era da un altro circoncinto,*
« *E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,*
« *Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.*

Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se intesso fregi al ver, se adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

III.

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

in questo modo di lui ha detto qui il poeta.

— . . . . *Infra i beati cori.*

Simigliante Musa intendendo il Petrarca ancora, col nome di Deità profana la chiamò; ma con l'epiteto distinse il concetto, dicendo:

« *Che grazia tien dall' immortale Apollo.*

Ma della stessa cosa da noi, e poco più a basso in questo canto, e con occasione se ne favella più a lungo in alcun luogo particolare nel fin di questo libro.

— *Tu spira al petto mio celesti ardori,*
Tu rischiara il mio canto.

Per *ardori* s' intende forza, e potere, non amore, e desiderj. Nel qual modo ancora il prese Ovidio, quando disse:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

Il che si nota, non già perchè ci paja gran fatto di bisogno; ma perchè alcuni prendendolo a quel modo, fanno in questo luogo opposizione al poeta; la quale quanto sia frivola, e di poco momento, come anco le altre loro, si può vedere nella Risposta stampata a parte (Tom. XXII pag. 288 della presente edizione).

Il Poeta dice (*celesti*) per dimostrar che la forza, ed il vigore conveniva che venisser da lei, la quale albergava in cielo; e che le Muse terrene, e abitatrici di Parnaso, non erano bastevoli per quell' impresa, ch'egli aveva nelle mani. GUAST.

STAN. 3. *Così all' egro fanciul ec.*

Ha presa questa similitudine, o comparazione da Lucrezio, il quale nel quarto libro v. 925 dice:

Sed veluti pueris absynthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt dulci mellis, flavoque liquore,

e quel che segue. L' usò eziandio Platone nel lib. II *de Legibus*, rendendo la ragione, perchè gli antichi Greci aveano dimandato

IV.

Tù magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregino errante, e fra gli scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi assorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate io porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.

V.

È ben ragion (s' egli avverrà, che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch' a te lo scettro in terra, o se ti piace,
L' alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.

VI.

Già 'l sesto anno volgea, ch' in Oriente
Passò il campo cristiano all' alta impresa;

lo studio e la disciplina de' fanciulli Giuochi e Canzoni. Questo inganno de' fanciulli Socrate appo Senofonte lo addimanda giusto; nel poema del Tasso si può chiamare eziandio santo. Al quale proposito è da vedere Lattanzio Firmiano, *libro quinto Institutionum*, ivi: *Circumlinatur modo poculum cælesti melle sapientiæ, etc.* Gent.

Stan. 6. *Già 'l sesto anno volgea ec.*

Propriamente volgea; avvenga che gli anni siano come cerchj, o anelli; e da questi secondo alcuni così nomati: perciocchè rivolgendosi in se stessi, dov'è il fine dell'uno, quivi è il principio dell'altro, e dove è il fin dell' altro, quivi è il principio di quel che segue, e così successivamente; perciocchè disse Virgilio:

Atque in se sua per vestigia volvitur annus.

Ed in un'altro luogo:

Annus exactis completur mensibus orbis.

E per l'istessa cagione gli Egizj prima dell'invenzion delle lettere, il disegnavano con un serpente, che mordendosi la coda con la bocca faceva di sè un cerchio. Ed i Greci perciò il chiamano ενιαυτός. Guast.

E Nicea per assalto, e la potente
Antíochia con arte avea già presa.
L' avea poscia in battaglia incontro a gente
Di Persia innumerabile difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

Di qui comincia l'azione, che si propone ad imitare il Poeta, seguendo i precetti d'Aristotile, e lo esempio de'sommi poeti. Ma si dubita, perchè il Tasso per qualche via di digressione o episodio non s'è studiato di raccontare quello, che ne'cinque anni passati di quella impresa era ai Cristiani avvenuto: siccome fecero Omero e Virgilio nelle opere loro. Al che si può rispondere, che ciò ha fatto, benchè brevissimamente, in varj luoghi, nei quali s'accennano varie cose delle già passate ne'cinque anni: ed in questo luogo se ne fa quasi un breve epilogo. E forse che il Tasso avea animo di farlo in qualche parte di quei quattro libri, i quali scrive egli nella prima Risposta alla Crusca, che voleva aggiungere a cotesto suo poema. GENT.

— *E Nicea per assalto ec.*

Non erano propriamente che tre anni, da che il Cristiano esercito trovavasi in Oriente. Nicea fu il punto di unione delle truppe, le quali erano partite le une dopo le altre. L'assedio di Nicea cominciò il giorno 14 di Maggio 1060, giorno dell'Ascensione. Colà appunto si fece la prima rassegna generale, e si trovò che l'esercito era composto di cento mila soldati di cavalleria, e di seicento mila di fanteria. Nicea era allora sotto il dominio di Soliman-scha fondatore della terza dinastia de'Turchi Seljoudichi: essa fu presa non *per assalto*, ma per capitolazione il giorno 20 di Giugno, e fu ceduta all'Imperatore Alessio.

L'assedio d'Antiochia cominciò il giorno 21 Ottobre, e doposette mesi per tradimento di un Cristiano rinnegato, fu presa dai Crociati; ma tre giorni dopo furono essi medesimi strettamente assediati da un formidabile esercito, che dalla Persia, e d'altre regioni giunto era in soccorso de'Turchi, i quali occupavano tuttora la Rocca. Dicesi, che finalmente i Cristiani presero coraggio all'aspetto della lancia, che aperto avea il costato di Cristo, e che venne loro presentata da Pietro l'Eremita, e dal Conte di Tolosa nel Tempio di S. Pietro. I nemici furono messi in fuga, e lasciarono sotto la città un immenso bottino. Vedi Fleury Hist. Eccles. lib. 64. M.

Di Solimano era Nicea, il quale l'aveva avuta in dono da Belfetoch, grandissimo Soldan di Persia; che, acquistato in quei paesi molti stati, e assegnatili a'suoi confidenti, pieno d'anni, e di vittorie s'era ritirato a casa. E fu questa di que'tempi la prima fazione dell'esercito cristiano in Asia; dove fatta la rassegua, come dice l'Arcivescovo di Tiro, si ritrovarono seicento mila uomini a piedi, e cento mila cavalli. Alle città furono dati

VII.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l'armi cessar, lunge non era,
Quando dall'alto soglio il Padre Eterno,
Ch' è nella parte più del Ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata spera,

più assalti; e alla fine dopo trenta giorni d'assedio, come dice l'Accorti, o cinquantadue come l'Emilio, stretti molto quei di dentro, s'arresero non già a' Latini; ma all'Imperator di Costantinopoli compagno, e coadiutor dell'impresa.

. . . . *e la potente*
Antiochia.

A ragione il titolo di potente a questa città attribuisce il poeta; avvenga che della potenza sua sia celebre memoria in tutti gli Storici di que'tempi. *Ea urbs Syriæ caput est* (dice Paolo Emilio) E poi: *Urbs ipsa et naturn loci, situque, et opere muris, propugnaculis, arceque inexpugnabilis, tutaque*. E di nuovo: *Fontibus, ae rivis irrigui soli, amœnique, ac humano prope cultu felicioris*. E di nuovo di poi: *Tuta muro validissimo, duplici sæpto, tercentis sexaginta turribus assurgentibus horrens, ac specie minaci*. E per ultimo: *Sancta nomine Christiano quod Petrus Apostolorum princeps in ea sederit. Initio, qui Christum agnoverant Nazreni dicebantur: in hac primum Christiani vocari cœpti. Viginti provincias illa sedes sacra jurisdictione regebat. Ex his quatuordecim suos Pontifices metrapolitanos habebant, cum suis quemque suffragantibus. Sex reliquæ sub duobus agebant, quos catholicos nuncupabant ipso nomine magnitudinem universam ostendentes*. Il che tutto di questa Città parlando avea detto prima ancora l'Arcivescovo di Tiro nel nono capitolo del quarto libro della sua istoria.

— . . . . *con arte avea già presa*.

Con arte, cioè, per trattato di un di dentro detto Pirro da alcuni, e da altri Ermiferro, dopo l'assedio di otto mesi, come a lungo raccontano gli istorici di que'tempi.

— *L'avea poscia in battaglia incontro a gente*
Di Persia innumerabile difesa.

Da Corbana, o Corbagat generale dell'Imperator de'Persi, che dopo la presura sopravvenendo, menò seco infinito esercito, e ridusse a grandi strettezze i Cristiani, assediandoli nella città presa; ma rimasi questi alla fine vincitori, uccisero più di cento mila de'nemici, e de'suoi non più di quattro mila vi perdettero.

St. 7 *E quanto è dalle stelle al basso inferno*
Tanto è più in su della stellata spera.

Omero nell'ottavo dell'Iliade:

ἤμιν ἑλὼν ῥίψω ἐς ταρταρον ἠεροέντα
τῆλε μαλ' ἧχι βαθιστον ὑπο χθονός ἐστι βέρεθρον,

Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò ch' in sè il mondo aduna.

VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S' affissò poi ne' Principi Cristiani;
E con quel guardo suo, ch' addentro spìa
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo, che scacciar desia
Dalla santa Città gli empj Pagani,
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' all' umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno;
Tanto un suo vano amor l' ange e martira:
E fondar Boemondo al nuovo Regno

ἔνδα σιδήρειαί τε πυλαι, καὶ χαλκεος οὖδος,
τόσσον ἔνερθ' ἀΐδεω, ὅσον οὐρανὸς ἐτ' ὀυπὸ γαίης. cioè,
« *O quello prendendolo, caccierò nel tartaro oscuro*
« *Ben lontano, ove profondamente sotto terra è il baratro,*
« *Dove son di ferro le porte, e di rame (è) il pavimento,*
« *Tanto di sotto nell'inferno, quanto il cielo (è) sopra la terra,*

Virgilio nel sesto dell'Eneide, v. 577:

. . . . *tum Tartarus ipse*
« *Bis patet in præceps tantum, tenditque sub umbras,*
« *Quantus ad æthereum cœli suspectus Olympum.*

— . . . . *mette in non cale.*

Non cura, disprezza. Petrarca:

« *Per una donna ho messo*
« *Egualmente in non cale ogni pensiero.*

Dante Alighieri in una Canzone:

« *Or sono a tutti in ira, ed in non cale.*

Dante da Majano:

« *Poi il suo desio mi torna a non calere.*

E anco delle prose. Giovanni Villani lib. 8 cap. 63.
E se alcuna cosa ne sentì, per suo gran cuore il mise a non calere.
Matteo Villani 70.
Il valente Patriarca, messo sua persona a non calere, fece per suo secreto, ec. GUAST.

ST. 9. *E fondar Boemondo ec.*

Boemondo ebbe la Signoria di Antiochia col titolo di Principato. Vedi Fleury *ib.* M.

Suo d' Antiochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume;

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazíenti;
Non cupidigia in lui d' oro, o d' impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti.
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

XI.

Ma poi ch' ebbe di questi, e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a sè dagli angelici splendori
Gabríel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi, e l' anime migliori,
Interprete fedel, nunzio giocondo.
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

XII.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: perchè si cessa?

STAN. 10. *Scorge in Rinaldo, ed animo guerriero,*
E spirti di riposo impazienti.

Tale ci finge Omero il suo Achille, al quale vuole assomigliare il Tasso questo suo Rinaldo. Iliades primo, v. 177.

Αἰεὶ γάρ τοι ἔριστεφίλη πολεμοί τε μαχαιτε.

Dico assomigliare; perchè lo fa più ragionevole, che non non è fatto Achille da Omero, e di più belle maniere. GEN.

ST 11. *Gabriel, che ne' primi era il secondo.*

Secondo ne' primi, cioè fra que' sette spiriti angelici de' quali dice l' angelo Raffaele, uno degli stessi sette al cap. X. di Tobia, che e' si stanno innanzi al trono di Dio, e perciò gli dice il poeta, primi; e sono Micael, Gabriel, Samael, Rafael, Zacariel, Anael, Orifiel, a ciaschedun de' quali è attribuita una delle spere de' sette pianeti. GUAST.

Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi mova
All' alta impresa: ei Capitan fia d' essa:
Io qui l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII.

Così parlogli; e Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir le imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

XIV.

Ali bianche vestì, che han d' or le cime,

St. 13. *Così parlogli; e Gabriel s' accinse*
Veloce ad eseguir le imposte cose.

Questi versi vengono imitati da quelli di Virgilio nel quarto dell' Eneide, ove così dice:

« *Dixerat; ille patris magni parere parabat*
« *Imperio.* Mart.

— *Umane membra, aspetto uman si finse.*

Umane membra, e *aspetto umano credo che siano un piattellino di quel medesimo,* dice il Galileo. Fu d' uopo tuttavia riflettere, che l' *aspetto uman* significa qui il *viso*, la *presenza*, il *sembiante*, l' *aria* propria dell' uomo; potendo pur avvenire che taluno abbia umane membra, e aspetto non umano, ma ferino o d' altra specie; e quindi, siccome osserva il Forcellini, *aspectus* presso i Latini dicevasi l' atto dell' osservare, *actus aspiciendi*. M.

— *Tra giovane e fanciullo età confine*
Prese.

Di cotale età sono figurati gli angeli, attribuendosi loro proporzionevolmente, e per certa metafora quello, ch' è accidente di cose materiali; come anche s' attribuisce alla natura celeste l' odorato, l' udito, la vista, il tatto, le ciglia, le spalle, il cuore, e somiglianti parti; tutte le quali, che cosa vengano a significare simbolicamente, come anche cotale età, espone Dionisio Areopagita nel quindicesimo capitolo del suo libro delle Gerarchie celesti. Guast.

St. 14. *Ali bianche vestì ec.*

E delle penne favella Dionisio nello stesso luogo. Guast.

Infaticabilmente agili, e preste.
Fende i venti, e le nubi, e va sublime
Sovra la terra, e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi all' ime
Parti del mondo il Messaggier celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sull' adeguate penne.

Così nel medesimo luogo:

« . . . . . *Et primum pedibus talaria nectit*
« *Aurea, quae sublimem alis, sive æquora supra*
« *Seu terram rapidi pariter cum flumine portant.*

MART.

— *Pria sul Libano monte ei si ritenne, ec.*

Virgilio, il quale è stato imitato dal Tasso in questo luogo, fu ripreso da un valent' uomo de' nostri tempi, perchè descrivendo il volo di Mercurio verso Cartagine lo fece pria riposare nella cima del monte Atlante; quasi che non si convenga ad un Dio lo stancarsi. Ma io non intendo questa opposizione, e forse che nè eziandio il Tasso la intese, non dubitandosi di seguire in questo punto ancora Virgilio. Perchè è cosa volgare tra' Cristiani, e tra Etnici lo attribuire a Dio metaforicamente forma, e passioni mortali. E Omero finse medesimamente, che Mercurio si stancasse nel viaggio fatto dal cielo alla spelonca di Calisso, dicendo queste parole lib. V. Odiss.

Τί·θέῶν ἔκων τοπόνδεθιαδράμοι ἁλμυρον ὕδωρ
Ἄ' απ·τον,

Le quali così trasferì Valerio Flacco mettendole in bocca di Giasone. Lib. II. Argonau.

« . . . . . *Cui non jusso tot adire voluptas*
« *Monstra maris? cui Cyaneos intrare fragores?* GENT.

Il Libano, è tra gli Arabi, e Fenici; comincia sopra il mar di Tripoli presso al Teuprosopo; finisce vicino a i monti d'Arabia, ed a questo è pare un'altro monte detto Antilibano, tra' quali per mezzo è una valle. Veggasi Plinio al cap. 20. del lib. 5. e Strab. al 16. Virgilio nel quarto dell'Eneide, v. 252:

« *Hic primum paribus nitens Cyllenius alis*
« *Constitit*..

Nel qual luogo fu tassato dal Castelvetro, perciocchè, dice egli, non è verisimile, che un Dio avendo l'ali nel volare si stanchi: al che Antonio Riccobono nella sua Parafrasi sopra la Poetica di Aristotile risponde con una regola, che a chi è tribuita una cosa, di ciò anche la conseguenza gli deve essere data. Ma erasi, dico Mercurio, trasformato in forma umana, ed avea corpo; dandogli la conseguenza, ne segue, che sia verisimile, che egli si stancasse.

MART

XV.

E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il nuovo Sol da i lidi Eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso;
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso;
Quando a paro col Sol, ma più lucente,
L' Angelo gli apparì dall' Oriente;

XVI.

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion, ch' al guerreggiar s' aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i Principi a consiglio omai raguna,
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t' elegge; ed essi
Sopporran volontarj a te se stessi.

XVII.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d' alta vittoria, oh quanto zelo

St. 15. *E ver le piagge di Tortosa poi ec.*
Tortosa, città della Siria, ora pressochè rovinata, anticamente detta *Antaradus*, ed *Orthosia*. Giace sulla costa a nove miglia da Tripoli verso il Nord. M.

St. 16. *E gli disse: Goffredo, ecco opportuna*
Già la stagion, ch' al guerreggiar s' aspetta.
Omero in tutti due i suoi poemi eroici, si compiacque sempre di fare non solo a' messaggieri, e agli ambasciatori; ma ad ogni altro semplice riferitore, rinunciar le ambasciate, e le cose dette, con le stesse parole appunto, che 'l primo autore avea usate. Onde (costume ordinario a lui) ne ripete spesso spesso i medesimi otto e dieci versi, e più. La qual cosa, oltre che non pare di dignità dell' ambasciatore, che sembra a quel modo un puro ripetitor di parole, e quasi un eco di chi il manda; dove ch' egli ha da essere interprete della mente, e riferire i concetti; si riesce ella cosa molto sazievole, e fastidiosa; e per tal rispetto fu da Virgilio prima, e da' nostri poeti poscia tralasciato simil costume: come e qui ed altrove si vede pure appresso il Tasso. Guast.

Dell' oste a te commessa or ti conviene!
Tacque, e sparito rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D' occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poi che si riscuote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine alla guerra, ond' egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in Ciel preporre
D' aura d' ambizíon gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s' infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli Eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita.
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò, ch' alma generosa alletta, e punge,
Ciò, che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l' adorna sì, che sforza, e piace.

XX.

Vennero i Duci, e gli altri anco seguiro,
E Boemondo sol qui non convenne.

St. 18. *Ma il suo voler più nel voler s' infiamma*
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

Sente co' migliori Filosofi, che il lume minore non si spegne nel maggiore, ma si accresce. Il Petrarca Son. CXL.

« *Se mai foco per foco non si spense.*

Ma questo sappi esser vero, quando il minor lume è omogeneo, cioè del medesimo genere col maggiore. Perchè una face accesa, nel Sole perderà il suo lume per la violenza dell' aere ambiente ricevuta da' raggi solari, per la quale quel vigore della face viene ad esser disperso, e ad esalar via, siccome scrive Galeno. Lib. *de Tremore*. Gen.

St. 20. *E Boemondo sol qui non convenne.*

Parte fuor s' attendò, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I Grandi dell' esercito s' uniro
(Glorioso Senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

XXI.

Guerrier di Dio, ch' a ristorar i danni
Della sua Fede il Re del Cielo elesse,
E securi fra l' armi, e fra gl' inganni
Della terra e del mar vi scorse, e resse;
Sì ch' abbiam tante e tante in sì poch' anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome,
Stese l' insegne sue vittrici, e 'l nome;

XXII.

Già non lasciammo i dolci pegni, e 'l nido
Nativo noi (se 'l creder mio non erra),
Nè la vita esponemmo al mare infido,

Non si ritrovò con gli altri; non fu qoivi presente.
Dante nel 3 dell' Inferno.
« *Tutti convengon qui d' ogni paese.* Guast.

St. 22. *Già non lasciammo i dolci pegni, e 'l nido*
Nativo noi (se 'l creder mio non erra).

Scuopre i costumi di Goffredo, introducendo nel suo poema la seconda parte di qualità, che dopo la favola è la più importante dell' altre, cioè il costume; il che allora si fa di sentenza d' Aristotile, quando nel ragionare altri dimostra elezione, ed inelinazione d' animo, di seguire, o di schifare alcuna cosa; come nel presente luogo Goffredo, il quale si dimostra sprezzator d' ogni ambizione e d' impero, e tutto pietoso e divoto; avendo tutto il fine di quella guerra rivolto al servigio di Dio, ed al profitto del prossimo. Ed hanno questi costumi la prima condizione d'Aristotile ricercata, e che in simile personaggio oltre ad ogn' altra si richiedeva; cioè la bontà, serbandosi poi continuameote tali. Questa stessa parte di costumi con le condizioni sue proporzionevoli a ciaschedona persona è in molti altri luoghi dal poeta introdotta; ma noi da per tutto non la noteremo per non esser troppo lunghi: e ci basta averne dato saggio nel principio. Guast.

— *Nè la vita esponemmo al mare infido.*

Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Volgare, e posseder barbara terra;
Che proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso;

XXIII.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un nuovo Regno,
Ov' abbia la pietà sede sicura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

XXIV.

Dunque il fatto fin' ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all' onor poco,

L'epiteto d'infido dato al mare fùgli eziandio tribuito da Lucrezio:

« *Infidi maris insidias, viresque dolumque*

E da Ovidio:

« *Jactatus dubio per duo lustra mari.*

E da Orazio:

« *Aut fertur incerto mari.*

Il Poeta nostro nel terzo di questo:

« *E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo*
« *Provi l'onde fallaci, e il vento infido.*

E il Petrarca nella Sestina: (Chi è fermato di menar sua vita.)

« *Su per l'onde fallaci, e per gli scogli.* MART.

ST. 24. *Dunque il fatto fin' ora al rischio è molto,*
Più che molto al travaglio, all' onor poco.

Introduce la terza parte di qualità del poema, cioè la sentenza: parte che dopo la favola, e dopo i costumi segue prossimamente appresso. Impresa è di questa, come determina Aristotile, lo sminuire, aggrandire, dimostrare, esortare, muovere gli affetti; cose che si vedono fare da Goffredo nella presente diceria. Dove le mette il Tasso per quel modo appunto ad effetto, che convenirsi fare al buon poeta, diverso in questo dell'oratore, dice lo stesso filosofo; cioè non dimostrando egli stesso, nè di sua persona quelle cosa insegnando, e provando; ma coll'imitare quell'azione di Goffredo, mettendole però ad effetto, ed in effetto operando lo stesso che l'oratore.

Nulla al disegno, ove si fermi, o volto
Sia l' impeto dell' armi in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

I concetti di queste tre prossime stanze possono per avventura apparire alquanto oscuretti, nè lasciarsi così agevolmente scorgere il filo, ed il concatenamento loro. Onde per li meno intendenti, non ho giudicato opera perduta esporli con alquanta maggior chiarezza, e stenderli con alquante più parole. Vuol dir dunque Goffredo così: se ben noi guerreggiando in Asia abbiamo fin' a qui fatto molte cose (da stimarsi nel modo ch' ei dice) non abbiamo però conseguito l' ultimo fin nostro, il quale fu di liberare Gerusalemme, e di fondare un nuovo regno in Palestina. Se dunque ora manchiamo dall'impresa incominciata, e non seguiamo innanzi, in vece di aver'ottenuto l'intento nostro di fabbricar nuovo regno, ci avrémo procacciato rovina; perchè coloro, i quali, dopo acquistate molte vittorie, ritrovandosi forniti di pochi ajuti, posti in mezzo d'infiniti nemici, da essi vincitori diversi di patria, e di fede, senza speranza di soccorso, nè da' vicini, nè dalle case loro, che son lontane; vogliono però fabbricare imperj su fondamenti mondani, cioè dominar popoli, e terre, secondo che il mondano loro appetito gli consiglia, senza mirare il fine per cui Iddio quelle prime vittorie loro concesse; che fu acciò seguissero il primo disegno: questi tali, dico, non edificano già, nè fabbricano regni, ma sì ben procacciano rovina a se stessi, ed in tale stato ben possiamo dire d'esser noi; percioccbè se abbiamo vinti e i Turchi e i Persi, e presa Antiochia, tutte queste cose ci sono state da Iddio concedute, acciò seguissemo il nostro primo fine di liberar Gerusalemme. Onde se ora altrove rivolgiamo il pensier nostro, e non andiamo oltre in quel proponimento, dubito ch'egli di que' suoi favori e doni ci privi, e che cotanti nostri sforzi, ed apparati, diventino alla fine favola delle genti.

St. 25. *Ove ha pochi di patria, e fè stranieri,*
Fra gl' infiniti popoli pagani:

Questo concetto si può prendere in due modi. Nel primo, facendo la divisione e posa, subito dopo la parola (*pochi*) ed appiccando il rimanente al verso che segue in questo modo. Ove ha pochi, fra gli infiniti popoli pagani stranieri di patria e di fè; cioè ov'egli ha pochi de' suoi; e quel pochi sono tra nemici infiniti di numero, differenti di patria e di fè; il che accresce molto più il pericolo, che se i nemici fossero d'un'istessa patria, e d'una stessa fede. Nell'altro pigliando la parola (*fè*) per fedeltà in questo modo. Ove fra gli infiniti nemici ha pochi de' suoi; e questi pochi sono tra loro stranieri di patria e di fè; cioè diversi di patria

XXV.

Non edifica quel, che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria, e fè stranieri,
Fra gl' infiniti popoli pagani:
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d' Occidente ha sì lontani:
Ma ben move ruine, ond' egli oppresso
Sol costrutto un sepolcro abbia a se stesso.

XXVI.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico, e di cose)
Opre nostre non già, ma del Ciel dono
Furo, e vittorie fur meravigliose.
Or, se da noi rivolte, e torte sono
Contra quel fin, che 'l donator dispose,
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda:
A quei, che sono alti principj orditi,
Di tutta l' opra il filo, e 'l fin risponda.
Ora, che i passi liberi e spediti,
Ora, che la stagione abbiam seconda,
Che non corriamo alla città, ch' è meta
D' ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

e di contrada, e non uniti per fedeltà, essendo altri d'altri luoghi; ed altri ad altri soggetti. GUAST.

St. 25. *Ove ne' Greci non convien che speri.*

I Greci si opposero ai progressi della Crociata e colla forza, e coll'insidie: ma alla fine Goffredo obbligò l'Imperatore Alessio Comneno a lasciar libero il passaggio, ed a soffocare entro di se stesso la propria gelosia. Ved. Bar. Ann. XI, e XII. M.

St. 26. *Turchi, Persi, Antiochia.*

Cioè Nicea col Re Solimano; Corbagat Generale dell'Imperator di Persia; Cassan Re d'Antiochia; i quali tutti erano stati vinti, e sconfitti da' Cristiani. GUAST.

XXVIII.

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
L' odono or su nel cielo anco i Celesti)
Il tempo dell' impresa è già maturo:
Men divien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel ch' è sicuro.
Presago son, s' è lento il nostro corso,
Ch' avrà d' Egitto il Palestin soccorso.

XXIX.

Disse; e a i detti seguì breve bisbiglio:
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' Principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò che esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero,
E per sè noto: ei dimostrollo a lungo,
Voi l' approvate, io questo sol v' aggiungo:

XXX.

Se ben raccolgo le discordie e l' onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all' eseguire opre impedite,
Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite,
A quella autorità che, in molti e vari
D' opínion, quasi librata, è pari.

St. 29. *Ma sorse poscia il solitario Piero.*
Pietro nativo d'Amiens in Piccardia, detto l'Eremita, perchè sommamente dedito alla solitudine, ed alla povertà. Nel 1093 fece il viaggio di Gerusalemme, dove ebbe varie conferenze col Patriarca Simeone, offerendosi di portar lettere al Papa, ed a tutti i Principi Cristiani per eccitargli a liberare dai Turchi la Terra Santa. Ritornato in Europa predicò la Crociata, e divenne capo di circa quaranta mila uomini, ch'avea raccolti da varie nazioni in Francia, ed in Alemagna. Questa truppa perchè indisciplinata si trovò a'gravissimi pericoli nell'Ungheria, e venne poi del tutto trucidata dal Soldano di Nicea. Gugl. Tir. Fleury. M.

XXXI.

Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premj e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh fate un corpo sol dei membri amici:
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene:
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di Re vece e sembianza.

XXXII.

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' aura, e divo ardore?
Inspiri tu dell' Eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core:
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti

St. 31. *Ove un sol non impera, ec.*
Sente quella sentenza celebratissima d' Omero:

Οὐκα ἀγαθὸν πολυκοιρανίν εἷς κοί ρανο ἔςω
Εἷς βασυλεὺς.

Cioè, « non è buona le moltitudine de' Principi, uno sia Principe, uno Re ». Ovvero come Ario filosofo Alessandrino la proferì, ούκ ἀγαθὸν πολυ καισαρίν, cioè non è buona la moltitudine de' Cesari. Lo qual detto ebbe tanta forza nell' animo di Cesare Augusto, che subito comandò si ammazzasse Cesarione figliuolo di Cesare e di Cleopatra, del quale con Ario si consigliava in Egitto, siccome lasciò scritto Plutarco. Gent.

— *Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene:*
Date ad un sol lo scettro, e la possanza.

Omero nel secondo dell' Iliade:

οὐ μέν πως πάντες βασιλεύσομεν ἐνθάδ' Ἀχαιοί
οὐκ ἀγαθὸν πολυκοίρανίη, εἷς κοίρανος ἔςω
εἷς βασιλεὺς.

Cioè: « Non per alcun modo quanti Greci siamo, tutti abbiamo « da regnar qui. Non è buona la signoria di molti, uno sia il « signore, uno il re. Guast.

St. 32. *Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti ec.*
Sono certe parole usate dal Tasso, ch' avendo assai del latino possono essere stimate da alcuni introdotte da lui primamente nella nostra lingua; e quindi esso tenutone per avventura troppo licenzioso nelle voci straniere; perchè, quanto al dirle pedantesche, non credo già che sia per correre ognuno così a furia, come

Di sovrastar, di libertà, d' onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo i più sublimi,
Chiamàr Goffredo per lor Duce i primi.

XXXIII.

L' approvar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare e comandare altrui.
Imponga a i vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degl' imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV.

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell' alto grado ove l' han posto:
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poi ch' alle dimostranze umili e care

è stato fatto da alcuni; perciò n'andremo noi riconoscendo alcuna ne' poeti antichi; quali sono queste due. Dante nel 19 del Paradiso:

« *Liete faceva l' anime conserte.*

E il Montemagno:

« *Di questa preziosa alma conserta.*

E Dante stesso nel 18 del Purgatorio:

« *Innata v' è la virtù che consiglia.*

Ed in una Canzone:

« *E rompa come tuono*
« *Gli innati vizj.*

Il Passavanti:

« *E destandosi l' innata concupiscenza.* Guast.

St. 33. *Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno*
Siano or ministri degl' imperj sui.

In questo si rende Goffredo più simile all'Enea di Virgilio, che all' Agamennone di Omero. Perchè questi non aveva imperio sopra gli altri Principi della Grecia, se non quanto piaceva loro. Siccome da molti luoghi di Omero, e dall' Ajace di Sofocle si può raccogliere. Gent.

St. 34. *Poi ch' alle dimostranze umili e care.*

La voce *dimostranza*, è voce buona ed usata da antichi Toscani, e significa segno e quello che in prosa dimostrazione si di-

D' amor, d' ubbidienza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il Campo.

XXXV.

Facea nell' oriente il Sol ritorno
Sereno e luminoso oltre l' usato,
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto le insegne ogni guerriero armato:
E si mostrò, quanto potè, più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI.

Mente, degli anni e dell' oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch' io ridica
Di quel Campo ogni Duce, ed ogni schiera.
Suoni, e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera:
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

ce, come anche mostranza. Matteo Villani:

« *Nulla dimostranza dando di sè*.

Dante da Majano:

« *Allor fece mostranza*.

Guitton d' Arezzo:

« *E di penar non faccio dimostranza*.

Perchè a torto di essa è stato ripreso il poeta, il quale convenevolmente la piglia in questo luogo per que' segni, che da' minori si fanno verso i maggiori; dove che quegli altri, che da' maggiori si fanno verso i minori, sono dette accoglienze. Ma di ciò nel Canto 18. GUAST.

St. 36. *Mente, degli anni e dell' oblio nemica ec.*

Il Galileo censura in questo luogo la parola *dispensiera*, perchè poco decorosa, e scherzando soggiunge, che il Tasso avrebbe potuto mutar l' officio della *mente*, e *farla portinara*, o *canovaja*. Egli non è pur contento della parola *cose*, perchè generalissima, e troppo spesso usata dal Poeta. M.

I Poeti quando hanno a narrar qualche gran cosa, o numero di gente, sogliono invocare, o una delle Muse, o tutte, come fece O-

mero che nel secondo dell'Iliade avendo a numerar le navi de'Greci, le chiama in questo modo:

« ἔσπετε νῦν μοι μοῦσαι ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι.
« *Ditemi voi, che le celesti case*
« *Avete; o Muse.*

Ed alcuna volta la propria mente come Dante al secondo dell'Inferno dicendo:

« *O mente, che scrivesti ciò che io vidi,*
« *Qui si parrà la tua nobilitate.*

Ma egli è da sapersi, che quando sono per dire cose difficili, hanno per lo più in costume d'invocar le Muse, come quelle che di ogni alto scritto siano rivelatrici e conservatrici. Però Virgilio nel nono dell'Eneide in due luoghi, questo sapendo, disse primieramente, v. 77:

« *Quis Deus, o Musæ, tam sæva incendia Teucris*
« *Avertit?*

Ove Servio ha queste parole:
Quia res Deorum est ardua, ideo eam per se non potest dicere.
Il secondo luogo è, v. 525:

Vos, o Calliope, precor, aspirate canenti.

E soggiunge Servio in dichiarazione: *Quia rem majorem, quamquam humanis viribus geri possit, facit invocationem Musarum.* Così Ovidio al quinto de'Fasti:

« *Dicite quæ Fontes Agannipides Hippocrene.* Mart.

Invoca quivi la mente sua: cosa che forse niuno altro Poeta mai fece, solendo tutti invocare le Muse. Perchè Dante, il quale potrebbe parere che avesse imitato il Tasso in questo luogo; dicendo (come il Tasso) di voler torre dai tesori della sua mente la materia del suo canto, lo dice in modo di proposta, e non di invocazione. I suoi versi son questi nel principio del Paradiso:

« *Veramente, quant'io del regno santo*
« *Nella mia mente potè far tesoro,*
« *Sarà ora materia del mio canto.*

Ma questo non importa se altri l'ha detto: vediamo, come l'abbi fatto lui: ed in prima, perchè chiami la mente custode e dispensiera delle cose. È da sapere, che la mente umana di sua natura è pura forma e puro atto: ma congiunta col corpo s'intende quasi mista di due intelletti, l'uno de'quali da'Peripatetici si addimanda intelletto agente, l'altro potenziale. Questi riceve e custodisce le spezie e forme intelligibili consegnategli dal senso comune, o dalla fantasia; quello, cioè l'agente, le medesime forme che confuse gli si offeriscono, distribuisce e dispensa secondo l'ordine e la natura d'esse, onde si viene a creare lo intendere. Non altrimenti, che soglia il sole co'suoi raggi illustrare e distinguere i colori confusi per le tenebre: onde si genera il vedere, propria azione della vista, siccome lo intendere della mente. Il Tasso dunque, pregando che gli vaglia la virtù della sua mente, altro non priega, che un felice rivolgimento dell'intelletto agente, che è dispensiero delle cose, ovvero delle spezie e forme delle cose sovra lo intelletto potenziale, che è delle medesime spezie custode. E forse, che questo vollero intendere gli antichi, i quali finsero le Muse esser figliuole di Mnemosine Dea della me-

moria, e di Giove. Perchè Platone chiama l'intelletto agente Dio: e i Peripatetici pongono uno intelletto comune di tutti e forestiero, per lo quale la mente nostra intende, e del quale potrebbe intendere il Tasso, se non dicesse *nemica degli anni e dell'oblio*: il che non si conviene se non alla mente umana. Perciocchè quando per la lunghezza degli anni s'infrappone quasi fosco velo tra que'due intelletti, allora viene a generarsi l'oblio, il quale (siccome ben scrisse Platone nel Filebo) rincresce e duole sommamente all'animo. Gent.

Gli altri poeti in queste occasioni di mostre e di racconti invocarono sempre le Muse, come fece Omero nel secondo dell'Iliade, e Virgilio nel settimo dell'Eneide; nel modo che eziandio le invocarono ne'principj de'poemi, e dovunque parve loro aver bisogno di esse: ma il poeta nostro in questo luogo si è compiaciuto d'invocar con nome di *mente*, forse per variare, avendo poco innanzi invocato co'l nome di *Musa*. Ma in effetto però invoca lo stesso che prima, e lo stesso che gli altri poeti: avvengachè le Muse altro finalmente non siano che menti o intelligenze, e, secondo la teologia d'Orfeo, l'anime delle sfere celesti; dette perciò Muse, perchè movendo armonicamenti i loro cieli, partoriscono musica melodia. E come che tutte le Muse fossero in effetto ed in sostanza una sola cosa, come una sola in effetto, diffuse per tutti quelli sono le intelligenze di ciaschedun cielo; ebbero contuttociò appo gli antichi diversità d'uffizj, e perciò diversità di nomi: altra alla ricordanza delle cose passate, altra al canto tragico, altra al lirico, ed altra al comico essendo preposta: e quale Clio, e quale Melpomene, e quale Euterpe, e qual Talia venendo chiamata. Il Tasso dunque nel presente luogo invoca quella ch'è preposta alla ricordanza delle cose passate. E per questo e'dice:

. . . . degli anni e dell'oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera.

Ma la memoria nominatamente invocò il Petrarca nel primo capitolo della Fama dopo però aver invocata la Musa Polimnia in questo modo:

« *O Polimnia, or prego che m'ajuti;*
« *E tu, memoria, il mio stile accompagni.*

Ma Dante nella sua Commedia, come qui il Tasso, invocò pur la mente; benchè anch'egli dopo le Muse e dopo l'ingegno, dicendo:

« *O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate;*
« *O mente che scrivesti ciò ch'io vidi.*

Come nel primo del Paradiso invocò Apolline:

« *O buon Apollo, all'ultimo lavoro*
« *Fammi del tuo valor sì fatto vaso.*

E più basso con nome universale seguì l'invocazione, dicendo:

« *O divina virtù sì mi ti presti*
« *Tanto che l'ombra del beato regno*
« *Segnata nel mio capo manifesti.*

E nel 18 del Paradiso in questo modo, assai simile a quello del Tasso:

« *O Diva Pegasea, che ec.*

« *Illustrami di te, sì ch' io rilevi*
« *Le lor figure, com' io l' ho concette.*
« *Paja tua possa in questi versi brevi.*

Ma egli nel principio dell' Inferno per (*mente*) intese la mente sua; come si conosce da quel dire:

« *O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi.*

Perciocchè egli in tutta l' opera, non racconta altro se non quello che, fingendo d' aver veduto con gli occhi del corpo, ritenne scritto ed impresso nella mente; e l' invoca a fine di poterlo esprimere e mettere in iscritto di fuori. Ma questo non pare già che si possa dire nell' istesso modo del Tasso, il quale non fu presente alla mostra ch' ei ci vuol descrivere, come fu presente Dante alle cose sue: contuttociò, non avendo meno ora il Tasso nel capo, quant' ei ci vuole descrivere intorno a quella mostra, di quello che s' avesse Dante intorno all' Inferno, Purgatorio e Paradiso, si può pure affermare ch' è questo il medesimo, e l' invocazione la stessa. Ma divero, universalmente considerando la cosa, mi par eziandio più oltre lecito il dire, che tutte queste invocazioni di Musa, di Mente, d' Intelligenza, d' Apolline non siano invocazioni di cosa diversa, ma della medesima con diverso nome, non essendo altro che invocar una virtù divina ed una luce o raggio celeste: nel qual ordine ben' è lecito ancora di ridurre l' invocazione della mente propria e dell' anima umana, come cosa celeste, immortale e partecipante della divina essenza; o più tosto quasi Dio ch' ella era tenuta da alcuni antichi filosofi, e quella per cui fu veramente dalla sacra e verace scrittura detto, che Iddio fece l' uomo ad immagine e sembianza sua. E questo per avventura volle accennar Dante, quando in compagnia delle Muse invocò subito l' ingegno e la mente, così dicendo nel luogo poco anzi citato:

« *O Muse, o alto ingegno or m' ajutate;*
« *O mente che scrivesti ciò ch' io vidi ec.*

E così le Muse si potranno dire le potenze dell' anima nostra; e l' invocar quelle, sarà come un esortar se stesso, un destarsi, un ricercar l' eccellenza sua dall' intelletto proprio, e un farlo salire alla sua divinità. E di tal modo tutte queste invocazioni riusciranno pure in una sola, che sarà l' invocazion di Dio ottimo massimo, autor d' ogni mente, padre d' ogni lume, origine d' ogni celeste virtù, e dator d' ogni facoltà e potenza; così alle sfere celesti come all' anima dell' uomo e ad ogn' altra creatura, o mortale, od immortale; e da lui finalmente si riconoscerà quest' ajuto. E ciò forse volle ancora dinotar Dante quando dopo Apolline, con nome universale fece l' invocazione, dicendo nel verso poco innanzi citato:

« *O divina virtù, sì mi ti presti ec.*
« *Vagliami tua ragion.*
« *Tua virtù, tua possanza.*

Il Petrarca:

« *Pie' miei vostra ragion là non si stende.*

E in altro luogo:

« *E poi che l' alma è in sua ragion sì forte.*

XXXVII.

Prima i Franchi mostràrsi: il duce loro
Ugone esser solea, del Re fratello.
Nell' Isola di Francia eletti foro;
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morì, de' Gigli d'oro
Seguì l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo, capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il sangue regio.

Sт. 37. *Prima i Franchi mostràrsi ec.*

Il Poeta ad imitazione di Omero, nella seconda parte del libro secondo, fa qui la rassegna delle truppe. I nomi de' Duci sono altri veri, ed altri finti. Gioverà il qui trascrivere intiero il luogo, nel quale Guglielmo Tirio fa pur l'elenco de' Capitani della Crociata: « Vir illustris Dominus Hugo magnus, Domini Philippi « Francorum Regis frater. Dominus Flandrensium Comes. Domi- « nus item Robertus, Comes Normannorum. Domini Vuillelmi « Anglorum Regis filius. Dominus Stephanus Carnotensium Co- « mes, et Blesensium, senioris Theobaldi Comitis pater. Domi- « nus Ademarus Podiensis Episcopus. Dominus Vuillelmus Au- « saricensis Episcopus. Dominus Raimundus Comes Tolosanus, et « Sancti Ægidii: cum aliis multis inclytis, et nobilioribus viris. « Vir quoque strenuus, et insignis Dominus Godefridus Lotherin- « giæ Dux, et cum eo fratres ejus: Dominus videlicet Balduinus, « et Dominus Eustachius. Balduinus itidem, qui cognominatus « est de Burgo, prædictorum consanguineus: Domini Hugonis « Comitis de Rechest filius. Item Comes Gernerus de Gretz. Bal- « duinus Comes Hamaucorum. Isuardus Comes Diensis. Rambol- « dus Comes Auracisensis. Vuillelmus Comes de Forois. Comes « Stephanus de Albamulla. Rotrodus Comes Partichensis. Comes « Hugo de Sancto Paulo. Sed et de viris majoribus, qui tamen « Comites non erant, ad id ipsum Deo placitum obsequium spon- « te se obtulerunt inclyti Viri, et nobiles: Henricus de Astha, « Radulphus de Balgentiaro, Eberhardus de Pusato, Gentonius « de Bear, Vuillelmus a Manner, Guastus de Bederz. Vuillelmus « de monte Pessulano, Gerardus de Russelon, Gorardus de Cere- « siaco, Rogerus de Balnavilla, Guido de Possessa, et Guido de « Garlauda, Francorum Regis dapifer. Thomas de Feria, Salo de « Calvo monte. Prædictus quoque Petrus Heremita cum ingenti « multitudine, quam cum ex regno, tum ex imperio multo labo- « re contraxerat. Circa Alpes vero Dominus Boamundus Tarenti- « norum Princeps, Domini Guiscardi Ducis Apuliæ filius. Domi- « nus quoque Tancredus, ejus ex sorore nepos. Et alii multi, « quorum numerum, vel nomina non tenemus. » Gugl. Tir. lib. 2, c. 17. M.

Meraviglioso come in tutte le altre parti di questa poema, ci

riesce il Tasso in questa rassegna. E comechè simili luoghi, per lo non contener essi altro che semplici nomi di guerrieri e di provincie, sogliano per lo più esser fastidiosi e sazievoli, questo del poeta nostro mi par condito con tanta bontà di locuzione, variato con tanta diversità di concetti, ed allargato con tante circostanze così intorno alle persone, come intorno a' luoghi, tolte quelle da mille parti; che non che fastidio, ma diletto grandissimo reca a chiunque il legge. Omero nel secondo dell' Iliade, intorno al racconto delle navi, seguendo il suo perpetuo costume della ripetizione, usò pur sempre lo stesso modo di dire; e ammassando i nomi l' un sopra l' altro, semplicemente e quasi senza condimento alcuno ce li mise pure dinanzi con non picciol fastidio e sazietà, a mio parere, di chi legge: di questo modo appunto, traducendo parola per parola in nostra lingua:

De' Beoti Peneleo e Leito erano capitani, e Arcesilao e Protenore e Clonio,
I quali (Beoti) abitano l' Iria e Aulide sassosa,
E Scheno, e Scolo, e la montuosa Eteona
Tespia, e Grea, e la larga di paese Micalesso;
E che Armo intorno abitano, e Ileso, ed Eritra,
Che possedevano Eleona, ed Ile, e Peteona
Ocalea, e Medeona bene abitata (popolata) città,
Copa, ed Eutrese, e l' abbondante di colombe Tesbe,
E che Coronea, e l' erbosa Aliarto,
E che Platea posseggono, e Glissa abitano,
E che sotto Tebe posseggono la ben popolata città,
Ed Onchesto sacrato a Nettuno chiaro bosco,
E che l' abbondante d' uva Arni abitano, e che Midea,
E Nissa divina, e l' ultima Antedona.
Di questi cinquanta navi vennero, e in ciascheduna
Figliuoli de' Beoti cento e venti salirono.
Ma quei ch' Aspledona abitavano, e Orcomeno di Minieo;
Di questi eran capitani Ascalafo e Gialmeno figliuoli di Marte,
I quali partorì Astioche in casa d' Attore figliuol di Atuone,
Vergine riverenda nel sottetto montata,
A Marte forte: egli a lei s' accostò furtivamente.
Di questi trenta profonde navi erano in ordine.
Or de' Focesi Schedio ed Epistrofo erano capitani
(Ch' erano) figliuoli d' Ifito (uomo) di gran cuore (figliuolo) di Nauboleo. (de' Focesi, dico, eran capitani i suddetti)
I quali (Focesi) Ciparisso abitano, e Pitona sassosa,
E Crissa eccellente, e Daulida, e Panopea,
E che Anemorea, e Giampoli posseggono intorno;
E che appresso il fiume Cefiso divino abitano,
E che Lilea tengono sovra il fonte di Cefiso;
A questi insieme quaranta navi negre seguivano:
Ed essi de' Focesi alla schiere stavan girando intorno,
E de' Beoti vicino alla sinistra s' armavano.
Or de' Locresi era capitano d' Oileo figliuolo il veloce Ajace,
Minore nè tanto quanto di Ajace di Telamone figliuolo;
Ma molto minore, picciolo era (avendo) il corsaletto di lino,
Ma nel combatter con lancia vinceva tutti i Greci, ed Achei,

(De' Locresi dico era capitano Ajace)
I quali (Locresi) Cino abitano, ed Opo, e Calliaro,
E Bessa, e Scarfo, e Augia amabile
E Tarfi, e Troaio, e del Boagro intorno al fiume,
Costui insieme quaranta negre navi seguivano
De' Locresi ch' abitano oltre la sacra Euboea.
Ma quei ch' Euboea posseggono fortezza spiranti gli Abanti,
E Calcide, e Tetria, e l' abbondante d' uve Istiea,
E Corinto marittimo, e di Dio l' alta città,
E che Caristo possedevano, e che Stiria abitavano:
Di questi pure era capitano Elafenore ramo di Marte,
Figliuolo di Calcodonte Principe de' coraggiosi Abanti.
Costui seguivano insieme gli Abanti veloci, di dietro chiomati,
Guerrieri pronti con le drizzate aste
I corcialetti a rompere de' nemici intorno a' petti.
Costui insieme quaranta negre navi seguivano.
Ma quegli ch' Atene abitavano ben' istrutta città,
Popolo d' Eretteo magnanimo, il quale (Eretteo) già Minerva
Figliuola di Giove nutrì, ma il partorì l' alma terra
Ed in Atene il collocò (cioè Minerva) nel suo grasso tempio
Dove perciò lui con tori ed agnelli placano
I figliuoli degli Ateniesi, rivolgendo gli anni.
Di questi era capitano il figliuolo di Peteo, Menesteo;
A questi non ancora alcun uomo fra terreni fu simile
In instruir cavalli, ed uomini portanti scudo;
Nestore solo (il) contrastava, perch' era d' età maggiore:
A costui insieme cinquanta negre navi seguivano.
Ora Ajace di Salamina conduceva dodici navi,
E le collocò conducendole dove degli Ateniesi erano le schiere,
Ma quelli ch' Argo abitavano, e Tirintia ben muragliata,
Ermione, ed Asine un profondo seno aventi,
Trezena ed Erona, e di viti piena Epidauro,
E quei ch' abitavano Egina, o Maseta pupoli Greci;
Di questi era capitano il valoroso in guerra Diomede,
E Stenelo di Capaneo inclito e diletto figlio.
Ma insieme con costui Eurialo per terzo andava simile a Dio uomo,
(Figliuolo) di Mecisteo (figliuolo) di Talao Re.
Ma di tutti insieme era Principe il valoroso in guerra Diomede.
E questi insieme ottanta negre navi seguivano.
Ma quelli che Micena abitavano ben popolata città
E la grassa Corinto, e la ben popolata Cleona,
Ed Ornia abitavano, ed Aretirea amabile
E Siciona, dove Adrasto primieramente regnò;
E che Ipersia, e la sublime Gonossa
E Pellena tenevano, ed Egio abitavano intorno,
E tutta quella marittima riviera del mare, e intorno a Elice spaziosa.
Delle costoro cento navi era capitano il Re Agamennone
Figliuolo d' Atreo: costui insieme copiosissimi e buonissimi
Popoli seguivano; ed egli vestì splendido acciajo
Ginbilando, perch' era rilucente fra tutti i baroni,

Perche valorosissimo era, e copiosissimi popoli conduceva,
Ma quelli ch' abitavano la concava Lacedemone spaziosa,
E Fare, e Sparta, ed abbondante di colombe Messena,
E Bresia tenevano ed Augia amabile,
E che Amida abitavano, ed Elo marittima città,
E che Laa abitavano, ed Etilo possedevano intorno,
Di questi era padrone il fratello valoroso in guerra Menelao
Con sessanta navi, ma in disparte s'armavano;
Ed egli andava nelle sue diligenze confidato,
Esortando alla guerra, e grandissimamente desiderava nell'animo
Vendicar d' Elena i desiderj, e i sospiri.
Ma quelli che Pilo abitavano, ed Arene amabile
E Trio guado d' Alfeo, e la ben popolata Epe,
E che Ciparissenda, e Anfigenia abitavano, e Pteleone ec.
Di questi pure era padrone il Gerenio cavalier Nestore:
Da costui novanta concave navi erano ordinate.
Ma quelli che tengono l'Arcadia ec.
E che Feneo abitavano, ed Orcomeno abbondante di pecore
E Ripe ec.
Di questi era padrone d' Anceo figlio il Re Agapenone con sessanta navi ec.
Ma quelli che e Buprasio, e Elide divina abitavano
Quanto ec.
Di questi pure quattro i capitani erano, e dieci ognuno di essi
Navi seguivano veloci ec.
Ma quelli da Dulichio, e dalle Echinadi sacre
Isole, le quali ec.
Di questi era padrone Mege simile a Marte.
Costui insieme quaranta negre navi seguivano.
Ora Ulisse conduceva i Cefalonesi magnanimi,
Che Itaca abitavano, e Nerito frondoso,
E Crocilio ec.
A questi Ulisse comandava, a Giove pari in consiglio,
Costui insieme navi dodici seguivano con le prode rosse:
Degli Etoli era padrone Toante d' Andremone figliuolo,
I quali Plerona abitavano, ed Oleno ec.
Costui insieme quaranta negre navi seguivano.
De' Cretesi era capitano Idomeneo chiaro nella lancia,
I quali Gnosso abitavano e Gortina ec.
Di questi dunque Idomeneo chiaro in guerra era capitano,
E Mennone simile a Marte uccisore degli uomini.
Costoro insieme ottanta negre navi seguivano,
Ma Tlepolemo figliuolo di Eracleo, e forte, e grande
Da Rodi nove navi conduceva de' superbi Rodioti.
Quei che Rodi abitavano in tre parti distinti ec.
Ma Nirto pur da Sima condusse tre navi eguali ec.
Ma quei che Nisiro abitano, e Ceapato, e Caso,
E Con città d' Euripilo ec.
Di questi pure Fidippo ed Antifo erano capitani ec.
Di questi trenta concave navi stavano in ordinanza.

E così in tutto il rimanente del racconto, che dura per ben'ancora un pezzo. Ma chi oggidì, serbando cotal maniera, per bellis-

ma e sceltissima locuzione ch'egli s' usasse, sarebbe non dico lodato, ma lasciato andare senza risa? Nè vale già, per mio avviso, la difesa di Eustazio appo Macrobio: cioè che è la ripetizione convenevole al racconto, avendo da riferire i soli nomi, e serbando l'usanza di chi annovera, quasi in ischiera ordinati contandoli: perchè per questa ragione si potrebbe similmente dire, che eziandio tutte l'altre cose, le quali nude e semplici vengono presentate innanzi al poeta, deono altresì da lui essere raccontate e descritte a quel modo, senza aggiungervi alcuno artificio suo; se pure s'hanno esse a riguardare solamente nel modo, che sono poste avanti. Ma la cosa non va così. Perciocchè il poeta con l'ingegno ed arte sua ha da abbellirle e condirle non altrimente che faccia il cuoco le semplici vivande. Perciò Virgilio, che nell'opera del diletto avanzò in molte cose Omero, come da esso in altre di più importanza fu avanzato, schifò simil maniera, e variò leggiadrissimamente: come che per altro poi secondo Eustazio appo Macrobio inciampasse in alcuni errori; ma egli ne fu dal Pontano in un suo Dialogo gagliardamente difeso. E noi di ciò al presente non ne abbiamo a far parola. Ora dal Tasso nel particolare della variazione fu seguito Virgilio; e con infinita leggiadria e varietà spiegata la rassegna, come pure può di qui apparire:

Prima i Franchi mostrarsi.
Poi duo Pastor de' popoli spiegaro
Le insegne lor.
Baldovin poscia in mostra addur si vede.
Il Conte di Carnuti indi succede.
Occupa Guelfo il campo a lor vicino.
Seguia la gente poi candida e bionda.
Vien poi Tancredi.
Venian dietro dugento.
Squadra d'ordine estremo ecco vien poi.
Eustazio è poi fra' primi.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripona;
E celebrati son ec.
Son fra' lodati Ubaldo anco e Rosmondo.
Non fia ch' Obizzo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede;
Nè i tre frati Lombardi al chiaro mondo
Involi.
Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso;
Nè l'un, nè l'altro Guido.
Ove voi me di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
Rapite?
Ma il fanciullo Rinaldo è sovra questi.

E mill'altri modi, i quali non accade registrar tutti, chè sono agevoli a veder da ciascheduno. Ma oltre questa meravigliosa variazione nel condurli in mostra, ed appresentarli, ha sì varietà graziosissima dalle circostanze nel descriverli, ora tolte dal nascimento:

Ugone esser solea, del Re fratello,

A cui, se nulla manca, è il sangue regio.

Or dall'esercizio, e dall'abito non consueto:

L'un è l'altro di lor, che ne' divini
Uffiej già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell'arme or l'uso fero.

Or dal valore, così dell'animo, come del corpo:

Potente di consiglio, e pro' di mano.

Or dai beni di fortuna, ma meritati per valor proprio:

Uom, ch' all' alta fortuna agguaglia il merto.

Or da' costumi, e dalle usanze:

Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe
In nove forme, e in più degne opre ha volto.

Or da accidenti nella persona, o naturali, o acquistati,

Seguia la gente poi candida, e bionda,
Mostra in fresco vigor chiome canute.
Di non brutte ferite impressi segni.

Or dalla prodezza, bellezza e leggiadria insieme:

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti,
Tranne Rinaldo, o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.

Or dal modo dell'armare e guerreggiare, come tutta la stanza de' Greci: or da bellezza e da gagliardia suprema congiunta insieme:

Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte.
Se 'l miri fulminar nell' armi avvolto
Marte lo stimi, Amor se scopre il volto.

Or dal nascimento, e nutricazione:

Lui nella riva d' Adige produsse
A Bertoldo Sofia.
Matilda il volle, e nutricollo,

E molti altri che non si notano. La quale istessa meraviglia si può considerare non meno nell'altra mostra delle genti del Re di Egitto nel canto 17. Ma tutti questi modi aver però avuta origine, e come da principio, da Omero esser discesi, non negherò io già ad alcuno; sì veramente che mi sia conceduto all' incontro, che Virgilio ed il Tasso, come inferiori di tempo, così superiori di luogo, in questo particolare siano di lui a questa volta giudicati più degni.

— *I Franchi mostrârsi.*

Per Franchi intendo i popoli del paese posto intorno a Parigi; detto propriamente Francia, da' Franconi gente Tedesca, i quali dalla loro regione partiti ed occupati que' luoghi, vi furono Re: come che molto più si sia poi disteso questo nome, ma non già tanto, quanto la Gallia antica che, divisa in Celtica, Belgica, Aquitanica, o altramente, comprendeva molti paesi che ora sotto la Germania si comprendono, come la Fiandra, la Brabanzia ed altri. Il paese de' Franchi è anco detto l' Illa, cioè l'Isola: e que-

XXXVIII.

Mille son di gravissima armatura:
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi, e di natura,
E d'arme e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Ch' è Principe natío di quelle genti.
Poi duo Pastor de' popoli spiegaro
Le insegne lor, Guglielmo ed Ademaro.

XXXIX.

L' uno e l' altro di lor, che ne' divini
Ufficj già trattò pio ministero,
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell' arme or l' uso fero.
Dalla città d' Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro,
Numero egual, nè men nell' arme scaltro.

XL.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano,
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Or, ch' ei de' Capitani è Capitano.

sto per li quattro fiumi che la circondano intorno; come isola pur la chiama lo stesso poeta nostro:

Nell' Isola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi.
— . . . . . . *il duce loro*
Ugone esser solea.

Ugone il grande, fratello di Filippo il primo, Re di Francia.

St. 38. *Guglielmo ed Ademaro.*

Guglielmo era Vescovo d'Arausione, Orange oggidì: ed Ademaro, di Anitio, oggidì Poggio, e volgarmente Puys. E furono i primi, secondo Paolo Emilio, che inginocchiati a' piedi di papa Urbano, nel concilio di Chiaramonte supplicarono d'essere crociati. Guast.

Ademaro vescovo non potè giungere a Gerusalemme, perchè nella pestilenza, spiegatasi in Antiochia dopo l' assedio, morì compianto da tutto l'esercito. A lui sottentrò Daiberto Arcivescovo di Pisa. Fleury. ib. M.

Il Conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro' di mano.
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Boldovino in sella armati.

XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom, ch' all' alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor Latino
Degli Avi Estensi un lungo ordine e certo.
Ma German di cognome e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l' Istro e 'l Reno,
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.

XLII.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.

St. 40. *Il Conte de' Carnuti.*
Stefano conte de' Carnuti, oggidì Ciatres.
St. 41. *Occupa Guelfo il campo a lor vicino.*
Guelfo figliuolo d'Azzo quarto, marchese d'Este e di Conissa o Cunigonda; sesto ne' Guelfi Tedeschi, e primo in quei di Este, duca di Baviera, e di Corinzia, e di Spoleto, principe di Sardegna, marchese di Toscana e di Verona. Il Pigna nell'Istoria di Casa da Este.
— *Uom, ch' all' alta fortuna agguaglia il merto.*
Che dalla fortuna avevasi molte grandezze, ma delle quali per li meriti suoi era degno.
— *Nella gran casa de' Guelfoni è inserto.*
Di ciò vedi il Pigna nel primo libro dell'Istoria di Casa da Este.
St. 42. *A questo, che retaggio era materno.*
Retaggio, cioè eredità, voce tanto di verso, quanto di prosa, Dante nel 16 del Purgatorio:
« *E or discerno, perchè dal retaggio*
« *Li figli di Levì furono esenti.*
Gio. Villani lib. 7 cap. 131. *Ed il Duca di Bramante vi usava ragione per retaggio di donna.*
Ma di cotal fatto e di sì grand'eredità per lato di madre scaduta in Guelfo, veggasi il Pigna nel primo libro nell'istoria di Casa da Este. GUAST.
Così M. Tullio loda Pompeo Magno. *Pro Archia: Noster hic magnus, qui cum virtute fortunam adæquavit.* E come il Poeta loda il medesimo Guelfo, perchè, come di sopra è notato,
A questo, che retaggio era materno,

Quindi gente traea, che prende a scherno
D' andar contra la morte, ov' ei comandi:
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza, e appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

XLIII.

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi, e i Germani, e 'l mar si giace,
Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d' animai ferace,
E gl' Insulani lor, che d' alta sponda
Riparo fansi all' Ocean vorace,
L' Ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

Acquisti ei giunse gloriosi e grandi,
così Teocrito loda Tolomeo re di Egitto, *Idil.* VI.

Ω̃ ἐπιπάγχυ μέλει πατρώια πώντα φιλάσσειν,
Οἷ ἀγαθῶ βασιλῆϊ · τάδὲ κτεατ · ζεται αὐτος.

Cioè, « al quale è a cuore il conservare lo retaggio paterno, co-
« me a buon Re si conviene: ed altri acquisti vi aggiunge egli da
« se stesso.

— *Quindi gente traea, che prende a scherno*
D' andar contra la morte, ov' ei comandi.

Intende de' Bavari e de' Roti, ovvero de' Vindélici, de' quali scrive Orazio:

« *Devota morti pectora liberæ.* Gent.

St. 43. *Seguia la gente poi ec.*

Intende de' Fiaminghi: e gli chiama gente candida; appunto come Dionisio *De situ orbis*:

. . . . ἔνθα Βρετὰγοι,
Λευκάτε φῦλανὲ μονται ἀρειμα νέων Γερμάνων,

Che vuol dire: « ove i Britanni, e la candida gente de' bellicosi
« Tedeschi si pascono. Gent.

I Fiaminghi, hanno da Levante la Germania, da mezzodì la Francia, e da tramontana il mare Oceano per confini.

— *E gl' Insulani lor.*

Quei d' Olanda e di Zelanda, e dell' altre isole circonvicine.
Guast.

— *L' Ocean, che non pur le merci e i legni,*
Ma intiere inghiotte le cittadi e i regni.

Parla secondo la istoria di que' paesi, che noi Fiandra addi-

XLIV.

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron Britanno:
Guglielmo il regge al Re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch' è più vicina al Polo.
Questi dall' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d' amore,
Nato fra l' arme amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

mandiamo: perchè l'Oceano al tempo de' padri nostri, alcune isole vi occupò ed inghiotti. Del che è da vedere Plinio. Ma niente è così maraviglioso, come quello che Platone ed altri raccontano dell' isola Atlante, la quale era non minore dell' Affrica e dell' Europa insieme. GENT.

St. 44. *Sotto un altro Roberto.*

Roberto conte di Fiandra.

— *La divisa dal mondo ultima Irlanda.*

Virgilio disse dell' Inghilterra, Egl. I. v. 67:

« *Et penitus toto divisos orbe Britannos.*

E l' Irlanda è più su.

St. 45. *Vien poi Tancredi.*

Tancredi era figliuolo di una sorella di Boemondo e di Ruggiero duca di Calabria, maritata ad un marchese Guglielmo. Boemondo e Ruggiero eran nati di Roberto Guiscardo estratto da' Normandi, del quale più a lungo nel Canto 17. Di Tancredi, Boemondo, e altri Italiani, che presero la Croce, parla il Muratori, negli Annali, an. 1096.

— . . . . . *e non è alcun fra tanti*
(Tranne Rinaldo).

Rinaldo in questo poema tiene il luogo d' Achille, e Tancredi quello d' Ajace, nell' Iliade d' Omero. GUAST

XLVI.

È fama, che quel dì, che glorioso
Fe' la rotta de' Persi il popol franco,

St. 46. *È fama, che quel dì, ec.*

Frammette questa digressione nella mostra affin di ricreare il lettore, e ciò ad imitazion d'Omero nel secondo dell'Iliade nella favola di Tamiri scieccato dalle Muse, ma ben con altro appicco, che Omero non fece; e ad imitazion di Virgilio nel 7 dell'Eneide intorno a Virbio figliuolo d'Ippolito. Guast.

Non posso terminar questo esame senza romper una lancia in difesa del nostro Tasso, sacrificato troppo leggermente all'idolo d'Omero. Non è l'amor nazionale, ma quel della verità che m'induce a parlare. Gli si rimprovera di non aver presentato il quadro de' paesi. Quando ciò fosse vero, sarebbe questa una colpa? Non è l'esempio dell'Iliade, ma la filosofia della poetica che dee far legge. La pittura regolar dei paesi non può riputarsi essenziale, che ad un poema odeporico. Ma ove si tratta d'una rassegna per la battaglia, una descrizione di questo genere è piuttosto un abbellimento che una parte integrante, e questo abbellimento stesso può riuscire sazievole e inopportuno. Il carattere dei capitani, il valore e le qualità delle truppe, la varietà dei vestiti, dell'arme, delle foggie del combattere, formano i pregi essenziali ed interessanti d'un tal soggetto. I cenni sulle città, e su i paesi possono spargersi nella descrizione con ottimo effetto per conciliarle più di varietà e di vaghezza, ma non saranno mai altro che un ornamento subalterno; nè un poeta potrà dirsi superiore ad un altro perchè lo avanza in questa parte, quando gli cede nell'altre coessenziali alla natura dell'argomento. È però assolutamente falso che manchi un tal pregio al nostro grand'Epico, ed egli non può sembrar inferiore ad Omero se non perchè l'aggiustatezza del suo spirito gli fe' conoscere con qual sobrietà, e con quali misure dovesse farsene uso. Due sono i suoi cataloghi, l'uno dell'armata Franca nel C. 1. l'altro dell'Egizia nel 17, e in ambedue si veggono dipinti varj paesi ora con brevi tratti, ora con più diffusione, sempre a norma dell'importanza dei luoghi mentovati, e sempre mescolando con finissima avvedutezza il morale col fisico, e la natura dei paesi col carattere degli abitanti. Non è forse eccellente la pittura dell'Olanda?

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi, e i Germani, e 'l mar si giace
Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d'animai ferace.
E gl' Insulani lor che d'alta sponda
Riparo fansi all'ocean vorace,
L'ocean che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

Non meno insegne è l'altra che allude al proverbio della *furia francese*, e contiene un prezioso sentimento filosofico sull'influenza del clima:

Poi che Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,

Ma cinque mila Stefano d' Ambuosá,
E di Clesse e di Tours in guerra adduce:
Non è gente robusta e faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce: [1]
La terra molle, e lieta, e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce:
Impeto fa nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue e si reprime.

Con ugual maestría è similmente descritta la posizione, la vita e la baldanza militar degli Svizzeri. L'ultima Irlanda e la fertile Campania sono caratterizzate con espressioni pittoresche, ed energiche. Più piena e ordinata è la descrizion de'paesi nel C. 17., differenza che fa onore al criterio del nostro poeta, perchè qui si trattava di provincie e di città meno note, e che perciò dovevano punger maggiormente la curiosità dei lettori. Sembra che i critici sopraccitati non abbiano voluto ricordarsi di questo secondo catalogo, che smentiva apertamente la loro asserzione. L'Egitto colle varie sue parti, l'immensa popolazione del Cairo, l'Arabia felice, l'isola delle perle, l'Etiopia, il flusso e riflusso del mare presso Boecan, vi sono descritte con vivacità ed eleganza, insieme colla figura, i caratteri, i vestiti, l'arme, e quanto può interessare rapporto sì ai capitani, che ai popoli.

La seconda censura che gli fa il Pope, si è che l'episodio dell'amor di Tancredi per Clorinda è mal collocato, e sproporzionatamente lungo. Appena posso credere che un tal poeta facesse una tal obbiezione a questo illustre suo confratello, nè so attribuirla ad altro che alla smania di trovar Omero superiore in ogni punto ai moderni. Per giudicar del primo capo di questo obbietto, mettiamoci nella situazione degli spettatori. Dopo varj capitani comparisce Tancredi. Chi è questo? Uno de' due maggiori campioni dell'armata Franca, il più amabile, il più virtuoso tra i principi. Tutti i cuori sono interessati per lui. Ma perchè mai così mesto? È innamorato e scontento. Di chi? D'una pagana, guerriera e sconosciuta. L'interesse e la curiosità non dovevano svegliarsi del paro in tutti gli animi di saper le circostanze di questa strana passione, e non era conveniente che il poeta appagasse questi due desiderj coll'arrestarsi alquanto sopra una tal avventura? Non è forse il debito d'un buon epico quello d'annunziar tosto i caratteri con evidenza e con forza? E se l'amor di Tancredi doveva avere tanta influenza nelle azioni di quell'eroe nel corso di questa guerra, non doveasi prevenirne il lettore fin dalla sua prima comparsa? Deesi pure far un'altra osservazione, che il Pope innamorato d'Omero, quanto Tancredi di Clorinda, si lasciò scappare, ed è che le due rassegne d'Omero e del Tasso non sono nella medesima circostanza. L'armata greca si mette precisamente in ordine di battaglia, e sta sul punto di

Cercò di refrigerio e di riposo,
All' arse labbra, al travagliato fianco,

azzuffarsi; quindi non sarebbe stato forse opportuno l'arrestarsi cotanto sopra una tal avventura nel momento della massima e principale aspettazione. All'incontro l'esercito Franco non fa propriamente che schierarsi dinanzi al suo capitano: tra la rassegna e l'assalto di Gerusalemme non ci corre meno dell'intiero canto 2 colla metà del 1. Niente dunque repugna che quest' armata si consideri a bell'agio, e il lettore ha tempo di trattenersi senza impazienza su questo interessante episodio. Esso non è poi nemmeno così soverchiamente lungo, come pare al Pope. Tutta la descrizione è di 28 stanze: Tancredi ne occupa 5, e se si detrae la prima che ne descrive il carattere, e parte della quinta che comprende il numero delle truppe, e i paesi che le mandarono, non restano alla sua avventura che 3 stanze e mezzo, vale a dire appena un settimo dell'intero pezzo. Ora se si consideri l' importanza eminente del personaggio, e la influenza della sua passion nel poema, si vedrà che questa digressione non è punto più lunga che sconveniente, ed è a proporzione assai più breve di quel che sia presso Omero la storia di Tlepolemo compresa in 18 versi, storia non punto essenziale, ed in ogni senso meno interessante di questa.

Il Bitaubé per ultimo dà la sentenza contro il Tasso perchè non dipinse i suoi guerrieri con tratti così energici come fa Omero. Circa il modo Omerico di rappresentarli mi rimetto a ciò che ne ho già detto, anzi meglio al testo istesso del poeta greco. Quanto al Tasso, veggo i suoi principali guerrieri distinti coi caratteri proprj con precisione, con dignità e coll'energia conveniente. Basta per tutti il tratto sopra Rinaldo:

Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto
Marte lo stimi; Amor se scopre il volto;

tratto luminoso ed energico, di ben altra aggiustatezza, che quello sopra Agamennone col capo di Giove, il petto di Nettuno e la cintura di Marte. Osserverò inoltre che in varj dei caratteri del Tasso si trova espressa la realità di quel sentimento che più d'una volta è appena abbozzato in Omero. Quanto non interessa il quadro de' due sposi ed amanti Gildippe e Odoardo! quanto non sono toccanti le querele della sposa d'Altamoro per trattenerlo! qual vivacità e convenienza non ha la scappata contro i Greci, che furono scarsi di soccorso all'impresa de' Latini contro il nemico comune! V' è poi nulla di più magnifico, maestoso, imponente dell'aspetto del soldano d'Egitto assiso sul trono, che mira la sua armata schierarglisi innanzi e adorarlo; o di più peregrino e abbagliante, che il carro d'Armida paragonata alla fenice che si trae dietro un esercito d'uccelli incantati da così nuovo spettacolo? Dopo questo esame, chiederò scusa al Sig. Rochefort, ed in lui all'ombra di Pope, se malgrado le loro sentenze, sono costretto a sospettare che vorrebbero piuttosto essere auto-

E trasse, ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

XLVII.

Quivi a lui d' improvviso una donzella
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d' essa si compiacque, e n' arse.
Oh meraviglia! Amor, ch' appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

ri dei cataloghi del Tasso, che di quel d'Omero. S'io m' inganno non so credere d'averci colpa. Cesarotti.

St. 46. *E trasse ove invitollo al rezzo estivo.*

Rezzo è parola che significa l'ombra fresca, usata in questo significato da assaissimi autori: l'Ariosto al canto quinto, stan. 50.

« *Ai duo fratelli che stavano al rezzo.*

Il medesimo, al canto decimo, stan. 37.

« *Godeansi il fresco rezzo.*

E Dante:

« *E trema tutto pur guardando al rezzo.*

E il Petrarca:

« *Più non mi può scampar l' aura, nè 'l rezzo.*

E Bernardo Tasso nell'Amadigi al canto 46, stan. 21.

« *Al padiglion dove stavamo al rezzo.* Mart

St. 47. . . . . *si compiacque.*

Principio d' amore. Dante in una Canzone.

— . . . . *e n' arse.*

Ecco l'amore già fatto. Guast.

— *Oh meraviglia! Amor ch' appena è nato,*
Già grande vola, e già trionfa armato.

Dice, che appena è nato, perchè si finge un garzone: ma in verità è vecchio, siccome scrive Platone nel Convito. Dice grande, perchè si finge picciolo, ma la sua potenza è grandissima. Nevio:

« *Ædepol Cupido cum pusillus sis nimis multum vales.*

Dice armato, per le saette e la face. Delle quali arme, perchè si credesse Cupido esser armato, soleano i maestri di Quintiliano proporre a' fanciulli come per tema ed esercizio di orare. Ed in vero l' arme di amore sono le bellezze, siccome un poeta antico disse in quei versi, che intitolò: *Pervigilium Veneris:*

« *Ite nymphæ, posuit arma, feriatus est Amor.*
« *Jussus est inermis ire, nudus ire jussus est,*
« *Ne quid arcu, neu sagitta, neu quid igne læderet.*
« *Sed tamen Nymphæ cavete, quod Cupido pulcher est,*
« *Totus est in armis idem, quando nudus est Amor.*

XLVIII.

Ella d'elmo coprissi; e se non era,
Ch' altri quivi arrivàr, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva;
Ma l'immagine sua bella e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual' essa è viva:

Dice finalmente trionfa. Al che fa molto quello che racconta Lattanzio lib. II. di un saggio poeta, il quale scrisse il Trionfo di Amore, nel qual libro fingeva Amore vincitore di tutti gli Dei, e annoverati gli amori di ciascheduno adornava al fine una pompa trionfale, nella quale Giove con gli altri Dei era menato incatenato avanti al carro. Laonde un altro poeta pure antico tolse la dignità ed il nome di Feretrio a Giove, e lo diede ad Amore. Perchè si trovano questi due versetti appo Terenziano Mauro grammatico antico:

« *Opima adposui senex*
« *Amori arma Feretrio.*

Ma Galeno nel primo libro de' Prognostici si giuoca di simili finzioni, dicendo che gl'innamorati patiscono affezione veramente umana, e non punto divina, se non vuole (dic'egli) qualcuno credere alle favole, e pensare che Amore sia un picciolo demonietto, il quale con le faci ardenti in mano spinga gli uomini in questo furore. Le quali parole sono le medesime con quelle di Varro nella Satyra, Γνῶθι σεαυτὸν, ove dicea: *Non videtis unus ut parvulus Amor ardifera lampade arida agat amantes æstuantes?* Gent.

Non parla d'Amore semplicemente, cioè del Dio d Amore, come pare che espongano alcuni, cercando però di mostrare perchè il poeta il dica appena nato volare, e trionfare; ma parla dell'amor solo, e dell'innamoramento di Tancredi; del quale amore volendo mostrare il grande accrescimento ch'e' fece in Tancredi, subito che in esso fu nato, ciò fa con attribuirgli quelli effetti ch'Amore ordinariamente suole avere dopo molto tempo, ch'è in altrui cresciuto, ed ha gagliardamente adoprate l'armi; perchè ragionevolmente ancora aggiunge l'esclamazione *(o meraviglia)* conformandosi eziandio con Plutarco che d'Amore disse queste parole: *Amore nè in un subito, nè con molta veemenza, come suol far l'ira, da principio ci assalisce; nè entrato ch'egli è, tutto che alato, facilmente si parte; ma a poco a poco, ed a bell'agio fa l'entrata sua, quindi lungamente si serba, eziandio nei vecchj:* e con Cicerone, che disse quest'altre: *Non può alcuno per una sola vista, nè in passando innamorarsi.* Guast.

St. 48. *Ma l'immagine sua bella e guerriera*
Tal ei serbò nel cuor ec.

Imita (credo) Ovid. lib. VII. Metam.

E sempre ha nel pensiero e l'atto e 'l loco,
In che la vide, esca continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciàr le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

L.

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all' un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell' assalir son pronti e nel ritrarsi;
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

LI.

Tatin regge la schiera, e sol fu questi,

« *At Rex Odrysius, quamvis secessit ab illa,*
« *Æstuat, et repetens faciem motusque manusque,*
« *Qualia vult fingit, quæ nondum vidit, et ignes*
« *Ipse suos nutrit, cura removente saporem.*

St. 49. *Lasciàr le piaggie di Campagna amene,*
Pompa maggior della natura.

Plinio: *Ut palam sit uno in loco gaudentis opus esse naturæ.* E fu chiamata dagli antichi *Certamen Liberi et Cereris*. Il Tasso dice *pompa* forse ad imitazione di Claudiano, *In laudes Stiliconis:*

« *Non sævas pecudes, sed luxuriantis arena*
« *Delicias, pompam nemorum.*

St. 50. *E combatton fuggendo erranti e sparsi.*

Così (scrive Platone nel Lachete) combattevano gli Sciti. Ed Omero loda sommamente Enea per tal perizia di fuggire.

Gent.

St. 51. *Tatin regge la schiera.*

Costui, secondo che dice Paolo Emilio, fu come uomo pratico

Che greco, accompagnò l' armi latine.
O vergogna, o misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

LII.

Squadra d' ordine estrema ecco vien poi;
Ma d' onor prima e di valore e d' arte.
Son qui gli avventurieri, invitti eroi,
Terror dell' Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte:
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde. Or qual duce fia degno di loro?

delle strade e de' paesi, mandato con una squadra di cavalli da Alessio imperatore di Costantinopoli in compagnia de' Cristiani, affin d'ajutarli in quella impresa; ma l'Arcivescovo di Tiro il chiama Tanino, e di cavalli non fa menzione alcuna: ben dice ch'egli persona astuta, ingannevole e fraudolente dimorava nel-l'esercito cristiano come spia, per riportare all'Imperatore tutto ciò che gli paresse espediente per lo suo padrone.

— . . . . *De' grand' atti.*

Ben' *(atti)*, avendo detto *(spettacolo)* quasi spettatrice stesse a vedere tragedia, o commedia, o altra rappresentazione.

Guast.

St. 52. *Taccia Argo i Mini e taccia Artù que' suoi*
Erranti, che di sogni empion le carte.

Furono i Mini popoli della Tessaglia, i quali sotto la condotta di Giasone nella nave Argo, andarono al conquisto del vello del-l'oro. Artù fu re di Bertagna, e sotto lui furono tutti i Cavalieri della tavola rotonda; i quali andando pel mondo qua e là, cercando varie avventure, fecero prove meravigliose di valore; e di essi così cantò il Petrarca:

« *Ecco quei, che le carte empion di sogni,*
« *Lancillotto, e Tristano, e gli altri erranti.*
— *Ch'ogni antica memoria appo costoro*
Perde. (È vinta). E lo stesso Petrarca:
« *Avria ben detto che sua figlia perde*
« *Come stella che 'l Sol copre col raggio.*

Guast.

LIII.

Dudon di Consa è il duce: e perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte, e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute:
Mostra, quasi d' onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

St. 53. *Dudon di Consa è il duce.*

Di un Dodo di Coz fa menzione l' Arcivescovo di Tiro nella sua istoria, ma non già come di capitano d' avventurieri; come nè anche d' alcun altro di cotal grado, nè egli nè altro istorico da me veduto, favella giammai. Onde per l'universale che ricerca la poesia, questo come molt' altre cose nell' azione istessa, mi fo a credere ch' abbia aggiunto il Tasso. Consa è città del regno di Napoli antichissima e nobilissima. Guast.

— *Mostra, quasi d' onor vestigi degni,*
Di non brutte ferite impressi segni.

Intende delle ferite ricevute nel petto, le quali erano tanto pregiate da' Romani che nessuna cosa più. Non la nobiltà, non le ricchezze valevano tanto ad ottener onori e magistrati dal popolo, quanto le onorate cicatrici; onde fu costume, che i candidati con la toga solamente senza veruna tonica di dentro andassero attorno; acciocchè le ferite loro, se alcuna ve n'aveva, potessero più speditamente dimostrare al popolo. E non meno valevano ne' giudicj pubblici, siccome da quel celebratissimo fatto di M. Antonio si può conoscere. Nel medesimo pregio erano appo gli Spartani, de' quali si racconta, che quando era seguita qualche zuffa tra loro e i nemici, soleano le donne loro andare a ricercare i corpi morti de' figlinoli. E se si trovavano aver ferite nel tergo, per vergogna gli lasciavano, o furtivamente gli seppellivano: se nel petto e nelle altre parti dinanzi, con grande onore e contento gli riportavano dentro alla città. Fulgenzio grammatico recita fuor di Varrone, che Sicinio Dentato cento e venti volte combattè a duello, ed ebbe quarantacinque cicatrici tutte nel petto, nessuna di dietro. Gent.

Costui faceva ad esempio di Sertorio, del quale nella sua vita così parla Plutarco: *Tandem alterum amisit oculum, de quo etiam gloriari solebat, quod alii non semper virtutis suœ testimonia secum differerrent, sed torques, et hastas, et coronas domi relinquerent, sibi vero bellicæ laudis insigna continuo adessent, eosque haberet fortunæ suæ, et virtutis inspectores.* E Polibio il medesimo di un altro racconta, così dicendo al primo: *Quam alii in vectoribus conditam virtutem, ego oculis sculptam gero.*

Mart.

LIV.

Eustazio è poi fra' primi, e i proprj pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v' è, nato de' Re norvegi,
Che scettri vanta, e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone:
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo e duo Gherardi.

LV.

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
Del gran Ducato di Lincastro erede.
Non fia ch' Obizzo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede,
Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo

St. 54. *Un Gentonio, un Rambaldo e duo Gherardi.*
Gentonio di Bear, Rambaldo conte d'Orange, Gherardo di Rossiglione, e Gherardo da Ceresiaco, *L' Arcivescovo di Tiro.*

St. 55. *Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo*
Involi, Achille, Sforza e Palamede.

Furono questi tre fratelli della nobilissima famiglia Beccaria di Pavia; la quale non solamente fino a que' tempi, ma eziandio molto prima era fornita di molta potenza, ed abbondantissima di ricchezze, ed unita di parentado con i maggiori Principi d' Italia; ed in particolare con la gran contessa Matilda, com'essa stessa testimonia in una lettera a Tebaldo Beccaria, fratello de' tre prenominati; dove fa menzione della loro tornata di Roma per andare al predetto conquisto di Terra Santa; e lo stesso Tebaldo avvisa insieme, che con ciò fusse ch'ella giudicasse espediente il favorir Corrado primogenito d' Errico terzo nemico, e ribelle di santa Chiesa, a torre in sè le ragioni dell'Imperio, in questa guerra dell'Italia, mettesse in punto gli amici, i soldati e le forze sue. Ma della grandezza e potenza di questa casa si può vedere a lungo nell'istoria che di essa compilò il Boni medico ferrarese; la quale il conte Alfonfo nobilissimo ramo di sì grande stirpe, e chiarissimo letterato de' nostri tempi tiene appresso di sè. Ma per maggior soddisfazione de' curiosi, non ho stimato fuori di proposito il metter qui la stessa lettera della contessa Matilda; ed è questa. Nella soprascritta:

Nobili viro Thebaldo Beccariæ, Comiti et equiti strenuo affinique, ac devoto dilectissimo. Di dentro: *Mathilda, Dei gratia, si quid est, nobili viro Thebaldo Beccariæ, Comiti et equiti, affinique ac devoto dilectissimo, salutem.*

Involi, Achille, Sforza e Palamede,
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

LVI.

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
Rapite? Oh nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

Ut vexationes assiduæ ab Henrico IV. Ecclesiæ Dei, et miseræ Italiæ, ac nobis etiam illatæ, et de cetero inferendæ, Deo annuente aliquando finem habeant, Conrado ejus primogenito, et hosti, Imperialia jura occupare conanti, auxilium et favorem nostrum et affinium nobiscum indissolubili societate junctorum, negare non potuimus: ut Achilles, Sfortia et Palamedes fratres vestri nobiles clarissimique duces, ac heroes præpotentes ad bellum sacrum profecturi diebus præteritis e Roma redeuntes fuerunt a nobis certiorati. Propterea vos etiam litteris nostris admonere opportunum censuimus; ut socios, amicos et milites vestros, armaque et equos præparare, et ad nutum in promptu habere velitis: quibus in hoc bello Italico ad omnimodam requisitionem nostram nobis favere valeatis, ut speramus; cum non semel de dilectione, et viribus, ac strenuitate vestra periculum feceritis: auxilium etiam nostrum vobis in similibus quoties opus erit, læto libentique animo promittentes. Mantua, 5 Kalen. Febr. Indict. 12. Anno MXC.

— *O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo,*
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

Che conquistò, cioè dipoi, nel tempo della stessa impresa di Gerusalemme, per cui ora si faceva la rassegna; avvegnachè in essa Oto de' Visconti, vinto un certo Voluce capitan de' Saraceni ch' avea sfidati i Cristiani a singolar battaglia, gli tolse il cimiero del serpente ch' ei portava a quel modo, ed usollo poscia sempre, ed esso ed i posteri suoi per arma propria della sua famiglia. *Il Corio.*

St. 56. *Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso,*
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.

D'alcun Rodolfo figliuolo d'un Gottifredo fa menzione l' Arcivescovo di Tiro, e di Eberardo e di Gerniero. Il modo di dire è simile in parte a quello di Virgilio nel 7 dell' Eneide:

LVII.

Nelle scuole d' Amor che non s' apprende?
Ivi si fe' costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l' una e l' altra vita.
Colpo ch' ad un sol noccia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita:
E spesso è l' un ferito, e l' altro langue;
E versa l' alma quel, se questa il sangue.

« *Nee tu carminibus nostris indictus abibis*,
« *Œbale*.
— *Ove voi me, di numerar già lasso,*
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
Rapite?

Odoardo (dice lo stesso poeta nostro in una sua lettera) è scritto che fu barone Inglese; e che accompagnato dalla moglie, che tenerissimamente l' amava, passò a questa impresa, e che insieme vi morirono. Il modo del dire è tolto da Virgilio nel sesto dell' Eneide:

« *Quo fessum rapitis, Fabii?*
— *Non sarete disgiunti, ancor che morti.*

E perciò nell' ultimo canto nella loro morte, dice il poeta:

« *E congiunte sen' van l' anime pie.* Guast.

St. 57. *Nelle scuole d' Amor che non s' apprende?*

Apprese il Tasso dal Petrarca questo modo di dire, appo il quale dice esso Amore:

« *Per quel ch' egli imparò nella mia scola.*

E Platone avanti tutti scrisse, che Amore è facondo e dotto, ed è sofista. Sofista ingiustissimo, siccome lo addimanda Senofonte in quella dottissima orazione di Araspe a Ciro, nella Ciropedia. Che più? valente Legista lo fece Ovidio. Cidippe ad Aconzio:

« *Dictatis ab eo feci sponsalia verbis*
« *Consultoque fui juris Amore vafer.*
— *E versa l' alma quel, se questa il sangue.*

Molto più efficacemente detto, che da Bione poeta nell' idilio sulla morte di Adone non si dice.

Δήκρυον απάφη τόσον ἔγρει, ὅσσον Α'δωνις
Αἷμα χέε.

Cioè;

« *Tante versa la Dea stille di pianto,*
« *Quante di sangue Adone.* Gent.
— *Colpo, ch' ad un sol noccia, unqua non scende,*
Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita.

Graziosissimo concetto, usato prima da Eliodoro nel 5. libro dell' istoria Etiopica in parlando de' tenerissimi amanti Carichia

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse, e la speranza: e presti
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

e Teagene. *Sforzavasi essa* (così traduce Leonardo Ghini, non ci parendo a proposito il recar le stesse parole greche) *di rimoverlo dalla battaglia, dicendo che non le sofferiva il cuore di dover esser da lui in morte separata; e che se fosse avvenuto, ch'egli fosse stato ferito, ella delle stesse piaghe avrebbe sentito il medesimo dolore*.

St. 58. *Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi, ec.*

Sovra, cioè di forza e di valore, non di grado o dignità; avvegnachè in quell'impresa egli fusse privato cavaliero avventuriere. Ora è da sapere, che siccome per privilegio di poesia è stato conceduto al poeta nostro di far capitan generale, e come re di tutto l'esercito cristiano Goffredo, che in quella guerra fu veramente capitan privato, come furono molti altri; ed ancora conservar vivi molti guerrieri fino all'espugnazione di questa città, i quali si sa veramente per le istorie essere già morti nelle fazioni seguite innanzi, come Ruggier di Balnavilla, Guglielmo, Ademaro ed altri; e fingere personaggi nuovi, nè mai più stati o nominati, come Argante, Clorinda ed altri; così per lo medesimo s'ha fatto lecito, non essendo cosa che varj l'essenza del fatto, d'introdurvi il presente Rinaldo da Este figliuolo di Bertoldo, il quale non vi fu, per quanto s'abbia dall'istorie; e per avventura o non era anche nato, o era tenero bambino, che di queste due cose non saprei io per vera quale sicuramente affermare; ma ben per l'istoria del Pigna mi par di vedere che sia lecito il dire, che Rinaldo non solo poteva esser nato in quel tempo, ma trovarsi eziandio a quella guerra, particolarmente così giovinetto d'appena quindici in diciott'anni, come il finge il poeta: perciocchè scrive quest'istorico che morì il detto Rinaldo nel 1175, e la presa di Gerusalemme fu nel 1097. E ben potè quel cavaliero campar novanta, o novant'un'anno, se pur non c'è istoria in contrario. Questo è ben certo dall'istoria dello stesso Pigna, che l'anno 1118 era gia nato questo cavaliero, poichè nel detto anno si morì Bertoldo il padre. Ma questi così stretti computi d'anni non s'hanno a ricercar così sottilmente ne' poeti. Altrimente che avremo a dire di Virgilio, il quale incontinente dopo la ruina di Troja fa ricever'Enea da Didone, mentr'ella si stava fabbricando in Africa la città di Cartagine: ed afferma Trogo, o Giustino suo

LIX.

Lui nella riva d' Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse
Nell' arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin ch' invaghì la giovinetta mente
La tromba che s' udìa dall' Oriente.

LX.

Allor (neppur tre lustri avea forniti)

abbreviatore, che non prima di settant'anni di Roma fu Cartagine da Didone edificata (come che pure altri dicano altrimente, ma non già sì che salvino Virgilio), e dalla rovina di Troja all'edificazione di Roma, scorsero più di seicent'anni? Ma di più, se ancora verso i dialogisti si volesse usar tanta severità nell'introduzion de' personaggi, ch'avremmo a dir di Platone, il quale fa che con Socrate avesse Parmenide tali e tali ragionamenti, ove che l'età concede a pena ch'essi potessero favellare insieme? e che dall'istesso Socrate fusse amato Fedro, il quale a' tempi di lui per alcun modo non potè esser vivo? e che Paralo e Santippo figliuoli di Pericle, ragionassero con Protagora, allora ch'egli dopo quell'acerba pestilenza s'era di nuovo ritirato in Atene, se dalla forza di essa erano già eglino stati tolti dal mondo? e Senofonte non introdusse nel suo convito Callia figliuolo d'Ipponico che per la vittoria del Pancrazio d' Autolico, cui egli amava, diè banchetto ad amici, dove si ritrovò lo stesso Autolico, e questi allora o peravventura non era anche nato, o non avea passata l'età puerile?

— *Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto*
Marte lo stimi; Amor, se scuopre il volto.

Cotale finse anche Omero il suo Achille; il quale come di fortezza e di valore superava ogn'altro Greco, così di bellezza avanzava ad ogn'altro, e lo stesso Nireo ancora.

St. 59. *Lui nella riva d' Adige produsse*
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella.

Di Bertoldo figliuolo di Azzo quarto Marchese d' Este, e di Sofia figliuola del Duca di Zeringia, e moglie di Bertoldo, da' quali nacque Rinaldo; favella il Pigna nel secondo libro dell' istoria di Casa da Este.

— *Matilda il volle, e nutricollo.*

Di questa grande, e nobilissima donna per sopranome chiamata la Contessa, o la Contessa d'Italia, s'ha nel Canto 17, dove si annovera dal poeta nostro fra gli Eroi di Casa da Este. Guast.

St. 60. *Allor (neppur tre lustri avea forniti)*

Cioè avea 15 anni, perciocchè appresso i Latini *lustrum* signi-

Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egèo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel Campo in regíon remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch'è in guerra, e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

LXI.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo innanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l'Ocean suoi fanti.
Son quattromila, e bene armati, e bene
Instrutti, usi al disagio, e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

LXII.

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa,
E di Blesse e di Turs, in guerra adduce.

fica uno spazio di cinque anni, come dice Festo, e Varrone al quinto con queste parole: *Lustrum nominatum tempus quinquennale a luendo idest solvendo, quod quinto quoque anno vectigalia et ultro tributa per censores persolvebantur*. Così Ovidio nel primo delle Trasformazioni dichiarando quello ch'aveva detto al secondo de' Fasti in quel verso:

« *Jam tria lustra puer furto conceptus agebat*,

disse:

« *Ecce Lycaoniæ proles ignara parentis*
« *Arcas adest, ter quinque ferens natalibus annos*. MART.

St. 61. . . . . *ed è Raimondo avanti*.

Di Raimondo conte di Tolosa sono nobilissime memorie in tutti gli istorici di que' tempi. GUAST.

— . . . . *e scelse infra Pirene*.

Pirene è monte, che divide la Francia dalla Spagna, come dice Strabone al terzo, Plinio al secondo del quarto libro, e al terzo del terzo libro. Fu detto ἀπὸ τοῦ πυρὸς, che vuol dire fuoco, perchè nelle selve di detto monte, essendo stato gettato il fuoco da un pastore s'abbruciarono: il che mostra Diodoro al libro sesto. Il Sipontino pensò, che fosse detto da πυρὸς ma per diversa cagione, perchè ivi cadessero molte saette. Altri (tra' quali è Pli-

Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

LXIII.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capanèo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto:

nio e Silio Italico) dicono così nomarsi per essere stata in quel luogo da Ercole violata una giovine del medesimo nome. MART.

ST. 62. *La terra molle e lieta e dilettosa*
Simili a sè gli abitator produce.

Sentenza verissima, e da tutti gli antichi scrittori celebrata. E di qui avviene, che una terra fertile e buona patisce sempre mutazioni degli abitatori. E però quel gran Ciro (appresso Erodoto) esorta i suoi Persi a non volere abbandonare il paese natio, sterile ed orrido, per abitare paese ameno e fertile. Ovvero apparecchiatevi (dic'egli) di non essere più signori, ma servi: perchè non è proprio d'una medesima terra di produrre frutti eccellentissimi, ed uomini valorosi. GENT.

Concetto spiegato a lungo da Marco Tullio nell'orazione *pro lege Agraria ad populum. Non ingenerantur* (dic'egli) *hominibus mores tam a stirpe generis, ac seminis; quam ex iis rebus, quæ ab ipsa natura loci, a vitæ consuetudine suppeditantur, quibus alimur et vivimus. Cartaginenses fraudolenti et mendaces, non genere, sed natura loci: quod propter portus suos multis et variis mercatorum et advenarum sermonibus ad studium fallendi, studio quæstus vocantur. Ligures montani duri atque agrestes docuit ager ipse, nihil ferendo, nisi multa cultura, et magno labore quæsitum. Campani semper superbi bonitate agrorum, et fructuum magnitudine, urbis salubritate, descriptione, pulchritudine. Ex hac copia atque rerum omnium affluentia primum illa nata sunt arrogantia, quæ etc.* È anco l'istesso in un luogo di Livio nel 5. libro da pochi inteso; ma dal Tasso non solamente imitato qui, ma dichiarato in gran parte. *Jam Samnites* (dice egli) *ea tempestate in montibus vicatim habitantes, campestria et maritima loca, contempto cultu molliore; atque ut evenit fere locis simili genere ipsi montani, atque agrestes depopulabantur.*

ST. 63. *Alcasto il terzo vien; qual presso Tebe*
Già Capanèo, con minaccioso volto.

Capanèo fu un di que' sette Capitani che assalirono Tebe; il quale montò le mura per forza, e vantandosi, cominciò a chiama-

Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,
In nuove forme, e in più degne opre ha volto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par ch' i regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Cammillo
Pedoni, d' arme rilucenti e gravi:
Lieto, ch' a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen, ch' alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l' ultima fu questa:

re a battaglia Giove, dal quale coi folgori percosso si morì; gli altri sei Re furono Adrasto, Polinice, Ippodemonte, Anfiarao, Tideo, Partenopeo; tre ne nomina Virgilio al libro sesto:

« *Hic illi occurrit Tydeus, hic inclitus armis*
« *Partenopæus, et Adrasti pallentis imago.* Mart.

— *Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,*
In nuove forme, e 'n più degn' opre ha volto.

Virgilio nel primo della Georgica:

« *Et curvæ rigidam falces conflantur in ensem.*

St. 64. *Lieto ch' a tanta impresa il Ciel sortillo.*

Il Petrarca nel capitolo primo della Fama:

« *Perchè a sì alto grado il Ciel sortillo.* Guast.

È preso intieramente dai Trionfi del Petrarca; ed è simile a quello di Dante, Parad. xi.

« *Quando a colui, che a tanto ben sortillo.*

E nota, che il verbo sortire è proprio d' Iddio. Gent.

St. 65. *Ma già tutte le squadre eran con bella*
Mostra passate.

Fioritissimo esercito d' intorno a diecimila cavalli senza gli avventurieri, e ventiduemila pedoni: ma che poi (sovrana meraviglia) per l' industria del poeta, viene a tal partito, che scemato, discorde, oppresso da forze, e da inganni diabolici, afflitto da eccessivi caldi, estremamente indebolito, si dispera di poter condurre a fine l' impresa, ed ha necessità d' un uomo solo, e d' un privato guerriero, ch' è assente, cioè Rinaldo: e questi viene, e mancano tutti gli impedimenti, e facendo egli prove meravigliose, s' espugna alla fine la città. Guast.

Quando Goffredo i maggior Duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaja diman l'alba novella
Vuo'che l'oste s'invii leggera e presta,
Sì ch' ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

LXVI.

Preparatevi dunque ed al viaggio,
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al nuovo raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora:
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema:

LXVII.

Perch' egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Sorìa:
Nè creder può che l'uomo, a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

St. 66. *Questo ardito parlar d'uom così forte*
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.

Il medesimo riferisce C. Cesare de'soldati di Pompeo. *Ac jam animo victoriam præcipiebant, quod de re tanta a tam perito Imperatore nihil frustra confirmari videbatur*. Lib. III. de Bel. Civili. Gent.

— . . . . *e l'avvalora.*

Gli dà possanza e valore. Dante nel decimo del Paradiso:
« *La bella donna ch'a ciel t'avvalora.*

St. 67. *Da fronteggiare i regni di Sorìa.*

Da esser posto per difesa in fronte a'regni. Dante nel 20 del Paradiso:
« *Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi.* Guast.

— *Parla al fedel suo messaggiero Enrico.*

Questi era un di que'soldati, che soleano i Romani Imperatori

LXVIII.

Sovra una lieve saettía, tragitto
Vuo' che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto
Chi mai per uso in avvisár non erra)
Un giovane regal, d' animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin da i paesi sottoposti al polo.

LXIX.

Ma perchè 'l greco Imperador fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti,
Tu nunzio mio, tu consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene: e di' che tosto vegna;
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir seco tu; ma resta appresso
Al Re de' Greci a procurar l' ajuto,
Che, già più d' una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.

usare nell' esercito per mandar lettere, e si diceano *Speculatores*. GENT.

ST. 68. *Un giovane regal, d' animo invitto.*

Sveno, principe de' Dani, il quale venendo al campo col suo esercito fu appresso Finimura aconfitto da Solimano, come s' ha nel canto ottavo. GUAST.

ST. 70. *È per ragion di patto anco dovuto.*

Perciocchè aveva l' Imperatore promesso, e dato la fede sua ai capitani Latini, di doverli ajutare in quell' impresa di tutto ciò ch' esso potesse, avute da loro all' incontro altre promissioni, come si legge negl' istorici di que' tempi.

— *Le lettre ha di credenza e di saluto.*

Lettere di credenza e di saluto son quelle, che da' Principi si danno agli ambasciatori che si mandano per alcun particolare negozio, le quali non contenendo altro che 'l saluto, e l' affermare che all' ambasciatore si presti quella fede, e quella credenza

Così parla, e l' informa; e poi che 'l messo
Le lettre ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI.

Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido oríente al sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è sì grato a i caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L' altero suon de' bellici instrumenti.

LXXII.

Tosto ciascun, da gran desio compunto,
Veste le membra dell' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l' arme in punto:
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s' accoglie;
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperíale e grande
La tríonfante Croce al ciel si spande.

LXXIII.

Intanto il sol, che da' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,

che alle parole proprie del Principe che manda, si presterebbe, sono perciò dette lettere di credenza e di saluto. GUAST.

Par che sia troppo volgare, e Bartolesco il dire Lettere di credenza, ma è punto di messaggiero. *Di saluto*, onde disse Marziale d' una pistola;

« *Charta salutatrix si modo vera docet.*

Ed intendi oltre al saluto volgare quello proprio d'un capitano di esercito: *Si valetis, gaudeo. Ego et exercitus meus bene valemus;* del quale ne sono alcuni esempj nelle lettere di Cesare appo Gioseffo Giudeo. GENT.

ST. 73. *Intanto il sol, che da' celesti campi, ec.*

Così Omero al secondo dell' Iliade:

ὥς τῶν ἐρχομένων ἄπο χαλκοῦ θεσπεσίοιο

L' arme percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d' alto incendio in forma splende,
E co' fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

LXXIV.

Il capitan, che da' nemici agguati
Le schiere sue d' assicurar desia,
Molti a cavallo leggermente armati
A scoprire il paese intorno invia:
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vóti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor víaggio arrestar possa.

Αἴ γλο παμφανό ωσα δ'αια ιτὲ ρος ἔρανο ν῀ηκε
« *Splendor meraviglioso in ciel sen giva*
« *Dell' armi.*
Così Lucrezio al secondo *de rerum natura*:
« *Fulgur ibi ad cœlum se tollit, totaque circum*
« *Aere renidescit tellus.* MART.
— *L' arme percote, e ne trae fiamme e lampi.*
Virgilio nel 7 dell' Eneide, v. 526:
« . . . . *æraque fulgent,*
« *Sole lacessita.* GUAST.
— . . . . *onde le viste offende.*

L' arme di ottone, quali soleano usare gli antichi, giovavano la vista anzi che no. Onde si crede, che Omero desse a questo metallo i titoli di εὐήνορ, e di νῶροπες. Ed io mi penso, che non per altra cagione i soldati romani avessero per costume di sonare i bacini di ottone nell'ecclisse della Luna, che per ajutarla (come dice il Boccaccio) a venire alla sua rotondità. Benchè Plutarco, nel lib. della faccia della Luna ne assegna un' altra ragione, ma però favolosa. GENT.

Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,

St. 75. *Così degli altri fiumi il re talvolta,*
Quando superbo oltra misura ingrossa.
Intende del Po, che da' poeti fu chiamato re de' fiumi.
L'Ariosto al canto 35, st. 6.
« *Del re de' fiumi tra l'altere corna*
« *Or siede umil, diceagli, e picciol borgo*
« *Dinanzi, ec.*

E fu detto re de' fiumi, abbenchè sia minore del Nilo, e dell'Eufrate, e dell'Istro; perchè i fiumi da me detti correndo mille e due mila miglia han tempo di aggrandirsi; ma il Po è cosa maravigliosa, come aggirandosi così poco nell'isboccare sia così grande e pieno d'acque. Simile comparazione fu fatta dal medesimo al canto 9, stan. 46.

« *Così, scendendo dal natio suo monte,*
« *Non empie umile il Po l'angusta sponda,*
« *Ma sempre più, quant'è più lunge al fonte,*
« *Di nove forze insuperbito abbonda.*

E dall'Ariosto al canto 40, stan. 31.

« *Con quel furor che il re de' fiumi altiero,*
« *Quando rompe tal volta argini e sponde,*
« *E che ne' campi Ocnei s'apre il sentiero.*

E dal Chiabriera al canto 7, stan. 50.

« *Quale il gran fiume, dove ancor sospira*
« *Febo sul caso di Fetonte indegno,*
« *Se per nevi disciolte unque s'adira,*
« *E il freno usato, etc.*

Nè lascierò di dire, che il Po nascendo (secondo Solino al capitolo ottavo, Plinio al 16. del terzo, Strabone al quarto) in grembo del monte Vesulo, ovvero secondo altri dalle radici di detto (Tolomeo da tutti questi discorda, siccome riferisce il Cataneo sopra la prima dell'epistole di Plinio il giovane) e procedendo avanti si fa vie maggiore, e con alquanto aggirarsi all'ultimo cade nell'Adriatico, avendo molti altri fiumi da destra, e da sinistra, sboccando con sette bocche, secondo Plinio al capo 16. Veggasi il Dottissimo Signor Giacomo Mazzoni al capo 21 del terzo, e Fra Leandro ove parla della Lombardia. Mart.

Così da Omero nel quinto dell'Iliade:

Θῦνε γὰρ ἀμπεδίον ποταμῷ πλήθοντι ἐοικὼς
Χειμάῤῥῳ, ὅς τ' ὦκα ῥέων ἐκέδασσε γεφύρας.
Τὸν δ' οὔτ' ἄρ τε γέφυραι ἐεργμέναι ἰσχανόωσιν,
Οὔτ' ἄρα ἕρκεα ἴσχει ἀλωάων ἐριθηλέων.
Ἐλθόντ' ἐξαπίνης, ὅτ' ἐπιβρίσῃ Διὸς ὄμβρος·
Πολλὰ δ' ὑπ' αὐτοῦ ἔργα κατήριπε κάλ' αἰζηῶν.

cioè: *Perciocchè correva il campo simile ad un torrente, quando ha la piena dell'acqua,*

Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai, che gli s' ardisca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il re, ch' in ben guardate
Mura genti, tesori, ed arme serra,
Forse le schiere Franche avria tardate,
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra:
E ricevè condizíon di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Qui del monte Seir, ch' alto e sovrano,
Dall' oríente alla cittade è presso,
Gran turba scese di fedeli al piano,

Il quale velocemente correndo abbatte i ponti,
Ed esso nè saldi ponti raffrenano, nè il ritengono siepi delle vigne largamente verdeggianti:
Venendo all' improvviso ogni volta che giuso sia scesa pioggia di Giove;
E da esso sono gittati a terra molti bei lavori degli uomini.

E Virgilio nel primo della Georgica, v. 481.

« *Proluit insano contorquens vertice silvas*
« *Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes*
« *Cum stabulis armenta trahit.*

E nel secondo dell' Eneide, v. 305.

« . . . . *aut rapidus montano flumine torrens*
« *Sternit agros, sternit sata læta, boumque labores,*
« *Præcipitesque trahit sylvas.* Guast.

St. 76. *Lor con messi e con doni anco placate*
Ricettò volontario entro la terra.

Quindicimila scudi, dice l' Arciveseovo di Tiro, ch' ebbero i Cristiani dal Re, o Governator di Tripoli, acciò da loro non ricevesse offesa, con molti doni di cavalli, muli, panni di seta e vasi preziosi; e che furono da esso liberati tutti i prigionieri Cristiani che si ritenevano dentro della città, lib. 7, cap. 2. Guast.

St. 77. *Qui del monte Seir, ch' alto e sovrano*
Dall' oriente, ec.
Gran turba scese di fedeli al piano ec.
. . . . *e guida*
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

Tutto questo lo abbiamo dall' istoria dell' Arcivescovo di Tiro nel luogo allegato. Guast.

D' ogni età mescolata e d' ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
Stupía dell' arme peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII.

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade;
Sapendo ben che le propinque sponde
L' amica armata costeggiando rade,
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessarj arnesi; e che le biade
Ogni isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi e Creta.

LXXIX.

Geme il vicino mar sotto l' incarco
Dell' alte navi, e de' più lievi pini;
Sì che non s' apre omai sicuro varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:

St. 78. *Conduce ei sempre alle marittime onde*
Vicino il campo per diritte strade.
Dall' istoria, l' Arcivescovo di Tiro nel luogo allegato.
— *Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta.*

A lui, cioè a suo pro', in sua utilità, per lui; modo latino, ma usato, e fatto proprio di questa lingua da' Toscani antichi, tutto ch' abbia chi non vuole, e ne riprendesse già di errore il poeta. Ma con quanto fondamento conoscasi da' sottoscritti esempj. Il Boccaccio nel Labirinto: *Ad altrui nasciamo*. Il Passavanti: *Non debbi adunque, o uomo, amare te medesimo per te, ma per Dio, per lo modo ch' è sposto: e così dèi amare il prossimo, non per te, cioè per tua utilità, o a tuo diletto, nè perch' egli sia il fine dell' amor tuo, ma per Dio, al quale, e per lo quale dèi amare e te, e lui*. Giacomo da Lentino in una sua Canzone, modo similissimo e quasi lo stesso, che qui:

« *Lo mio Lauro spica, e non mi grana.*

Il volgarizzatore antico dell' orazione *pro Dejotaro*:

Però Cesare, io contra voluntade abbo sovente udito quella tua carissima, e santissima voce, che assai se ho mai vivuto ed alla natura, ed alli onori di questo mondo, io dico che assai se tu vuoli se' forsi vivuto alla natura, ed aggiungo se ti piace che assai se' vivuto alli onori. E questa è grandissima cosa, ma alla città di Roma, e al paese se' ancor molto poco vivuto. Guast.

Ch' oltra quei c' ha Georgio armati, e Marco
Ne' veneziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S' eran carchi e provvisti in varj liti
Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere:
Le quai trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI.

Ma precorsa è la fama, apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,

St. 79. *Ch' oltra quei c' ha Georgio armati, e Marco.*
I Genovesi intende, i quali sotto la condotta di Guglielmo Embriaco, grossissimo stuolo di galee benissimo armate, ebbero a quell'impresa; affin di condur vettovaglie ad altre cose, e vi furono nel fabbricar delle macchine di tanta utilità, quanta più a pieno si vede nel canto 17.

— . . . . *e Marco.*
I Veneziani. Guast.

St. 81. *Ma precorsa è la fama, apportatrice*
De' veraci romori e de' bugiardi.

La fama aggrandisce assai più le cose, che esse non sono in verità: così la descrive Ovidio al 9 delle Trasformazioni, v. 137:

« . . . *Cum fama loquax pervenit ad aures,*
« *Deianira, tuas, quæ veris addere falsa*
« *Gaudet, et e minimo sua per mendacia crescit.*

E Virgilio nel 4, v. 174.

« *Fama, malum quo non velocius ullum:*
« *Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.*

E ciò, che dice più sotto:

« . . . . . *cui quot sunt corpore plumæ,*
« *Tot vigiles oculi subter;*

viene imitato dal medesimo Poeta nostro, che disse:

« *La fama che ha mill' occhi e mille penne.*

E Bernardo Tasso nell'Amadigi, al canto 42.

« *Ma della morte la fama risona*
« *Apportatrice del bene, e del male.*

Ch' unito è il campo vincitor felice,
Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi:
Quante, e quai sian le squadre ella ridice;
Narra il nome e il valor de' più gagliardi:
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Síon minaccia.

LXXXII.

E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente;

E al canto 91.

« *La fama che divulga il bene e il male.*

E l' Ariosto al canto 33, stan. 22.

« *Che tosto, o bona, o ria, che la fama esce*
« *Fuor d' una bocca, in infinito cresce.*

Della mendacità della fama ne parla appieno Andrea Tiraquello al libro *de pœnis legum* dalla causa 27, ove a proposito induce di molte belle quistioni legali, e per questo Seneca la chiamò *garrula*, il che anche il Tasso Bernardo, al canto 9 dell' Amadigi disse:

« *Sona la fama garrula, e loquace.*

E Torquato al canto 12, stan. 71.

« *Ma la garrula fama omai non tace.*

E Virgilio:

« *Tam ficti, pravique tenax, quam nuncia veri.*

St. 82. *E l' aspettar del male è mal peggiore*
Forse, che non parrebbe il mal presente.

Questa sentenza fu tocca da Cicerone nel 10 all'Epistola 11 ove si leggono le seguenti parole: « *Majusque malum tandiu timere* « *quam omne illud ipsum quod timetur* ». E nella quarta Epistola del sesto: *Sed cum plus in metuendo mali sit, quam in illo ipso, quod timetur.* Laonde l' Onorato grammatico sopra quel verso del 6 di Virgilio:

« *Inclusi, pœnam expectant.*

disse « *Expectant, quod gravius est, nam in expectatione præ-* « *sens est metus, et dolor futurus: in ipsa autem pœna solus est dolor.* » E il Sanazaro alla Canzone,

« *Qual pena lasso! ec.* disse
« *Miser! or non è meglio un chiuder d' occhi*
« *Che a tutte ore aspettar, che il colpo scocchi?*

E al Sonetto, *Qual chi per ria fortuna:*

« *Che men duol è il morir che aspettar morte.*

Veggasi il Signor Giacomo Mazzoni, raro splendor della patria, al cap. 24 del libro terzo, che ciò dimostra da molti luoghi di probatissimi Autori. Mart.

Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio Re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

LXXXIII.

Aladin detto è il Re, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura,
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura.

La sentenza di Cicerone con molti argomenti ed esempj prova esser vera Tigrane, nella Ciropedia di Senofonte. GENT.

Ma il contrario però s'ha dal verso del Petrarca passato in proverbio:

« *Che piaga antiveduta assai men duole.*

E da quello di Dante:

« *Che saetta previsa vien più lenta.*

Ma è da dire che 'l male che s'aspetta è peggiore in quanto affligge più lungo tempo. Onde allo stesso proposito dice il Boccaccio nella Fiammetta: *E perciò con forte animo ti disponi a ciò, che quando pure far ti convenga, fia meglio oprandolo passare, che con tristizia, e paura di farlo aspettare.* Ed anco perchè si immagina alle volte maggiore di quello, che divenga poi in effetto, come pure accenna il Poeta nostro, dicendo:

— *Pende ad ogn' aura incerta di romore, ec.*

Dunque piaga antiveduta duole manco rispetto al colpo, ed alla percossa, che non si sente così tutta in un tratto: ma duole più ed è peggiore, e perchè affligge più lungo tempo, e perchè si stima più grande di quello che poscia incontra. Il poeta ha anche voluto moderar il concetto con la particella *(Forse)*.

ST. 83. *Aladin detto è il Re.*

Costituisce il poeta un Re di Gerusalemme, così parendoli ricercar l'universale della poesia, che e' trattava: ma la Città veramente era allora sotto il Califfo d'Egitto, tolta da lui poco innanzi a'Turchi. Saladino ne fu ben signore alcuni anni dopo, e fu grande e valoroso re. GUAST.

— *Uom già crudel, ma il suo feroce ingegno*
Pur mitigato avea l'età matura.

Tocca quivi quella sentenza, che nell'Aminta sua avea già detta, che col tempo si mitigano le cose: e già di questo medesimo ne ragionò Menandro dicendo:

Παντῶν ιατρὸς τῶν αναγκαίων κακῶν χρονος εςς.

E Filippide comico:

Egli, che de' Latini udì il disegno
Ch' han d' assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti.

LXXXIV.

Però che dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede;
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il Re fe' di Sion l' acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

LXXXV.

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel, che parve nel gel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L' innato suo furor, s' altri l' offende.

LXXXVI.

Veggio, dicea, della letizia nova

Οκειvος ιάτρος σε τεραπεύσε χρονος.
E Diffilo comico:
Αυτκῖς δε πᾶσιςγινετ' ιατρος χρονος.
E Cicerone in moltissimi luoghi. MART.

St. 84. *Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,*
Ma più gravonne i miseri Cristiani.
L' Arcivescovo di Tiro nella sua istoria. GUAST.

St. 85. *Questo pensier la ferità nativa,*
Che dagli anni sopita e fredda langue.
Langue, perchè era sopita; ed è sopita, perchè languiva. Conciosiacosachè il languore, ed il sonno l' uno dell' altro è causa ed effetto. Aristotile nella Topica:
Α'δυναμία καὶ ἤπγυς ποιητικὸ θάτερον θατέρον.
GENT.

Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova,
Sol nel pianto comun par ch' ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sè come m' uccida;
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma nol farà: preverrò questi empi
Disegni loro, e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò; faronne acerbi scempi:
Svenerò i figli alle lor madri in seno:
Arderò loro alberghi e insieme i tempi.
Questi i debiti roghi a i morti fieno;
E su quel lor sepolcro in mezzo ai voti,
Vittime pria farò de' sacerdoti.

LXXXVIII.

Così l' iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto.
Ma, s' a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade, effetto:
Che s' un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi:

St. 87. *Ma nol farà: preverrò questi empi, ec.*
Dall' istoria. E scrive l' Arcivescovo di Tiro, che fu questo non solamente crudele, e malvagio consiglio del Califfo d' Egitto, che scacciato di colà si ritrovava in quel tempo in Gerusalemme; ma insieme ancora de' cittadini di quella città deliberazione comune: come che pure poi per la cagione che segue appresso, egline se n' astenessero.

St. 88. *Che s' un timor a incrudelir lo sprona,*
Il ritien, ec.
Dall' istoria, nello stesso luogo. Guast.

I rustici edificj abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi.
Parte alcuna non lascia integra, o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi.
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

St. 89. *Turba le fonti e rivi, e le pure onde*
Di veneni mortiferi confonde.

Benchè il Tasso attribuisca ciò ad un barbaro e reo tiranno; si può nondimeno dubitare, se questa sorta di fraude è lecita tra i pubblici nemici. E prima vediamo se ella è stata usata comunemente nelle guerre, sicchè sia quasi approvata per ragione delle genti, secondo la quale tutti i punti di guerra si devono esaminare. Oppiano dunque ne parla come di cosa volgare in quei versi, che si leggono nel quarto libro *De Piscatu:*

Ὡς δ' ὅτε δυσμενέεσσιν ἐπισησωνται ἄρμα
Φροδοῖν ἐελδομενοι ραῖσαι πόλιν, ὀυδ' ἀνεῖσι
Πήματα βουλευοντες ἐπὶ σφίσιν, ἀλλὰ καὶ ὕδωρ
Κνηνάων φάρμαξαν ὀλέθριον.

E si recita nell'undecimo libro di Ateneo, come i Cretesi tutto un esercito degl'Illirj disfecero collo strattagemma di una cena sontuosissima, nella quale aveano sparse erbe e succhi venenosi. Perchè se i Cretesi, la qual gente sovra tutte l'altre riponea ogni gloria nella vera virtù, usarono nientedimeno tal'arte di guerreggiare; che dovremo credere dell'altre nazioni, e specialmente degli orientali, e dei barbari? De'quali dice Lucano, lib. IV.

« *O fortunati, fugiens quos barbarus hostis*
« *Fontibus immixto stravit per rura veneno.*

Che più? i Romani stessi lo usarono. Perchè si legge in Floro, che Manlio (se ben mi ricordo) con l'avvelenare un fiume, che per mezzo della città assediata da lui passava, costrinse i nemici ad arrendersi. Ed il medesimo racconta Giulio Frontino di un capitano Asiatico, ne'Strattagemmi. Laonde si può dire, che era sorte di fraude lecita, per esser comune a tutte le nazioni. E se è lecito lo usare le arme avvelenate; perchè non sarà lecito di avvelenare le acque? Ma non dubito, che sia cosa affatto ingiusta ed illecita; sì perchè con quelle arti sole si deve combattere, alle quali l'umano consiglio possa provvedere, ed occorrere; sì perchè usar simili frodi, è un guerreggiare contra la natura, ovvero la società naturale che l'uomo ha con l'uomo; nè per alcun dissidio si può o si deve rompere da veruno: come dalle parole di Cammillo a quel pedante de'Falisci è lecito di conoscere appo Livio: *Non ad similem tui nec populum, nec Imperatorem scelestus ipse cum scelesto munere venisti: Nobis cum Faliscis, quae pacto fit humano, societas non est: quam ingeneravit natura utrisque, est*

XC.

Spietatamente è cauto, e non oblía
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men secura alquanto.
Ma da' primi sospetti ei le munía
D' alti ripari il suo men forte canto;
E v' accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

critque. Per tacere l'esempio di Fabrizio, che rimandò a Pirro Nicia medico, il quale avea promesso di avvelenarlo. Perchè generalmente disse Clandiano:

« *Romani scelerum semper sprevere ministros*.

E quanto al fatto di Manlio console, fu ripreso gravissimamente dal Senato, siccome racconta il medesimo Floro, aggiungendovi, che quegli avea insieme violato la ragione sacrosanta dell' armi romane. E non dubito che quasi eguale biasimo sia l'usare arme tinte di veleno. Perchè era legge degli Achei, giusti e prodi uomini, che non si potessero usare: il che lasciò scritto Polibio, lib. 12. Benchè questa è nna fraude quasi aperta, ed usitata dagli Sciti, e da altre nazioni valorose. Anzichè Virgilio loda colui, che sapeva molto bene

« *Ungere il ferro, e di veneno armarlo;*

ma per usarlo contre le fiere nella caccia. La quale nsanza fu propria degli antichi Francesi, acciocchè divenisse la carne più tenera, e più saporita: siccome testifica Plinio, e Cornelio Celso nel sesto libro, ove dice, che quel veleno, che i Francesi a tale effetto usavano, non era nocivo nel gusto, ma nelle ferite solamente. E questo non dubito, che sia lecito contra le fiere; tuttavia Platone (lib. 7. *de Legibus*) condanna e proibisce il cacciare col veleno, ed Oppiano altresì il pescare. Le quali cose tutte ho proposte non per cagione di disputare, ma per dare altrui occasione di pensare sopra questo articolo delle fraudi lecite tra i nemici pubblici. GENT.

Se non di veneno, almeno di loto e di sterco, e d'altre immondizie dice la storia, che furono intorbidate in que' tempi l'acque da' Pagani. GUAST.

Ecco ciò, che Guglielmo Tirio scrisse di queste fonti, e della precauzione, che ne presero gli abitanti di Gerusalemme: « *Porro cives prœcognito nostrorum adventu, ora fontium, et cisternarum quœ in circuitu urbis erant, usque ad quinque, vel sex miliaria ..... obstruxerant* ». Lib. 8. M.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Nuovo incanto fa Ismen, che vano uscito,
Vuole Aladin che muoja ogni Cristiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del re pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poichè quel ch'Alete dice,
Non cura il Franco, a lui guerra aspra indice.

1.

Mentre il Tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta;
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta:

St. 1. *Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi*
Può corpo estinto, e far che spiri e senta.
Di Magia sono due specie principali, una che con gli spiriti, e diavoli, o tacitamente, o espressamente ha commercio e pratica, ed è detta con altro e più proprio nome Goezia, infame, e vietata dalle leggi; della quale poi sono diverse maniere, perciocchè altra con le membra de' morti, altra con acqua, altra con terra, altra con fuoco, altra con dadi, e mill'altri modi sono esercitate, e quindi Negromanzia, Idromanzia, Geomanzia, Piromanzia, ed in mill'altri modi vengono chiamate. L'altra maniera principale è più propriamente detta Magia; e non è altro che nobilissima,

Ismen che al suon de' mormorati carmi
Sin nella reggia sua Pluton spaventa,

e principalissima parte della filosofia naturale, per la quale con profonda e curiosissima speculazione, cercate le nature e le proprietà delle cose, e la scambievole simpatia d'esse, coll'applicare (*activa passivis*) come dicono i maestri di quell'arte, ne vengono prodotte fuori cose, le quali miracoli stimate dal vulgo, altro non son però che effetti naturali; qual è il tirar del ferro della calamita, che miracolo altresì nuovamente veduto, e non così volgare sarebbe stimato. Ora amendue queste maniere per acquistar la meraviglia ha il Tasso introdotto nel suo poema; l'una in questo Ismeno, e l'altra nel Saggio, che indirizzò i cavalieri andati a richiamare Rinaldo nel Canto 14. Ma della prima ha scelto parte oltre a tutte l'altre famosissima ed antica, cioè la Negromanzia, della qual sorte d'incanti, che versa intorno a'morti, facendoli o risorgere, o apparire che risorgano, s'ha nobilissimo esempio al cap. 28 del primo de' Re, dove Saul per sapere il successo della battaglia ultima, ch'ei fece contro a' Filistei, domandò il suo parere alla incantatrice d' Endor; la qual fece perciò risuscitar Samuelle, e profetarlo; come che pure vogliano alcuni santi Padri, che quelli non fusse veramente Samuelle, ma sì bene il Diavolo. Un altro ancora n'è appo Lucano nel sesto della Farsaglia, dove dal figliuolo di Pompeo il Magno, ricercata quella Erittona incantatrice di Tesságlia nell'opra sua, fece risuscitar quel soldato poco avanti morto (descrive il poeta tutto l'apparato dell'incanto) e predirgli le cose avvenire. Ed un terzo in Eliodoro nel sesto libro dell'istoria d'Etiopia; il quale trasporteremo qui, descrivendo tutto il fatto, com'egli racconta; e ciò secondo la traduzione del Ghini, la quale non ci è paruto di poter migliorare. Dice adunque così: « Levavasi già la Luna, e di chiaro splendore ogni cosa allumava (perciocchè quello era il terzo giorno dopo ch'ella fu piena) quando Callasiride tra per esser vecchio e per essere stanco dalla fatica del viaggio, fu dal sonno oppresso. Ma Carichia costretta per li continui pensieri a vegliare, fu spettatrice d'una rappresentazione scellerata nel vero, ma molto usata dagli Egiziani. Perciocchè la vecchia stimando ch'essi occupati in piacevol' ozio, non istessero a guardare quello che si facesse, cominciò primieramente a mettere orrende strida, quindi d'amendue i lati acceso il fuoco, vi pose in mezzo il corpo del suo morto figliuolo. Poi d'un trespolo che quivi presso avea, tolto un vaso di conca d'ostrega, mise in una fossa del mele, ed in un altro vi sparse del latte, e nel terzo v'infuse del vino. Dopo questo ebbe una certa massa di pasta formata a guisa d'uomo; e cintole il capo d'alloro, e di cera molle, la gittò nella fossa, e menando una spada in giro quasi da divino furore spinta, con torbido e fiero aspetto si moveva; e molti preghi porgea alla Luna, usando parole barbare, e nuove ad udire: e feritasi in un braccio andava con un ramoscello di lauro spargendo del suo sangue sopra il fuoco.

E i suoi demon negli empi uffici impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.

« Avendo alla fine compiuto di fare tutti gli altri suoi mostruosi « atti, s'inchinò verso il corpo del morto figliuolo, e dettoli non « so che incanto nell'orecchie, lo drizzò; ed incontinente lo co« strinse con quegli incantesimi a tenersi in piedi. Carichia ben« chè nè anche il principio di tal fatto avesse sicuramente ri« guardato, ciò vedendo, fu dal timore affatto oppressa; e da si« mili, e non più vedute cose spaventata, destò Calasiride, e « volle che anch'egli fosse di tal rappresentazione spettatore. Es« si essendo nello scuro non potevano esser veduti, ma vedeva« no molto ben quello che si faceva nel chiaro, ed appresso al « fuoco; ed agevolmente essendo poco lontano udivano quel che « si diceva: e tanto più che la vecchia cominciava già con più « alta voce a domandare al morto; e la domanda era, se il fra« tello di lui, e figliuolo di lei, ch'era rimaso, tornerebbe sano. « Il morto non rispose cosa alcuna, ma solamente accennando, « mise la madre in dubbia speranza de' suoi pensieri; ed egli su« bitamente da non so che forza spinto cadde in terra bocconi; « ma la vecchia rivolse quel corpo alla supina, nè si rimase di « dimandarli, anzi di nuovo gli disse negli orecchi incanti, co« me pare verisimile, e molto più potenti a costringerlo, e con « la spada in mano qua e là saltellando, ora verso il fuoco, ora « verso la fossa, di nuovo lo drizzò in piedi; ed avendolo drizza« to gli fece nuovamente la stessa domanda, costringendolo a far « palese questo suo pronostico non solamente con cenni, ma con « parole ancora. Essendo la vecchia occupata in questo incante« simo, Carichia pregò molto strettamente Calasiride, che do« vessero anch'essi appressarsi, e domandargli qualche cosa dei « fatti di Teagene. Ma egli lo ricusava, dicendo quello essere un « reo, e scellerato spettacolo, e che egli costretto a forza sostene« va di vederlo: perciocchè non è convenevole ad un profeta nè « rallegrarsi, nè ritrovarsi presente a simili fatti; anzi che essi « hanno la scienza dell'indovinare per via di legittimi sacrifizj e « di sante orazioni; ma i rei ed i cattivi, ed occupati alle cose « veramente terrene, e corpi morti, indovinavano; come essi « per volere dell'infelice occasione di quel tempo aveano veduto « fare alla vecchia Egiziana. Mentr'egli così diceva, il morto « come di qualche profondo luogo, o di qualche dirupata grotta « mandava fuor gemiti, con mesto e focoso suono dicendo: Io da « principio, o madre, ti perdonai, e soffersi che tu rompessi le « leggi della natura degli uomini, e che tu forzassi gli ordini dei « fati; e che tu violassi le cose inviolabili; perciocchè si mantie« ne anco presso i passati, quanto ad essi è lecito, una certa os« servanza verso i loro genitori. Ma poichè tu, quanto vagliono « le forze della scienza tua, mi uccidi e perseguiti, usando non « solamente scellerati principj, ma accrescendo già la scelleratezza « in infinito, costringendo un corpo morto a parlare, non che « tenersi in piedi, ed accennare, nè prendi cura alcuna di farmi

II.

Questi or Macone adora, e fu Cristiano;
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano,
Confonde le due leggi a sè mal note:
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l' arti ignote,

« l'esequie, e mi vieti il congiungermi con le altre anime; e sei « divenuta curiosa solamente del comodo tuo, ascolta quello che « già io non volli scoprire: Nè il tuo figliuolo tornerà salvo, nè « tu per la ferita datati, scamperai da morte. Anzi, ec. » Guast.

St. 2. *Questi or Macone adora, ec.*

Qui appunto cominciano le censure degli oltramontani contro del Tasso. Essi mal soffrono, che il nostro poeta tratto abbia il meraviglioso dai Maghi, dalle Fate e dagl' incantesimi de' Demonj; e dicono che scusare non si possono queste meschine favole di cui la Gerusalemme è ripiena. Leggasi la Poetica di Boileau, il Saggio di Voltaire sul Poema epico, e l'Enciclopedia all'articolo *Poème Epique*.

Per rispondere a tal censura bastar potrebbe l'annotazione settima posta all'Elogio del Tasso (Tomo 3o di questa edizione). Gioverà nondimeno l' aggiungere, che gli oltramontani critici doveano pur ricordarsi del precetto di Orazio:

« *Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge.*

Questa fama, di cui parla il Venusino, non è soltanto relativa alla storia dalla quale per avventura preso abbia il Poeta l'azione del suo Poema, ma ancora a quella qualunque siasi favola, la quale, comecchè a capriccio dello stesso poeta inventata, esser dee però sempre coerente a se stessa ed acconcia alle opinioni, ai costumi, ed all'indole dei tempi. Ora non solo ne' tempi, ai quali appartiene l' azione della Gerusalemme, ma ne' tempi ancora, ne' quali scriveva il Tasso, era comune opinione del volgo e della più parte de' letterati, che grandi prodigj operar potesse l'Inferno co' suoi ammaliamenti. A questa fama pertanto s' appiglia opportunamente il nostro Poeta: colla scorta di lei inventa egli e compone tutto l' edificio della sua favola; edificio che *sibi convenit*, e che ad un tempo è pur conveniente alla Cattolica religione, giusta gl' insegnamenti della quale è verisimile, che l'Inferno si armi contra i progressi della fede di Cristo. Ecco come il Tasso, imitando l'Ariosto e tutti gli altri epici, o romanzeschi italiani poeti spargere seppe una nuova specie di meraviglioso nel suo Poema. In generale poi fa d'uopo l'avvertire, che facilissima cosa è il censurare, e porre in ridicolo qualsivoglia luogo anche d' insignissimo poeta, quando la censura astragga, per dir così, quel luogo, e lo consideri separatamente dal tutto del poema; e che la critica allora è vera e filosofica, quando con giusta analisi mette al paragone, e fassi a ragionare le parti col tutto e col complesso di un poema. M.

Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.

III.

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto,
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene:
Darà il ciel, darà il mondo ai forti ajuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogn' altro i proprj uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV.

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E dell' opre compagno, ad aiutarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte:
Gli Angeli, che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte.
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti

— *Ma i primi riti ec.*

Cioè gli incantesimi, e l'arte diaboliche, servendosi in esse ancora delle cirimonie Cristiane, mischiate alle Maomettane. GUAST.

ST. 3. *Ma facciam noi ciò che a noi far conviene:*
Darà il ciel, darà il mondo ai forti ajuto.

Sente quel detto di Varrone, *De Re Rustica: Dii facientes adjuvant*. Al proposito del quale dice Menandro pure di Dio e dell' agricoltore:

Πονοῦν τα δ' ἐᾶ τὸν ἴδιον ὕψωσαι βίον
Τὴν γῆν δρουῦτα νύκτα καὶ τὴν ἡμέραν. GENT.

Ha avuto risguardo a quel proverbio: *fortes fortuna adjuvat*, recitato da Cicerone al secondo delle Tusculane, con parole simili: « *Fortes enim non modo fortuna adjuvat sed ratio multo* « *magis;* » e da Ovidio al secondo de' Fasti:

« *Audentes forsque Deusque juvat:*

E da Claudiano negli Epigrammi:

« *Fors juvat audentes Chii sententia vatis.*

ST. 4. *Gli Angeli che dal cielo ebbero esiglio ec.*

Parla de' Demonj, e quasi col medesimo modo, che parlò Dante al nono dell' Inferno, e l' Ariosto al canto 20, stan. 73.

« *E siano più dell' anime ribelle*
« *Che uscir del ciel con lor perpetuo scorno.* MART.

E con quai modi, or narrerotti avanti.

V.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei, che sua diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

VI.

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ogn' or, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

VII.

Sì disse, e 'l persuase: e impaziente
Il Re sen corse alla magion di Dio,
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapío;

St. 5. *Di colei che sua diva e madre face, ec.*
Questi due versi sono dal Galileo censurati di durezza ed oscurità, specialmente per la trasposizione di quelle parole *del suo Dio nato e sepolto*. Egli aggiunge che il medesimo concetto con le medesime parole si sarebbe per avventura più chiaramente spiegato nella seguente guisa:

Di colei, che sua Diva il volgo face,
E Madre del suo Dio nato e sepolto. M.

St. 6. *E la riponga entro la tua meschita.*
Meschita è vocabolo turchesco, che significa Chiesa, e con tal nome da' Turchi vengono chiamati i tempj loro. L'usò Dante al Canto 8 dell' Inferno:

« *Ed io: maestro, già le tue meschite ec.* Mart.

Ciò è finto a somiglianza del Palladio, del quale e Virgilio, ed altri autori fanno menzione; il quale mentre era conservato in Troja, rendea inespugnabile quella città. Guast.

E portollo a quel tempio, ove sovente
S' irrita il Ciel con folle culto e rio.
Nel profan loco, e sulla sacra imago
Sussurrò poi le sue bestemmie il mago.

VIII.

Ma come apparse in ciel l' alba novella,
Quel, cui l' immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' immagine dov' ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n' avvisa il Re, ch' alla novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben ch' alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il Ciel qui sua potenza adopra,
Che di Colei, ch' è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l' immagin copra.
Incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana, od a mirabil' opra:
Ben è pietà, che la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.

X.

Il Re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione,
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto, o 'l reo, gran pene, e premj impone.
Il mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l' arti il ver, ma non s' appone:

St. 10. *Ed a chi gli nasconde, o manifesta, ec.*
Vizioso scherzo di parole, che fa troppo sentire l'artifizio della corrispondenza tra *nasconde o manifesta*, e *pene e premj*, e che perciò chiamasi dal Galileo *scambietto*. Questo e simili altri difettucci che anderemo qua e là notando, aprirono pur troppo la via a quel pessimo gusto che tanto infettò l'Italia nel secolo 17.
M

Chè 'l Cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla, ad onta degl' incanti, a lui.

XI.

Ma poichè 'l Re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' fedeli ei pensa,
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
D' ira e di rabbia immoderata, immensa:
Ogni rispetto oblía, vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l' alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l' ira a vuoto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

XII.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l' innocente; ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S' anima v' è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e 'l ferro; ardete ed uccidete.

XIII.

Così parla alle turbe, e se n' intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch' attoniti restàr; sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga, o le difese,
Lo scusare, o 'l pregare ardisca o tente;
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

St. 12. *Pur che il reo non si salvi, il giusto pera.*
Voce degna di Aladino tiranno, e contraria a quella di Trajano, ottimo Principe: *Satius est impunitum relinqui facinus nocentis, quam innocentem damnari.* Gent.

— *Su su, fedeli miei, su via prendete*
Le fiamme e 'l ferro; ardete ed uccidete.

Virgilio nel 4 dell' Eneide di Didone infuriata, v. 593:
« . . . . *Ite,*
« *Ferte citi flammas, date vela, impellite remos.*

XIV.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri e regi;
D' alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol quant' onestà sen fregi.

St. 14. *Vergine era fra lor, ec.*

Questo episodio, quantunque di esso molto si compiacesse il Tasso, tuttavia nella riforma ch' egli preparava del poema, come appare dalle sue lettere, era tolto via; e ciò per l'esser giudicato troppo lirico, troppo tosto introdotto e poco connesso. Ma niuna di queste cagioni era per avventura così sufficiente, che avesse a fargliela sbandire. Bellissimo egli è certo, leggiadro ed affettuoso a meraviglia, ma non già tale, che come troppo lirico debba da poema eroico esser discacciato. E se ben si vuol considerare tutto, qual parte ha però tanti fiori, o così fatti, che ne debba esser detto troppo lirico? Io veramente non so vedere altra stanza, che possa esser giudicata tale, se non se forse quella sola, dove si descrive l'abito di Sofronia. Perchè quelle dove parla Olindo affettuose sì, ma non già nè liriche, nè fiorite s'hanno a riputare. Ma perchè per una stanza sola, tutto il rimanente pieno di tanta maestà e dolcezza s'ha a sbandire? Ma quando vi fossero fiori e vaghezze eziandio sopra abbondevoli, se per altro l'episodio s' avesse luogo, qual materia il meriterebbe più, che tale semplice, nuda ed amorosa? Furono anche notate le parole che si giudicarono troppo lascive, e quelle furono cangiate; ma che sarebbe per dio, s'avesse introdotto sino a' carnali congiungimenti, come fa Omero? e che avrebbon detto que' signori? Nè meno è da dirsi troppo tosto introdotto, o poco connesso, avvegnachè e la favola è già in questo tempo introdotta, essendo fatta la rassegna dell' esercito, ed inviato il campo al luogo destinato; e gli episodj hanno luogo in ogni parte del poema, ogni volta però che siano bene appiccati, e se n'ha l'esempio in Omero ed in Virgilio; ed il presente è intrinsichissimo alla favola; perchè è di cosa a lei appartenente, da lei dipende, ed in lei si rivolge, e giova per l'introduzione della persona di Clorinda. Ma che appicco maggiore ha il riconoscimento di Glauco e Diomede appo Omero, steso con tante parole, e in che giova alla favola? Ed il raccoglimento di Achemenide in Virgilio, e la lunga narrazione d' Evandro, che opera? e tanti altri che per ora tralascio, agevoli da considerarsi per ognuno.

— *D' alta beltà; ma sua beltà non cura,*
O tanto sol quant' onestà sen fregi.

Il Petrarca, son. 225:

« *D' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,*
« *Noja te, se non quanto il bel tesoro*
« *Di castità par ch' ella adorni, e fregi.*

E Dante in un suo sonetto:

È 'l suo pregio maggior che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi,
E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

XV.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna ch' appaja e che s' ammiri;
Nè tu il consenti, Amor, ma la riveli
D' un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
Tu per mille custodie entro a' più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella,
D' una cittade entrambi e d' una fede.

« *Tanto gentile, e tanto onesta pare*
« *La Donna mia, quand' ella altrui saluta,*
« *Ch' ogni lingua divien tremando muta,*
« *E gli occhi non ardiscon di guardare.*
« *Ella sen va sentendosi laudare*
« *Benignamente d' umiltà vestuta ec.*
— *È 'l suo pregio maggior che tra le mura*
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi.

Sentenza di Tucidide, che quella donna maggior lode meritasse, la cui lode e la cui fama tra le mura della casa privata fossero contenute. Guast.

— *E de' vagheggiatori ella s' invola.*

La parola vagheggiatori fu usata dal Boccaccio, come nel Corbaccio *più fede al numero de' vagheggiatori dando*, e in altri luoghi. Maat.

St. 15. *Amor ch' or cieco, or Argo, ec.*

Amore si dipinge volgarmente cieco. Ma il Petrarca:

« *Cieco non già, ma faretrato il veggio.*

E Mosco poeta greco gli attribuisce occhi acri e fiammeggianti, dicendo:

Ομματα δ' αὐτοῦ Δριμύλα καὶ φλογόεντα.

Il quale fu seguito dal Boccaccio nel sesto libro del suo Filocopo, ove ragione di una figura d'Amore nella camera di Biancofiore. Gent.

Argo, figlio d'Aristone, così detto da' Greci, perchè tutto era seminato d'occhi. Posto da Giunone alla custodia d' Io, fu da Mercurio ucciso per comando di Giove. V. Ovidio I Metam. M.

Ei, che modesto è sì com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede,
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così fin ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII.

S' ode l'annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l' arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza; anzi s' accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

— *O non visto, o mal noto, o mal gradito.*
Ha risguardo particolare al verso posto poco di sopra
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Mal gradito, se lo sprezza; non visto, se no 'l vede; mal noto, se non s' avvede. GUAST.

Questi scherzi, dice il Galileo, non si possono tollerare se non hanno due condizioni; l'una, che siano con somma diligenza condotti a fine, sicchè la grazia sommerga l' affettazione; l' altra che voglion essere in un poema separato e in se stesso finito, come in un sonetto o madrigale, il quale sia tutto dell' istessa tessitura: ma in una narrazione continuata non hanno luogo; perchè non vi è ragion nessuna, per la quale si debba più in questa, che nell' altre parti saltabellare: in quel modo che sopra una scuola di ballare, o in una festa dove si danzi, noi vedremo con diletto a un ballerino leggiadrissimo quando una partita di gagliardia, e quando una partita di canario; pur per l' opposito appareria cosa molto sconvenevole, se un gentiluomo andando alla chiesa, o al magistrato ad ogni cento passi spiccasse una mutanza di calate con un par di capriole, tornando poi al suo viaggio. Di tal difetto peccano pure i due seguenti versi della Stan. 17. M.

ST. 17. *Vince fortezza, anzi s' accorda, e face*
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

Sentimento di Platone il quale scrive nel Politico, che l'anima vergognosa e modesta è contraria alla forte ed all' audace, Però vuole, che si tenga ogni modo da quel suo regio Tessitore per colligare e congiungere insieme i costumi meri modesti dei cittadini, ed i meri audaci, a fine che d' indi nasca nella Repubblica una tela veramente regia e divina. GENT,

XVIII.

La vergine tra 'l vulgo uscì soletta;
Non coprì sue bellezze e non l' espose:
Raccolse gli occhi; andò nel vel ristretta
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir, s' adorna, o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose:
Di natura, d' amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

XIX.

Mirata da ciascun passa e non mira
L' altera donna, e innanzi al Re sen viene:
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse (e intanto l' ira,
Prego, sospenda, e 'l tuo popolo affrene)
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX.

All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il Re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d' amore.

St. 18. *La vergine tra 'l vulgo uscì soletta ec.*
Figura da' Greci e da' Latini detta diatiposi, mediante la quale dipinge, e mette innanzi agli occhi il poeta, le maniere, le forme e l'abito estrano di Sofronia, veramente confacevoli a' costumi a lei poco avanti attribuiti; e particolarmente a quel proponimento per cui essa allora si movea. Guast.

St. 20. *Ma ritrosa beltà ritroso core*
Non prende, e sono i vezzi esca d' amore.
Cneo Mattio, l'amico di Cesare Dittatore:
« *Blanditia non imperio fit dulcis Venus.*
E dice il Tasso, *beltà*, perchè i vezzi solamente delle belle so-

XXI.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto
Che non s' offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è il furto, signor, di questa mano;
Io, l' immagine tolsi, io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

XXII.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in sè sola raccorre;
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

no esca d' Amore. Altrimenti le vecchie tutte troveriano degl' innamorati, siccome Afriano poeta disse in quegli elegantissimi versi del suo Vopisco:

« *Si possent homines delinimentis capi*,
« *Omnes haberent nunc amatores anus*.
« *Ætas et corpus tenerum et morigeratio*,
« *Hæc sunt venena formosarum mulierum*.
« *Mala ætas nullà delinimenta invenit*.

E perciò il Tasso dice di sotto, che Armida se n' andava altiera
« *E de' doni del sesso e dell' etate*. Gent.

St. 22. *Magnanima mentogna, or quando è il vero ec.*

Simile a quel che dice Orazio di una delle figliuole di Danao. Od. XI. lib. XIII.

« *Una de multis face nuptiali*
« *Digna, perjurum fuit in parentem*
« *Splendide mendax*.

E non men generale, che arguta è quella sentenza di Mattio, a questo proposito:

« *Quum vitia prosunt, peccat qui recte facit*.

— *Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra*.

Allude alla formula antica di fare un reo di furto: *Ope consilio tuo furtum factum esse ajo*.

Gent.

XXIII.

Non volsi far della mia gloria altrui
Neppur minima parte, ella gli dice:
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella: è giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all'onor, sola alle pene.

XXIV.

Qui comincia il Tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: ov' hai l'imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l'arsi,
E l'arderla stimai laudabil cosa:
Così almen non potrà più víolarsi
Per man di miscredenti ingiuríosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.

St. 24. *Per man di miscredenti.*

Miscredenti, cioè infedeli, non tenenti buona credenza La particella (*mis*) importa mancamento, o malizia nella voce che le va appresso; misleale, misavventura, misavvenente, misvenne: che questo è l'intiero, come che per accorciamento si dica più spesso, svenne ed isvenne. Lo stesso opera la (*dis*) ed in luogo della sopradetta si mette alcuna fiata, come nelle voci allegate poco innanzi; ed in altre si vede seguire, disleale, disavventura, disavvenente, che altresi a questo modo si dicono: e questo perchè nelle cose da loro significate, mancamento e malizia viene pure ad asser il medesimo; ma non però così sempre incontra: perciocchè discredere, altro pure importa, che miscredere appo il Boccaccio: *Tutto il mondo non mi avrebbe dato a credere, nè fatto discredere.* E nel Filocopo: *Non mi vogliate far discredere quello che la vera vision m'ha mostrato.* E disfatto altro significa, che misfatto come ognun conosce. Guast.

St. 25. *Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.*

Il ritorre ad un ladro cose rubate non è lecito se non a colui che n'è signore. Ma una cosa pubblica e comune, quale è quella

Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren dell' ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI.

Presa è la bella donna, e incrudelito
Il Re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace, e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già il popol s' era: Olindo anco v' accorse.
Chè, dubbia la persona, e certo il fatto,
Venía che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

che togliendosi si commette sacrilegio, a ciascuno è lecito di ritorla, come a proprio signore di essa. GENT.

ST. 26. *Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito.*

Sentimento legale. Perchè quando un reo è condannato a morre, le vesti che egli portava indosso nella prigione, gli sono di ragione rapite dai sergenti, o custodi delle carceri, i quali Ulpiano addimanda *spiculatores*, e la causa di queste spoglie *pannicularia*. Dissi sergenti, come il poeta gli chiamerà di sotto, che è voce francese in questo significato, ma venuta dal nome latino *Cæsariani*, col quale negli ultimi tempi si dimandarono cotali uomini, siccome un grande Giuresconsulto francese ha scritto. E da' medesimi tempi è venuta la voce nostra, *Birri*, perchè così dimandavano certi cappelli de' soldati, i quali soldati secondo l' antica usanza degl' Imperatori soleano fare l' ufficio che oggi fanno i nostri birri. Ma di questo si dirà nel mio libro: *Della origine della lingua volgare.* GENT.

XXVIII.

Al Re gridò : non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual' arti involò l' immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata!

St. 28. *Al Re gridò: ec.*
Luogo di Virgilio, lib. IX, v. 427 dove Niso così parla:
« *Me me, adsum qui feci: in me convertite ferrum,*
« *O Rutuli; mea fraus omnis: nihil iste nec ausus,*
« *Nec potuit: caelum hoc, et conscia sydera testor.*
Nel Tasso sono da avvertire que' due versi:
— *Non pensò, non ardì, nè far potea*
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Perciocchè, si contiene in essi una di quelle sentenze, le quali perchè hanno in sè forza di ragione e di prova, sono addimandate da Aristotile Entimematiche. *Non pensò* dunque: perchè *donna*, la quale secondo il medesimo filosofo non ha il discorso, se non fiacco e debole. Ciocchè avviene (dice San Tommaso nella Politica) perchè la ragione non aderisce fermamente alle cose, che si consigliano per la mollezza del temperamento femminile. *Non ardì*, perchè *sola*. Così quel Siracusano appo Livio: *Trasonem esse auctorem consilii mentitus; nec nisi tam potenti duce confisos rem tantam ausuros. Nè far potea:* perchè *inesperta*, la qual ragione s' esplica più largamente ne' due versi seguenti.
GENT.

— *Ahi, tanto amò la non amante amata!*
Figura da' Greci detta Epifonema, da' Latini *Acclamatio*; quando dopo la narrazione d'alcun memorevole fatto, il poeta intorno ad esso, o lodando, o biasimando, o amplificando, o in altro modo aggiunge alcuna cosa di suo. Il medesimo poeta nostro nel canto 13, parlando di Tancredi:
. . . . *e in questo dire*
Dentro saltovvi. O memorando ardire!
Ed in altri luoghi ancora per lo stesso modo. Ciò dee ben' esser fatto dal poeta molto parcamente; perciocchè egli in simil maniera di favellare abbandona certamente l'imitazione, nella quale è principalmente risposta l'essensa sua. In questo luogo il Tasso lo fece ad imitazione di Virgilio, nel nono dell'Eneide, dove parlando di Niso, che per salvar il caro compagno s' era scoperto a' nemici, disse:
« *Tantum infelicem nimium dilexit amicum!* GUAST.

XXIX.

Soggiunse poscia: io là, donde riceve
L' alta vostra meschita e l' aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l' onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s' accende, e 'l rogo a me s' appresta.

XXX.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira:
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio, o furor ti guida, o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d' un uom può l' ira?

Potrebbe tuttavia censurarsi nel Tasso quest' ultimo verso:

Ahi tanto amò la non amante amata!

come affettato per l' antitesi, e per lo scherzo delle parole *amò amante amata*, scherzo disdicevole all' epifonema, ed alla passione, che il poeta vuol qui manifestare. Con maggiore patetico, e verità scrisse Virgilio come è stato notato. M.

St. 29. *Di notte ascesi.*

Per colorare il fatto: essendo la notte tempo de' furti, siccome dice Euripide.

Κλεπτῶν ἡ νὺξ, τῆς δ' ἀληθείας τὸ φῶς. GENT.

— . . . . *e 'l die.*

È questo nome così delle prose, come delle rime. Il Petrarca:

« *Che quasi un bel sereno a mezzo il die.*

Gio. Villani: *E stettonvi un die e una notte.* Fu detto anco *dia*, da Dante da Majano:

« *Ched' io alcuna parte de lo dia.*

— . . . . *per breve*
Foro.

Breve per picciolo esser ben detto contra la Crusca s' è provato altrove, ed è chiaro dal verso di Dante nel 33. dell' Inferno:

« *Breve pertugio dentro della muda.*

— . . . . *E 'l rogo a me s' appresta.*

Non so se questo anco abbia da esser ripreso come quel di sopra *(a lui sol mieta)*; ma siccome questo per l' esser più usato è più domestico, non pare straniero, ma buono e proprio; così è da dir di quello; se ben per l' esser metaforicamente spiegato il concetto pare un poco più straordinario il modo colà. GUAST.

Ho petto anch' io, ch' ad una morte credo
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

XXXI.

Così parla all' amante, e nol dispone
Sì ch' egli si disdica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore, e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s' irrita il Re, quant' ella ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

XXXII.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo, e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e vòlto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

St. 32. *Pargli che vilipeso egli ne resti, ec.*

Non così parve a quell'altro tiranno di Siracusa, che anzi volle essere ascritto pel terzo amico tra Damone e Pitia giovani Pittagorei, i quali voleano l'un per l'altro morire. Costume degli amanti soli, siccome scrive Platone nel Convito. E M. Tullio nelle Tusculane racconta, che in India quando uno muore, è grandissimo contrasto fra le mogli che furono già sue, quale di esse dal marito fusse stata più amata; e quella che vince, tutta allegra ed altiera se ne va accompagnata da' suoi ad abbruciarsi viva nel medesimo rogo nel quale è posto il marito. Ciò che diè forse occasione al Tasso di dire:

Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute.
— *Credasi, dice, ad ambo, e quella e questi*
Vinca, e la palma sia qual si conviene.

Persevera nella metafora della tenzone, e dello spettacolo. Perchè quelli che a singolar tenzone vinceano, erano coronati di palma. In questo luogo fa molto a proposito un epigramma di Marziale, ove dice, che Domiziano imperatore mandò la palma, e 'l rude a Prisco, e Valerio gladiatori, i quali l'un l'altro avea morto nella tenzone, come se ambedue fossero stati vincitori.

XXXIII.

Composto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita,
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch' io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi Amor promise;
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo! ella già noi divise,
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch' io ti moro allato.

XXXV.

Ed o mia morte avventurosa appieno,
O fortunati miei dolci martiri!

St. 34. *Piacemi almen, poichè in sì strane guise*
Morir pur dèi, del rogo esser consorte.

Perchè, siccome dice Clitennestra nell'Agamennone di Seneca:
« *Mors misera non est commori cum quo velis.*

Quel che poi soggiunge il Tasso, che dice Olindo a Sofronia:
« . . . . . . *duolmi il tuo fato*
Il mio non già, poich' io ti moro a lato,

si può illustrare col memorabile esempio di Arria gentildonna romana, la quale essendo suo marito condannato a morte da Claudio, prese in mano un pugnale, e feritasi mortalmente lo porse a Peto suo marito dicendoli: Prendi, Peto, e non mi duole la ferita mia, ma quella che tu ti farai. Il che così espresse Marziale:

« *Si qua fides, vulnus quod feci non dolet, inquit,*
« *Sed quod tu facies, hoc mihi, Pœte, dolet.*

Biancofiore legata al palo col suo Filocopo, « Oimè (dice) « quanto è più il dolor che io di te sento, che quel che di me mi « fa dolore ».

GUAST.

Se impetrerò che giunto seno a seno
L' anima mia nella tua bocca io spiri;
E, venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri!
Così dice piangendo. Ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti,
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede:
Mira il ciel com' è bello, e mira il sole,
Ch' a sè par che n' inviti, e ne console.

St. 35. *Se impetrerò che giunto seno a seno, ec.*
È tolto dal Boccaccio nella sesta novella della quinta Giornata, dove Gian di Procida trovato con una fanciulla dal re Federico, fu insieme seco per ardere legato ad un palo con le reni l'uno a l'altro volte: nel qual tempo riconosciuto da Ruggier dell'Oria Ammiraglio del Re, e parlato seco, gli disse queste parole: *Deh signor mio, s'esser può, impetràtemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò quale. A cui Gianni disse: Io veggio ch'io debbo, e tostamente morire: voglio adunque di grazia, che come io sono con questa giovane (la quale io ho più che la mia vita amata, ed ella me); con le reni a lei voltato, ed ella a me; che noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti; acciocchè morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato.* Guast.

St. 36. *Mira il ciel com' è bello, e mira il sole ec.*
Dante, Purg. 14.

« *Chiamavi il cielo, e 'ntorno vi si gira,*
« *Mostrandovi le sue bellezze eterne:*
« *E l'occhio vostro pure a terra mira!*

Il Tasso, dicendo *il cielo e 'l sole*, alluse forse al detto d'Anassagora, il quale essendo interrogato, per cagione di che nato fosse: *Per vedere il cielo e 'l sole* rispose, come recita Lattanzio, *lib.* III. *Inst.* Vedi qui Seneca *De vita beata*. Gent.

Gli rammenta bellezze e felicità eterne ed immortali, alle quali avesse da riguardare allora, lasciando da parte le terrene e fragili, pur innanzi rimirate e ricordate da lui. Il Petrarca alla Canzone XXI.

« *Or ti solleva a più beata spene*
« *Mirando il ciel, che ti si volve intorno*
« *Immortale et adorno.*

XXXVII.

Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al Re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò, nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

XXXVIII.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Che tal parea) d'alta sembianza e degna,
E mostra d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sull' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sè trae, famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra;
Onde la credon lei, nè il creder erra.

XXXIX.

Costei gl'ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall'età più acerba:
Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:

St. 38. *E mostra d'arme e d'abito straniero, ec.*

Ed egli straniero d'arme e d'abito, cioè vestito ed armato alla straniera, mostra ec. Guast.

St. 39. *Costei gl'ingegni femminili, e gli usi, ec.*

Ci descrive avanti lo ingegno di Clorinda; perchè attribuendole poi fatti valorosi e fieri, non sia tenuto, che per ignoranza pecchi nella convenevolezza de'costumi. Conciosiacosachè dice Aristotile nella Poetica, lo esser forte ed aspra non si conviene a donna. E ciò fece il Tasso ad imitazione di Virgilio, il quale non altrimente ci descrisse lo ingegno ed i costumi di Cammilla. Nè si fa in tanto contra il verisimile: essendo anzi vero e certo per le istorie, che infinite donne sono vissute simili a queste, delle quali parliamo.

— *Ai lavori d'Aracne, ec.*

Benchè il tessere appo i Greci fosse cosa onorata e regia (siccome c'insegna Omero nelle persone di Penelope e di Elena regi-

Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi;
Chè ne' campi onestate anco si serba:
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d' un corridore il morso:
Trattò l' asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenogli al corso:

ne); e appo i Romani altresì fu usurpato da nobilissime donne, perchè Svetonio racconta in due luoghi della vita di Augusto, che egli assuefece la figliuola e le nipoti a tessere; e che non usò altra veste, che quella gli avea fatta la moglie, o la figlia, e le nipoti; ma in Persia, ove fu creduta esser nata questa Clorinda del Tasso, era cose infame tra le donne. Quinto Curzio, lib. v. *Quippe non aliud magis in contumeliam Persarum fœminæ accipiunt, quam admovere lanæ manus.*

— *Chè ne' campi onestate anco si serba.*

E perciò Ermagora celebratissimo retore volendo dare un esempio di quello pruove artificiali, che si dimandano segni non necessarj, diede questo: che Atalanta non era vergine, perchè andava co' giovani per le selve e per i campi vagando. Gent.

Le azioni attribuite a Clorinda in questo poema, non sono mica da donna, nè quali ordinariamente quelle di tal sesso le sogliono esercitare. Onde il poeta per guadagnar l'ammirabile sua principalissima parte, che nasce dal raro e dal grande, ed insieme non abbandonare il verisimile, che è l'anima sua; introducendo donna di valor virile, scuopre innanzi i costumi di lei, affin di render più credibili le sue azioni. E ciò è fatto ancora ad imitazion di Virgilio, il quale nel 7 dell'Eneide lo stesso operò nella persona di Camilla, così dicendo, v. 805:

« *Bellatrix, non illa colo, calathisve Minervæ*
« *Fœmineas assueta manus; sed prœlia virgo*
« *Dura pati.* Guast.

Aracne fu giovane di Lidia bellissima, che per esser molto esperta nell'arte della lana, volendosi perciò agguagliare a Pallade inventrice di simile artificio, fu da lei convertita in verme del medesimo nome: e però l'Ariosto al canto 7, stanz. 23:

« . . . . . . *De' profumati lini,*
« *Che pareano di man d' Aracne usciti.*

E Bernardo Tasso nell'Amadigi, al canto 23:

« *Che Aracne forse fe' quel dì che volse*
« *Garreggiar con Minerva onde si dolse.*

Inoltre scrive Plinio, che Aracne fu quella che ritrovò il lino, e le reti, e il figlio di detta il fuso. Mart

St. 40. *Indurò i membri, ed allenogli al corso.*

Poscia o per via montana, o per silvestra,
L'orme seguì di fier leone e d'orso:
Seguì le guerre, e in esse e fra le selve
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Allenogli hanno tutte le stampe, fuor che una scorrettissima che dice allentogli: ed è questo buono ed usato verbo. Petrarca:

« *Ch'allentar non lasciava il duro affetto.*

E qui avrebbe per avventura luogo, quasi dicesse il poeta, che Clorinda con l'esercizio della lotta rese duri, forti e gagliardi i membri, ed insieme lenti, cioè flessibili e pieghevoli al corso. Ma il verbo allenare è pur anch'egli usato da'poeti antichi, non so se nel medesimo significato che qui. Guitton d'Arezzo:

« *La planeta mi pare oscurata*
« *De lo chiar sole, che rilucea piena,*
« *Similemente nel cielo è cangiata,*
« *Turbata l'aere, che stava serena.*
« *Luna, e stella mi par tenebrata*
« *Salvandone una che già non s'allena,*
« *E per virtute nel cielo è formata;*
« *Per lei lo sole si commove, e mena.*

Cino Giudice da Pistoja:

« *Pietà, o mercè mi raccommande a vui,*
« *E rimembrar vi faccia la mia pena,*
« *Quando è con voi quella ch'orgoglio mena*
« *Ferezza, e crudeltà verso colui,*
« *Che ha smarriti gli spiriti sui*
« *Per la tempesta d'amor che no allena;*
« *E quella ch'è di grazia e virtù piena*
« *Madre di Dio ve ne ricangi poi.*

Ma non è anco per avventura da tralasciar di dire, che se non nel significato d'alcuno de'due esempj allegati, par che convenevolmente s'esponga il luogo; forse col formare il verbo da *(lena)* che vuol dire fiato e spirito, com'ognun sa, si potrebbe dargli alcun convenevole sentimento.

— *Fera agli uomini parve, uomo alle belve.*

Fera agli uomini per la fierezza e crudeltà contro Amore: uomo alle belve per il valore e gagliardia sua. GUAST.

Dice così, perchè era forse vestita delle spoglie di fiera come la Cammilla di Virgilio, lib. 11, v. 577, a cui

« *Tigridis exuviæ per dorsum a vertice pendent.*

Per la qual causa, dice Seneca, che i Sarmati, che oggi si dicono Pollacchi, somigliavano in vista cinghiali ed orsi. Ovvero Clorinda parea una fiera, perchè amava più tosto ire solitaria fra le selve, che all'usanza delle donne maritarsi: siccome dice Didone, lib. 4, v. 550:

« *Non licuit thalami expertem sine crimine vitam*
« *Degere more feræ?*

E potrebbe eziandio sentire quel detto d'Aristotile, che chi

XLI.

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè a i Cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe: e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l' una tace, e l' altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d' uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch' anzi al morir par di quaggiù divisa.

XLIII.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D' ambedue loro, e lagrimonne alquanto:
Pur maggior sente il duol per chi non duolse:
Più la move il silenzio, e meno il pianto.

fugge la conversazione civile, o è una fiera, o un Dio, perchè nè le fiere hanno cognizione di tal'amicizia, nè bisogno li Dei. Gent.

St. 42. *Pianger lui vede in guisa d' uom cui preme ec.*

Questa differenza del pianto d'Olindo nascente non per cagione o compassion propria, ma per cagione e compassione della cara amata, ben poteva da Clorinda esser conosciuta, e compresa nel volto d' Olindo, da alcuni atti in quello apparenti, come da un guardar compassionevole verso l'amata, da sospiri gettati verso lei, e da altri simili segni. Dante nel 15 del Purgatorio;

« *Indi mi parve un altro con quell' acque*
« *Giù per le gote, che 'l dolor distilla,*
« *Quando per gran dispetto in altrui nacque.*

St. 43. *Pur maggior sente il duol per chi non duolse.*

Perchè in quel tale uomo lo s' immagina maggiore per lo non vedere sfogato; o pure maggior compassione aveva Clorinda verso la donzella per somiglianza ancora del sesso. Guast.

— *Più la move il silenzio, e meno il pianto.*

Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh, dimmi chi son questi, ed al martoro
Qual gli conduce o sorte, o colpa loro?

XLIV.

Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in sè proposto,
Quanto potranno i preghi, o l' armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s' appressa, ed ai ministri parla:

XLV.

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Sin ch' io non parli al Re: ben v' assicuro,
Ch' ei non v' accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che 'ncontra lei venìa.

XLVI.

Io son Clorinda, disse: hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune, e del tuo regno.

Simile a quel detto di Livio parlando di Virginia: *Comitatus muliebris plus tacito fletu, quam ulla vox movebat*. La ragione si è perchè il non far segno di dolore in caso, che non può se non sommamente dolere, è segno di maggior dolore, come in un altro luogo di questo poema si dirà. Ovvero perchè la fortezza con la quale si sopporta un gran male, si rende agli spettatori più miserabile. Il che scrive Cicerone ad Attico essere accaduto a se stesso, dicendo che in egual dolore, e pianto del figliuolo, e del nipote per certe lettere di Celio, egli era commosso più dal figliuolo, perchè era più forte, e di niun'altra cosa gli caleva che della dignità. GENT.

Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa:
L' alte non temo, e l' umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII.

Tacque, e rispose il Re: qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloríosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
Or, che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi, e mi consolе.
Non, s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII.

Già già mi par, ch' a giunger qui Goffredo
Oltra il dovere indugi: or tu dimandi,
Ch' impieghi io te. Sol di te degne credo
L' imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava: ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese.

St. 47. . . . . *qual sì disgiunta*
Terra è dall' Asia.

Donde essa veniva allora: e dove aveva fatto le prove maravigliose. Guast.

St. 48. *Sovra i nostri guerrieri a te concedo*
Lo scettro ec.

Aladino sembra qui al Galileo troppo *corrivo ed inconsiderato*, perchè dà a Clorinda appena *da lui per fama conosciuta lo scettro assoluto sopra i suoi guerrieri, non considerando, se faccia torto o no ad altri suoi antichi campioni, sottoponendogli all' imperio d' una femmina*. Riflettasi però che, siccome avverti lo stesso Poeta nella stanza 47, la fama di Clorinda era grande a segno d' imporre sull' animo del tiranno, non meno che di tutti i di lui campioni. Nè già come una femmina semplicemente vuol essere qui considerata Clorinda, ma bensì come una guerriera generosa, già conosciuta per le sue imprese, e che gareggia co' più grandi eroi, a' comandi della quale doveano anzi a gara, e con una certa ambizione sottoporsi i guerrieri di Aladino. M.

XLIX.

Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a' servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida: io vuo' che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggio; e pur, se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l' innocenza in essi.

L.

E dirò sol, ch' è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l' immago:
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell' opra far, che persuase 'l mago;
Chè non convien ne' nostri tempj a nui
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

LI

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i tempj suoi con nova

St. 49. *Nova cosa parer dovrà per certo ec.*

T. Livio lib. 5. *Nunquam nec opera sine emolumento, nec emolumentum ferme sine opera impensa est.*

— *Gli danna inclementissima ragione.*

La ragione vuole, che uno il quale confessa di aver fatto qualche delitto, sia punito come se fusse stato trovato per farlo: siccome dice Catone appo Salustio. Ma questo si deve intendere, quando confessa una cosa certa. Perchè scrive Ulpiano lib 5: *De omnibus Tribunalibus: Certum confessus pro judicato erit: incertum, non erit:* e però dice il Tasso, *e pur, se 'l fallo è incerto.* Dimanda poi questa ragione inclementissima: perchè lasciata l' equità e la sentenza della legge s'appiglia alle parole. Ciò che vietano esse leggi, e ne discorre a lungo Cicerone, *Pro Cæcina.*

GENT.

St. 51. *Dunque suso a Macon recar mi giova ec.*

Dante nel 16, del Purgatorio.

« *Voi che vivete ogni cagion recate*
« *Pur suso al cielo.* GUAST.

Religíon contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli, a cui le malíe son d' arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

LII.

Tacque ciò detto; e 'l Re, benchè a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade;
E nulla a tanto intercessor si neghi:
Siasi questa giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato;
Ch' atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfin ha d' amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato.
Volse con lei morire: ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

LIV.

Ma il sospettoso Re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;

St. 52. *Siasi questa giustizia, ovver perdono, ec.*
Prudentemente. Perchè essendo stato provato da Clorinda che il fallo era incerto, dovea la sentenza ancora essere pronunziata incertamente. Ove che Papirio Dittatore appo Livio così pronunzia del fallo certo di Fabio: *Non noxæ eximitur Q. Fabius, qui contra edictum Imperat. pugnavit, sed noxæ damnatus donatur populo Romano, donatur Tribunitiæ potestati precarium non justum auxilium ferenti*. Ma in questo si dee seguire quella divina sentenza di Paolo Giurisconsulto: *Certe humanæ rationis est favere miseris: et prope innocentes dicere, quos absolute nocentes pronunciare non possunt.* Gent.

St. 53. *Volse con lei morire: ella non schiva ec.*

Onde, come egli volle, ambo in esiglio
Oltre a i termini andàr di Palestina:
Ei pur, seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

Ovidio nel 10 delle Trasformazioni:

« *Occidet hic igitur voluit quia vivere mecum?* GUAST.

ST. 54. *Onde, come egli volle, ambo in esiglio ec.*

L'episodio di Sofronia ed Olindo fu a grandi censure soggetto fin dal tempo del Tasso, siccome veder si può nell'elogio premesso al poema, perchè sciolto per forza di macchine, e non così bene unito coll'azione principale. Sembra nondimeno ch'esso abbia una bastevole connessione col tutto del poema, giacchè dal rapimento dell'imagine, e dalle vicende di Sofronia e d'Olindo ne nasce l' esilio de' Cristiani ch'erano in Gerusalemme, altri dei quali vanno opportunamente ad unirsi coll'esercito de' Franchi. L'episodio fa inoltre risaltare a tempo la costanza de' fedeli, e la crudeltà del tiranno; ed interessa vivamente i lettori per Clorinda, la quale in appresso non picciola parte occupar dovrà nel poema. La macchina stessa, colla quale è sciolto l'episodio, sembra qui assai verisimile, essendo che non sarebbe questo il primo fatto, in cui taluno condannato a morte venga ad esserne salvo per l'arrivo anche accidentale di chi lo dimostri innocente, o gli rechi la liberazione; del che molti esempj sono e nelle storie, e ne' poemi. M.

Non è proprio di un tiranno lo mandare in esilio quelli i quali teme: ma il contrario, cioè, lo ritenergli sempre mai appresso di sè, acciò che meglio possa da loro guardarsi, spiando ogni azione ed ogni detto loro. Anzi, che portando guerra in qualche paese, mena seco i cittadini, per avergli (come senti Aristotile) sempre nella sua custodia, ovvero (come Platone) per gittarli in mano de' nemici: e lascia alla guardia della città gli soldati stranieri. Per lo contrario fu rimedio usato dallo stato popolare, di mandare in esilio quelli, la virtù e la grandezza de' quali temeva il popolo non fosse per nuocere al suo stato e governamento. Laonde gli Ateniesi l' Ostracismo, e i Siracusani il Petelismo ritrovarono, detti così perchè in una testa di ostrica, o in una foglia di uliva si scrivea da' popolari il nome di colui che per dieci anni dovea essere confinato. Le quali cose non ignorò il Tasso: ma non le osservò in Aladino tiranno, per aver riguardo a' pericoli, che correva grandissimi, se dentro alla città assediata da così poderoso esercito avesse ritenuti tali e tanti Cristiani. GENT.

— *Bandisce altri fedeli, altri confina.*

Dall'istoria.

— *Oh come lascian mesti i pargoletti*
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

Affetto dalla età, o troppo tenera, o troppo matura. GUAST.

LV.

Dura divisíon! scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, sì come ostaggi, in pegno.
Molti n' andaro errando: altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor, potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che in Emaus entraro.

LVI.

Emaus è città, cui breve strada
Della regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom, che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più il desio gli affretta e punge!
Ma, perch' oltre il meriggio il sol già scende,
Qui fa spiegare il Capitan le tende.

LVII.

L' avean già tese; e poco era remota
L' alma luce del sol dall' oceano,

St. 57. . . . . *e poco era remota*
L' alma luce del sol dall' oceano.

Così di sopra:

« *L' alma luce del sol chiuso mi scopra.*

Ne' quali luoghi il Tasso, secondo mi pare, ha seguito l'opinione di coloro, che dissero che il nome *alma* derivava *ab alendo* come disse Festo e Servio nel primo di Virgilio; le cui parole son queste: *Alma lux dicta, quod alat universa, nam physici dicunt omnia per diem crescere:* e a ciò dir sono mosso sapendo, che il sole con la caldezza sua putrefà, e dalla putrefazione ne nascono le cose; però Lucrezio al primo *de rerum natura*, v. 808:

« *Solque sua pro parte fovet tribuitque calorem:*
« *Crescere non possint fruges, arbusta, animantes.*

E Ovidio al primo delle Metamorfosi:

« *Quippe ubi temperiem sumsere humorque calorque,*
« *Concipiunt; et ab his oriuntur cuncta duobus.*

Perciò Omero dice, che ad Apollo si sacrificavano i tauri, e la ragione di ciò ricercando Eustazio disse: *i tauri sacrifica, perchè sono operanti nella terra, ed al sole compagni nella generazione.*

Mart.

Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e'n portamento estrano.
Ogn' atto lor pacifico dinota,
Che vengan come amici al Capitano.
Del gran re dell' Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.

LVIII.

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l' innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all' ingannare accorto;
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.

— *Quando duo gran baroni in veste ignota*
Venir son visti.

Intende l' abito che solevano usare gli Egizj nell' ambascerie, e specialmente il Caduceo, invece del quale i Romani portavano l'erbe dimandate *Sagmina, et Verbenæ:* gli Spagnuoli (come recita Polibio) le pelli di lupo: i popoli barbari le corone de' fiori in testa, siccome testifica l' interprete di Omero. I Greci usavano per lo più di Trombetta con la cotta rossa, all' usanza de' nostri tempi. Di tutte quasi le genti era costume il portare un ramo di uliva, quando venivano a supplicare e pregare. E però i Greci chiamarono cotal ramo ἱκετήριον, cioè supplicazione. Al che alluse Valerio Flacco, lib. 2. Argonaut. *frondemque imbellis olivæ.* Gent.

Di questa ambascieria fa menzione l'Accolti nel 4 libro, e l'Arcivescovo di Tiro nel 7 al cap. 19, e fu veramente dello stesso soggetto che descrive qui il poeta: ma non già così brava ed altiera. Alcune parole son tolte da Virgilio nel 7 dell' Eneide in raccontando pure venuta d' ambasciatori, v. 166:

« *Cum provectus equo longævi regis ad aures*
« *Nuncius ingentes ignota in veste reportat*
« *Advenisse viros.* Guast.

St. 58. *Alete è l' un, che da principio indegno.*

La descrizione di questo Alete è tolta, come penso, da C. Tacito colà nella vita di Vespasiano. Chi brama poi vedere quali cose devono osservarsi dagli oratori, parlo di quelli i quali da un Principe a un altro vengonu in tempo di guerra mandati, cerchi Giulio Ferretti nel trattato *de Oratoribus, seu legatis Principum, et de eorum fide et officio.* Mart.

LIX.

L' altro è il Circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d' Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell' impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto;
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell' arme infaticabile ed invitto,
D' ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.

LX.

Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio, e in un vestire schietto,
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro.
Ma verace valor, benchè negletto,
È di se stesso a sè fregio assai chiaro.
Picciol segno d' onor gli fece Argante,
In guisa pur d' uom grande, e non curante.

LXI.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;

— *Gran fabbro di calunnie adorne in modi ec.*

Novi, cioè, non volgari. Perchè questo modo di calunnie fu ritrovato gran tempo innanzi ad Alete nelle corti orientali. Del che così scrive Polibio: « S' è ritrovato un nuovo modo di calun- « niare, non coll' accusare, ma col laudare la fama, ed agli comodi « di altrui porre aguati ». Lo qual vizio nato nelle corti de' Principi, in tanto s'è accresciuto, ch' ei pare s' abbia quelle elette per sua propria sede e dimoranza. GENT.

ST. 59. *Impaziente, inesorabil, fero ec.*

Preso da Orazio nella Poetica, v. 121:

« *Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,*
« *Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.*

Quanto a quel che ei dice, *di ogni Dio sprezzatore*, è da sapere, che egli ebbe risguardo in ciò a Mesenzio, del quale così nell' ottavo, v. 7 dice Virgilio:

« *Contemptorque Deûm Mezentius.*

E al Capaneo di Stazio, del quale vedilo al terzo. MART.

ST. 61. *Ma la destra si pose Alete al seno ec.*

Di questi Egizj scrive Erodoto, che in vece di quel saluto che le altre nazioni fanno con le parole, essi s'inchinano, e si tocca-

E l' onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno,
Più che mel dolci, d' eloquenza i fiumi.
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Sorìa, fu ciò ch' ei disse, inteso.

LXII.

Oh degno sol, cui d' ubbidere or degni

no con le mani i ginocchi, e vanno da un altro lato della strada, quando ne' più vecchi si avvengono. E nota che il Tasso propriamente dice, chinò il capo, perchè questo dire viene dall' antico verbo de' Latini *Conquinisco*, che significava lo chinare il capo: siccome testifica Prisciano.

— *E l' onorò con ogni modo appieno ec.*

Cioè i costumi di sua gente nel riverire quegli, a' quali era mandato ambasciadore, ed i quali se trasgrediva peccando in adulazione gli era cosa capitale. Perchè si legge che Arsace re dei Parti mise a morte Oriobazo per aver sopportato che Silla, al quale era mandato, si fosse mostrato sedere tra lui ed Ariobarzane re di Cappadocia. E gli Ateniesi condannarono a morte Timagora, perchè nell' uffizio del salutare avea adulato Dario secondo il costume de' Persi: e lodarono all' incontro Ismenia, il quale nel medesimo uffizio si lasciò cadere in terra l' anello, e volendolo raccorre fu di mestieri che s' inchinasse. E così sodisfece alla dignità della patria, ed insieme all' usanza de' Persi, che era di adorare il lor Re.

— *Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno ec.*

Cicerone del Nestore di Omero: *Cujus ex ore melle dulcior fluebat oratio*. Gent.

— *Più che mel dolci di eloquenza i fiumi.*

Imita Omero in que' versi, i quai parlando di Nestore si trovano al primo libro:

Τοῦ και ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή.

« *Più che mele dolci ne veniano parole*
« *Dalla sua bocca.*

Egli è vero, che tra il verso del Tasso, e quel di Omero, vi pare alcuna differenza, perchè in Omero la voce αὐδὴν ha per oggetto gli orecchi, i quali anche ponno conoscere con le forze dell' animo quel che sia dolce ad usar nel suono, ma que' fiumi di eloquenza soggiacciono a gli occhi, o alla lingua. Onde in Orazio *Dulce flumen*. E questo o perchè siano chiari, o pur che l' intelletto li stimi dolci, ma già non entrano per gli orecchi, come quando Virgilio disse:

« *Blandos audire susurros.*

Ma si permette, perchè δὶ τὴν μεταφορὰν così presso di Cicerone: *Odor urbanitatis, et mollitudo humanitatis*. Mart.

Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l' addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe, e dai consigli tuoi:
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D' Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

LXIII.

Nè v' è fra tanti alcun che non le ascolte,
Come egli suol le meraviglie estreme:
Ma dal mio Re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch' altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d' amor, se non di legge.

LXIV.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L' amicizia e la pace a te richiede:
E 'l mezzo, onde l' un resti all' altro avvinto,
Sia la virtù, s' esser non può la fede.
Ma, perchè inteso avea che t' eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede,
Volle, pria ch' altro male indi seguisse,
Ch' a te la mente sua per noi s' aprisse.

LXV.

E la sua mente è tal, che, se appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l' altre parti
Che ricopre il favor del regno suo,

St. 64. *E il mezzo onde l'un resti all' altro avvinto.* Avvinto cioè legato: così presso il Petrarca:
« *Che intorno al collo ebbi la fune avvinta.*
E in altro luogo:
« *Ed ogni laccio, onde il mio cor avvinto, ec.* Mart.

Ei promette all' incontro assecurarti
Il non ben fermo stato: e, se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

LXVI.

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti, città, vinti, e disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch' al grido o smarrite, o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote:
E, se ben acquistar puoi nuovi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

LXVII.

Giunta è tua gloria al sommo; e per l' innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l' imperio acquistato e preso dianzi,
E l' onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto,
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

LXVIII.

Ma consiglio di tal, cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve,

St. 67. *Fuggir le dubbie guerre a te conviene*
Così il medesimo in altro luogo:
« *Che dai giudizj dell' incerto Marte*.
E similmente:
« . . . . *spero, e pavento*
« *I giudizj incertissimi di Marte: ec.*
E Silio Italico al terzo:
« *Discede periclis*,
« . . . . *incerti Martis*.
E in altri luoghi Cicerone, ragionando della guerra, non con altro epiteto, che con questo, quasi sempre la nominò, come si può vedere dalle orazioni *pro Sextio, pro Milone*, e dall' Epistola prima del 6 delle Familiari. Mart.

E l' aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D' aver le genti tributarie e serve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX.

T' esorteranno a seguitar la strada,
Che t' è dal fato largamente aperta;
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Sin che la legge di Macon non cada,
Sin che l' Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

LXX.

Ma, s' animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai, ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar, cagione;
Chè fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone:

St. 70. *Che fortuna qua giù varia a vicenda ec.*

Questi versi si assomigliano alquanto a quei d'Ovidio nel quinto *de Tristibus:*

« *Passibus ambiguis fortuna volubilis errat,*
« *Et manet in nullo certa tenaxque loco;*
« *Sed modo læta manet, vultus modo sumit acerbos,*
« *Et tantum constans in levitate sua est.*

E s'io volessi addurre le molte autorità di chi ha ragionato della instabilità della fortuna, per certo sarei troppo lungo; pure accennerò alcuni luoghi di chi abbia espresso con leggiadria il gioco della fortuna. Fuvvi il Tasso nostro quivi, e Giovenale in duo luoghi; il primo è nella satira 10.

« *Si fortuna volet fies de rhetore consul,*
« *Si volet hæc eadem fies de consule rhetor.*

Il secondo è alla satira terza:

« *Quales ex humili magna ad fastigia rerum*
« *Extollit, quoties voluit fortuna jocari.*

Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

LXXI.

Dimmi: s'a' danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'armi potente, e di consiglio;
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso, e 'l Turco, e di Cassano il figlio;

Quei che di ciò parlarono furono Seneca nel Tieste, e Ovidio al quarto *de Ponto*, Plinio al secondo della nat. hist. l'Ariosto in più luoghi.

— *Ed a' voli troppo alti, e repentini ec.*

Ha avuto la mira alla sentenza del Petrarca:

« *E dissi a cader va, chi troppo sale.*

A questo proposito si adduce la favola d'Icaro, che volendo volare con audacia inusitata, tanto si avvicinò al sole, che dal calore disfattasegli la cera, donde erano appiccate l'ali, cadde nel mare, il qual poi dal proprio nome fu detto Icario, e però Fausto Andrelino alla prima Elegia disse:

« *Dum puer audaci nimium petit ardua cursu*
« *Icarus, in vitreas præcipitatur aquas.*

E Gio. Antonio Flaminio al secondo delle Selve:

« *Audet immensum per inane ferri*
« *Dum puer, pennis levibusque tranat*
« *Arduus nubes, vitreo relinquit*
« *Nomina ponto.*

E il Sanazaro ne' Sonetti:

« *Icaro cadde, e qui queste onde il sanno,*
« *Che in grembo accolser quelle audaci penne.*

E il Petrarca:

« *Icaro, quel che in Po cadde, e morio.* Mart.

St. 71. *Dimmi: s'a' danni tuoi l'Egitto move, ec.*

Avea l'Egitto in quel tempo abbandonato per la maggior parte il culto di Cristo, e vivea sotto un Re maomettano, detto il Califfo, di cui essi erano ambasciatori.

— *Il Perso, e 'l Turco.*

Erano ambedue queste nazioni di que' tempi sotto un Imperatore di nazione turco secondo Paolo Emilio, detto per nome Belchefone, o Belfetoch: ma egli per la vecchiezza ritiratosi in Persia avea de' paesi e degli stati turcheschi guadagnati in guerra, dato il reggimento alla custodia di quattro Soldani, fra' quali principalissimo guerriero era Alfansale figliuolo d'un suo fratello detto altrimente Solimano, che in questo tempo avea perduto Nicea, come abbiamo detto di sopra.

— . . . . *e di Cassano il figlio.*

Il figlio del Re d'Antiochia, che perduta la città, avuta altresì in dono dal prenominato Imperatore de' Persi, e mandato prigione da' Cristiani all'Imperator di Costantinopoli n' era da lui arti-

Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il Re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII.

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara:
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

ficiosamente, come narrano gl' istorici di que' tempi, stato liberato, e messo in suo potere.

— *Il qual dai sacri patti unito è teco?*

Avea promesso e giurato l' Imperator greco in Costantinopoli di ajutare di vettovaglia e di quant' altre cose potesse i Cristiani, avute da loro incontro altre promesse; come anco di sopra s' è notato. GUAST.

ST. 72. *La fede greca a chi non è palese?*

Non accaderebbe qui raccontare quei, che della fallacia dei Greci scrissero; ma per soddisfare in parte a' curiosi, non mi sarà grave il recitare in ciò alcuni scrittori, tra gli altri Giovenale alla Satira 10, Valerio Flacco al 8 dell' Argonautica, Virgilio al 2 dell' Eneide, e Cicerone per tutta la orazione *pro Flacco*, e Plauto nell' Asinar. Luciano nel dialogo de' Cortigiani, Plinio al cap. 20 del 8, Euripide nell' Ifigenia taurica, l' Ariosto alla Satira 2. MART.

— *Tu da un sol tradimento ogn' altro impara.*

Virgilio nel secondo dell' Eneide:

« . . . . *et crimine ab uno*
« *Disce omnes.*

— *Anzi da mille, perchè mille ha tese, ec.*

Degli inganni di questo Imperatore, che con malissimo animo, ed occhio molto torto mirava i felici progressi de' Principi occidentali in que' paesi, ne son piene l' istorie di que' tempi. GUAST.

— *Chi le vie, che comuni a tutti sono, ec.*

Per vie comuni intende non quelle di terra, perchè queste si possono a ragione impedire, e le impedirono i Francesi ad Annibale, e Giulio Cesare agli Svizzeri; ma quelle del mare, il quale è comune di tutte le genti non meno, che l' aria stessa: siccome scrivono Paolo e Celso giurisconsulti. E Ilioneo appo Virgilio lib. 7. dice a Latino re:

LXXIII.

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond' ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincere anco agevolmente credi:
Sebbene son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
Sebben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

LXXIV.

Or quando pur istimi esser fatale,
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siati concesso: e siati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d' intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E 'n chiuse mura, e 'n alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch' ardito sin qui ti siei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l' armata in mar cura ne prende;
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forse tua fortuna ai venti,

« *Diis sedem exiguam patriis, littusque rogamus*
« *Innocuum, et cunctis undamque auramque patentem.*

Ma forse che Alete, all'usanza degli oratori, aggravando la perfidia de' Greci, comprese eziandio le vie di terra. GENT.

ST. 75. *Dai venti dunque il viver tuo dipende?*

Simile sentenza è quella di Cicerone, lib. 5. Tuscul. *Non sane optabilis ista quidem rudentibus apta fortuna*. La qual sentenza amplificando Alete soggiunge:

ST. 76. *Comanda forse tua fortuna ai venti, ec.*

E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar, ch' ai preghi è sordo, ed ai lamenti,
Te solo udendo al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse e le Turche unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S' hai dell' impresa a riportar l' onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;

Che comandasse la sna fortuna a' venti, se lo eredette una volta Ginlio Cesare, ma indarno. Non indarno gli avvinse Empedocle filosofo siciliano, locando degli otri sopra certi colli, donde spirava un vento nocivo alle campagne della sua patria. Onde lo chiamarono i eittadini ed i paesani Κωλυσάνεμαν, cioè, *Legator de' venti:* siccome racconta Diogene Laerzio e Clemente lib. 6. Strom. il quale aggiunge, ehe quel vento rendeva sterili eziandio le loro mogli. GENT.

Il che faceva Eolo secondo Virgilio al I. dell' Eoeide, ed Ulisse di cui nella Cassandra così parla Licofrone in quei versi, ne' quali vi è simile sentimento secondo la traduzione del Cantero:

« *Ventis autem in utre conclusis bubulo*
« *Retrogradis errans damnis*
« *Fulmineo flagellabitur flagello*
« *Larus caprifici insidens ramo.*

Con queste parole dal medesimo dichiarati: « *Ventis, quos ab* « *Æolo acceperat, utribus deinde opera sociorum apertis in Æo-* « *liam revectus est, post cum socii boves solis devorassent, fulmi-* « *ne procellaque vexatus socios omnes amisit. Larum dicit Ulis-* « *sem* ». La qnal cosa vien narrata da Omero nel 10 dell' Odissea, e da Diogene Laerzio. Non molto lontano da quell' Ulisse fu il modo di Astolfo, come narra l' Ariosto al canto 38, stan. 76. MART.

— *E gli avvince.*

Novamente, per quello che io ne sappia, è usato tal verbo dal poeta nel tempo presente; che se non *(avvinse)* nel passato non mi ricordo d' aver veduto giammai. GUAST.

— *Il mar che ai prieghi è sordo, ed ai lamenti.*

Col medesimo epiteto nominò il mare Bernardo Tasso al canto 72.

« *Ove il sordo mar di Adria il lido frange.*

E al canto 81 dell' Amadigi:

Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more:
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoríosi i legni tuoi.

LXXVIII.

Ora, se in tale stato ancor rifiuti
Col gran re dell' Egitto e pace e tregua,
(Diasi licenza al ver) l' altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è vòlto, e che 'l contrario segua,
Sì che l' Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi, che del periglio e degli affanni,
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti;
Ma, qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXX.

Qui tacque Alete, e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch' attendea la risposta, e così disse:

LXXXI.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Or minaccioso, ed or cortese invito.

« *Ed ei sordo qual mar*.
E al 75 canto:
« *O più sordo che il mare, o più*. MART.

Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII.

Sappi, che tanto abbiam finor sofferto
In mare e in terra, all' aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistarci appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,
Esporre onor mondano, e vita, e regno.

LXXXIII.

Chè non ambiziosi, avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida;
(Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida:
Nè soffra che l' asperga, e che l' infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida)
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce, e spetra.

LXXXIV.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio:
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti:
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio;
Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
Quindi l' armate schiere uccise e sparse.

St. 83. *Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida.*
E questo s'ha da ripetere.
— *Ma la sua man ec.*

LXXXV.

Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dall' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall' arme Franche.
Pur ch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar ch' altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso ai suoi perigli altro non chere.

LXXXVI.

Ma quando di sua aíta ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizj occulti;
Chi fia di noi ch' esser sepolto schivi
Ov' i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo a i vivi:
Noi morirem, ma non morremo inulti;
Nè l' Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

Pende dal verbo contenuto nel verso di sopra.

St. 85. *Soccorso a' suoi perigli altro non chere.*

Chero parola spagnola derivante (se non fallo) dal verbo latino *quæro*, che significa cercare, e fu usata dall'Ariosto, al canto 4.

« *O tranne tutti gli altri, e più non chero.*

E al canto, 35 stan. 79.

« *Ferito al vincitor chere mercede.* Mart.

St. 86. . . . . *ma non morremo inulti.*

Virgilio nel secondo dell'Eneide, v. 670.

« *Numquam omnes hodie moriemur inulti.*

— *Nè l' Asia riderà di nostra sorte,*
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

Accenna quel verso del Petrarca:

« *S' Africa pianse, Italia non ne rise.*

E vuol dire, se noi pure vinti e sconfitti da'nemici morremo, così bene innanzi al morire faremo le vendette nostre, che non ci dorrà poi dell'avere ad abbandonar la vita; nè piangeremo la nostra morte, come avviene a coloro che invendicati e senza oprar degne fazioni, sono costretti a morire. Guast.

Simile a quel di Claudiano, in Ruffi. Lib. 2, v. 166.

« *Nec mea securus ridebit funera victor.*
« *Hæc cervix non sola cadet: miscebitur alter*
« *Sanguis, nec Stygias ferar incomitatus ad umbras.* Gen.

LXXXVII.

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Chè l' amicizia del tuo re ne piace,
Nè d' unirci con lui ne sarà grave:
Ma se al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai: perchè tal cura ei dunque n' have?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII.

Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già; ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al Capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti ai primi detti nostri.

LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese,

St. 87. *Come guerra mortal si fugge e pave.*
Il Bembo in certe stanze sue:
« *Come cosa mortal si fugge e pave.* Mart.
— *Ma se al suo imperio la Giudea soggiace ec.*
La Giudea per la maggior parte era allora sotto l'imperio dei Turchi; e Gerusalemme essendo pure degli stessi, pochi giorni innanzi era loro stata tolta da Emiserio generale del re d'Egitto. Ma il poeta per ragion di poesia, di quella contrada ha fatta un Re particolare. Guast.
St. 88. . . . . *con enfiate labbia*
Si trasse avanti ec.
Il Galileo si sdegna qui fieramente contro del furore di Argante, cui chiama *bestiaccia* atta a scompigliare ogni cosa. Questo critico però non s'avvide, o non volle avvedersi, del bellissimo contrasto che ne risalta dall'opposizione de'due caratteri di Alete e di Argante: e sì che dovea pur ricordarsi, che lo stesso Omero nelle ardue imprese accoppia talvolta l'uomo astuto, o prudente coll' uom feroce ed impetuoso, siccome fece appunto di Ulisse e Diomede nel x. dell'Iliade. M.
St. 89. *Indi il suo manto, ec.*
Questo atto fu veramente di uno ambasciadore romano nel Se-

Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:

nato di Cartagine. Del quale porto i versi di Silio poeta, il quale per benchè sia di gran lunga inferiore di artificio al Tasso, ha forse dato lui occasione di fare i suoi tali quali sono. Dice dunque lib. 2, v. 382:

« *Non ultra Fabius patiens texisse dolorem*,
« *Concilium exposcit propere, Patribusque vocatis*
« *Bellum se gestare sinu, pacemque profatus;*
« *Quid sedeat, legere, ambiguis neu fallere dictis*
« *Imperat, ac saevo neutrum renuente Senatu*,
« *Ceu clausas acies, gremioque effunderet arma:*
« *Accipite infaustum Libyae, eventuque priori*
« *Par, inquit, bellum, et laxos effudit amictus*.

Ora si dee notare, che tra due risposte, quella che Silio ed altri dicono, che fu fatta da' Cartaginesi all' ambasciador romano, cioè che i Romani si eleggessero quel che volevano, è più magnanima che questa, che il Tasso attribuisce a' Cavalieri cristiani, che egli per la più magnanima che si potesse fare, l'abbia eletta: cioè che di concorde grido chiamassero la guerra. Perchè Argante ambasciador del Re d'Egitto, ne resta non poco di sopra, essendo quegli che dà la elezione, ciò che si conviene ad uno superiore; ed i Cristiani quelli che la ricevono, ciò che si conviene ad un inferiore; siccome ben' intese Pomponio prudente giurisconsulto, il quale scrive, che rimettendo i Cartaginesi la elezione a' Romani, lo ambasciadore si trasse avanti e disse, che i Cartaginesi dovevano eleggere, come quelli che erano stati una volta vinti da' Romani, e però erano a' Romani inferiori. Ma il Tasso riguardò forse ad altro: e se le circostanze si esaminano, si troverà che benissimo fece. Gent.

Così dice Livio nel 21 libro, che fece quell'ambasciatore romano nel Senato di Cartagine, dopo alcuna disputa di parole. *Tum Romanus sinu ex toga facto, hic, inquit, vobis bellum et pacem portamus: utrum placet, sumite. Sub hanc vocem haud minus ferociter, daret utrum vellet, succlamatum est. Et cum is sinu iterum effuso, bellum dare dixisset, accipere se omnes responderunt; et quibus acciperent animis, iisdem se gesturos*. Ma differentemente da Livio è però raccontata l'azione da Pomponio giurisconsulto, il quale attribuisce quella a Q. Muzio: come che fra gli ambasciatori romani alcun di tal nome non annoveri Livio. Onde pensano pure alcuni, che o abbia errore in quel testo, o che peccato di memoria di quel giurisconsulto sia questo da stimarsi. Egli dunque fa che quell'atto del proporre o guerra, o pace fusse dalla parte de' Cartaginesi, e che i Romani facessero poi la risposta; e dice così: *Deinde Q. Mutius, qui ad Carthaginenses missus legatus, cum essent duae tesserae positae una pacis, altera belli, arbitrio sibi dato utram vellent referrent Romani, utramque sustulit; et ait, Cartaginenses petere debere utram vellent*

O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t' apporto:
Tua sia l' elezione: or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

accipere. E variamente anco da A. Gellio nel cap. 27 del 10 libro, che dice così: *Q. Fabius imp. rom. dedit ad Carthaginienses epistolam, ubi scriptum fuit populum romanum misisse ad eos hastam et caduceum, signa duo belli, aut pacis. Ex quis utrum vellent, eligerent; quod elegissent id unum ut esse missum existimarent. Carthaginienses responderunt, neutrum sese eligere; sed posse qui attulissent, utrum mallent, relinquere; quod reliquissent id sibi, pro electo futurum. Marcus Varro autem non hastam ipsam, neque ipsum caduceum missa dicit, sed duas tesserulas, in quarum altera caduceum in altera simulacra hastæ fuerant incisa*. Ora comunque s' andasse il fatto, siccome non è dubbio, che 'l Tasso ha voluto qui imitarlo; così può esser certo che in questo, e nella risposta fatta da' Cristiani, essi non restano punto al disotto, come pure vogliono alcuni, con dire ch' essi sono quelli ch' eleggono, ed altri danno l' elezione; il che tocca ai superiori: nè fu già di tal parere Pomponio, se bene i medesimi glie l' attribuiscono, tutto che dica, *(Carthaginenses petere debere)* che non già sue, ma sì bene sono parole dell' ambasciatore quelle; nè egli altro fa che riferirle. Ma nè eziandio per queste, anco in persona di quell' ambasciatore è necessario il dire, ch' egli volesse dar partito ed elezione quasi superiore; che ben sono molt' altre condizioni e circostanze, alle quali si possono applicare quelle parole; e di A. Gellio fu opinione per quel fatto nel modo che di sopra con le sue stesse parole l' abbiamo posto, che si tenessero eguali di potenza que' due popoli, e dello stesso valore, perciocchè cotale è il titolo di quel capitolo: *Historia de populo Romano, deque populo Punico, quod pari propemodum vigore fuerint æmuli*. E segue poi nel capitolo così. *In libris veteribus memoria exstat, quod par fuit quondam vigor, et acritudo, amplitudoque populi Romani atque Pœni. Neque immerito existimatum. Nam cum aliis quidem populis de uniuscujusque Rep. cum Pœnis autem de omnium rerum imperio decertatum. Ejus rei specimen est in illo utriusque populi verbo factum, quod Q. Fabius*, ed il resto che abbiamo registrato di sopra. Siccome adunque da quel fatto, simile come il racconta Pomponio, se ben sono pure alquante parole diverse, che l' un *(debere)* e l' altro dice *(posse)* non cavò A. Gellio altrimenti superiorità nè maggioranza dell' uno sopra l' altro, ma egualità e contesa del pari: così le parole di Pomponio si possono pure interpretare. Ma quanto tocchi a questo del nostro poeta, non restano già in esso per alcun modo al disotto i Cristiani, avvenga che quanto all' elezione essi al nemico la davano co' fatti, non con le parole, portando loro la guerra a casa: ed essendo da Argante proposto l' arbitrio di guerra, o di pace, mostrano essi incontinente animo guerriero e

XC.

L' atto fiero, e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse:
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

XCI.

Parve, ch' aprendo il seno indi traesse
Il Furor pazzo e la Discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto e di Megera.

valoroso sovra i nemici; da' quali o l'una cosa, o l'altra ad essi proposta, eleggono eglino subito la guerra, quasi certi d'aver a vincere. Onde è che si tengan superiori a loro, e che lo si rimangano, senza dubbio s'avrà a dire; e tanto maggiormente che avendo potuto colui subito e senz'altra dimora dopo le parole denunciar la guerra senza dar loro arbitrio alcuno, non lo fa, temendo pure i nemici; e quasi, se l'avesse potuta ottenere, non essendo per rifiutar la pace. Dove che questi all'incontro coraggiosamente, e senza temerli punto, accettano incontinente la guerra: oltre che sono ancora altre circostanze le quali difendono il fatto. Ma bastando per mio parere quanto si è detto, non è mestieri il farvi intorno più lunga diceria.

St. 90. *Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.*

Costume antico del Lazio essere stato questo scrive Virgilio nel 7 dell'Eneide, cioè di aprir quando eglino uscivano a guerra le ben chiuse e serrate porte di Giano. Ma Virgilio veramente da' tempi più bassi l'usanza a' più antichi trasportò; avvenga che il costume s'istituì da Numa Pompilio secondo re de' Romani, dopo ch'ebbe a Giano fabbricato e consecrato il tempio, secondo che afferma Livio nel secondo libro. GUAST.

St. 91. *Il Furor pazzo ec.*

Pazzo aggiunto dato al furore ancora da Lucano:

« *Proh cæcus, et amens ambitiose furor.*

E da Seneca:

« *Fundam furorem melius, ah furor demens.*

In questo luogo ebbe riguardo il Tasso a quel di Virgilio nel primo dell'Eneide:

« . . . . *Furor impius intus*
« *Sæva sedens super arma.* MART.

Quel grande già, che incontra il cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

XCII.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro re, che venga e che s' affretti;
Che la guerra accettiam che minacciate;
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
Accomiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede.

XCIII.

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L' else e 'l pomo le fe' gemmato e d' oro,
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra, e la ricchezza, e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati fòro,

— *Quel grande già, che incontra il cielo eresse ec.*

Nembrot, nipote di Cam; il quale venuto nel campo Caldeo detto Senaar, e volendo per la sua pompa e nominanza edificar quella meravigliosa torre che toccasse il cielo, sdegnato Iddio mandogli la varietà e confusione delle lingue; perlochè fu e la torre, e la città, ed il paese detto Babel, ed il poeta la dice, *mole d' error*. V. il Genesi.

St. 92. . . . . *e gli onorò di doni eletti*.

Di certi che andarono ambasciatori a' Cristiani mentre essi erano sotto Antiochia, scrive Paolo Emilio ch' ebbero doni. Ma di questi venuti a Gerusalemme, non è gia istorico da me veduto che ne faccia menzione.

St. 93. *Con magistero tal, che perde il pregio ec.*

Ovidio nel secondo delle Metamorfosi:

« *Materiam superabat opus*.

Il *(perde)* è posto come di sopra. Guast.

— *Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio ec.*

Questo stare a mirarla così *sottilmente* non ha punto dell' Argante, e massime a mirarla qui dove era in collera, e sprezzava ognuno. Della quale azione poco al costume di lui conforme il medesimo Poeta più a basso fa testimonio c. 7, stan. 52, dove

Disse Argante al Buglion: vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

CXIV.

Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: or ce n' andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto,
Tu col sol nuovo, io co' notturni rai;
Ch' uopo o di mia presenza, o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai.
Reca tu la risposta: io dilungarmi
Quinci non voglio, ove si trattan l' armi.

XCV.

Così di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura:

del medesimo Argante nel pigliare alcune armi donategli dal re Aladino dice così:

« *Senza molto mirarle egli le prende*. Galileo. M.

St. 94. *Io ver Gerusalem, tu verso Egitto*.

Il Petrarca. Son. 109.

« *Egli in Gerusalem, ed io in Egitto*. Gant.

— *Reca tu la risposta*.

Qui vuol la Crusca che abbia errato il Tasso nell' uso di questo verbo *(reca)* convenendo in quel luogo metter *porta;* avvegnachè per quanto dichiarò poi l'Infarinato secondo, *(recare)* si dice di quelle cose che da più lontano luogo si portano, e s'avvicinano dove siamo, o dove ponghiamo d'esser noi; e *(portare)* al modo contrario; come che pure questo in vece di quello alle volte, ma non giammai *recare* all'altro modo secondo esso si dica: ma noi pensiamo tuttavia, che cotal regola, se ben data con grand'affirmazione, non sia vera sempre; e lasciando da parte il luogo del Petrarca addotto dal Pellegrino, e chiosato dal predetto Infarinato per mantener la data regola (mi sia perdonato) ridicolamente in vero, e mill'altri di quella sorte, che si trovano appresso approvatissimi scrittori: eccone un chiarissimo di Dante nel 16 del Purgatorio in persona di Marco Lombardo:

« *Voi che vivete, ogni cagion recate*
« *Pur suso al cielo*.

Perchè se qui si chiosa come di sopra, e col cielo si confonde il Purgatorio, io ben mi confesso per vinto, e veramente dico: avete ragione.

St. 95. *Così di messaggier fatto è nemico, ec.*

Il messaggiero od ambasciatore (come il medesimo Tasso prova nel suo dialogo del Messaggiero) non dee mentre dura l'ufficio suo, esercitar ufficio di nemico; ma l'ufficio dura, mentre va,

La ragion delle genti, e l'uso antico
S' offenda, o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura.
Senza risposta aver va per l' amico
Silenzio delle stelle all' alte mura,
D' indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI.

Era la notte allor ch' alto riposo
Han l' onde e i venti, e parea muto il mondo.
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli nell' oblio profondo,

mentre sta e mentre ritorna. Dunque mentre va, mentre sta e mentre ritorna dee egli astenersi dal maneggiar l'armi, e dal mischiarsi nella guerra, ed altrimenti facendo, viola la ragion delle genti. Ma Argante come uomo inconsiderato ed impaziente che egli era, secondando la natura sua, ed a quello solo mirando, a che il cieco impeto dell'animo il trasportava, non badò a cotal costume; ma avido di contese e di zuffe, senza tornar altrimenti a casa a rinunciar l'ambasciata com' e' dovea, d'ambasciatore, quella ragion violando, diviene inimico, e s' intromette nella guerra. GUAST.

— *La ragion delle genti, e l'uso antico, ec.*

La ragione delle genti vuole, che siccome all'ambasciadore si presta sicuro ritorno, così egli nel ritornare non ingiurj in alcun modo quel Principe al quale ha fatta la sua ambasciata. Vedi sopra ciò il Messaggiero del Poeta nostro, e se hai ozio, il secondo libro, *De Legationibus* di Alberico mio fratello. GENT.

ST. 96. *Era la notte allor che alto riposo ec.*

Tutta questa stanza è felicissimamente tratta dal 4 dell'Eneide, v. 522:

« *Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem*
« *Corpora per terras, sylvæque et sæva quierant*
« *Æquora: cum medio volvuntur sydera lapsu,*
« *Cum tacet omnis ager, pecudes, pictæque volucres,*
« *Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumi*
« *Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti*
« *Lenibant curas, et corda oblita laborum.*

Del quale anche leggiadramente prese il Petrarca quando disse:

« *Or che il cielo e la terra e il vento tace,*
« *E le fiere e gli augelli il sonno affrena,*
« *Notte il carro stellato in giro mena.* MART.

Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopían gli affanni, e raddolciano i cori.

XCVII.

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l Franco Duca
Si discioglie nel sonno, o pur s' accheta
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l' alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
Alla città ch' al gran passaggio è meta.
Mirando ad or ad or, se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Giunge a Gerusalemme il Campo; e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto:
Sveglia in Erminia amor Tancredi, e vivi
Fa i proprj incendj al discoprir d'un volto:
Restan gli Avventurier di duce privi,
Ch'un sol colpo d'Argante a lor l'ha tolto.
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch'antica selva si recida, impone.

I.

Già l'aura messaggiera erasi desta
A nunzíar che se ne vien l'Aurora.
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora;

St. I. *Già l'aura messaggiera erasi desta ec.*
Si desta tale aura mattutina, o dall'acque come disse Omero:
Αὔρη δ' ἐκποταμοῦ ψυχρὴ πέλει ἠῶθι πρὸ:
ovvero dalla terra, siccome Pacuvio poeta: *Terra exhalat auram, atque Auroram humidam humectam*. Onde n'accenna, che l'Aurora è detta dall'aura, e non (come sentì qualcuno) dal colore aureo. Soggiunge poi il Tasso:
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora.
Ove nota la vaghezza di questa traslazione, parlandosi dell'Aurora come di una donna, la quale levatasi dal letto si vesta, e si adorni. In che modo disse eziandio il gran Varro nell'Eumenidi:

Quando il campo, ch' all' arme omai s' appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenía le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

« *Aurora ostrinum it indutum supparum*.

Ove, *supparum* significa una veste di lino, da' fianchi sino al tallone, che in volgare credo si dica *sottana*. E di qui apparisce, perchè il Tasso nel canto ottavo mutò quel verso del Petrarca:

« *Con la fronte di rose, e co' crin d' oro:*

riponendovi in luogo de' crini *i piedi*, per significarci, che le ultime parti dell' Aurora sono di colore aureo, o (come dice Varrone) di color d' ostro, nel luogo citato e corretto da me. Gent.

Allo stesso modo che qui, in un madrigale fatto in lode di Laura, parlando all'Aurora chiama l' aura sua messaggiera il medesimo nostro Poeta, dicendo:

L' aura è tua messaggiera, e tu dell' aura,
Ch' ogn' arso cor ristaura.

E chiama *messaggiera* dell'Aurora l'aura, cioè quel venticello il quale nel tempo di primavera, ch' era allora quando si movea l'esercito verso Gerusalemme, è solito a sorgere poco innanzi a l'alba, ed è segno ch' ella s' avvicina; il che particolarmente suole avvenir il maggio, come nominatamente disse Dante nel 24 del Purgatorio, da cui l'ha tolto il Poeta nostro:

« *E quale annunziatrice degli albori*
« *L' aura di maggio movesi, ed olezza*
« *Tutta impregnata dall' erba e da' fiori*.

Variandolo però con notabilissimo giovamento a suo proposito il Poeta nostro; perciocchè dell' Aurora parla quasi di reina, o signora, che avendo ad andar in alcun luogo mandi il foriere innanzi; e però disse *messaggiera*; che importa non so che più d'atto, e mette più avanti agli occhi la predetta somiglianza che non fa *annunziatrice*, che può essere ancora per fama e per lettere, soggiungendo però appresso la voce annunciatrice affin di significar di detta aura quell' ufficio ch' abbiamo detto:

— *Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa ec.*

Seguita la presa somiglianza il Poeta, adornando questa signora che ha da uscir in mostra; e la veste fra tanto che il foriere è ito innanzi, secondo il colore che a riguardarsi mostra di giallo e di vermiglio, dandole l'oro e le rose, come fecero gli antichi poeti; e particolarmente Omero, che tante volte la chiamò ῥοδοδάκτυλος, cioè co' diti di rose; e nell' inno al Sole ῥοδόπηχυν, cioè co' gomiti, e con le braccia di rose. Ma il Tasso facendole la testa d'oro, cioè i crini, come la chiamò il Petrarca: (v. sopra) avvegna che l' oro a' piedi nel canto 8 le attribuisca lo stesso Tasso, dicendo:

« *Con la fronte di rose, e co' piè d' oro*.

Ed Omero al suo trono, o alla seggia, chiamandola più volte

II.

Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Che più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell' Appennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s' accorge:
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede;

χρισόθρονος, come le Ore che conducono detto trono, o carro χρισαμπυκὲς, cioè co' freni e con le briglie d'oro; nel che non mancheremo ancora, così per incidenza d'avvertire, che più tosto ad alcuna parte dell'Aurora diedero questi eccellentissimi poeti sì fatto aggiunto di aurato, e vermiglio che a tutta lei, a fin di dimostrare a questo modo più evidentemente la cosa, e meglio rappresentarla davanti agli occhi; il che senza dubbio si viene a conseguire, per lo discendersi di quella maniera più al particolare, e perciò ristringersi in minore brevità. Il Tasso dunque le dà in questo luogo le rose per ornamento del capo, e ciò con tanto maggior vaghezza ancora, quant'ei segue tuttavia la somiglianza d'adornare donzella, su 'l principio presa, come abbiamo detto. Nè men vagamente dice dipoi: *colte in Paradiso*; avendo riguardo non solo a questo, che l'Aurora era finta Dea dagli antichi, e che si vede apparir in cielo; ma al significato della voce *paradiso*, che vuol dire ancora orto, o giardino, quasi che ell'abbia ancora il suo orto lassù. GUAST.

ST. 3. *Nè del suo ratto andar però s' accorge.*

Venne da' Greci l'uso di porre l'infinito di un verbo per il nome verbale di esso; di che Eustazio nel primo dell'Iliade: σιῶμ ἀπ-ριυφατα ἀντ' ὀνοματῶν ὦς ἐν τῷ πιριεστεμετ τή βουλῆν e appresso de' Latini Persio:

« *Scire tuum nihil est nisi ec.*

E da' volgari, siccome in infiniti luoghi di varj autori. MART.

— *Ecco apparir Gerusalem, ec.*

Virgilio lib. 3, v. 522:

« *Cum procul obscuros colles, humilemque videmus.*

Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

IV.

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido,
S' alfin discopre il desiáto suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido;
E l'uno all' altro il mostra; e intanto oblia
La noja e 'l mal della passata via.

« *Italiam, Italiam primus conclamat Achates,*
« *Italiam læto socii clamore salutant.*

Così quei dieci mila soldati greci, i quali sotto la scorta di Senofonte ritornavano di Persia nella Grecia, dopo aver passati infiniti pericoli e mali, vedendo alla fine il mare, tutti gridarono mare, mare, siccome recita Senofonte stesso. La comparazione poi, che segue de' naviganti, è presa da Omero lib. 23, Odiss. Se non che il Tasso vi aggiunge quel grido marinaresco, il quale dismise Omero, perchè volea esprimere solamente l'interna allegrezza che Penelope sentiva in riconoscere Ulisse. Gent.

La repetizione mette innanzi l'allegrezza, l'applauso, e quasi il gesto di ciaschedun soldato nel veder cosa tanto bramata e desiderata.

St. 4. *Così di naviganti audace stuolo, ec.*

Omero nell' Odiss. lib. 23 si servì pure della similitudine dei nocchieri per esprimere la gioja di Penelope nel riconoscere Ulisse, v. 233.

῞Ως δ' ὅτ' ἄν ἀσπασίως γῆ νηχομένοισι φανήη,
῟Ωντε Ποσειδάων, εὐεργέα νῆ ἐνὶ πόντῳ
Ραίσῃ ἐπειγομενην ἀνέμῳ καὶ κύματι πηγῷ.
Παῦροι δ' ἐξέφυγον πολιῆς ἁλὸς ἤπειρόν δε
Νηχόμενοι, πολλὴ δὲ περὶ χρῖ τέτροφετ ἅλμη.
Ασπάσιοι δ' ἐπέβαν γαίης, κακότητα φογόντες.

« *Sicut autem quando exspectata terra natantibus apparet,*
« *Quorum Neptunus benefactam navem in ponto*
« *Fregerit impulsam vento, et fluctu vasto,*
« *Pauci autem effugiunt canum mare in terram*
« *Natantes, multa autem circa corpus hæsit salsugo,*
« *Læti autem adiverunt terram, malum fugientes.* Guast.

L'esercito cristiano arrivò alle mura di Gerusalemme il giorno sette di Giugno 1099. Esso era ridotto a 20m. uomini di fan-

V.

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizíon successe, mista
Di timoroso e reverente affetto.
Osano appena d' innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto;
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI.

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente, ch' in un s' allegra e duole,
Fan che per l' aria un mormorío s' aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri,
O quale infra gli scogli, o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

teria, e 1600 di cavalleria. La città era difesa da 40m. uomini assai bene armati, ed era in allora soggetta a Fatimite, Califfo di Egitto. Fleu. ib. Gugl. Tirio. Lib. VII. cap. 19. M.

— *La noja e 'l mal della passata via.*

Il Petrarca:

« . . . . *ov' ella oblia*
« *La noja e 'l mal della passata via.* GUAST.

St. 6. *Somessi accenti, e tacite parole, ec.*

Ebbe riguardo a quei versi di Dante, che si leggono nel terzo capitolo dell' Inferno:

« *Diverse lingue, orribili favelle,*
« *Parole di dolore, accenti d' ira,*
« *Voci alte e fioche, e suon di man con elle,*
« *Facevano un tumulto, il qual s' aggira*
« *Sempre in quell' aria senza tempo tinta:*
« *Come l' arena, quando a turbo spira.* GENT.

— *Qual nelle folte selve udir si suole ec.*

Omero nel secondo dell' Iliade per dinotar bisbiglio e mormorio, usò altresì queste comparazioni, ma il Tasso ha cambiata la prima; ed in vece delle spighe, che dice Omero, mette le fronde, e per avventura con più forte significanza, e maggior espressione. Della stessa si serve anco nel canto 10. dopo la proposta del Re di Gerusalemme, segueudo insieme Virgilio nel 10 dell' Eneide, i cui versi s' apportano da noi colà.

VII.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Chè l' esempio de' duci ogn' altro move.
Serico fregio e d' or, piuma, o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:

VIII.

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.

Omero nell'Iliade VII. v. 63:
Οἵη δὲ ζεφύροιο ἐχεύατο πόντον ἔπι φρίξ
Ορνυμένοιο νέον, μελάνει δέ τε πόντος ὑπ' αὐτῆς.
« *Et qualis Zephiri funditur super pontum horror*
« *Insurgentis recens, nigrescitque pontus sub illo.*
E Virgilio nel l. 10 dell'Eneide, v. 97.
« . . . . *ceu flumina prima*
« *Cum deprensa fremunt sylvis, et cæca volutant*
« *Murmura: venturos nautis prodentia ventos.*

St. 7. *Nudo ciascuno il piè calca il sentiero.*
Dall'istoria di Paolo Emilio, e dell'Arcivescovo di Tiro a lib. 7. cap. 25. Guast.

St. 8. *Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi ec.*
Questa preghiera non piace gran che al Galileo, perchè *recitata da' soldati tutti d' accordo*, ed avrebbe amato meglio, che fosse cantata dal *solitario Pietro*, o *pur anche da Goffredo*. È cosa però verisimile, che tutto il Cristiano Esercito alla prima vista di Gerusalemme fosse dal medesimo affetto agitato, e che nella stessa guisa pur lo sfogasse. Oltre di che doveva il Galileo ricordarsi de' Cori, ne' quali una moltitudine di varie persone cantar suole le medesime cose ed esprimere i medesimi affetti, siccome avviene nelle preghiere e nella Salmodia della cattolica Chiesa.
— *Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.*
Con maggiore verità, e più pateticamente Ugolino dice presso

IX.

Dalla cittade intanto un ch' alla guarda
Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Distingue, e scerne gli uomini e i cavalli.

X.

Allor gridava: oh qual per l' aria stesa
Polvere io veggio! oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini, alla difesa
S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi, ripresa
La voce: ognun s' affretti, e l' arme prenda:
Ecco il nemico è qui: mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI.

I semplici fanciulli e i vecchi inermi,
E 'l vulgo delle donne sbigottite,

di Dante, Inf. 33:
« *E se non piangi, di che pianger suoli?* M.

St. 9. *Dalla cittade intanto un che alla guarda ec.*
Virgilio al 9 dell' Eneide, v. 33:
« *Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem*
« *Prospiciunt Teucri, ac tenebras insurgere campis*
« *Primus ab adversa conclamat mole Caicus.*

St. 10. *Allor gridava: o qual per l' aria stesa ec.*
Virgilio al medesimo luogo:
« *Quis globus, o cives, caligine volvitur atra?*
« *Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros,*
« *Hostis adest, eja. Ingenti clamore per omnes*
« *Condunt se Teucri portas, et mœnia complent.*
E Quinto Calabro al primo libro *de derelictis ab Homero*, secondo la traduzione del Velareo:
« . . . . *Te tamen ferreus urget,*
« *Somnus, et æterna cluduntur pectora nocte.* Mart.

St. 11. *E 'l vulgo delle donne sbigottite ec.*
Di questo timore e costume donnesco parla molto gravemente Platone, lib. 6. *De Legibus*, scrivendo, che tali donne sono di

Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite.
Gli altri di membra e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il Re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

XII.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch' è presso al bisogno, e son più basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse,
Erminia bella, ch' ei raccolse in corte,
Poi ch' a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita;
Molti van seco; ed ella a tutti è avante.
Ma in altra parte, ond' è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.

minor animo che gli uccelli, i quali contra qualsivoglia animale sono prontissimi di combattere per i figli loro. Onde avviene, che il genere umano paja essere il più vile di tutti gli altri animali. GENT.

ST. 12. *Volle che quivi seco Erminia andasse, ec.*

Imitazion d'Omero, il quale nel terzo dell'Iliade fa che Priamo conduca seco Elena sopra un'alta torre del palazzo; dalla quale essa a dito gli mostra i capitani de' Greci; narrando la virtù di ciascun di loro; come qui Erminia de' capitani cristiani al Re di Gerusalemme: e per avventura il nome Erminia, che tanto suona quanto interpretazione, a questo ha qualche riguardo. Ben con tal'azione e con più avvertenza, e verisomiglianza finta qui dal Tasso, che colà da Omero; perciocchè essendo i Greci già per nove anni dimorati sopra Troja, e co' Trojani fatte molte ed importanti battaglie, e molte e spesse triegue per cagion di seppelre i morti, non era da credere, che molto ben non si conoscessero insieme; e che particolarmente Priamo, il Re, non avesse noto il valore di ciascheduno senza che Elena glie l'avesse a raccontare; ma simile objezione non ha già luogo qui, dove Aladino non avea mai più visto, non che guerreggiato con quell'esercito di Cristiani. GUAST.

La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell' Asia oggi la spene.

XIV.

Mentre ragiona ai suoi, non lunge scorse
Un Franco stuolo addur rustiche prede,

St. 13. *Ben con alto principio a noi conviene ec.*

Sente forse quel detto di Pindaro, che gli Ateniesi nella battaglia che fecero ad Artemisio contra i Barbari, gittarono i fondamento della libertà della Grecia. Detto lodato da Platone nel Menexeno e da Plutarco. Gent.

Qui ha opposizione della Crusca del fondar per fermare; cioè esser detto fondare, ov'era da dir fermare: avvegnachè non sia ben detto fondar la speme di quella speranza, la quale (secondo che dichiarando il concetto dell' Accademia aggiunge l'Infarinato secondo) era non pur fondata gran tempo innanzi, ma ampliata e fortificata in gran parte. Al che noi diciamo in risposta, che dall'oppositore sicuramente si presuppone il falso; perciocchè cotale non era già per alcun modo quella speranza allora; nè cotale si poteva aver da Clorinda in quel tempo: avvegnachè dal vittorioso e sempre invitto esercito dei Cristiani era stata non solamente presa Nicea, Antiochia, Tortosa, e taut'altre città di Palestina; e dal valor di Tancredi soggiogato intieramente tutto il regno della Cilicia; ma in grandissima ed importantissima pugna campale vinto e sconfitto e Solimano e Corbana con più di cento mila uomini: e da' nemici pur una rotta, da che erano passati in Asia, non avevano mai avuto i Cristiani. E quale speranza dunque contro ad essi potevano avere gli infedeli, se quegli con sì felice corso di vittorie correvano loro addosso, nè gli lasciavano punto respirare? Accadendo dunque che da' Pagani si vincesse allora, non si veniva egli a dar principio e fondamento a quella speranza, la quale non aveano avuto mai più; cioè di difendersi da' nemici, di vincerli, di abbatterli, di scacciarli dall'Asia; di tor loro l'ardire e la speranza di tornarvi mai più? Ma di sì fatte cose era egli da dirsi la speranza fondata, ampliata e fortificata? Ma chi dicesse di più che il fondare val fermare? E per terzo concedesse il tutto, e aggiungesse: qual vizio ha però in se la rettorica di quel Capitano, o Capitana, com'altri buffonescamente al suo solito la chiama, a propor le cose disperate per infiammarli maggiormente alla battaglia ed alla vittoria, che sarebbe?

St. 14. *Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse ec.*

Dall'istoria. L'Accolti nel 4 libro, e l'Arcivescovo di Tiro nel 7 al cap. 25: ma la cosa ebbe pure altro fine; avvegnachè la preda fusse ben ripigliata da' Pagani a' Cristiani: ma sì ben di nuovo poi agli stessi Pagani ritolta da' fedeli per ajuto di Tancredi che sopraggiunse al fatto.

Che (com' è l' uso) a depredar precorse;
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch' a sè venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal ch' a lei resister possa.

XV.

Gardo a quel fiero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch' allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani:
Seguirla i suoi guerrier per quella strada
Che spianar gli urti, e che s' aprì la spada.

XVI.

Tosto la preda al predator ritoglie:
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco,
Tanto ch' in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l' arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,

— *Gardo il duce è nomato.*
Gasto il chiama l'Arcivescovo di Tiro, e Paolo Emilio. Guast.

St. 15. *Ch' allor tutti gridar, di quella guerra ec*
Il medesimo racconta Cesare de'soldati di Pompeo, i quali presero vano augurio della guerra civile, vedendo che un della loro schiera avea ucciso a sorte nel fiume un soldato Cesariano. E più vano anzi che ridicolo augurio prese Nerone della guerra mossagli da Vindice in Francia, vedendo a caso in un muro dipinto, che un Italiano uccideva un Francese. Tanto ponno negli animi umani le prime impressioni. E perciò vietano i savj capitani lo esperimentare la virtù de'nemici con tenzoni, o scaramuccie, se non sono quasi certi della vittoria. Laonde gli Svevi antichi popoli della Germania soleano fare tale sperienza sicuramente, cioè avanti alla guerra. Perchè preso uno di quella gente, alla quale volevano far guerra, ed armatolo con l' arme della sua patria lo faceano combattere a duello con uno de' loro il più valente: d'indi facevano certa congettura qual gente dovesse riportare la vittoria, siccome recita Cornelio Tacito.

St. 16. *Allor, siccome turbine si scioglie,*
E cade dalle nubi aereo foco ec.

Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna.

XVII.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d' alto il Re s' avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto,

La medesima comparazione usa Apollonio per dimostrare una tale smossa di Giasone, lib. 3. Argonaut. v. 1337:

Οἷος δ' οὐρανόθεν πυρόεις ἀναπάλλεται ἀστὴρ.
Ολκὸν ὑπαυγάζων, τέρας ἀνδράσιν οἵ μιν ἴδωνται
Μαρμαρυγῇ σκοτίοιο δι' ἠέρος ἀΐξαντα.
Τοῖος ἄρ' Αἴσονος υἱὸς ἐπέσσυτο γηγενέεσσι;
Γυμνὸν δ' ἐκ κουλεοῖο φέρε ξίφος.

« . . . . *quale ignita stella*
« *Tremolando dal ciel solco di luce*,
« *Seco si trae, per gli uomini portento*,
« *Che con splendor la vedono lanciarsi*
« *Per mezzo all' aer tenebroso, e nero*.

Ma è da notare, che il nostro Poeta fu più accorto, che il greco. Conciosiacosachè Apollonio compara Giasone ad una stella di fuoco, la quale scorrendo per l' aria mandi fuori un certo splendore meraviglioso a vedere: e non s' accorge, che non è cosa dicevole di comparar colui, il quale ad una terribile tenzone andava, a cosa che subito svanisce senza pericolo veruno: siccome è stato annotato dal suo Scoliaste, il quale però lo cerca di salvare per altra via. Ma il Tasso comparò Tancredi a due cose pericolosissime, ciò sono il turbine e 'l folgore, che questo volle significare per *aereo fuoco*. GEST.

Apollonio prese questa similitudine da Omero, lib. 4 dell'Iliad. v. 75, dove è descritta Minerva, che discende dall' Olimpo. Egli però non s'avvide, che la similitudine di Omero opportunissima a descrivere quella discesa di Minerva, ed a spiegare il verisimile stupore, che nascere ne doveva ne' Greci e ne' Trojani, non avrebbe avoto la necessaria proporzione applicata, nella guisa appunto in cui egli l' applica a Giasone. Eccone i versi di Omero:

Οἷον δ' ἀστέρα ἧκε Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω,
Ἢ ναύτῃσι τέρας, ἠὲ στρατῷ εὐρέϊ λαῶν,
Λαμπρόν, τοῦ δέ τε πολλοὶ ἀπὸ σπινθῆρες ἵενται·

« *Qualem autem stellam mittit Saturni filius vafri*,
« *Aut nautis portentum, aut exercitui copioso*,
« *Splendidam, unde multæ scintillæ emittuntur*.

Dice il Poeta: *Turbine*, cioè groppo di vento: *aereo fuoco*, cioè folgore. Dante nel 32 del Purgatorio:

« *Non scese mai con sì veloce moto*
« *Foco di spessa nube*.

Onde dice a colei, ch' è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell' arme chiuso.

XVIII.

Chi è dunque costui che così bene
S'adatta in giostra, e fiero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Sulle labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
Ma non così che lor non mostri alquanto;
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell' odio altro desio:
Ohimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io,
Che spesso il vidi i campi, e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.

St. 17. *E che già sente palpitarsi il petto ec.*
Dà in questo canto il Poeta alcuna cognizione indistinta e confusa dell'amor d'Erminia verso Tancredi, dove lasciandolo, più distintamente il ripiglia nel 6, e più ancora dipoi nel 19; ed a questo modo le menti sospese e desiderose di quello che ha a seguire, infinitamente senza tedio diletta tuttavia. Guast.

St. 18. *Che gli occhi pregni un bel purpureo giro Tinse.*
Il Boccaccio nel quarto libro del Filocopo: « E gli cui occhi a« veano per lo molto piangere intorno a sè un purpureo giro, ed « essi rossi erano rientrati nella testa. » Così, per tacere degli altri disse Catullo:
« *Flendo turgiduli rubent ocelli.*
Il Tasso non al molto piangere, come gli altri poeti, ma alla voglia di piangere attribuisce questo effetto, essendosi gli occhi accesi da quella materia pungente ed acre delle lacrime, ritenuta a forza in essi. Gent.

St. 19. *Poi gli dice infingevole.*
Dissimulanter, direbbero i Latini; e vale veramente il verbo infingere talvolta appo noi quello che appo i Latini il dissimulare; ma pur'altre fiate per il semplice fingere o simulare de'Latini è usato; ma di ciò altrove. Guast.

Ahi quanto è crudo nel ferire! A piaga
Ch' ei faccia, erba non giova, od arte maga.

XX.

Egli è il prence Tancredi: e prigioniero
Mio fosse un giorno! oh nol vorrei già morto;
Vivo il vorrei, perch' in me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava; e de' suoi detti il vero
Da chi l' udiva in altro senso è torto:
E furor n' uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che indarno ella già preme.

XXI.

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
Che, rotti i lacci all' elmo suo, d' un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa:
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

XXII.

Lampeggiàr gli occhi, e folgoràr gli sguardi
Dolci nell' ira: or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l' amato viso?

— *Ahi quanto è crudo nel ferire: a piaga ec.*

Trasferisce (se non m' inganno) quel luogo di Valerio Flacco, Argonau. lib. 6.

« . . . . *vulnus referens, quod carmine nullo*
« *Sustineat, nullisque levet Medea venenis.* Gent.

St. 20. *Egli è il prence.*

Parola accorciata da principe; usata prima da' più antichi Toscani del Poeta nostro. Dante in una canzone:

« *Ch' al prence delle stelle s' assomiglia.*

Gio. Villani al cap. 84 del 7 libro: *In Firenze fu ricevuto il detto Prenze a grand' onore;* e nel medesimo libro al cap. 86 ed altrove in molti luoghi. Così anco Prenzessa nel medesimo libro al cap. 94. *E poi ebbe più figliuoli della Prenzessa sua moglie.*

Guast.

Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l' impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

XXIX.

Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza, od arte;
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte;
E da tergo in passando alzò la mano,
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che se n' accorse,
E con la spada a quel gran colpo accorse.

XXX.

Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga, e i biondi crini
Rosseggiaron così d' alquante stille,
Come rosseggia l' or, che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

XXXI.

Quel si dilegua; e questi acceso d' ira
Il segue; e van come per l' aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira.
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

XXXII.

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,

St. 32. *Tal gran tauro talor . . . . . .*
Apprese questa comparazione da Omero, ove parla del contra-

Se volge il corno ai cani, ond' è seguito,
S' arretran essi; e se a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi Mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S' erano all' alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo,
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:

sto che i Greci ed i Trojani facevano per lo corpo di Patroclo morto. Se non che il Tasso dice d'un toro cacciato ne' teatri, quello che Omero d'un cinghiale cacciato nelle selve. I suoi versi sono nel 7 libro dell'Iliade, ivi.

Ἴθυσαν δὲ κύνεσσιν ἐοικότες.

Dissi ne' teatri all'usanza de' Romani, alla quale forse alluse il Poeta nostro dicendo, *nell' ampio agone;* siccome disse Ovidio, Met. 7.

« *Haud secus exarsit, quam circo taurus aperto,*
« *Cum sua terribili petit irritamina cornu.* GENT.

— . . . . *nell' ampio agone.*

Della voce *agone*, vedi nell'ultimo canto.

— *Così coperti van ne' giochi Mori*
Dalle palle lanciate i fuggitori.

Intende il gioco detto volgarmente de' caroselli; il quale si fa in questo modo, che essendo nello steccato i cavalieri, alcuni dall'un lato, ed alcuni dall'altro, si muovono parte di essi dall' un de' lati, e gittandosi lo scudo dietro alle spalle, si mettono a fuggire verso l'altro estremo dello steccato; donde, voltando questi persecutori le spalle, e gittandosi come quei primi lo scudo dietro, sono da altri, che incontinente si spiccano da quella parte, perseguitati verso il luogo, donde essi prima perseguitando partirono, al quale arrivati che sono, volgendo le spalle i persecutori, hanno da altri, che di subito si muovono da quella parte, la caccia nel modo ch' essi la dierono; o così vicendevolmente si va facendo sino a tanto che il gioco sia finito: il quale avendo avuto origine da' Mori, e da loro molto usato, e da essi a noi trasferito, n' è perciò detto dal Tasso, *ne' giochi Mori*.

E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

XXXIV.

Il feroce Circasso uscì di stuolo,
Ch' esser voll' egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l' asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi stringe il ferro; e quando giunge a pieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d' età matura;
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fu secura;
Ch' Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che restògli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

XXXVI.

Ma Tancredi, da poi ch' egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente.
Vedela intorníata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s' invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol, ch' a tutti i rischi accorre:

XXXVII.

Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.

St. 36. *Vedela intorníata.*
Da Argante, e da Clorinda, avendo detto di sopra:
E fecero un gran giro, e poi volgendo, ec. Guast.

Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento, e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo,
E dice al Re, ch'in lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

XXXVIII

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soría tutta vinta, e serva fora:
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all' aurora;

St. 37. *Rinaldo il più magnanimo e il più bello ec.*
Loda Rinaldo di bellezza e di velocità sovrana, siccome fu lodato Achille da Omero, il quale lo preferisce a Nireo di bellezza, e gli dà sempre il titolo di veloce de' piè, come Virgilio ad Enea il titolo di pio, quasi per suo. E Teocrito nella Farmaceutria induce uno innamorato, che si vanagloria d'esser chiamato il più bello ed il più veloce di tutti i suoi eguali. Dice poi il Tasso:

— *Ed è men ratto il lampo.*

Siccome dice Lucano di Giulio Cesare:

« *Ocyor et cœli flammis, et Tygride fœta.* GENT.

— . . . . *e il bianco augello.*

L'aquila bianca in campo azzurro, insegna della casa da Este, come che pure altra insegna dica il Pigna nel libro ottavo dell' istoria di questa casa che portasse Rinaldo. GUAST.

St. 38. *Se fosser tra' nemici altri sei tali ec.*
Dice di sei Rinaldi, quello che Virgilio avea detto de'due Enei. Perchè a Rinaldo si dà solamente sovrana pietà e prudenza. Sicchè venendo a superare Rinaldo di doppio valore, per conseguenza secondo la proporzione geometrica sarà atto a sostenere, e quanto sosterrebbe Rinaldo, e 'l doppio di sopra: conciosiacosachè quanto la virtù è più grande di un'altra, tanto più gran peso che quella, toglie e regge. Questa dunque è la ragione, perchè il Tasso imitando Virgilio cambia il numero. Ma non lo cambiò già in imitando Omero, il quale fa che Agamennone desideri dieci Nestori per espugnare la città di Troja. Laonde il Tasso imitandolo, com'ho detto, fa che Goffredo desideri altresì dieci Raimondi, nel Canto 6:

O pur avessi fra l'etade acerba
Dieci altri di valor al tuo simile, ec.

Perchè Raimondo è finto dal Tasso uguale di virtù al Nestore di Omero, quanto alle mani, e quanto alla prudenza. GENT.

E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

XXXIX.

Rinaldo ha nome, e la sua destra irata
Temon più d' ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov' io ti mostro, e guata
Colui che d' oro e verde ha l' armatura.
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
È guerrier d' alto sangue, e molto esperto,
Che d' età vince, e non cede di merto.

— *E forse il Nilo occulterebbe invano* ec.

Intorno all' origine del Nilo varie sono l'opinioni degli scrittori, perciocchè alcuni dubitarono se egli avesse capo, o no, come l'Ariosto al Canto 26:

« *Tanto che sono all' altissimo monte,*
« *Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.*

Altri si pensarono, che pure l' avesse, de' quali è Plinio al capo 9, del 5. *Nilus incertis ortus fontibus, it per deserta, et ardentia: et immenso longitudinis spatio ambulans, famaque tantum quæsitu sine bellis, quæ cæteras omnes terras invenere. Originem (ut Juba rex potuit exquirere) in monte inferioris Mauritaniæ non procul Oceano, habet lacu protinus stagnante, quem vocant Alidem* (ove altri testi hanno *Nilidem*): e Gio. Maria Cataneo commentando il Panegirico di Plinio secondo, e Solino nel cap. 10: ma vi hanno similmente assaissimi autori, che si credettero che non avesse il Nilo alcun principio, e primieramente Orazio che così ci lasciò scritto nell' Ode 14, del libro 4:

« *Te, fontium qui celat origines,*
« *Nilusque, Ister.*

E Tibullo al primo:

« *Nile pater quanam possum te dicere causa,*
« *Aut quibus in terris occuluisse caput?*

E Ovidio al 2 delle Trasformazioni:

« *Nilus in extremum fugit perterritus orbem,*
« *Occuluitque caput quod adhuc latet.*

Lucano al 10. della Farsaglia:

« *Arcanum natura caput non prodidit ulli,*
« *Nec licuit nobis parvum te, Nile, videre,*
« *Amovitque sinus, et gentes maluit ortus*
« *Mirari quam nosse tuos.*

E Claudiano ne' versi del Nilo, v. 11:

« *Secreto de fonte cadens; qui semper inani*
« *Quærendus ratione latet; nec contigit ulli*
« *Hoc vidisse caput.*

XL.

Mira quel grande ch' è coperto a bruno:
È Gernando, il fratel del re Norvegio.
Non ha la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo che van sì giunti in uno,
E che han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi;
In valor d' armi e in lealtà famosi.

XLI.

Così parlava: e già vedean là sotto
Come la strage più e più s' ingrosse;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d' uomini denso e d' armi fosse.
E poi lo stuol ch' è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto, appena è surto;

XLII.

Nè sorgea forse, ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch' indi a ritrarlo alquanto badé.
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno, e l' impeto seguente
In lor s' arresta alquanto e si reprime,
Sì che potean men perigliosamente

E il medesimo Tasso al Canto 14:
« *E non asconde*
« *Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.* Mart.

St. 41. . . . . *il cerchio han rotto.*
De' Pagani, del quale disse di sopra. Guast.

Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Chè 'n guisa lor ferì la nuca, e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amurate e di Meemetto,
E del crudo Almansòr; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere un passo.

XLV.

Freme in se stesso Argante; e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco.
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce Franco.
Cade; e gli occhi, ch'appena aprir si ponno,
Dura quíete preme e ferreo sonno.

St. 44. *E per sua mano ancor del dolce albergo ec.*
Dicendo il Poeta *dolce albergo* per il corpo, pare quasi che alludesse ad un sentimento di un filosofo antico esposto da Platone, cioè, che l'anime di quegli, che ne' piaceri del mondo sono sempre vissuti, si dipartono dal corpo, come da loro dolcissima stanza, con ismisurato dolore; che dopo esserne cacciate, sempre intorno ai sepolcri de' loro corpi svolazzano per desiderio de' piaceri perduti: e che alla fine si morono ancor esse. Ciò che hanno creduto eziandio alcuni malvagi, a' quali mi giova di rispondere quello che Teano, donna Pittagorea, scrisse, secondo che da altri è stato riferito, cioè che a cotesti tali scellerati saria la morte un gran guadagno, se l'anime loro non fossero immortali.
St. 45. *Cade; e gli occhi, ch'appena aprir si ponno,*
Dura quíete preme e ferreo sonno.
Virgilio nel 10 libro dell'Eneide, v. 745:
« *Olli dura quies oculos, et ferreus urget*
« *Somnus.*
Questi due versi son ripetuti esattamente nel lib. 12, v. 309.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrârsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre avante.

XLVII.

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che 'l signor vostro mi donò pur jeri.
Ditegli come in uso oggi l'ho messa,
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli che vederne omai s' aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;

Ed nel 4, narrando di Didone, v. 688:
« *Illa graves oculos conata attollere, rursus*
« *Deficit: infixum stridet sub pectore vulnus.*
« *Ter se se attollens cubitoque innixa levavit,*
« *Ter revuluta toro est: oculisque errantibus alto*
« *Quæsivit cælo lucem, ingemuitque reperta.*

Ove è da osservare la prudenza del Tasso, il quale non volle trasferire quelle ultime parole di Virgilio, *ingemuitque reperta*, parendogli quello affetto essere indegno di un uomo forte e cristiano, quale era Dudone. GENT.

Omero nel 11 dell'Iliade:
Ὣς ὁ μὲν αὖθι πεσὼν κοιμήσουτο χαλκεον ὕπνου.

Cioè: « Così egli quivi cadendo dormì un sonno di ferro. » da cui l'ha preso Virgilio nei luoghi di sopra notati.

ST. 46. *Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo*
Cercò fruire.

Il Beverini, traducendo Virgilio, da cui questo luogo è tolto:
« *Sorger provò tre volte, e tre cadendo,*
« *Turnò di novo a traboccar sul letto.*

E quando d' assalirne ei non s' affretti,
Verrò non aspettato, ov' ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in securo
Sotto la guardia dell' amico muro.

XLIX.

I difensori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro,
Che forz' è pur che 'l Franco stuol s' arretre,
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s' era qui tratto.

L.

Venía per far nel barbaro omicida
Dell' estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
Poich' è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasíón di sdegno,
Esser può fragil muro a noi ritegno?

LI.

Non, se di ferro doppio o d' adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro securo il fiero Argante
S' appiattería dalle vostr' alte posse.
Andiam pure all' assalto. Ed egli avante

Questa stanza è detta dal Galileo *e di sentenza e di locuzione perfettissima.* M.

St. 51. *Andiam pure all' assalto, ed egli avante*
A tutti gli altri in questo dir si mosse.

Nota la magnanimità di Rinaldo, il quale è sempre mai il pri-

A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la secura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

LII.

Ei, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d' insolito spavento.
Mentr' egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento;
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

LIII.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno, o la stagione:
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch' altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

mo in qual si voglia impresa, ed esorta gli altri a venire, e non ad andare, siccome scrive Lucano di Giulio Cesare, in persona sua: Lib. 5.

« . . . . *ignave, venire*
« *Te Cæsar, non ire jubet.*

Lo qual fu detto veramente di nn Re inglese, vantandosi coi suoi soldati, che mai avea detto loro, *Andate;* ma sempre, *Venite.*

St. 53. *Rinaldo si frenò, ch' altrui fu sprone.*

Siccome di sopra fu notata la magnanimità di Rinaldo, così notisi qnivi la ragione in osservare sì ubbidientemente la disciplina militare. Della quale Senofonte ne recita a questo proposito un caso memorabile di Crisanta soldato di Ciro: il quale, essendo già in atto di ferire il nemico con una scure alzata, udì in questo mentre suonare a raccolta. Laonde ripresso il braccio modestamente con l' ordinanza si ritirò indietro. Del che non senza gran cagione si maraviglia fortemente Plutarco nella comparazione di Pelopida e di Coriolano.

Gent.

LIV.

Tornàr le schiere indietro, e da i nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portàrlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l' arte.

LV.

Gerusalem sovra due colli è posta
D' impari altezza, e vòlti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l' altro vassi, e non par che si monte;
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, e 'n contra Borea stesa.

LVI.

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L' acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D' alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d' ombre nocenti orrido e fosco.

St. 55. *Gerusalem sovra duo colli è posta.*
Sovra il monte Sion da occidente, e sovra il Moria da oriente. Ma del suo sito, e de' colli, e delle porte è da vedere l'Arcivescovo di Tiro nell' ottavo libro ne' tre primi capitoli, e fra' Brocardo Monaco, che fu in que' paesi l'anno 1283, e fece una descrizione di tutta la Palestina.

St. 56. *Se non se.*
Eccetto che. Di prosa, e di verso. Di ciò nel canto sesto.
— . . . . *oltra sei miglia un bosco.*
Di questo bosco e l'Accolti e l' Arcivescovo di Tiro fanno men-

LVII.

Ha da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil' onde;
E dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo l' arenose sponde.
Verso Borea è Betel, che alzò l' altare
Al bue dell' oro, e la Samaria; e d' onde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che 'l gran Parto accolse in grembo.

LVIII.

Or mentre guarda e l' alte mura e 'l sito
Della città Goffredo e del paese,
E pensa ove s' accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all' offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al Re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Ha di regio e d' augusto in sè cotanto.

zione; perciocchè fu quello donde i Cristiani tolsero la materia da far le scale e le macchine. GUAST.

ST. 57. *Ha da quel lato, donde il giorno appare,*
Del felice Giordan le nobil' onde ec.

Mette i confini di Gerusalemme, togliendoli dall' Arcivescovo di Tiro nel luogo poco sopra allegato; intorno a' quali, seguendo il predetto scrittore, dubita in una sua lettera d' aver preso errore lo stesso Tasso. Ma se ciò sia vero, o no, lasceremo noi di considerarlo per ora.

— *Verso Borea è Betel, ch' alzò l' altare*
Al bue dell' oro.

Del vitello dell' oro adorato dagli Israeliti, al 21 dell' Esodo. GUAST.

— *Betelem, che 'l gran Parto accolse in grembo.*

Bettelemme picciola città della Giudea, nella quale morì David, e nacque Gesù N. S. Redentore, come ha il Vangelo di San Luca al 6, e l' Ariosto nel Canto 2:

« *Ma poichè a partorir in Bettelemme*
« *Maria venne il figliuol del Re superno.*

Significa presso gli Ebrei, casa di pane e di saturità. MART.

ST. 58. *Ha di regio e d' augusto in sè cotanto.*

Specie corporis eximia, statura sublimi, incessu gravi, sermone brevi, sed sententiis admirabili, vultu majestate augusto: dice Paolo Emilio, dello stesso Capitano parlando: nè differente-

LIX.

Veramente è costui nato all' impero,
Sì del regnar, del comandar sa l' arti:
E non minor che duce è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti:
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

LX.

Risponde il Re pagan: Ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E, sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava a' detti, all' opre, alle sembianze,
Presagio omai d' altissime speranze.

LXI.

Presagio ahi troppo vero! E qui le ciglia
Turbate inchina, e poi l' innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui c' ha pur vermiglia
La sopravveste, e seco a par si vede.

mente da lui l'Arcivescovo di Tiro nell'ottavo libro al cap. 5, e Roberto Monaco nel primo.

St. 59. *E non minor che duce è cavaliero, ec.*

Lode da Elena data altresì ad Agamennone suo cognato, mentre parlando con Priamo dalla torre gliele dimostrava. Iliad. 3, v. 179:

Ἀμφότερον, βασιλεύς τ' ἀγαθὸς, κρατερός τ' αἰχμητής.

Il Petrarca nel primo della Fama:

« *Non so se miglior duce, o cavaliere.*

St. 61. *Dimmi, chi sia colui,* . . . .

È tolto da Omero in parlando di Ulisse nel luogo allegato, mentre ad Elena chi si fusse quel guerriero domandava Priamo; come ancora alcuni altri particolari da questo Poeta tolti colà si possono riconoscere da chi legge tutto il luogo; e noi non li porremo altrimenti. Guast.

— *La sopravveste, e seco a par si vede.*

Oh quanto di sembianti a lui somiglia,
Sebbene alquanto di statura cede!
È Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

LXII.

Or rimira colui che, quasi in modo
D' uom che consigli, sta dall' altro fianco.
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco.
Ma quell' altro più in là, ch' aurato ha l' elmo,
Del re britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

V' è Guelfo seco; e gli è d' opre leggiadre
Emulo, e d' alto sangue, e d' alto stato.
Ben il conosco alle sue spalle quadre,

La veste vermiglia o purpurea fu propria dell' Imperatore, o Capitano dell' esercito, e si dicea *Paludamentum*. Ma il Tasso non osserva (nè deve) sì strettamente questa usanza de' Romani, nella istoria de' quali solamente di Scipione mi ricordo aver letto, che a richiesta e deferenza di Giuba re usò la sopravvesta bianca. Del che fu gravemente tassato da Giulio Cesare ne' suoi Commentarj. GENT.

ST. 62. . . . . *bellico frodo*.

Frode è il più usato, ma sono alcuni nomi che a l' un modo ed a l' altro si mandan fuori. Così lodo per lode. Dante nel 2 dell' Inferno:

« *Che visser senza fama, e senza lodo*.

Ed in *a*, anco qualche volta. Dante nel 17 dell' Inferno:

« *E quella sozza imagine di froda*.

Come anco, loda. GUAST.

ST. 63. *Ben il conosco alle sue spalle quadre*, ec.

Gli Accademici fiorentini tra gli altri luoghi hanno segnato ancora questo, dicendo che il Tasso ha tolto *le spalle quadre*, da un error del Petrarca. Qual sia questo errore del Petrarca non mi ricorda di aver letto, ed ora non ho tempo di cercarlo. Ben mi maraviglio, che nè dall' oppositore, nè dal Tasso si faccia menzione di Omero, di cui è quel verso nel terzo libro dell' Iliade, v. 194, l' istesso quasi co' nostri:

Ευρύτερος δ' ὤμοισιν, ἰδὲ ϛέρνοισιν ἰδέσθαι.

Cioè: *Più largo di spalle e di petto a vederlo*. Parla di Ulisse,

Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato:
I' dico Boemondo, il micidiale
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV.

Così parlavan questi: e 'l Capitano,
Poi ch' incontro ha mirato, ai suoi discende;

dimostrato da Elena a Priamo re, come quivi Guelfo da Erminia ad Aladino tiranno. GENT.

Vuol la Crusca che in questo luogo abbia il Tasso imitato un luogo del Petrarca, là ove parlando di Vespasiano sì fatte spalle gli assegna; e quindi per conseguenza vuole anco che, avendo errato il Petrarca, il quale non intese secondo loro ciò che volle dire Svetonio, quando chiamò statura quadrata quella nel predetto Imperatore, errasse anche il Tasso che lui seguì. Ma questo è pur troppo contro a' poveri scrittori, il voler far l'indovino, e sopra i suoi indovinamenti fondare errori altrui. Or non può egli il Tasso aver usato le parole del Petrarca, ed inteso altro? parla forse della stessa persona della quale il Petrarca? od è di Guelfo da alcuno scrittore ancora stato detto, che e' fusse di statura quadrata, onde con qualche congettura si potesse dire, che quindi l'avesse tolto, e commesso errore? Ma chi vieta, che non voglia intendere che Guelfo avesse cotali spalle; e che o togliesselo, o non togliesselo dal Petrarca, e sapesse o non sapesse che il Petrarca avesse errato, non istia bene questo? Non è ella buona statura in guerriero le spalle quadre, cioè tanto larghe quanto lunghe? non è ella segno di gagliardia? e se pur di gagliardia ci sono altri segni, come aggiunse l'Infarinato secondo, era egli costretto ad annoverarli tutti? e questo solo annoverando, commetteva di necessità errore?

— *Ma 'l gran nimico mio tra queste squadre*
Già riveder non posso.

Da Omero nel terzo dell' Iliade, appo il quale Elena desidera vedere i suoi fratelli Castore e Polluce. GUAST.

St. 64. *Così parlavan questi: ec.*

Di due difetti vien qui comunemente censurato il Tasso. In primo luogo mal soffrono i critici, ch'egli abbia in certa guisa replicato la rassegna già fatta nel canto primo: ed in secondo luogo par loro inverisimile, che Aladino ed Erminia potessero da quella torre così agevolmente distinguere e riconoscere i varj Duci del Cristiano esercito, che, giusta il calcolo del Galileo, non doveva essere distante da Gerusalemme *manco d' un grosso miglio*. Nè però sembra che difendere si possa il Poeta coll'addurre l' esempio di Omero, presso del quale nel terzo dell' Iliade Elena addita a Priamo varj degli eroi della greca armata: perciocchè Ele-

E perchè crede che la Terra invano
S' oppugneria dove il più erto ascende,
Contra la porta aquilonar, nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infra la torre
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

LXV.

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno;
Chè d' ogni intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
Ma le vie tutte, ond' aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno,
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

LXVI.

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde, e di trinciere,

na recossi sulle mura di Troja invitata precisamente da Priamo a quest' oggetto d'essere spettatrice della singolare tenzone tra Paride e Menelao, nella quale dovea la bella Greca aver un sommo interesse trattandosi di nulla meno che del suo destino. È quindi probabile che in questa medesima occasione Priamo si faccia ad interrogarla intorno a quegli eroi, che pel loro aspetto, o per la foggia delle loro armature destavano in lui una più viva curiosità; molto più che il duello avvenir poteva non lungi dalle mura di Troja, essendo che i due eserciti per giurata tregua pendevano immobili e spettatori.

A simili censure si può rispondere che il Tasso fece nel canto I la rassegna de' Duci non solo, ma delle varie truppe ancora, che sotto di essi militavano, e che venute erano dalle varie regioni della Cristianità: e che nel terzo ha voluto, che di nuovo ed in maniera più interessante fossero da Erminia additati que' precipui Capitani, che nel decorso del poema occupar dovevano una parte assai eminente, e che o pel cimiero, o per le altre militari insegne potevano benissimo anche in qualche distanza da essa e da Aladino essere distinti. M.

St. 66. . . . . *e di trinciere*.

Riprese la Crusca questa voce *trinciera*, come la buona e diritta fusse trincea. Ed è reale la riprensione, ma non già gran fallo del Poeta, per la rima aver aggiunto una lettera in mezzo. Perciocchè il dire che alla rima non rilevava, come pur pare

Che d' una parte a cittadine uscite,
Dall' altra oppone a correríe straniere.
Ma poichè fur queste opere fornite,
Vols' egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran ferètro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido, nè chiaro,
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:
E poi che 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

LXVIII.

Già non si debbe a te doglia, nè pianto,

che aggiunga l'Infarinato secondo, s'io intendo il suo parlare; è cosa la quale co 'l solo mirar nel libro, potendosi conoscere da chi che sia, non ha bisogno di risposta alcuna. Ben'è quella, com'io diceva, facoltà concessa a' poeti per la rima, come tante altre simili se ne prese Dante; delle quali in altro luogo da noi si parlò, adducendosene gli esempj, e per la licenza universale delle parole allungate, delle quali ragiona Aristotile nella Poetica: e forse anco per l'uso di molte città d'Italia, che più dicono trinciera, che trincea; più galera, che galea; avvegnachè l'ultime siano le vere e diritte. Ma parcità con tutte queste licenze, e con tutte queste difese ci vuole veramente, e molta discretezza; e tale è ben nel Tasso che altrove mai più, per quanto mi ricordi, non l'usa in questo poema.

— . . . . *a cittadine uscite*.

A uscite della città. Boccaccio nel Cimone, *l'usanze degli uomini grosse, l'erano più a grado che le cittadine*. E nella vita di Dante: *Le discordie cittadine, la cittadina rabbia*. Per risposta della Crusca.

St. 67. *Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro*
La voce assai più flebile e loquace.

Virgilio nel 11, nella morte di Pallante, v. 36:

« *Ut vero Æneas foribus sese intulit altis*:
« *Ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt*
« *Pectoribus, mæstoque immugit regia luctu*.

St. 68. *Già non si debbe a te doglia, nè pianto, ec.*

Molto convenevolmente in questa azione, ed orazione di

Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci;
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del bene oprar corona e palma.

LXIX.

Vivi beata pur, che nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n' invita;
Poscia ch' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l vulgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aita,
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l ciel ti accoglie infra gli eletti suoi.

LXX.

E come a nostro pro veduto abbiamo
Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali,
Così vederti oprare anco speriamo
Spirto divin l' arme del ciel fatali.

fredo è osservato dal Poeta il decoro della persona di quel Capitano, il quale essendo, come per tutto ci è dipinto, nella perfezione della virtù molto innanzi, e perciò molto superiore a tutti gli affetti, e molto constante incontro alle avversità; il fa egli però nella morte del caro amico usar atti e parole di costanza e di sofferenza, senza lasciarsi vincere dagli affetti; ed allentando le redini a'sensi, traboccar in soverchie lagrime ed in soverchio dolore; la qual cosa oltre che per se stessa era semplicemente da pensare nella persona di Goffredo, sì l'ha egli fatto chiaro nei versi di sopra, dicendo:

Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.

Onde si può agevolmente conoscere quanto senza ragione, anzi contra quanta ragione abbia la Crusca biasimato il Tasso in questo luogo di non aver usato nel presente caso orazione più affettuosa e patetica; attribuendogli a biasimo quello che a lode grandissima, come abbiamo mostrato, gli si dovea attribuire.

St. 69. *Parte di noi fa col tuo piè partita.*
Il Petrarca:
« *E mia giornata ho co' suoi piè fornita.*

Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:
Tu di vittoria annunzio; a te devoti
Solverem trionfando al tempio i voti.

LXXI.

Così diss' egli; e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti,
E con l' oblio d' ogni nojosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti:
Ma il Capitan, ch' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici tormenti,
Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

LXXII.

Sorse a pari col sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d' un colle
Non lunge agli steccati, e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto: e i sacerdoti intanto
Quíete all' alma gli pregàr col canto.

St. 70. *Impara i voti omai, ch' a te porgiamo, Raccorre.*

Virgilio nel 1. della Georgica ad Augusto:

« . . . . *et votis jam nunc assuesce vocari.* Guast.

St. 72. *Sorse a pari col sole, ed egli stesso ec.*

Sente quel costume antico di seppellire i morti nell' Aurora. Per lo che Platone nel suo Commune comanda, che il corpo del Censore si porti a seppellire nel far del sole, e che intorno al sepolcro molti alberi vi si piantino. Ed intende degli alberi selvaggi ed infruttiferi: perchè tali dice le Scoliaste di Apollonio, che si solevano piantare intorno al sepolcro degli eroi. Il che noto non fuor di proposito, o per incidenza, ma perchè il Tasso fa che Dudone sia posto sotto una palma, la quale in quei paesi produce frutti soavissimi. E certo che quel buon Ciro lasciò nella morte sua di essere seppellito in terra, ove ancora morto potesse giovare gli uomini con dare nutrimento alle piante ed alle sterpi; siccome recita Senofonte nella Instituzione di esso, lib. ult. Gen.

— *Quiete all' alma gli pregar col canto.*

LXXIII.

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria ed alle Perse.
Della corazza sua, dell' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse:
Qui, vi fu scritto poi, giace Dudone:
Onorate l' altissimo campione.

LXXIV.

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabri dal campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L' avea fatta a' Francesi uom di Soria.
Qui per troncar le macchine n' andaro,
A cui non abbia la città riparo.

LXXV.

L' un l' altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,

Significa il versetto di Santa Chiesa usato ordinariamente nei mortorj, *Requiem æternam etc.* GUAST.

ST. 73. *Qui, vi fu scritto poi, giace Dudone,*
Onorate l' altissimo campione.

Prese questa inscrizione da Dante, il quale dice di Virgilio nel 4 dell' Inferno:

« *Onorate l' altissimo poeta.*

Al qual verso ebbe medesimamente riguardo il Boccaccio, dicendo: *Ove le ceneri dell' altissimo poeta Maro si posaro.* GEN.

ST. 74. *Ella è tra valli ascosa, e manifesta ec.*

Era questa la selva lontana dalla città sei miglia, della quale disse di sopra; e fu da uomo Soriano mostrata veramente a' Cristiani, secondo che affermano l' Accolti e l' Arcivescovo di Tiro nelle loro istorie.

ST. 75. *Caggion recise da' taglienti ferri ec.*

Con più copia che in Virgilio nell' undecimo, v. 135:

I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L' elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

« . . . . . . *ferro sonat icta bipenni*
« *Fraxinus: evertunt actas ad sidera pinus:*
« *Robora nec cuneis, et olentem scindere cedrum*
« *Nec plaustris cessant vectare gementibus ornos.*

Ora è da osservare in questo luogo, e nel fine di questo terzo canto, come in tutti tre i canti precedenti, i quali sono il principio, ed il prologo di tutto il poema, secondo che nel principio del 4 canto più a lungo discorreremo, ha il Pocta nostro delle cose dette presa gran parte di materia dall' istoria di quell' azione, che ei cantava, siccome pure s'è potuto vedere noi essere iti osservando a' suoi luoghi. E ciò ragionevolmente da lui è stato fatto, avvegnadio che essendo i tre predetti canti, siccome abbiamo detto, il principio ed il prologo di tutto il poema, o dell' azione contenuta nel poema, e come il fondamento di tutta la fabbrica; conveniva perciò, e per acquistar fede, e per altre ragioni da considerarsi da' maestri di poetica, gettarlo per la maggior parte su quella verità particolare: ma nel canto quarto che viene appresso sino al canto 18 ne' quali si episodia, e si trattano i mezzi e le vie del condur l' azione al suo fine, pochissimo e quasi nulla in comparazione del trovato si vedrà tolto dall' istoria; ma sì ben molto più di nuovo ne' tre ultimi canti poi, ne' quali si contiene il fin dell' azione; il qual fine non meno che 'l principio conviene il più che sia possibile serbar puro da finzioni proprie e servirsi in esso per la maggior parte dell' istoria; e ciò per le ragioni che pur ora nel canto seguente siamo per allegare. Guast.

— *I funebri cipressi, e i pini, e i cerri.*

Il cipresso era solito adoperarsi a' morti, e però Virgilio lo chiamò *ferale* nel 6.

« *Et ferales ante cupressus.*

E in altro luogo, intendendo del cipresso:

« *Et fronde coronat*
« *Funerea.*

Così presso di Silio Italico al 10:

« *Ferale decus mœstus combusta cupressus:*
« *Funereas.*

E l' Alciato nell' Emblema 198:

« *Funestaque arbor procerum monumenta cupressus.*

Era dedicato a Plutone: ponevasi davanti le porte de' defonti: διὰ τον ἀςίπεν ιν: La causa perchè si adoperi a' morti vien detta da Eustazio al primo dell' Iliade. Plinio: *Ne quis per imprudentiam ingressurus pulveretur*, altri: *Quod semel eversa nunquam renascatur, vel ut corpus ab anima separatum incorruptum maneret.* Catone si pensò che fosse tal costume, *ne odor cadaverum interea dum urerentur, nares offenderet.* Mart.

LXXVI.

Altri i tassi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinnovàr le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L' ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D' orni e di cedri l' odorate some.
Lasciano al suon dell' arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Tutti i Numi d'Inferno a sè raccoglie
L'Imperador del tenebroso regno;
E, per dare ai Cristiani acerbe doglie,
Vuol, ch'usi ognun di lor suo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge, e vuol ch'Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi;
E sue macchine sian bellezza, e frodi.

I.

Mentre son questi alle bell'opre intenti,
Perchè debbiano tosto in uso porse,

St. I. *Mentre son questi alle bell'opre intenti,*
Perchè debbiano tosto in uso porse ec.
Avendo intenzione il nostro Poeta d'allargar la favola sua con convenienti episodj, e dando ad essa quella grandezza che a favola eroica è richiesta per renderla molto più ragguardevole; fonda questi episodj, e questo rallargamento di lei nell'attraversar varj, e diversi impedimenti all'impresa, per li quali avvenendo molti successi degni, ed in alcun modo necessarj da esser raccontati, ne prenda però corpo, e come ne gonfi la favola sua. Di questi impedimenti fa ragionevolmente autore il Diavolo, come quelli che, chiaramente scorgendo per quella impresa dovere il culto di Dio in Gerusalemme, e tutta terra Santa, donde n'era in gran parte stato scacciato, prender grandissimo accrescimento, dolente oltre misura della cara preda che si vedea tor di bocca,

Il gran nemico delle umane genti

non la poteva perciò in modo alcuno soffrire, e cercava disturbarla a tutto suo potere. A cotal fine adunque prepara qui ora questo concilio de'demonj; dal quale, come nella conclusione di esso chiaramente è manifesto, nasce la turbazione delle cose, e si derivano e dipendono quasi tutti gli episodj della favola, cioè l'alienazione de'Cavalieri cristiani procurata da Armida, l'uccision di Gernando, la sedizione concitata da Argillano, la partenza di Rinaldo, la mossa delle tempeste, l'incantamento del bosco; le quali cose tutte trattate con le circostanze ed appendici sue, riempiono meravigliosamente la favola di questo poema; la quale per altro, molto tosto, e con brevità avrebbe avuto il fine suo, come pur negli scrittori di que'tempi si vede l'istoria di questa medesima azione avere, non si scrivendo da essi, se non quanto in essa veramente avvenne, senza aggiungervi nulla del loro. Questa è dunque quella parte nella quale regna l'eccellenza del poeta, e nella quale del valor suo egli può fare chiarissima e nobilissima mostra col ritrovar da sè; avvenga che le cose che vanno innanzi, e quelle ancora che seguitano dietro a questa parte, detta da Aristotile *episodio*, s'hanno (come pur ora mostreremo) per lo più a togliere dall'istoria o dalla fama, e sono perciò comuni a tutti; ma il rallargar queste, e con notabili e meravigliosi mezzi aggrandendole arrivar allo stesso fine pur avuto dall'istorico; è quello che fa non solo il poeta eccellente, ed ammirabile sovra gli altri, ma per poco ardisco di dire che gli dà la forma e l'anima; e senza il che non sarebbe poeta, tutto che scrivesse in versi introducendo altrui a parlare, se pur l'imitazione non consiste in altro, e raccontasse azioni: perciocchè queste condizioni non bastano per mio avviso a render altrui poeta. Ma di ciò non è tempo ora di ragionare. Onde venendo a dichiararmi in quello che dissi di sopra, cioè chiamarsi questa parte episodio; ed a distinguer le parti del poema, dico, che secondo Aristotile le parti di quantità del poema eroico sono tre, prologo, episodio, ed esodo, avendo poi di più il tragico la parte del coro. Il prologo, siccome nella tragedia, è tutta quella parte che va innanzi al primo canto del coro; così nel poema eroico contiene la cagione, il principio, e l'introduzione dell'azione presa a cantare. Tale è nell'Iliade d'Omero l'ira d'Achille con le cose che le andarono innanzi, cioè la pestilenza in prima, e la presura di Briseide ad Achille dopoi, che fu cagione dell'ira; onde ne nacque la guerra nel modo che cantò Omero in tutto quel poema, e si contiene questa parte nel primo libro, ed anche più oltre. Tale è nella prima azione dell'Eneide, il favor di Giunone verso Cartagine, il timor della rovine di quella città per la venuta di Enea in Italia, e perciò lo sforzo di tenerlo lontano; il che pure è convenuto nel primo libro, e più oltre. E tale è nel settimo libro, dove nuova azione si prende a cantare, l'arrivo di Enea in Italia, e la pace già cominciata col Re Latino. Nello stesso modo diciamo de'tre canti precedenti, ne'quali si rende la cagione dell'azione, o dell'impresa tolta a cantare, la quale nel

Contra i Cristiani i lividi occhi torse;

ragionamento di Goffredo a'Principi cristiani, e nella risposta ch'egli da alli ambasciatori d'Egitto, si conosce esser la pietà, la religione ed il desiderio di levar di servitù tanti Cristiani miseramente oppressi, e liberare il santissimo Sepolcro del Figliuol di Dio (e per avventura sta meglio in questo modo introdotta, che in Omero e Virgilio; avvegnachè contiene più d'imitazione, ed è perciò più poeticamente esposta), ed insieme s'introduce e comincia l'azione, conducendosi l'esercito sotto Gerusalemme; è dunque ne'tre canti precedenti contenuto il prologo. Onde qui ne viene appresso l'episodio, il quale come nelle tragedie è tutta quella parte della favola, che dura mentre il coro cantante sta in iscena; così nell'epopeja è quella nella quale sono contenuti, ed alluogati i mezzi e le vie da pervenire al fine dell'azione, preso dall'istoria, o dalla fama: i quali mezzi e vie, facendosi dal poeta difficili ed inviluppate, acciò co 'l torle ed isciogliere n'acquisti la meraviglia; dura perciò tutta questa parte fin a tanto che, levati di mezzo gl'impedimenti e le difficoltà, e fatto lo scioglimento, si veda ormai come chiaro il fine: e ne segue allora appresso l'esodo, che dura fin all'ultimo dell'azione. Ed è questa parte detta episodio, avvegnachè per lo più è ella di episodj e disgressioni composta; lasciandosene di questi il prologo, e l'esodo più assai puri e netti, e ciò per la ragione pur testè addotta; che in quelle due parti va ciò che o dall'istoria, o dalla fama si sa dell'azione; il che molto poco è lecito alterare, come dimostrò Aristotile, quando disse, che delle favole ricevute conveniva servirsi bene, e con più parole spiegò quel suo concetto: dove che i mezzi e le vie per lo poter'essere state in molti modi, e per essere per lo più ascose, nè così note a tutti, s'hanno a variare, e fare meravigliose per acquistare il nome di poeta; e ciò è quello che dice Orazio nello sua epistola di Poetica, far la materia di pubblica ch'ella è, di privata ragione. E perciò fu detto di sopra, che nell'episodio è il luogo dove il poeta può acquistarsi nobilissima e sovrana gloria; avendo quivi a trovar da sè, ed a quello che nelle due parti prima ed ultima (che poco suole essere) ha preso d'altrui, metter tanto del suo, che ne riesca poema di convenevole grandezza. Ma con tutto ciò nel prologo, e nell'esodo si può pure ancora fare alcuna alterazione, e si dee in effetto, miglioraudo alcuna cosa se bisogna: come ha fatto il Tasso nella presente azione con fare un Capitan generale dell'esercito, ed un Re di Gerusalemme; il che era necessario, volendo aver unità di favola, condizione oltre ad ogn'altra bisognevole a poema eroico; e nell'episodio ancora, se ben poca, va pure alcuna parte della favola, facendosi di tutte queste parti come un composto, nè potendosi mai separar l'una dall'altra, che il tutto non si disfaccia. E questo composto è pur detto altresì favola, ed è quello che dà l'essere al poeta, e si dice favola vestita, ove che quella che si piglia dalla istoria o dalla fama, si dice favola ignuda o argomento; ed è quella della quale dicemmo contenersi più assai nel prologo e nell'esodo, che nell'episodio. Da

E scorgendogli omai lieti e contenti,

tutto questo discorso conforme a quanto di simile affare ragiona Aristotile nella sua Poetica, ed a quanto hanno messo in effetto i più sovrani ed eccellenti poeti nell' opre loro, è agevole a conoscere, e che d'istoria si può formar poema, ed in che modo; e come per essa non è tolta occasione al poeta di trovar di suo, e di fingere ne'mezzi, e di accrescere e sminuire il trovato, ed in somma di far favola; è chiaro altresì che è poema la Gerusalemme Liberata, e poema contenente in sè molta e grande meraviglia; la quale comechè varia e diversa, ed in molti e diversi luoghi vi sia e di prodezza, e di gagliardia eroica, e di prudenza, e di sofferenza, e di cose rare nella natura, e di quelle sovra natura, e di sentenze, e di favella; si è oltre a tutte l'altre la principale e sovrana questa che nell'episodio per ingegno e trovato del poeta si va tessendo; cioè che si dispongono le cose in modo, ed a cotal partito verisimilmente si riducono, che senza un solo e semplice guerriero che è Rinaldo, non si può da un tanto esercito condurre a fine l'impresa: e quegli è necessario che venga, ed adopri il suo valore: e viene, e l'adopra e toglie tutti gl'impedimenti, e la vittoria si acquista: come segue appunto nell'Iliade d'Omero, dove con sovrana meraviglia si vede che mentre Achille non s'impaccia nella battaglia, sempre son perdenti i Greci, e vincitori i Trojani; ma ritornato che è quel guerriero a combattere, è rivolto l'ordine delle cose, e vincono i Greci, e perdono i Trojani, ed Ettore rimane ucciso. Ben è vero che in alcuni altri particolari pertinenti eziandio alle persone di questi guerrieri, eletti come necessarj al fin dell'impresa, ha varietà fra l'un poema e l'altro; della quale tuttavia non voglio ora ragionare. Qui dunque comincia questa parte detta episodio, e dura fin' a quel luogo del canto decimo ottavo, dove ritornato Rinaldo, e disfatti gl'incanti, comincia l'esodo, ed assaltandosi Gerusalemme, non si lascia finchè vittoriosi i Cristiani non v'entrino dentro; e sconfitto l'esercito del Re d'Egitto, non rimanga perfetta del tutto, e sicura la vittoria de'Fedeli. Secondo la division di Donato, e d'altri grammatici che compartono il poema in protasi, epitasi, e catastrofe, parti, che pure corrispondono a quelle di sopra d'Aristotile, prologo, episodio, ed esodo; diremo allo stesso modo, che essendo ne'tre precedenti canti finita la protasi, qui comincia l'epitasi, cioè il distendimento della favola, e dura non già fino al canto 18, come dicemmo dell'episodio, ma solo fin'al canto 13 dove ha principio la mutazion della fortuna, e la catastrofe, e ciò in quei versi:

Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferte il campo amato, ec.

Ma se bene si vede quivi la mutazion della fortuna, non essendo però fin'a quel tempo disfatti gl'incanti, non si scorge perciò ancora l'esito della favola, nè si conosce in effetto la mutazione, tutto che le cose abbiano cominciato a piegar dall'altro lato. Andando dunque le due prime parti d'Aristotile, e di Donato di pari passo, in questo v'ha differenza, che la catastrofe co-

Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

II.

Quinci, avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia comanda il popol suo raccolto,
Concilio orrendo, entro la regia soglia,
Come sia pur leggiera impresa, ahi stolto!
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch' al ciel si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

III.

Chiama gli abitator dall' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spazíose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regíoni del cielo il folgor piomba;

mincia alquanto prima dell'esodo; ma può ben occorrere facilmente in altro poema, e di fatto incontra in alcuno, che si raffrontino insieme queste due parti; ed in un' istesso tempo l' una con l'altra abbiano il loro principio: ma e per brevità, e per non esser questo di cotal materia luogo appropriato, ei rimarremo di darne esempio particolare. GUAST.

— *Ambo le labbra per furor si morse.*

Usa questo verso eziandio altrove, riponendevi talvolta per le labbra le mani. Dante, nell' Inferno, canto 33:

« *Ambe le mani per dolor mi morsi.*

E non altrimenti che il Tasso, Omero suole ripetere quel suo verso:

Οἱ δ' ἄρα πάντες ὀδὰξ ἐν χείλεσι φύντες.

Per significare il medesimo che significa il Tasso, cioè sdegno e fellonia. Della qual cosa scrive Seneca in questo modo: *Quid opus est, inquit Hyeronimus, cum velis cædere aliquem, tua labra mordere?* GENT.

— *E, qual tauro, ferito il suo dolore ec.*

Virgilio al 2 dell'Eneide, v. 223:

« *Quales mugitus, fugit cum saucius aram*
« *Taurus.* MAAT.

Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV.

Tosto gli Dei d' abisso in varie torme

St. 3. *Nè sì scossa giammai trema la terra ec.*
Un poeta antico citato da M. Tullio nel primo *de Divinatione:*
« *Aut cum se gravido tremefecit corpore tellus.*
Ed il Vida ad imitazion di lui nel primo della Cristiade:
« *Atque procul etc.* come leggesi più sotto.
St. 4. *Tosto gli Dei d' abisso in varie torme ec.*
Questo concilio infernale è tolto in gran parte dal Vida nel luogo pur'ora allegato, ed in parte ancora da Claudiano nel primo *de raptu Proserpinæ;* ma così l'una parte come l'altra è stata non poco abbellita ed accresciuta, come pur ora siamo per dimostrare, facendone il paragone, senza intermetterlo. Il Vida:
« . . . . *Ecce igitur dedit ingens buccina signum.*
« *Quo subito intonuit, cæcis domus alta cavernis*
« *Undique opaca, ingens: antra intonuere profunda,*
« *Atque procul gravido tremefacta est corpore tellus.*
Il Tasso:
Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.
L'epiteto di *(rauco)* lasciato dal Vida, ed aggiunto dal Tasso, metafora bellissima e graziosissima, cavata dalla voce umana, orna mirabilmente il luogo, facendoci come sentire tale oscuro e tristo suono, qual è ragionevolmente quello di sì fatta tromba.
— *Treman le spaziose atre caverne, ec.*
Le due comparazioni accrescono ed illustrano meravigliosamente il concetto, che dal Vida è proferito semplice; dicendo egli solamente, che la terra, gravido il corpo (di quel suono s' ha da intendere) tremò un pezzo lontano; ma il Tasso, che non fa tanto stridore, nè commovimento il folgore, nè tanto trema la terra, quand'ella scoppia per li vapori rinchiusi, quanto l'Inferno al suono di quella tromba. L'aver poi significato il terremoto per la sua cagione, o definizione, è modo, come insegna Aristotile, bellissimo per ampliar meravigliosamente il parlare; e le voci *seno* e *gravida*, trasportate dall' uomo alla terra, danno anch'esse grandissimo ornamento a tutto il luogo.
Vida. « *Continuo ruit ad portas gens omnis.*
Tasso St. 4. *Tosto gli Dei d' abisso in varie torme*
Concorron d' ogni intorno alle alte porte.
Il concetto vede ognuno accresciuto dal Tasso di quello di più *in varie torme* e di quell' altro *d' ogn' intorno.* Il che per metter davanti agli occhi quella frequenza, e quel concorso non è per avventura poco. Ma il *ruit* del Vida per lo stesso effetto è ben più espressivo: ma forse la colpa non è del Tasso, ma della povertà della lingua; se pur non avea ad usare il *rue* di Dante nel terzo del Paradiso:
« *Non è fantin che sì subito rua.*

Concorron d'ogn' intorno all' alte porte.

Ma lo schifò per avventura dubitando che non gli fosse dato per lo capo del pedantesco; e per tutto ciò non l'ha potuto fuggire il pover' uomo.

Vida. « *Lucifugi cœtus varii, atque bicorpora monstra,*
« *Pube tenus hominum facies, verum hispida in anguem*
« *Desinit ingenti sinuata volumine cauda.*

Tasso. *Oh come strane, o come orribil forme! ec.*

È accresciuto il luogo come di sopra, e della esclamazione nella quale dice il concetto in generale, che si spiega più distintamente poi; e della menzione degli occhi, de' quali nulla qui il Vida; e pur essi, come nell'apportar grazia e bellezza sovra tutte l'altre parti del corpo ottengono principale luogo, così nella fierezza, e spavento allo stesso modo: ma ciò non si conti, che pur il Vida più di sotto ne fa anch'egli menzione. Ma lo stampar del suolo, tralasciato dal Vida, significando atto com'e' fa, per sentenza d'Aristotile nel secondo della Rettorica è ben molto acconcio a mettere sotto agli occhi la cosa, ed esprimere gagliardamente quello ch'uom vuol dire; per la qual ragione ancora ciò che dicono ambidue della coda pieghevole, sta molto meglio nel Tasso che nel Vida; avvegnachè l'aggirarsi, e come sferza piegarsi, significa atto, ma non già il terminare in serpente.

Vida. « *Gorgonas hi, Sphingasque obscœno corpore reddunt,*
« *Centaurosque, Hydrasque illi, ignivomasque Chimæras,*
« *Centum alii Scyllas, ac fœdificas Harpyas,*
« *Et quæ multa homines simulacra horrentia fingunt.*

Tasso. *Qui mille immonde arpie vedresti, e mille ec.*

Il luogo vede ciascheduno più copiosamente spiegato coll' aggiunta d'alcuni mostri particolari. Ma questo poco sarebbe. Il miglioramento notabile si è dell'energia, nascente dal fonte soprannominato, e cavato da Aristotile; cioè dal significar i verbi atto, e perciò mettere più dinanzi le cose come fanno qui, *latrar, fischiar, sibilar, vomitar*, de' quali niuno nel Vida, come che più a basso alcuni simili ne ponga. Inoltre il Tasso accresce la diversità delle forme de'mostri, ed amplia il concetto con la sentenza generale

In nuovi mostri non più intesi, o visti.

Dove che il Vida si ristringe a quelli solamente che fingono gli uomini.

Vida. « *At centumgeminus flammanti vertice supra est*
« *Arbiter ipse Erebi, centenaque brachia jactat*
« *Centimanus, totidemque eructat faucibus æstus.*

Tasso. *D'essi parte a sinistra, e parte a destra*
A seder vanno al crudo Re davante ec.

Questo che molto vale a rappresentare la forma del concilio, non è in parte alcuna nel Vida.

Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'inalza, o 'l magno Atlante,

Oh come strane, oh come orribil forme!

Ch' anzi lui non paresse un picciol colle,
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

Ne' versi del Vida, quel *centum geminus*, *centena brachia*, *centimanus*, tien campo veramente assai, ma poco frutta per avventura. Ma il Tasso, dando a Plutone lo scettro nella destra, come pure a principe de' Demonj si conveniva; la smisurata grandezza di lui, che il Vida appena toccò col *flammanti vertice supra est* egli spiega con le quattro comparazioni.

Vida. « *Omnes luctificum fumumque, atrosque procaci*
« *Ore, oculisque ignes, et vastis naribus efflant.*
« *Omnibus intorti pendent pro crinibus angues*
« *Nexantes nodis sese; ac per colla plicantes.*
« *In manibus rutilæque faces, uncique tridentes,*
« *Queis sontes animas subigunt, atque ignibus urgent.*

Di nuovo descrive il Vida la forma e l'abito di questi demonj, e co 'l far menzione di alcune cose che molto illustrano il concetto come dicemmo, tralasciate prima, e dal Tasso prima nominate, supplisce a quanto pareva che avesse mancato. Ma il Tasso giudicando che quanto al popolo di questa congregazione, per dimostrar l'aspetto e forma loro, fosse detto assai, e fosse soverchio il replicare più; entra in far più particolar descrizione dell'aspetto di Plutone principe loro, e dice:

Orrida maestà nel fiero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende, ec.

Di questa descrizione non è parola nel Vida, ed è oltre modo graziosa e bella, sì per i lumi dell elocuzione, nascenti e dalla qualità delle voci atte appunto alla cosa significata, e dalla comparazione usata, come per la minuta narrazione di tutte le parti del viso, che è un altro mezzo altresì di metter le cose sotto agli occhi, e molto vale all'energia, come abbiamo a lungo da Demetrio. La stessa descrizione di Plutone è anco appo un altro poeta antico e ben d'altro spirito e d'altro valore che 'l Vida non è, cioè Claudiano: ma per tutto ciò con questa del Tasso non può già nè anch'ella andar del pari. Claudiano nel primo *de raptu Proserpinæ*, v. 79:

« *Ipse rudi fultus solio, nigraque verendus*
« *Majestate sedet: squaleat immania fœdo*
« *Sceptra situ; sublime caput mœstissima nubes*
« *Asperat, et diræ riget inclementia formæ:*
« *Terrorem dolor augebat.*

L'aggiunto *(negra)* cambiata dal Tasso in *orrida*, può conoscere ognuno quanto meglio esprima il concetto. Degli occhi nulla Claudiano, nè della barba, nè della bocca, tutte le quali parti sono descritte dal Tasso; e per mezzo di comparazioni, e d' aggiunti maggiormente ancora illustrate, e lo scettro che appo Claudiano è solamente *immane* cioè grandissimo, è appo il Tasso *ruvido e pesante*.

Il Vida segue in dire, che a quel concilio si ritrovarono presenti non solo i domonj che stanziavano colà giù nell' Inferno,

E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte,

E noi siam giudicate alme rubelle:

X.

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell' aureo sol, degli stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in quest' abisso oscuro,
Nè vuol che al primo onor per noi s' aspiri.

Regger le stelle a suo volere è assai più che goderle, che dice il Vida; ed il Tasso per mantener la superbia ed alterezza del personaggio, indugia più che può a fargli riconoscere Iddio per superiore e vincitore; perciò indefinitamente dice:

E noi siam giudicate alme rubelle.

non esprimendo da chi. Ma il Vida come di sopra disse:

« . . . . *inclementia regis;* così ora
« . . . . *pœnas inimica e gente recepit*
« *Crudeles.*

Ma perchè pure la verità, per offuscarla ch' uom voglia, convien che venga al di sopra, è costretto alla fine a dire il demonio:

N' ha qui rinchiusi,
E *Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri,*

E più a basso:

Fummo, io no 'l niego, in quel conflitto vinti.

Nel Vida è di più quel

« . . . . (*ac tenebris jussit torquere sub imis*
« *Immites animas hominum, illætabile regnum,*)

Ma il Tasso il tralasciò, avvegnachè di nulla giovasse al suo proponimento, ch' era di raccontar l'offese ricevute da Dio; anzi più tosto gli nuocesse; comechè pure, se ben gli aveva scacciati dal cielo, avesse ad ogni modo dato loro alcuna superiorità contro all'anime, anzi regno, se ben privo d'allegrezza, com'egli stesso l'addimanda. Quel *n' ha qui rinchiusi*, è chiaro di quanta più forza sia che 'l *reddidit* del Vida; perciocchè il *claudit* usato poco poi, è posto ad altro fine.

Vida. « *Ingens ingenti claudit nos obice tellus,*
« *In partemque homini nostri data regia cœli est.*

Tasso. *E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!*
Questo è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne' be' seggi celesti ha l'uom chiamato
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

Quel primo concetto del Vida, ch' è come ragion del precedente usato da tutti due, è tralasciato dal Tasso; non gli essendo paruto per avventura, che fosse cagion degna d'esser nominata, il non poter essi più aspirare al cielo, per avere l'ostacolo della terra incontro; che ben si sa che dell'Inferno sono fuori molti diavoli; e che n'escono tutto dì a tentar l'anime de' divoti; e che lo stesso Principe v'uscì a tentar lo stesso Dio, dopo il digiuno de' quaranta giorni. Ma quello, che molto importava della successsion dell' uomo nelle celesti sedie, dond' eglino erati stati cacciati, che dal Vida è proferito semplicemente, dal Tasso è accresciu-

E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

V.

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;

to con circostanze, e avvalorata l' ingiuria, mettendo innanzi la viltà dell' uomo, e la nobiltà de' diavoli, tolta dalla formazione, e dal luogo nel quale erano stati creati amendui.

Vida. « *Nec satis: arma iterum molitur, et altera nobis*
« *Bella ciet, regnis etc.* Fino a, *Iste autem quamvis*.

Tasso. *Nè ciò gli parve assai, ma in preda a morte*
Sol per farne più danno il figlio diede.

Ed il resto fino a, *Ma che rinnovo i miei dolor, parlando?*

La prime parole sono le stesse in amendue: quelle che seguitano sono da ciascheduno tirate al suo fine; perciocchè il Vida introduce il suo concilio prima della Passion di Cristo, ed il Tasso da poi: ma l'ultima parte che contiene la vittori a 'l trionfo, come nel Tasso è graziosissima e bella:

Vincitor trionfando, e in nostro scherno
L' insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

Così nel Vida; e poco tiene del verisimile fra' Cristiani, e molto del gentilesco; cioè che debhano i diavoli, se non s'oppongano alle difese, esser da Cristo condotti prigioni in cielo, e quivi scherniti e beffeggiati, il che si dice in que' versi:

« *Fors quoque nos, nisi non segnes occurrimus, ipse*
« *Arcta in vincla dabit, vinctosque inducet Olympo*
« *Victor ovans, super illudent toto æthere captis.*

Perciocchè ben sapevano essi, che dal Regno de' cieli erano stati esiliati in perpetuo; e che per maggior scherno e tormento loro, non già colà sù, ma si ben nella maggior profondità dell' Inferno avrebbono ad essere stati cacciati. Un ragionamento simile ad ambedue questi si legge anco appo il Boccaccio nel primo del Filocopo pure in persona di Plutone: ma egli è manco pieno assai, nè di tanto spirito; con tutto ciò diede per avventura ad ambedue questi poeti i semi di quelle cose, che con l'ingegno loro da ciaschedun di essi coltivato, hanno poscia prodotto così larghi e copiosi frutti, che in essi ora gustiamo. Guast.

St. 5. *Qui mille immond' Arpie vedresti, ec.*

Questa stanza è fatta ad imitazione di quei versi di Virgilio nel 6 dell' Eneide mentre disse, v. 285:

« *Multaque præterea variarum monstra ferarum,*
« *Centauri in foribus stabulant, Scyllæque biformes,*
« *Et centumgeminus Briareus, ac bellua Lernæ*
« *Horrendum stridens, flammisque armata Chimæra;*
« *Gorgones, Harpyæque et forma tricorporis umbræ.* Ma.

— *Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni, ec.*

Per questi mostri Tirio Massimo intende le cupidigie dell' anima nostra, Sermone 35. E Gregorio Nazianzeno nella vita di Ba-

Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni;
E in nuovi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

VI.

D' essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante.
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s' innalza, e 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

VII.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl' involve il mento, e sull' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

VIII.

Qual' i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo, e 'l tuono,

silio compara la chimera alla rettorica: perchè siccome la chimera è composta di tre parti, ciò sono la prima di lione, la estrema di drago e la mezzana di capra: così (dic'ei) la rettorica è di tre generi composta, ciò sono il giudiciale, il deliberativo e il dimostrativo.

St. 7. *Orrida maestà nel fero aspetto.*

Lo aggiunto di *orrida* scema il pregio della maestà: siccome dell' onestà (s' io non m' inganno) in quel verso d' Accio nell' Oenomao: *Horrida honestitudo Europæ principium primo ex loco*. Perciocchè l' onestà, siccome s' è detto nel secondo canto, si fregia del culto della bellezza. Gent.

Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fe' muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremàr gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

IX.

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond' è l'origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

X.

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell'aureo Sol, degli stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in quest' abisso oscuro,
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest' è quel, che più inspira i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato;
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

St. 9. *Tartarei Numi, ec.*

Questa orazione di Pluto è da conferirsi con quella del medesimo attribuitagli dal Boccaccio nel primo libro del Filocopo, ivi: « *Compagni voi sapete* ec. Perchè i poeti non solamente dagli altri poeti apprendono ciò che fa per loro proposito, ma eziandio dagli oratori, e da qualsivoglia altro scrittore, come Lucrezio da Tucidide la descrizione della pestilenza.

St. 10. *Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato ec.*

Sente la generazione del primo uomo. Egli è da notare artificio rettorico in dire semplicemente *nato*, come se a caso fusse stato generato a guisa de' fungi, o de' ranocchi, siccome scrissero molti antichi filosofi: e non creato dal grande Dio. Lo quale artificio è dimandato da Aristotile negli Elenchi Sofistici Κύρψις perchè maliziosamente dissimula e nasconde quello che aperto nocerebbe a lui ed alla sua causa. Dissi la generazione del primo uomo: ben-

XI.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e in nostro scherno
L' insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

XII.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?

chè generalmente di tutti gli uomini si possa prendere questa sentenza, i quali morendo si disfanno in terra: ed è cosa naturale che ciascheduna cosa si disfacci in quello di che è fatta e composta. Per la qual ragione Alessandro Afrodiseo, in quel verso di Omero:

Ἀλλ' ὑμεῖς μὲν πάντες ὕδωρ χίμαῖα γένοιτσθε.

Che vuol dire:

« *O s' acqua, e terra voi tutti vi fate,*

osservò che significava il disfacimento e la morte di quei soldati, i quali così rampognava Agamennone re. Alla quale rampogna, ed esecrazione dice Clemente Alessandrino esser simile quella di Esaia profeta: *Et conculcate illos tamquam lutum*. Lib. 5 Strom. E non mi lascierò di avvertire per giunta che il medesimo dispregio dell'uomo, che s'attribuisce quivi a Plutone, fu introdotto da Varrone nelle Furie, che egli *Eumenides* intitolò, dicendo: *Empedocles natos homines ex terra ait, ut blitum*.

Ove *blitum* significa un'erba vilissima. Dal qual nome è forse venuta la voce francese *bliter*, che una persona di nissuna bontà significa: ma questo ἐνπαρέργῳ.

St. 11. *Ei venne, e ruppe le tartaree porte.*

Il Petrarca, Son. 82. P. S.

« *E quei, che del suo sangue non fu avaro,*
« *Che col piè ruppe le tartaree porte.*

Il che noto, acciocchè nella conferenza di questa orazione, e della sopraddetta del Boccaccio, si notino le molte ed artificiose amplificazioni del nostro Poeta. Gent.

Così disse il Petrarca, parlando di Cristo nel Sonetto: *Non può far:*

« *Che col piè ruppe le tartaree porte.*

Il che anche disse il Sanazaro:

« . . . . *Con che l' oscure orrende porte*
« *Dell' infernal Tiranno ruppe, e sparse:* Mart.

Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch' egli cessasse dall' usate imprese?
Non più dessi all' antiche andar pensando;
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh! non vedete omai come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore?
Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?

XIV.

Che sian gl' Idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all' arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non fia ver; chè non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol niego, in quel conflitto vinti:
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Ebbero i più felici allor vittoria:
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

St. 15. *Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.*
Natura diabolica o di ostinatissima virtù, la quale Tito nel 3

XVI.

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza, e forze,
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima ch' il lor poter più si rinforze;
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammorze.
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

XVII.

Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso

libro di Egesippo attribuisce a' Giudei, parlando a' suoi soldati. E per conchiudere, dic'egli: « Che può mancar loro, quando non « ponno perdere l'ardire? » E Virgilio de' Trojani nel

« . . . . *quos nulla fatigant*
« *Prælia, nec victi possunt absistere ferro*.

Lo qual detto tolse ad Annibale, che veramente lo proferì in lode de' Romani. GENT.

ST. 16. *Ma perchè più v' indugio?*

La Crusca riprese in questo luogo l'*indugio* usato di tal maniera cioè in attivo significato. Per difesa ne furon dal Pellegrino nella sua Replica portati alcuni esempj di scrittori antichi e d'autorità; indugiar l'esecuzione, indugiar la risposta, indugiar il soccorso. Furono dall'Infarinato Secondo chiosati tai modi, con dire che in questi il verbo sta pure neutralmente, e vi s' intende un altro verbo in virtù, onde l'intiero viene ad essere, indugiar di far l'esecuzione, indugiar di dar la risposta, indugiare di dar il soccorso. Ma di grazia perchè non si chiosa allo stesso modo il detto del Tasso co'l sott'intendervi? Perchè più v'indugio? cioè perchè più indugio a mandarvi via? o di simil modo. E ciò dico pure quando ad ogni modo sia necessario l'usar sì fatto verbo solamente nel modo, che già da altri sia stato usato; il che io non tengo a partito niuno esser di mestieri.

— *Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.*

Forza, col mischiarsi eglino attualmente nella guerra commovendo tempeste, ed inanimando ed infiammando i Pagani, come nel 7 e nel 9 canto. *Inganno*, con le bugie ed illusioni, scemando l'esercito, ed impedendo l'opre necessarie alla vittoria; come in tutte l'arti d'Armida, nella violazion del patto fra Raimondo ed Argante, nel sogno d'Argillano, nella prigionia di Tancredi, nell'incantamento del bosco ed altrove.

ST. 17. *Sia destin ciò ch' io voglio.*

Esprime quel detto pure di Plutone appo Claudiano lib. 1. *De Raptu Proserpinæ:*

« *Sit fatum quodcumque velis*.

Sen vada errando, altri rimanga ucciso:
Altri in cure d' amor lascive immerso
Idol si faccia un dolce sguardo, e un riso.
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n sè diviso:

— *Altri in cure d' amor lascive immerso*
Idol si faccia un dolce sguardo, e un riso.

Costume degli amanti è di adorare quel che amano. Del quale così ragiona Lucrezio, ove ci esorta a tutto potere di fuggire l'amore, lib. 4. v. 1176:

« *Stultitiæque ibi se damnet, tribuisse quod illi*
« *Plus videat, quam mortali concedere par est.*

I quali versi imitò per avventura il Petrarca nella Canzone, *I' vo pensando :*

« *Che mortal cosa amar con tanta fede*
« *Quanta a Dio sol per debito conviensi,*
« *Più si disdice a chi più pregio brama.*

E dice il Tasso, *idolo*, per significare quella adorazione che alle statue degli Dei si fa. Laonde quell'Amante di Teocrito poeta desidera d'avere le ricchezze di Creso, non ad altro effetto che per farne una statua d'oro alla sua innamorata, ed una a se medesimo. Degli esempj veri di simil pazzie si potrebbe raccontarne non pochi, come di Alessandro Magno, di Ciniro re, di Caligola, di Adriano imperatori e di altri, i quali i loro amori consecrarono e deificarono alzandogli altari e tempj.

— *Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso*
Dallo stuol ribellante e in sè diviso.

Vuol dire, che ucciso Goffredo loro capitano col ferro, si dividano le cose ed i regni acquistati, come quasi avvenne per la sedizione commossa da Argillano nell'ottavo canto. Imprecazione degna dell'autor suo, cioè Plutone, ed usata dai Tragici per orribilissima. Eschilo:

. . . . ξένος δὲ κλήρους ἐπυνομῶ
. . . Χάλυβος σηνυθῶν ἄποικος κτεόνων
Κρημα τοθαίται πικρὸς ὠμέφρων σίδαρος.

Ne'quali versi prega Edipo, che i suoi figliuoli si dividano le sue facoltà e la sua eredità con la spada. In questo modo disse T. Livio nella orazione di Filippo Macedone a'suoi figliuoli: *Decernite criminibus, mox ferro decreturi.* Gent.

Modo è di dire che con intensa volontà, e molto ferma opinione s'arroga quasi imperio sopra la cosa che si ricerca. Così Claudiano, da cui l'ha tolto il Poeta nostro, avendo Plutone per pacificar l'angosciata e piangente Proserpina da sè rapita, annoverato i beni di cui egli la faceva padrona, e la grand'autorità ch'essa aveva d'avere sopra tanti popoli sotterranei, alla fine conclude colle citate parole:

« *Sit fatum quodcumque velis.*

Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII.

Non aspettàr già l' alme a Dio rubelle
Che fusser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n' uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle,
Che vengan fuor dalle natíe lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

— . . . . *altri disperso*
Sen vada errando, altri ec.

Da questo concilio, come notammo anche di sopra, dipendono tutti gli episodj, che allargano ed aggrandiscono la favola del presente poema, e d' essi s' annoverano qui ora i capi principali:

— . . . . *altri disperso*
Se 'n vada errando.

Rinaldo principalmente.

— . . . . *altri rimanga ucciso.*

Gernando.

— *Altri in cure d' amor lascive immerso.*

Tutti i cavalieri innamoràti d' Armida.

— *Idol si faccia un dolce sguardo, e un riso.*

Adori, quasi suo Dio. Il Petrarca:

« . . . . *non fate idolo un nome*
« *Vano senza soggetto.*

— *Sia il ferro incontra il suo rettor converso.*

Dinota la sedizione concitata da Argillano.

— *Dallo stuol ribellante, e 'n sè diviso.*

Diviso, cioè non più unito sotto un capo, perchè ribellante, e perciò alienato da quello e diviso in se stesso: si dichiara non perchè sia gran fatto bisogno, ma per la sinistra disposizione di alcuni.

St. 18. *Come sonanti, e torbide procelle, ec.*

Comparazione che molto meglio esprime, ed assai più mette davanti agli occhi l' impeto e la furia di que' diavoli, che non è quello del Vida nello stesso soggetto presa dalle api, quando nata discordia fra i Re, una parte di loro s' allontana e fugge via:

« *Non tam olim densa sublimes nube per auras*
« *Florilegæ glomerantur apes æstate serena*
« *Nubifugo Borea, et madidis cessantibus Austris*
« *Si quando extorta est inter discordia reges.*

Ma per avventura il Vida ebbe gli occhi più alla moltitudine che alla furia. Guast.

XIX.

Tosto, spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti:
E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi e novi, e ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

St. 19. *Ma di tu, Musa, come i primi danni*
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

Virgilio, lib. 7, v. 64.
« *Pandite nunc Helicona Deæ*, e poi
« *Et meministis enim Divæ, et memorare potestis;*
« *Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura.*

E nota, che il Tasso mutò il numero dicendo, *Musa*, ove che Virgilio le Muse tutte invocate avea: non perchè quivi importi lo invocarne una, o più, conciossiacosachè abbia detto Riano:

Πᾶσαι δ' εἰσαιουσι μιας ὅτε τοὔνομα λέξεις,

Cioè, *Tutte ti esaudiscono, quando ne dici il nome di una sola*, e molto più dicendone il nome generale di tutte, che è Musa. Ma perchè non deità profana par che invochi, ma quella vera che col nome di musa avea invocata nel principio del suo poema, cioè la Vergine. Certo che mai invoca le Muse nel numero di più. Onde si potrebbe dubitare, perchè in un luogo di quest'opera invochi Febo, che egli è pur deità profana, e non si può, come il nome di Musa, accomodare alla Vergine. GENT.

Invoca il poeta come in caso arduo, ed in occasione di cose che da Dea sola potevano essere sapute e manifestate, secondo che pure egli stesso prendendolo da Omero e da Virgilio, in questo luogo afferma. Omero nel 2 dell'Iliade, v. 484:

Ἔσπετε νῦν μοι Μοῦσαι ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι.
(Ὑμεῖς γὰρ θεαί ἐστε, πάρεστε τε ἴστετε παντα,
Ἡμεῖς δὲ κλέος οἶον ἀκούομεν, ουδετι ἴδμεν,)
Οἵτινες ἡγεμόνες Δαναῶν.

Cioè « Ditemi ora, o Muse, che le celesti case abitate
« Perchè voi siete Dee, e siete presenti, e sapete ogni cosa,
« E noi la fama solamente n'abbiamo sentito, nè cosa alcuna ne sappiamo,
« Quai capitani de' Greci ec.

Ed in molti altri luoghi ancora. GUAST.

XX.

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote famoso e nobil mago,
Che fin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovàr, se non potè del fine
Di quell' incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d' Inferno il ver predisse.

XXI.

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)

St. 20. *Reggea Damasco, ec.*

Il Galileo trova qui pure alcune cose da censurarsi nel carattere d'Idraote, non meno che nella missione di Armida. Egli vorrebbe che questo Re un maggior luogo occupasse nel poema, e che non fosse così tosto dimenticato in appresso. Dice inoltre non essere *bello avvedimento, e onorato costume di Re, e nobil Mago di mandare una donzella sua nipote in mezzo di un esercito nemico* a corromperne i capitani con indecenti modi e libidinosi.

Alla prima censura può rispondersi, che scopo fu del Poeta il servirsi d'Idraote affinchè questi opportunamente, e con verisimilitudine eccitasse la nipote Armida ad arrecare colla sua avvenenza, e co'suoi incantesimi funestissimi danni al cristiano esercito; e che perciò ottenuto quest'effetto, sarebbe stata cosa inutile ed affettata il volere che più a lungo quel Re operasse. Quanto alla missione di Armida, nè di lei, nè dello zio suo dee ragionarsi, come di ben costumata donzella, o di savio Re si ragionerebbe. Armida è una maga essa ancora, intieramente dedita a' prestigj, ed alle dissolutezze, pronta a tutto operare perchè rimanga vinta l'oste cristiana. Idraote poi non solo è mago, ma maomettano re, e tale che ogni scelleraggine tentar dee per vincere il nemico. Che però saviamente il poeta fa che questo Re venga pure dallo stesso Satana instigato:

« *In questo suo pensier il sovraggiunge*
« *L'angelo iniquo, e più l'instiga e punge.* M.

St. 21. *Giudicò questi (ahi cieca umana mente*
Com' i giudicj tuoi son vani e torti!)

L'Ariosto al canto 10 stan. 15.

« *O sommo Iddio, come i giudicj umani*
« *Spesso offuscati son da un nembo oscuro!*

E al canto 1 stan. 7.

« *Ecco il giudicio uman come spess' erra.*

E Ovidio nel 6 delle Trasformazioni, v. 473:

Che all' esercito invitto d' Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine e morti?
Però, credendo che l' egizia gente
La palma dall' impresa alfin riporti,
Desia che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

XXII.

Ma, perchè il valor Franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;
E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme:
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Dalle sue genti e dall' egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

XXIII.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l' impresa agevolar si puote.

« *Proh Superi, quantum mortalia pectora cœcæ,*
« *Noctis habent!*

E il Sanazaro nel Sonetto: *Così dunque va il mondo, ec.*

« *Ahi menti de' mortali oblique e torte!* Mart.

Il medesimo dice il Nazianzeno nella Metafrasi dell'Ecclesiaste; donde l' apprese forse il Poeta:

Ὡ'ς κενὰ καὶ ἀνόνητα τὰ τῶν ἀν δρώπων πραγματὰ τὲ καὶ σπου δάσματα, ὅσσα δρώπινα.

Cioè: « Come vani e scempj sono i fatti ed i pensieri degli « uomini, in quanto che sono umani! » Gent.

St. 23. *Esso il consiglia, e gli ministra i modi ec.*

Questo modo d' episodiare usato qui dal Poeta, è con maggior artificio ed invenzione assai che appo Virgilio nell'Eneide; perciocchè egli nel 7 libro, dove si comincia una nuova azione d' Enea, cioè l'acquisto del regno che fece quell'eroe in Italia, volendo aggrandir la favola sua con episodj, e con isturbar l' azione, prima che venire alfin di cotale acquisto, renderla di ragguardevole e meravigliosa grandezza; fa perciò che Giunone, come antichissima nemica di quell'eroe, è colei che turbando la pace con Latino, ed attraversando gli impedimenti, mette in iscompiglio le cose, come fa nel presente luogo il Diavolo: ma siccome qui con vaga invenzione di bella donna, per via d' amore, di gelosia, e d' altri mezzi, ed insieme con altri ingegni d' uccisioni, di sedi-

Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedêa l' Oriente, è sua nepote;
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch' usi o femmina, o maga, a lei son note:
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capegli, e fra sì tenere sembianze

zioni, e d'altre macchine si ritarda l'impresa, e ne moltiplicano e crescono le faccende, onde s'allunga il poema; così nell' Eneide, senza altro apparato, è da Giunone trovata Aletto, la quale incontinente a preghiere di questa dea, cacciando i suoi serpenti nel petto ad Amata moglie di Latino, e nel petto a Turno, il quale a gara d'Enea ricercava per moglie la figliuola del Re; ne fa però nascere la guerra fra' Rutuli e i Trojani, la quale riempie tutti i sei libri, e dura fino all'ultimo del poema. Ben delle furie e de' diavoli si serve anche il Tasso ma con maggior artificio; cioè, non per fare ch'essi stessi così da loro diano cominciamento ed introduzione all'opera ed al turbamento; ma solo per ajutarlo nel progresso; essendo prima per altra e più maestrevole strada fatto sorgere: come si comincia a vedere fin qui nel principio, e più scopertamente si conosce nel canto che segue, nell'uccision di Gernando per man di Rinaldo, e nell'ottavo nella sedizione di Argillano, ed in molti altri luoghi del poema. Questo modo usò ben'anche alcuna volta Virgilio (per lasciar di considerarlo nell'Iliade d'Omero) cioè quando fece appiccar la prima zuffa nel 7 dell'Eneide, fingendo che i cani d'Ascanio mentr'egli si dimorava cacciando, essendosi per opra della furia parato loro davanti il tanto caro ed amato cervo del re Latino, nodrito con quell'estrema diligenza, ch' ei dice, da Tirro guardiano degli armenti reali, eglino l'uccidessero; per la quale uccisione poi ne vennero all'armi i contadini co' compagni d'Ascanio. La qual cagione tutto che molto leggiera ed assai frivola stimata da alcuni per cotanta impresa, non è però che non sia con maggior artificio, che il metter subito mano a furie, a spiriti, a discordie; alle quali il far turbare e scompigliare un'azione, siccome è agevole ad ogni mediocre ingegno, così è meno assai artificioso, e manco contenente meraviglia.

— *Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,*
Ch' usi o femmina, o maga, a lei son note.

Dante:

« *Gli accorgimenti, e le coperte vie*
« *I' seppi tutte.*

St. 24. . . . . *che sotto biondi*
Capegli.

Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell' arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti alle speranze:
Tessi la tela, ch' io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV.

Vanne al campo nemico: ivi s' impieghi
Ogn' arte femminil, ch' amore alletti:
Bagna di pianto, e fa melati i preghi:
Tronca e confondi co' sospiri i detti.
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:

In giovinetta età.

— . . . . *e fra sì tenere sembianze.*

In apparenza molle, come femmina, e delicata ch'ella era.

— *Canuto senno.*

Prudenza da vecchia.

— . . . . *e cor virile.*

Animo da uomo. Sono poi da notare le opposizioni, *capelli biondi, senno canuto, tenere sembianze, cor virile;* l' aggiunto metaforico di *canuto*, a senno, fu eziandio usato prima dal Petrarca:

« *Sotto biondi capei canuta mente.* Guast.

Altrove disse, *canuto senno, e stil canuto:* in che modo Cicerone disse, *orationem suam cœpisse canescere:* intendendo di quella maniera di dire pressa e senile: siccome Quintiliano scrive lib. 11 *institut. Orat.* Gent.

— *Tessi la tela, ch' io ti mostro ordita,*
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

Sente quel detto di Sallustio: *Antequam incipias, consulto, ubi consulueris, mature facto opus est.* Che nell'ordinare e risolvere cioè prima del cominciar l'azione conviene esser cauto e considerato; quindi nel tessere, cioè nell'operare il consigliato è di mestieri d'ardimento per condurlo tosto a perfezione: e mostra insieme, come nell' effettuar degli importanti negozj, saper senza potere (com'è in vecchio) o poter senza sapere (com'è in giovane) poco vagliono da se stessi; onde l'uno convien che s' accoppj con l'altro; che pur viene a cadere in ciò ch'intendeva di dir Sallustio. Guast.

St. 25. *Beltà dolente e miserabil pieghi ec.*

Ovidio, Eleg. 10 lib. 1.

« *Ut voto potiare tuo, miserabilis esto.*

E quell'Ulisse di Omero prega Minerva, che lo faccia venire in

Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

XXVI.

Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni,
Sì ch' all' uomo invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la fè, per la patria il tutto lice.

XXVII.

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell' etate,
L' impresa prende; e in sulla prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia e 'n gonna femminile spera

cospetto de' Feaci grazioso e miserabile. Ciò che è stato riferito da Aristotile ne' precetti rettorici, lib. 3. GENT.

— *E fa manto del vero alla menzogna.*

Acconcia strada d'ingannare altrui, e massimamente necessaria a chi ha da trattar con prudente, perciocchè le cose del tutto false più agevolmente assai si scuoprono, dove che quelle che sono in parte vere, l'altre con meno difficoltà assai sono solite a ricoprire. Così nell'Eneide di Virgilio andato Sinone da' Trojani per ingannarli; acciò alle parole sue acquistasse più facilmente credenza, cominciò la sua diceria dalla morte di Palamede vera in se stessa, ed a quella poi molte false cose soggiungendo, ne venne finalmente al desiderato disegno. GUAST.

ST. 26. *Per la fè, per la patria il tutto lice.*

Sentenza della quale parla Ciccrone, *Philippica* 11. « *Eo jure « quo Jupiter ipse sanxit, ut omnia, quæ Reipublicæ salutaria « essent, legitima et justa haberentur.* »

ST. 27. *E de' doni del sesso e dell' etate.*

Cioè dell'essere comunemente amate, onorate, avuto di loro compassione, tolte a difendere da tutti, ma particolarmente dai cavalieri per ragion di cavalleria; e ciò così per la natural debolezza di quel sesso, come per certa vaghezza, bellezza, leggiadria, ed incitamento ad amare, che ordinariamente hanno più che gli uomini.

— *E 'n treccia e 'n gonna.*

Disarmata, senza elmo e senza corazza. Il Petrarca:

« *Tu se' armato, ed ella è in treccia e 'n gonna.*

Vincer popoli invitti, e schiere armate:
Ma son del suo partir tra 'l volgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

XXVIII.

Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende,
Sì come là, dove cometa, o stella
Non più vista, di giorno in ciel risplende;

— *Vincer popoli invitti, e schiere armate.*

Gran confidenza, o, per dir meglio, audacia di donzella, notata con l'opposizione, vincere gli invitti, una sola vincer popoli, una disarmata vincer gli armati.

— *Ma son del suo partir tra 'l vulgo ad arte*
Diverse voci poi diffuse e sparte.

Per nascondere il consiglio preso, e non dar da ricercare a chi che fosse cosa della sua partenza, furono ad arte gettate alcune voci e cagioni di quella.

St. 28. *Siccome là dove cometa, o stella ec.*

Tra le comete e le stelle che appajono nell'aria dette ora cadenti ed ora discorrenti, ha questa differenza tra l'altre, che le comete si fanno d'esalazione più grossa, e perciò durano più lungo tempo; e le stelle discorrenti di più sottile, e quindi spariscono più tosto: e perciò il Tasso ha nominato l'una e l'altra cosa; benchè col secondo nome volle intendere per mio avviso, qualsivoglia altra sorte d'impressioni della stessa materia, come fiaccole, travi, capre saltanti, ed in somma ogni luce straordinaria che muova meraviglia.

— *Non più vista di giorno.*

Ciò dice per significar la novità dell'apparizione, ed a differenza del sole e dell'altre stelle ordinarie, le quali luci avvegnachè per la somma bellezza loro dovessero tirare a sè gli occhi di ciascheduno, per l'esser con tutto ciò viste tutto dì, non vi s'alza pure il guardo. La comparazione è accomodatissima non solo per la somiglianza che ha la nuova e straordinaria luce alla bellezza d'Armida, cotale anch'essa; ma eziandio per la somiglianza dell'effetto; poichè così l'una come l'altra portendeva travagli ed affanni. Al qual fine l'usò eziandio Claudiano nel primo *de raptu Proserpinæ* v. 233, quando di Venere, Pallade e Diana per comandamento di Giove andate ad ingannar quella fanciulla, così disse quel poeta:

« . . . . *augurium qualis laturus in orbem*
« *Præceps sanguineo dilabitur igne cometes;*
« *Prodigiale rubens: non illum navita tuto,*

E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invia.

XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro, o Delo
D' abito o di beltà forme sì care.

« *Non impune vident populi, sed crine minaci*
« *Nunciat aut ratibus ventos, aut urbibus hostes*.

Ma per questo riguardo, io non so già quanto avvedutamente l'usasse il Casa nel principio dell'orazione scritta all' imperator Carlo V per la restituzione di Piacenza, alla persona di lui accomodandola, lasciando per ora da parte l'altre considerazioni, che intorno ad essa per altri rispetti vi fa Piero Vittorio nel comento sopra Demetrio. Perciocchè, sebbene nelle comparazioni o somiglianze non è necessario che le cose rassomigliate siano simili in tutte le parti sue, ma in quella sola, mediante la quale si fa la comparazione, tutta volta quando alcune cose sono, le quali hanno certi accidenti così proprj e notabili oltre agli altri, che offuscando e ricoprendo quelli, soli traggono a sè tutto il pensiero dell'uomo; è per avventura buon consiglio, quando essi ci turbano il primiero proposito, lasciarne da parte la comparazione. Onde essendo della cometa stimato dal volgo così proprio il portendere ed augurare danni e rovine; che per segno infallibile stimato, non si mira senza tema e spavento grandissimo; pogniamo che per la somiglianza del tragger a sè le viste di tutti, come anche faceva l'imperator Carlo, fosse stata a proposito; tuttavolta per questo così volgare, così famoso e così proprio accidente di lei, che oscura e quasi fa dimenticar tutti gli altri, era per avventura da tralasciare, e tale scegliere, che di sì fatto accidente fosse stata manchevole; non dovendosi per acquistar la benevolenza, il che e'ricercava oltre tutti gli altri massimamente quel luogo, e pur tuttavia cercava di fare quell'oratore, somigliarlo a cosa, la quale per così comune e famosa sentenza, solo miseria e sciagure ci rappresentasse subitamente dinanzi: se pure l' essere l'orazione scritta e non detta; e scritta non ad un popolo o ad una comunanza di gente, ma a un tanto Imperatore, non fosse bastevole scusa per la comparazione, quando pure di scusa ella avesse mestieri; il che tutto si lascia al giudicio dell'intendente lettore. GUAST.

Questa similitudine della cometa fu usata da Seneca in un luogo che ora non mi ricordo. Simile è quella di Socrate recitata da Senofonte e da altri; che venendo Antolico giovine bellissimo tirava a sè gli occhi di tutti, non altrimenti che soglia fare il lume quando in qualche luogo di notte apparisce. Il Tasso non contento di aver detto cometa, vi aggiunse, *o stella*, intendendo una di quelle che si generano nell'aria, e discorrenti si addimandano: e dice, *non più vista di giorno*, perchè rara cosa è che il giorno possano apparire per la luce del sole: se non vi è tanto gran copia di esalazione, che faccia vederla eziandio nel chiaro giorno. Siccome prova Seneca nelle *Naturali*. GENT.

D' auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così, qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il Sol traspare,
Or dalla nube uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fa nuove crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per sè rincrespa in onde;

St. 29. *Così, qualor si rasserena il cielo,*
Or da candida nube il sol traspare.

Paragona i capelli di Armida al Sole, ed il velo alla nube; onde Publio Siro chiamò i veli nuvole di lino e vento tessuto, dicendo:

« *Æquum est induere nuptam ventum textilem?*
« *Palam prostare nudam in nebula linea?*

Soggiunge poi il Tasso nella stanza seguente parlando egualmente di Armida:

St. 30. *Fa nuove crespe l'aura al crin disciolto,*
Che natura per sè rincrespa in onde.

In questo modo dice Mecenate nella Ottavia, citata da Prisciano grammatico:

« *Pexisti capillum naturæ muneribus gratum.*

Perchè significano ambedue vaghezze esterne, benchè contrarie, aggiunte alla naturale de' crini. Gast.

Antepone la bellezza d'Armida, e la vaghezza dell'abito di lei alla bellezza e vaghezza d'Elena, Venere e Diana. Argo fu città di Grecia, detta eziandio Micene; come che pure fosse questa un'altra città di Grecia da quella diversa; ma a lei sì vicina, che le prestò appo qualche greco autore, come testimonia eziandio Strabone, alcuna volta il nome. Di questa fu re Agamennone fratello di Menelao, cui moglie era Elena; ed *argiva* costei, tutto che di Sparta fosse, nomossi pur da Virgilio, nel 1, v. 654:

« *Ornatus argivæ Helenæ, quos illa Mycænis,*
« *Pergama cum peteret, inconcessosque Hymenæos,*
« *Extulerat.*

Ed altrove:

« *Scilicet hæc Spartam incolumis, patriasque Mycenas*
« *Aspiciat?*

Cipro fu nobilissima e [illegible]oratissima stanza di Venere, ivi intorno come dice Omero, nata dall'onde del mare. Ed in Delo nacque, ed abitò Diana; come che pure Omero dica nell'inno ad Apolline ch'essa in Ortigia, ed Apolline in Delfo nascesse; facendo queste due città differenti, che da altri una sola è detta, e con due nomi chiamata. Guast.

Questi versi pajonmi fatti ad imitazione di quei del Petrarca:

Stassi l' avaro sguardo in sè raccolto,
E i tesori d' Amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge e si confonde:
Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

XXXI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' Amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta,
Invida, ma s' agli occhi il varco chiude,
L' amoroso pensier già non arresta;
Che, non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s' interna.

XXXII.

Come per acqua, o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide, o parte,

« *Laura, che quelle chiome bionde e fresche*
« *Circondi e movi, e se' mossa da loro,*
« *Soavemente spargi quel dolce oro,*
« *E po' il raccogli e 'n bei nodi il rincrespe.* Mart.

St. 31. *Mostra il bel petto le sue nevi ignude,*
Onde il fuoco d' amor si nutre e desta.

Il medesimo vale, *calda neve*, in quel verso del Petrarca, Sonetto 125.

« *La testa or fino, e calda neve il volto.*
— *Parte appar delle mamme acerbe e crude,*
Parte altrui ne ricopre invida vesta.

Ove è da notare quella traslazione in attribuire a cosa priva di anima affezione animale, in che accadette Omero secondo il testimonio ancora di Aristotile. Tale è quello di Ovidio:

« *Invida, dicebant, paries quid amantibus obstas?*

E quello di Anacreonte al pittore di Batillo.

Φθονερὴν ἔχεις δὲ τέχνην,
Ὅτι μὴ τὰ νῶτα δεῖξαι
Δυνάσαι, τὰ δ' ἦν ἀμείνω.

Cioè « Ma tu hai pur un'arte invidiosa, non potendosi per « quella le spalle vedere, ciò che era il meglio. Gent.

St. 32. *Come per acqua, o per cristallo intiero ec.*

La voce *intiero* comprende eziandio l' acqua per la zeugma det-

Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte.
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte;
Poscia al desio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII.

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n' avvede;
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre sospesa alquanto alcuna guida,
Che la conduca al Capitan, richiede,

ta da' grammatici. La comparazione è tolta parte dal Petrarca, e parta da Dante.
Il Petrarca, Son. 75:
« *Poichè vostro vedere in me risplende*
« *Come raggio di Sol traluce in vetro.*
E nel Trionfo della Divinità:
« *Passa il pensier siccome sole in vetro,*
« *Anzi più assai.*
Dante, Par. 2:
« *Per entro sè l' eterna margherita*
« *Ne ricevette, com' acqua recepe*
« *Raggio di sole permanendo unita.*
— *Poscia al desio le narra, e le descrive,*
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.
Il Boccaccio nel primo della Fiammetta: *Egli* (amore) *allora in me le fiamme accese faceva più vive; e le spente, s' alcuna ve n' era, accendeva.* Guast.
— *Per entro il chiuso manto osa il pensiero*
Sì penetrar nella vietata parte, ec.
Dubito che il Tasso non abbia schifato bene quel che scrisse Quintiliano lib. 8 con queste parole: *Nec scripto modo id accidit, sed etiam sensu plerique obscœne intelligere, nisi caveris, cupiunt, ut apud Ovidium:*
« *Quæque latent meliora putat:*
ac ex verbis quæ longissime ab obscœnitate absunt, occasionem turpitudinis rapere. La similitudine poi de' raggi solari, e del pensiero umano fu usata prima dal Petrarca, nel Trionfo della Divinità:
« *Passa il pensier, siccome sole in vetro.*
Siccome eziandio quella che segue:
« *Come al lume farfalla, ec.* Gent.

Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina,
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da fuoco suole esca vicina:
E disse verso lei (ch' audace e baldo,
Il fea degli anni e dell' amore il caldo):

XXXV.

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v' è figlia d' Adamo, in cui dispensi

St. 35. *Donna se pur tal nome a te conviensi, ec.*

Omero nel 6 dell'Odissea, v. 149, quando Ulisse ignudo e sbattuto dal mare, s'incontrò in Nausicaa, figliuola del re Alcinoo.

Τουνοῦμαί σε, ἄνασσα. Θεός, νύ τις ἢ βροτός ἐσσί.

Cioè: « Supplichevolmente ti prego, o regina; o Dio alcuno o « mortale che tu ti sia. »

— *Nè v' è figlia d' Adamo.*

Fu questa una delle opposizioni della Crusca, cioè il *vi* per *ci;* dichiarata più a lungo poscia contro alla distinzion del Pellegrino dall'Infarinato Secondo con queste parole: *Il* ci, *si dice del luogo istesso, dov' è colui che favella, o dove e' fa ragion di essere; e* vi, *d' ogn' altro dove o non sia, o non ponga di ritrovarsi, e siano i predetti luoghi o spaziosi, o angusti, la distinzione non si muta; per la qual cosa se colui che diceva quelle parole:*

« *Nè v' è figlia d' Adamo, in cui dispensi ec.*

ed il quale altro per vi *non poteva intendere, che in questo mondo; ove essendo anch' egli, certissima cosa è che commise in parlando lo stesso errore, che chi dicesse: venni qui in Roma, e vi sono stato già quattro mesi.* Questo delle due predette particelle ragionando contro al Pellegrino dice l'Infarinato Secondo. Ma noi ad ogni modo sì fatta distinzione, se ben data, come appare, con molta fermezza, non esser sempre, e del tutto vera, ci par pure di poter affermare per li sottoscritti esempj. Boccaccio nella Fiammetta. *Per costui* (parla d'amore in persona di Venere) *la tortora il suo maschio seguita, e le nostre colombe a' suoi colombi van dietro con grandissima affezione, e niun altro ve n' è di loro, che dalle mani di costui, ec.* Se Venere dunque per

Cotanto il Ciel di sua luce serena:
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa ch' io sappia chi sei; fa ch' io non erri
Nell' onorarti, e, s' è ragion, m' atterri.

XXXVI.

Risponde: il tuo lodar troppo alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva.
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva.
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido:
Tal va di sua bontade intorno il grido.

ve n'è altro non può intendere che *alcuno non è* o nel mondo o nel cielo, o dove ella si pone essere; ed ella pure con essi si trova in quel luogo, ed il Boccaccio, ha detto *vi* a suo esempio ben l'ha potuto dire il Tasso. E nel Cento antico, alla novella 77 essendo da quel filosofo cortese volgarizzator della scienza, ritrovate in visione le dee della scienza nel mal luogo, egli disse loro queste parole: *Non siete voi le Dee della scienzia? Ed elle risposero, certo sì. Com' è che voi siate al bordello? Ed elle risposero: ben è vero, perchè tutti quelli, che* vi *ci fai stare ec.* Di nuovo il medesimo Boccaccio in Calandrin del porco: *Deh! perchè mi farete disperare, e bestemmiare ciocchè* v'è.

— . . . . *figlia d' Adamo.*

Donna mortale: Dante nel decimonono del Purgatorio;

« . . . . *benedetta tue*
« *Nelle figlie d' Adamo.*

— . . . . . . *e s'è ragion, m' atterri.*

Affetto di giovane imprudente, cui oltre l'umano parendo colei bella, subitamente da sì fatto splendore percosso, la stima una dea o un'angela.

. . . . *m' atterri.*

M' inginocchi, mi getti a terra. Il Petrarca:

« *Su per la riva a ringraziar s' atterra.* GUAST.

Virgilio al primo dell' Eneide, v. 331:

« . . . . *Namque haud tibi vultus*
« *Mortalis, nec vox hominem sonat.* MART.

ST. 36. *Cosa vedi, signor, non pur mortale, ec.*
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva,

Il Petrarca:

« *Non pur mortal, ma morta, ed ella è diva.* GUAST.

XXXVII.

Tu l' adito m' impetra al Capitano,
S' hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: è ben ragiôn ch' all' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano:
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò, che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

XXXVIII.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal volgo il pio Buglion s' invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il Guerriero e riconsola
Sì che i pensati inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega:

XXXIX.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l' esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi,
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sin da i nemici avvien che s' ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida e invita
Di ricercarti e d' impetrarne aita.

XL.

Ed io che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti,

St. 39. *Noto per tutto è il tuo valore; e come ec.*
Cicero in Pisonem: Habet hoc virtus, ut viros fortes species ejus ac pulcritudo, etiam in hoste delectet. La qual natura si attribuisce dagli scrittori al popolo romano, testificando ad uno ad uno, che quegli amava gli nemici valorosi e magnanimi, ed odiava li vili ed abietti. Gent.

Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti;
E, s'altri aita a i suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti,
Io, poi che 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI.

Te chiamo, ed in te spero; e in quell' altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Ne la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza
Che 'l trionfar degl' inimici sui:
E s'hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII.

Ma se la nostra fè varia ti move
A disprezzar forse i miei prieghi onesti,
La fè, c'ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par ch'ella delusa resti.
Testimone è quel Dio, ch'a tutti è Giove,

St. 40. *E lo scettro regal de' miei parenti.*
De' miei genitori, di mio padre, e di mia madre: alla guisa latina, così Dante nel 3 dell'Inferno:
« *Bestemmiavano Dio, e' lor parenti.*
Ed altrove:
« *E li parenti miei furon Lombardi.*
Ed anco in prosa il Cavalca: *Dopo il peccato de' primi parenti.* Guast.

St. 41. *Nè la tua destra esser dee meno avvezza ec.*
Ovidio Eleg. 2 lib. 1:
« *Aspice cognati fœlicia Cæsaris arma:*
« *Qua vicit, victos protegit ille manu.*

St. 42. *Testimone è quel Dio, ch'a tutti è Giove.*
Sente quella sentenza d'Ennio tolta da Euripide, appo Cicerone, *De Nat. Deor.*
« *Aspice hoc sublime candens quem invocant omnes Jovem.*
Perciocchè Giove è detto dal *giovare*, ciò che è proprio d'Iddio: e per tale è adorato da tutte le nazioni della terra. Gent.
Descrizion di Dio dall'effetto, che a tutti giovasse; pure *Jupi-*

Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l' altrui frodi.

XLIII.

Figlia i' son d' Arbilan, che 'l freno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque,
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo regno piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio, ch' in tempo estinta giacque,
Ch' io fuori uscía dell' alvo; e fu il fatale
Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.

XLIV.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì, ch' ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo,
Di me cura lassando, e dello stato
Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

XLV.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fè, d' amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto;

ter è detto quasi *juvans pater*. Che che si dica del Jehova degli Ebrei esser non può detto se non con riso: così Virgilio al 10:

« . . . . . *Rex Juppiter omnibus idem*.

Lucrezio al 2 *de rerum natura*:

« *Omnibus ille idem pater est, unde alma liquentes*. Ma.

S'unisce e congiunge il più che puote con Goffredo affin d'acquistare la grazia richiesta; e dice, se ben noi siamo differenti di fede, onoriamo però tutti un supremo Dio, un supremo Giove; e questo per signore e superiore riconosciamo così tu come io. Questo dunque chiamo in testimonio della giusta, pia e ragionevole mia domanda; ed acconciamente usa la voce *Giove*, essendo egli così detto dal *giovare*.

O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto,
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese:
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi tale,
Ch' è sol ne' vizj a se medesmo eguale.

XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in sè prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte, e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l' arte, usò l' ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

XLVIII.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l' empio suo cor chiaro trasparve;

St. 46. *Gli piacque mai, nè mai tropp' alto intese.* Il Petrarca:
« *Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese,*
« *E lunge vide.* GUAST.

— *Ruvido in atti, ed in costumi tale ec.* Sentimento legale. Perchè in questo caso solamente è lecito alla figliuola di contradire al padre quando una persona di brutti costumi, o infame le si vuol dare per marito: siccome scrive Giuliano, *Tit. De sponsalibus.* Quanto men deve acconsentire al zio, quale era questo di Armida? Per tacere che essendo tutore non può per le leggi maritare il figliuolo con la sua pupilla, ma il pupillo con la sua figliuola, si; per cagione dello imperio che il maschio naturalmente ha nella femmina. GENT.

E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve:
Ed un fatale orror nell' alma impresso
M' era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida imago, e dolorosa in atto,
Quanto diversa, ohimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria,
Che ti sovrasta omai: partiti ratto.

St. 49. *Spesso l'ombra materna a me s'offria ec.*

Così appresso di Virgilio nel primo a Didone appare Sicheo, v. 360, dicendo:

« *Ipsa sed in somnis inhumati venit imago*
« *Conjugis, ora modis attollens pallida miris:*
« *Crudeles aras, trajectaque pectora ferro*
« *Nudavit, cæcumque domus scelus omne retexit.*
« *Tum celerare fugam, patriaque excedere suadet;*
« *Auxiliumque viæ ec.*

— *Quanto diversa, oimè, da quel che pria.*

Tolto da Virgilio nel 2, v. 274, dove parlando d'Ettore disse Enea:

« . . . . *quantum mutatus ab illo,*
« *Hectore.*

E il Petrarca nel Sonetto: *Già fiammeggiava ec.*

« *Quanto cangiata oimè da quel di pria!*

Ma vi è differenza; perchè presso di Virgilio, e del Tasso apparendo in sogno spiegava cattivo avviso ad Enea. Ma Laura al Petrarca apportava buone nove; onde non dovea essere mutata da quel di prima. Mart.

— . . . . *Partiti ratto.*

Fu questo modo in parlando di donna ripreso dalla Crusca con dire, che si cangiava quel nome in avverbio. Alcuni esempj di tale avverbialmente posti ne furono dal Pellegrino e dall'Ottonelli, che difesero il luogo, recati in mezzo. Per la qual cosa da chi all'Ottonelli replicò, chiunque si fosse od uomo o maschera; che ben presontuosa ed arrogante persona, e nata fra' boschi, qual'egli faceva professione, ci rappresentò, cui non bastando in quella sua scrittura di pungere per così acerbo modo com' ei fece, l'avversario solo, nella prefazion di quella, tant'altri nobili e letterati uomini insieme, e me ancora con carnevalesca e contadinesca licenza, come ognun può vedere, si mise pure a morderne e

Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L.

Ma che giovava, ohimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore,
Grave era sì, ch' io fea minore stima
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

calpestare. Ma avvegnadio che la nobiltà di tali, cui egli in quel luogo cotanto avvilisce e disprezza, sia in una repubblica quale è Genova, non solo nota, ma eziaodio si chiara, che i dispregiatori di quella, altro non fanno che se stessi d'ignorantissima sfacciataggine condannare, meriterei perciò dalle discrete persone giustissima ripreosione, se intorno alle maledicenze sue più oltre una parola spendessi. Laonde tornando onde partii, dico che fu da costui nella replica chiosata l'opposizione; e negato che dalla Crusca s'affermasse, che *ratto* non si potesse usare avverbialmente; e poi quasi da supremo legislatore, o giudice conchiuse, che non si poteva a quel modo porre in quel luogo, secondo la proprietà della lingua, la quale non l'usa siccome avverbio, dove significa movimento da luogo a luogo, se nome gli preceda, o gli venga appresso, con cui egli si possa appiccare; se già col che o col come, o forse con altra particella non venisse a coogiungersi insieme; perchè in tal caso non sarebbe più ratto, ma ratto che, o ratto come, o altre di simil guisa. Nelle quali sì strette condizioni è stato rinchiuso il povero *ratto* affinchè niuno degli esempj addotti non potesse servire. Ma non s'accorge il pover'uomo, che mena il can per l'aja? E dove è nel Tasso inome o inoanzi, o dopo, col quale si congiuoga il ratto? e come entra questo luogo nella sua distinzione? Ma dato eziandio questo, com'è vero, che non s'usi se non al modo divisato, se n'abbiamo in contrario l'esempio nel Petrarca? Ma chi ce 'l farà buono, se la scrittura non è in istampa? Ma non manchiamo d'addurla ch'ella è pure in essere, e si difende da se stessa. Il Petrarca dunque in un sonetto, che si legge scritto di sua man propria insieme con alcuni altri dello stesso poeta, in un libro del quale io vidi già una copia in Padova nella copiosissima, e nobilissima libraria del signor Gio. Vincenzo Pinello gentiluomo di quella dottrina e cortesia, che tutto il mondo sa, e principalissimo ornamento della nostra patria, e mio singolarissimo padrone; e da poi l'originale stesso appo il dottissimo e nobilissimo Signor Fulvio Orsino in Roma, dice così:

LI.

Temea, lassa, la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l' ore al mio morire.
Così inquíeta e torbida traea
La vita in un continuo martíre,
Qual uom ch' aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l re mio padre s' allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto, era vicino,
E ch' egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

« *Quando talor da giusta ira commosso*
Dell' usata umiltà pur mi disarmo,
Dico sola la vista, e lei stessa armo
Di poco sdegno, chè d' assai non posso.
Ratto mi giunge una più forte addosso,
Per far di me volgendo gli occhi un marmo,
Simile a que' per cui le spalle e l' armo
Ercole pose alla gran soma il dosso.
Allor però, che dalle parti estreme
La mia sparsa virtù s' assembla al core
Per consolarlo, che sospira, e geme,
Ritorna al volto il suo primo colore;
Ond' ella per vergogna si ritiene
Di provar poi sua forza in un che more. »

St. 51. *E scoprir la mia tema anco temea.*

Temea scoprire, senza la *di* ad imitazione d'antichi e buoni, osservato anche da noi nel canto quinto alla stanza 54. Guast.

St. 52. *E ch' egli a quel crudele avea promesso*
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

Intendi a tavola del zio tiranno. Laonde saggiamente disse Accio nell' Atreo:

« *Nè cum tyranno quisquam epulandi gratia*
« *Accumbat mensam, aut eandem vescatur dapem.* Gent.

LIII.

E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso;
E, poi ch' altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso:
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch' io non disponessi all' aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV.

Sorse la notte oltra l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
Tal che con due donzelle uscíi secura,
Compagne elette alle fortune avverse:
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse;
Nè della vista del natío terreno
Potea partendo saziarle appieno.

LV.

Fean l' istesso cammin l' occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva,
Siccome nave ch' improvviso e fero
Turbine sciolga dall' amata riva.
La notte andammo, e 'l dì seguente intero
Per lochi ov' orma altrui non appariva;

St. 54. *Ma pure indietro alle mie patrie mura ec.*
Lucano nel principio del 3 della Farsaglia nella partenza di Pompeo d' Italia, v. 3:
« *Omnis in Jonios spectabat navita fluctus:*
« *Solus ab Hesperia non flexit lumina terra*
« *Magnus.*
Ma il Tasso ha accresciuto il concetto, e fattolo assai più affettuoso, come che n' avesse occasione, trattando di donna, e di fanciulla, la quale con molta tenerezza, ed a forza si partiva dalla cara, e forse non mai più abbandonata patria.
St. 55. *Fean l' istesso cammin l' occhio e 'l pensiero,*
E mal suo grado il piede innanzi giva.
Il Petrarca:
« *Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro.* Guast.

Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI.

È di Aronte il castel, ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse.
Ma, poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse;
Acceso di furor contr' ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse,
Ed ambo fece rei di quell' eccesso,
Che commettere in me voll' egli stesso.

LVII.

Disse, ch' Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno;
E ch' io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda!

LVIII.

Ch' avara fame d' oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì, ma via più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.

St. 57. *Ahi che fiamma dal cielo innanzi scenda ec.*
Così Virgilio nel 4, v. 23 in persona di Didone:
« *Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat;*
« *Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,*
« *Pallentes umbras Erebi, nòctemque profundam,*
« *Ante pudor quam te violo, aut tua jura resolvo*. Mart.

St. 58. *Che 'l mio candido onor macchiar volesse.*
L'aggiunto di *candido* è in questo luogo efficacissimo: perchè ci significa che ogni macchia per picciola che sia, è atta ad infuscare l'onor di una donna. Conciosiacosachè il color bianco tra tutti gli altri colori è facilissimo a ricever macchia, siccome prova Aristotile ne' Parvi naturali. Simile luogo si legge in T. Livio de' Gallogreci: *Et candor corporum magis sanguine atrio commaculabatur*. Gent.

L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s'armi a mia difesa.

LIX.

Nè, perch' or sieda nel mio seggio, e in fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte,
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona:
Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.

LX.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede,

— *Che la città del ver dubbia e sospesa.*

Che per acciocchè. Dante:

« *Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda.*

Ed altrove spesso.

St. 59. *Nè perch' or sieda nel mio seggio, e 'n fronte ec.* Dante nell' ottavo del Paradiso:

« *Fulgeami già in fronte la corona.*

Ove è da notare come per ischifar la frequenza delle voci latine ha cambiato il Poeta il *fulgeami* in *risplenda*. Ma che ha giovato al pover uomo il cambiamento della predetta voce, se delle parole pedantesche non ha potuto ad ogni modo fuggir l'opposizione dalla Crusca? Ma come per mia fè, sarebbe stato trattato se di simili versi avesse usate le centinaja?

« *In questa forma lui parlare audivi.*
« *Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.*
« *Le sue cogitazion quantunque prave.* (*)
« *E già per li splendori antelucani.*
« *Dentro ad un novo più fui irretito.*
« *E dissi, già contento requievi.*
« *Fatto avea prima, e poi era fatturo.*

E di quegli altri:

« *Si levàr cento ad vocem tanti senis.*
« *Tutti dicean, benedictus qui venis.*
« *Scias quod ego fui successor Petri.*
« *Vinum non habent, altamente disse.*

Guast.

(*) *Tutti son versi di Dante, eccetto questo, che il Guastavini ha citato erroneamente di memoria.*

E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue, e della regia sede.
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede;
Chè sol, s' io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

LXI.

E ben quel fine avrà l' empio desire,
Che già il tiranno ha stabilito in mente,
E saran nel mio sangue estinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o Sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

LXII.

Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
Calchi; per questa man che 'l dritto aita:
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
S' anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII.

Tu, cui concesse il cielo, e dièlti in fato

St. 61. . . . . *a te rifuggo, o Sire.*
Titolo francese, con Principe francese parlando usa acconciamente; con tuttociò, fu quella voce usata anche da' più antichi poeti Toscani per nome comune ed universale, in vece di signore e padrone. Dante nell' undecimo del Purgatorio:
« *E dir se tu sei Sire della villa.*
Ed altrove:
« *Che partorisce amando il nostro Sire.*
Ed anco nel genere della femmina. Dante da Majano:
« *Che di ciò ch' aggio sete donna, o Sire,*
« *Per Deo, dolce mio Sir, non dimostrate.*
E nel Novellino, o Cento antico, molte volte.
St. 63. *Tu, cui concesse il cielo, e dièlti in fato*

Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato
(Chè tuo fia, s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi;
Ch' avendo i padri amici e 'l popol fido;
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV.

Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo, e sol m' esorta
Ch' io da te cerchi alcuna aita, e in essa,
Per piccola che sia, si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegne estima e 'l nome solo.

LXV.

Ciò detto tace, e la risposta attende

Voler il giusto, e poter ciò che vuoi.

Costei benchè pagana, non parla però del fato perversamente, avvegnachè, conforme alla sentenza de'teologi nostri il fa soggetto al Cielo, cioè a Dio; e per *fato* intende la disposizione, o concatenazione delle seconde cagioni nel produr gli effetti; le quali mobili e variabili essendo, dipendono da uno immobile ed invariabile principio, ch' è Dio, e perciò ha qui l'una cosa e l'altra insieme accoppiato questa donzella, volendo dire: Iddio padrone t'ha conceduto quello che segue; ed ha fatto insieme che 'l fato, cioè le seconde cagioni, istromenti e ministri della sua volontà, a questo s'accomodino ed indrizzino anch' essi. Il modo di dire è imitato da Dante nel 2 dell' Inf.

« *Vuolsi così colà dove si puote*
« *Ciò che si vuole.*

E dal Boccaccio nel Labirinto: *Ma io divotamente lei prego che può quello ch' ella vuole, ec.*

St. 64. . . . . . . *di notte tempo.*

Nel tempo della notte. Gio. Villani lib. 6 cap. 68: *Per suo senno, e valentia menò gli Aretini, e di notte tempo con iscale entrarono in Cortona.* Il Passavanti: *E venendo di notte tempo alla cella di costui.* Avanza quanto al significato la voce, *tempo*, come in alcune de' Latini per simil modo, *Minime gentium; In terra loci; Post id locorum, ec.*

Con atto, che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi.
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI.

Nè pur l' usata sua pietà natia
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor; ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via,
Ed agevoli il corso ai suoi disegni;
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizj, e chi sarà con loro.

LXVII.

Mentre ei così dubbioso a terra vòlto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,

St. 65. *Con atto, che 'n silenzio ha voce e prieghi.*
Con atto languido e compassionevole. Petrarca:
« *Ed un atto che parla con silenzio*. E altrove:
« *La pena mia, la qual tacendo grido*. Guast.
Ciò che appresero forse da quel che dice Lucano di Cleopatra, lib. 10, v. 104:
« *Nequicquam duras tentasset Cæsaris aures*.
« *Vultus adest precibus, faciesque incesta perorat*.
E Dante, Parad. 4, v. 10:
« *I' mi tacea: ma 'l mio disir dipinto*
« *M' era nel viso, e 'l dimandar con ello*
« *Più caldo assai, che per parlar distinto*.
E questa è quella muta eloquenza de'gesti, che dice il Tasso alla stan. 85. La quale da Cicerone però si addimanda *Eloquentia corporis*: ma da Quintiliano *Vita orationis*, perchè gli dà spirito ed anima. Gent.

— *Goffredo il dubbio cor volve e sospende*.
Mantiene il decoro di Capitano saggio e prudente, ed insieme pietoso qual era Goffredo; perciò e teme inganni da barbara, e pur la vorrebbe ajutare, e bilanciando il fine della deliberazione, dirizza ogni cosa al servigio di Dio. Guast.

La donna in lui s' affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda oltr' al suo creder molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle:

LXVIII.

Se in servigio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
Non s' impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma, se queste sue greggie e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX.

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e vivi in lei secura)
Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura:
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

St. 69. *Or mi farebbe la pietà men pio,*
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.
Dante, Parad. 5, v. 103:
« *Come Alcmeone, che di ciò pregato*
« *Dal padre suo, la propria madre spense;*
« *Per non perder pietà si fè spietato.*
Ovidio:
« . . . . *scelus est pietas in conjuge Tereo.* Gent.
Avea chiesto Armida il soccorso principalmente sotto titolo di pietà, e ciò con ragione chiedendo a Capitano così pietoso: ribatte questo Goffredo, e mostra per la stessa via, che anzi glielo dee negare, dicendo così: « Pietà maggiore mi stringe verso Dio, che verso te: adunque se prima che sodisfare a lui, m'impiegassi in difesa tua, rallentando la prima impresa, questa pietà mi farebbe mancare alla maggiore verso Iddio, e manco pio perciò ne verrei a divenire. »

LXX.

A quel parlar chinò la donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto:
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil'atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura,
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

LXXI.

Nulla speme più resta. Invan mi doglio:
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietate inesorabil rende.

LXXII.

Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aita:

St. 71. *Nè già te d' inclemenza accusar voglio.*
Acconciamente per mover maggior misericordia in chi ascolta, rimove da Goffredo la colpa del non impetrato ajuto, e la rigetta nella sua cattiva sorte. All'istesso modo Virgilio Eneid. 11, v. 164 in persona di Evandro lamentantesi sovra l' ucciso figliuolo mandato in ajuto di Enea contra a'Latini, benchè non all'istesso fine, dice così:

« *Nec vos arguerim, Teucri, nec fœdera, nec quas*
« *Junximus hospitio dextras; sors ista senectæ*
« *Debita erat nostræ.* Guast.

St. 72. *Non tu, signor, nè tua bontade è tale,*
Ma 'l mio destino è chi mi nega aita:
Crudo destino ec.

Armida non vuole accusare se stessa, nè Goffredo. Lo qual fu precetto di Epitetto savissimo filosofo. Enchiridj cap. 11. Ἀπαιδεύτου γὰρ ἔργον τὸ ἄλλοις ἐγκαλεῖν ἐφ' οἷς αὐτὸς πράσσει κακῶς. ἐργμένου παιδέυεσσαι, τῶ αὐτῶ. Πεπαιδευμένου τὸ μή τ' αλλω, μηθ' ἑαυτω, cioè, « Opera d'uomo ignorante è lo

Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odíosa vita.
L' avermi priva, ohimè! fu picciol male
De' dolci padri in lor età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

LXXIII.

Chè, poichè legge d' onestate e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco rinchiuso è sotto il cielo,
Ch' all' òr non s' apra: or perchè tanti indugi?
Veggio la morte; e se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

LXXIV.

Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno
E generoso l' accendesse in vista;
E 'l piè volgendo di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano ai rai del sol cristallo e perle.

« accusare altri in quello, ch'egli la fa male. Di colui, che co-
« mincia ad imparare, lo accusar se stesso. Di chi è perfettamen-
« te erudito, nè altri, nè se stesso ». Chi dunque? come qui di-
ce Armida, il suo destino: come un Cristiano direbbe, nè anche
questo. GENT.

St. 74. *E le nascenti lagrime a vederle*
Erano ai rai del sol cristallo e perle.

Cristallo chiamò ancora le lagrime di Laura il Petrarca, e ciò per la lucidezza:

« *Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.*

Ma la seconda somiglianza delle perle aggiunta dal Tasso è meravigliosa, non solo per la chiarezza, ajutata eziandio dai raggi del sole, che aggiunge il Tasso, i quali vi ti fanno come specchiar dentro; ma dalla forma rotonda o quasi rotonda, simile nell'una cosa e nell'altra, e più vaga assai che nelle treccie; nel

LXXV.

Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur l' irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi albori
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;
E l' Alba, che gli mira e sè n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende:
O miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende.
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

LXXVII.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.

qual proposito l' usò lo stesso Petrarca:
« *Qual fior cadea sul lembo,*
« *Qual su le trecce bionde,*
« *Ch' oro forbito, e perle*
« *Eran quel dì a vederle.*
E ch' è ne' denti dallo stesso Petrarca usata:
« *Perle, e rose vermiglie, ove l' accolto*
« *Dolor formava ardenti voci e belle.*

St. 76. *O miracol d' Amor, ec.*
Zenodoto in un suo epigramma disse leggiadramente d'una statua d' Amore posta sul margine di un fonte:
« *Invan scolpisti, o artefice,*
« *Amore in questo loco:*
« *L' acqua, che fresca versasi,*
« *Non ne minora il foco.* M.
— *Sempre sovra natura egli ha possanza.*
Com' è nell' accendere il fuoco nell' acqua, tutto che per l' acqua passando i caldissimi raggi del sole estivo in materia secca, naturalmente facciano apprendere il fuoco.

Ciascun con lei s' affligge, e tra sè dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda che nel mar si frange e spuma;
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d' amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S' al consenso comun, che brama e priega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX.

Non dico io già, che i Principi, ch' a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dall' oppugnate mura,
E sian gli officj lor da lor negletti:
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senza alcun proprio peso, e meno astretti
Alle legge degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

St. 77. *E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra.*
Insegnano i rettorici che i modi di favellare s' hanno a formare acconci e proporzionati alla qualità delle cose, che per essi si esprimono: onde le grandi magnificamente, le vili bassamente, le dolci con soavità, le ruvide con asprezza, ed in somma ogni maniera di cose con parole a sè somiglianti debbe essere spiegata e posta avanti agli occhi, se pur non fosse nostra intenzione di nascondere il concetto. Per questo, Virgilio nel descrivere l'asprezza di quella tempesta nel primo dell' Eneide v. 106, usò tai versi:
« *Talia jactanti, stridens Aquilone procella*
« *Velum adversa ferit, fluctusque ad sydera tollit:*
« *Franguntur remi: tum prora avertit, et undis,*
col resto. E quindi nel descriver la precipitosa caduta della notte, *Ruit oceano nox;* e del bue, *Procumbit humi bos.* Così il Petrarca in proposito della durezza di Laura:
« *Ella si sta pur com' aspr' alpe all' aura.*

LXXX.

Ch' al servigio di Dio già non si toglie
  L' uom ch' innocente vergine difende;
  Ed assai care al ciel son quelle spoglie,
  Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
  Quando dunque all' impresa or non m' invoglia
  Quell' util certo, che da lei s' attende,
  Mi ci move il dover; chè a dar tenuto
  È l' ordin nostro alle donzelle ajuto.

LXXXI.

Ah non sia ver, per Dio, che si ridica
  In Francia, o dove in pregio è cortesia,
  Che si fugga da noi rischio o fatica
  Per cagion così giusta e così pia.

Allo stesso modo fa qui ora il Poeta nostro. GUAST.

— *Crudel, che tal beltà turba, e consuma.*

Conferiscasi dagli studiosi lettori tutto questo luogo del Tasso con quello che Plutarco racconta di Cleopatra nella vita di M. Antonio, quando egli si voleva partire per Soria, e lasciar lei in Egitto.

ST. 80. *Ed assai care al ciel son quelle spoglie ec.*

E però fu una legge in Grecia, che si desse premio agli uccisori de' tiranni, la quale tanto commenda Cicerone in favor di Bruto, e di Cassio: ma non l'approvò miga a Dante sì, che non volesse porre quei due uccisori di Cesare uno a man dritta di Giuda, e l'altro a sinistra. E certo, se gli è vero, che ogni principato, ancorchè reo, sia da Dio, ingiusta cosa è uccidere anco i tiranni, ed in ogni caso è meglio lo non ucciderli. Laonde disse Teognide, quegli le cui sentenze non meno da' Cristiani che dagli Etnici sono stimate divine e sante:

Μήτε τιν' αὖξε τύραννον ἐπ' ἐλπίσι κέρδεος εἵνεκα.
Μήτε κτεῖνε, θεῶν ὅρκια συνθέμενος.

Cioè, « Non aiutare verano tiranno con isperanza di guadagno:
« nè l'uccidere, infrapponendoti nelle sagramenta degli Dei. » GE.

— . . . . *chè a dar tenuto*
È l' ordin nostro alle donzelle ajuto.

Famoso e celebre in tutti i romanzi è il costume di questi cavalieri. Dell'obbligo si fa menzione nel Novellino alla novella 61 quando per man d' Ugo di Tabaria volle esser fatto cavaliere il Saladino; dove fra gli altri obblighi di quell'ordine si legge questo: *Et si non dee essere in luogo dove dama, o damigella sia disconsigliata, ch' egli non la consigli di suo diritto, ed ajuti a suo potere.* GUAST.

Io per me qui depongo elmo e lorica:
Qui mi scingo la spada, e più non fia
Ch' adopri indegnamente arme, o destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliero.

LXXXII.

Così favella; e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

LXXXIII.

Ma, se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto ei sol disse: e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch' ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

St. 83. *Esce da vaghe labbra aurea catena ec.*

Allude a quello che gli antichi finsero di Ercole, cioè che dalla sua lingua uscivano molte catene d'oro attaccate agli orecchi dei popoli barbari: per dimostrare, che l' eloquenza rende gli uomini da fieri che sono, piacevoli ed umani. V' alluse aziandio Giuba re in uno epigramma greco, il quale recita Ateneo, dicendo tra le altre cose:

« *Amico ero io di Bacco: e me non prese*
« *D' altrui la fama per gli orecchi d' oro:*

E Plutarco, il quale scrive, che si suol dire che il lupo non si può tenere per li orecchi; ma il popolo per li orecchi specialmente si deve tenere, dic'egli, intendendo delle orazioni che si fanno ad esso dagli popolari. GENT.

Sente quello che dell'immagine d'Ercole appo i Francesi si scrive, di che così ragiona Celio Rodigino nel 6 libro delle antiche lezioni al cap. 70. « Erculem Celtæ vocabulo gentis proprio « vocant *Ogmion*: imaginem ejus, ritu ab aliis diversissimo pi« ctura exprimunt. Primum decrepiti senis facies est, capite

LXXXIV.

Eustazio lei richiama, e dice: omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richieggia il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Che innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

LXXXV.

Rende lor poscia in dolci e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse;
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:

« prorsum incompto, pilis quot quot sunt canitiæ albicantibus, « pelle autem rugosa, striataque, quin exusto simili usque in ni- « gredinem, quales fere sunt qui in mari expiscantur senes. « Charontem diceres, aut Zapetum quendam ex Tartaro, et nul- « li non similem potius quam Herculi. Adest tamen aliquid Her- « culis proprium, bovis circumjectum exsuvium, dextra clavam « tenet, nec non ex humeris propendet corytus; sinistra inten- « tum profert arcum, omninoque Hercules est: ac quamquam se- « nex numerosam tamen multitudinem trahit auribus alligatam. « Funiculi vero aureæ sunt catenæ prætenues, aut ex electro mo- « nilibus affabre connexis quam simillimæ. Et quamvis imbecil- « la sit catella id genus, insequuntur tamen nullo renisu, nec de « fugæ præsidio prorsum meditantes quippiam. Imo festini se- « ctantur, læti quoque, atque hilares, illum summis etiamnum « extollentes laudibus: quin etiam præcurrere gestiunt, num- « quam non laxissimo vinculo. Catella vero, quam diximus, ad « Herculis linguam destinata conspicitur, ad hunc usum ut vi- « detur perviam. Ille autem vultu renidens insequentes respe- « ctat. Hæc quidem Celtæ ». GUAST.

St. 84. *Che innamorò di sue bellezze il cielo,*
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Il Petrarca:

« *Che il ciel di tue bellezze innamorasti.* MART.

E nella Canzone: *Chiare, fresche e dolci acque ec.*

« *E faccia forza al cielo*
« *Asciugandosi gli occhi col bel velo.*

E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea;
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l' arti lor Circe o Medea;
E in voce di Sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVII.

Usa ogn' arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante.

St. 86. *E in voce di Sirena a' suoi concenti ec.*
Allude alla favola delle Sirene, le quali su 'l mar di Toscana, con la dolcezza de' canti loro facevano addormentare i naviganti, e quindi sommergendo gli uccideano; ma questa donzella volea addormentar le menti, cioè tor loro l'uso della ragione, ch' è la vita dell' anima intellettiva, e ad esse portar morte.

St. 87. *Nè con tutti, nè sempre un stesso volto*
Serba, ma cangia a tempo atti, e sembiante, ec.

Questo co 'l rimanente della stanza, e con l' altre due seguenti, è in alcuna parte simile a ciò che scrive il Petrarca nel 2 cap. del Trionfo della morte del modo tenuto da Laura nel suo amore verso lo stesso poeta, ora per mantenerlo, ora per farlo ritirare, secondo ch' ella il vedeva passionato; tutto che avendo costei altro fine la diversità sia molta.

« *Più di mille fiate ira dipinse*
Il volto mio; ch' Amor ardeva il core,
Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita, e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente;
E la fronte, e la voce a salutarti
Mossi ora timorosa, ed or dolente:
Questi fur teco mie 'ngegni, mie arti,
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.

Or tien pudica il guardo in sè raccolto;
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti, o presti.

LXXXVIII.

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L' alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene:
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando l' amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sì ch' altri teme ben, ma non dispera,
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

CX.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto, e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e in fin su gli occhi il pianto

Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso
A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.
Allor providi d' onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' io dissi: qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo, or lieto infin qui t' ho condutto
Salvo, ond' io mi rallegro, benchè stanco, ec. »
— *Or lo rivolge cupido e vagante.*
Dante nel 32 del Purgarorio:
« *Ma perchè l' occhio cupido e vagante ec.* **Guast.**

Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest' arti a lagrimar intanto
Seco mill' alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

XCI.

Poi, sì come ella a quel pensier s' invole,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio Sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
Sulle nebbie del duolo oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII.

Ma, mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l' alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor! ch' egualmente n' ancide

St. 90. *E in foco di pietà strali d' amore ec.*
Ella con tanta dolcezza moveva di sè compassione in altrui, che nella compassione faceva innamorare. Simil concetto è nel Petrarca, nel sonetto

« *L' alto Signor, dinanzi a cui non vale.*

Ma il Petrarca non ebbe riguardo alla somiglianza del fabbro, accennata qui dal Tasso; nè fece questa vaga mescolanza delli due instromenti da offendere; ma delle saette d'amore, una di fuoco e l'altra di pietà, parlò separatamente dicendo, che l' una cresceva per l'altra; come che poi altro concetto abbia colà, il quale non aveva luogo qui.

St. 92. *Ma, mentre dolce parla e dolce ride.*
Orazio:

« *Dulce ridentem Lalagen amabo,*
Dulce loquentem.

Il Petrarca:

« *E come dolce parla, e dolce ride.* Guast.

— *Ahi crudo Amor! che egualmente n' ancide ec.*
Qui mostra che nell' Amore con la dolcezza è congiunta l' amaritudine; e però Platone non senza ragione chiamò Cupido γλυκύπικρον, cioè *dolce e amaro*, come appresso d'Euripide nell' Ip-

L' assenzio e 'l mel, che tu fra noi dispensi:
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e in foco
In riso e in pianto, e fra paura e spene,
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L' ingannatrice donna a prender viene:
E, s' alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d' accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta;

polito con queste parole:

Τι τῶθ' ὃ δηγέγουσιμ ἀ μθρωπ ουσ ερῶν
ἥδιςτον ὦ παῖ ταυτὸν αλγεινον θ' ἅμα

« *Che cosa è quel, che amiamo tutti, o figlia.*
« *Egli è cosa che piace, e che non piace.*

Catullo, nelle Nozze di Peleo e Teti, v. 95:

« *Sancte puer, curis hominum qui gaudia misces.*

E il medesimo ragionando di Venere *ad Manlium*, v. 17:

« *Multa satis lusi: non est Dea nescia nostri,*
« *Quæ dulcem curis miscet amaritiem.*

E Plauto nella Cestellaria: *Nam ecastor amor, et melle, et felle est jocundissimus: Gustu qui dat dulce, amarum ad satietatem usque oggerit.*

E il Petrarca al fine del cap. primo del Trionfo d'Amore:

« *Che un poco dolce molto amaro appaga.*

E più sotto:

« *E qual' è il mel temprato coll' assenzio.*

E nella Canzone: *Quell' antico ec.*

« *O poco mel, molto aloè con fele.* Mart.

Giovenale, Sat. 7.

« *Quotiens animo corrupta superbo*
« *Plus aloes, quam mellis habet.*

I Greci dicono: Γλυκύπικρον, ciò che espresse il Petrarca dicendo, *Dolce amaro:* e così Saffo poetessa appellò Amore. Dante disse *dolce assenzio*. E più leggiadramente di tutti Anacreonte finse, che le saette d'Amore le fabbrica Vulcano, e Venere le tempra di mele, ed Amore vi mesce il fiele. Gent.

St. 93. *Inforsa ogni suo stato.*

Inforsa, cioè fa dubbioso, e non lo lascia risoluto in una parte; verbo bellissimo, formato dall' avverbio *forse*, che significa dubbietà. Il Petrarca:

« *Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.* Guast.

XCIV.

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s'orna e colora,
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora,
Qual nell'ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'Aurora;
E 'l rossor dello sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

XCV.

Ma se prima negli atti ella s'accorge
D'uom, che tenti scoprir l'accese voglie,
Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge
Stanco, e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman qual cacciator ch'a sera
Perda alfin l'orma di seguita fera.

XCVI.

Queste fur l'arti, onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella poteo,
Anzi pur furon l'arme, onde rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D'Amor fu preda, ed Ercole e Teseo,
S'ancor chi per Gesù la spada cinge,
L'empio ne' lacci suoi talora stringe?

St. 95. *Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille ec.* Par che imiti quei versi di Properzio:

« *Inferior multo cum sim vel Marte, vel armis,*
« *Mirum, si de me jure triumphat Amor?*

Il Boccaccio « E che si potrà giustamente dire a me, se io a- « mo, poichè ad Ercole e ad Ajace uomini robusti non si disdice? » Gent.

— *S'ancor chi per Gesù la spada cinge.* Il Petrarca:

« *E per Gesù cingete ormai la spada.* Guast.

Ch' era, non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di nuovo or la propongo, e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Chè nel mondo mutabile e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.

IV.

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch' involontarj io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio:
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e leve.

V.

Dunque lo starne, o 'l girne, i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vuo' che pria facciate al duce spento
Successor novo; e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento:
Non già di diece il numero trascenda;
Ch' in questo il sommo imperio a me riservo;
Non fia l' arbitrio suo per altro servo.

VI.

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o Capitano,

St. 3. *Chè nel mondo mutabile e leggiero*
Costanza è spesso il variar pensiero.

Veramente alcuna volta: *Bonum est mutare consilium*. Laonde Leontichida essendo addimandato, perchè si mutava facilmente, rispose: « Io mi muto secondo la ragione de' tempi, non come voi per proprio vizio ». E similmente: « *Sapientis est pro re nata novare consilia*, dal che hanno i Giureconsulti formato questa regola loro, che: *Quæ de novo emergunt, novo indigent auxilio*, approvandola nella legge *de ætate; de inter. act.* nella 1, *si ab arbitrio, ff. qui sat. cog.* §. *ult.* e in altri luoghi. Mart.

Questa lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

VII.

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che 'l contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all' onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d' onore
Fingon desio, quel ch' è desio d' amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,

St. 6. E *saria la matura tarditate, ec.*

Nel consigliare è d'uopo maturamente operare, e però Tucidide al 3 della guerra di Peloponneso, « *Statuoque duo ad bene* « *consulendum esse contraria, celeritatem, et iram, quorum al-* « *terum inscite fieri amat, alterum temere et parum considerate.* « E Salustio, *antequam incipias consulito, ubi consulueris matu-* « *re facto opus est* ». Il che fu replicato da Arist. nel 6 de'Morali. E Sofocle giudiziosamente disse, che la prudenza con celerità è pericolosa. Ed Omero nell' Iliade al libro 3 e Plutarco nella vita di Coriolano. Si narra d'Augusto, che solea dire spesso σπεῦδε βραδέως, mostrando dalla tardità, e celerità farsi la maturità delle cose, come conferma Macrobio al capo 8 de' Saturnali, e Gellio; e v' è l'Adagio *Festina lente*, con quello, che si dice: *Tarde sed tuto.* MART.

St. 7. *Posto in lance col pro, che 'l contrappesa.*

Bilanciato con l'utile che pesa dall'altra parte. Lance, per bilancia, Petrarca:

« *E queste dolci sue fallaci ciance*
« *Librar con giusta lance.*

— *Te permettente.* Modo così rimasto da'Latini, come *ab experto*, ed altri. Petrarca:

« *Questi cinque trionfi in terra giuso*
« *Avean veduti, ed alla fine il sesto,*
« *Dio permettente, vederem là suso.*

Che 'n sì bel corpo più cara venia,
Nol vorrebbe compagno, e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosia;
Onde, tratto il rivale a sè in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

IX.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Ch' il sommo pregio in arme hai giovinetto;
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso appena, e solo
Per l' onor dell' età vivea soggetto;
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d' opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione:
Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
Che da fatti verrà notturni e scuri.

St. 8. *Ch' in sì bel corpo più cara venia.*
Secondo quel detto di Virgilio, nel quinto dell' Eneide:
« *Gratior, et pulchro veniens in corpore virtus.*
— *Onde tratto il rivale a sè in disparte.*
Il Galileo chiede qui perchè mai dal minor Buglione venga chiamato *rivale Rinaldo, il quale non ha pelo che pensi ad Armida*. Al che rispondere si potrebbe, che Rinaldo vien qui detto *rivale*, perchè era probabile che pel suo valore, per l' avvenenza e gioventù sua, e per lo stesso suo carattere divenendo egli pure campione di Armida, non divenisse ad un tempo realmente *rivale* d' ogni altro seguace e amante di quella donna. La qual cosa dispiacer dovea specialmente all' invido e geloso Eustazio. M.
Si può aggiungere, che gli amanti, i quali sono fortemente presi d' una donna, temono e credono di trovare un rivale in ogni uomo dotato di qualche merito, o virtù.
St. 10. *A te di questa Sira.*
D' Armida Siriana; e la nomina così da lungi col nome del paese per dissimular l' amore.

XI.

Nè mancherà qui loco, ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol neghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore:
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

XII.

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossarsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso:
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
Non hanno il petto oltre alla scorza inciso,
Nè molto impazíente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale;

XIII.

Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor, ch' Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto onor l' invita;

St. 11. *Ma perchè non so ben dove si pieghi ec.*
Ma perchè sono irresoluto e sto dubbioso di quello che io mi vorrò far poi, intorno al particolar d' Armida; s' egli avvenisse che io volessi seguitarla, lo mi concedi tu fin da ora?

St. 12. *Non hanno il petto oltre la scorza inciso.*
La veste sola, o al più la pelle.
Il Petrarca:
« *Infino allor percossa di suo strale*
« *Non essermi passata oltre la gonna.*

St. 13. *E parte di sentire anco gli piace ec.*
Parte, cioè, parimente.
Il Petrarca:
« *Che mi consuma, e parte mi diletta.*
E « *Parte dà orecchi a queste mie parole.*

E 'l giovinetto cor s' appaga, e gode
Del dolce suon della verace lode.

XIV.

Onde così rispose: i gradi primi
Più meritar, che conseguir desio;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidíar degg' io:
Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio;
E caro esser mi de' che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e bench' Armida in lui saetti,

— *E 'l giovinetto cor s' appaga, e gode ec.*

Rinaldo è finto dal Poeta in ogni luogo per d' animo eccelso, e che ogni cosa riferiva all' onore. E perciò qui confacendosi alla natura sua, si gode delle parole che l' onorano. Ma perchè le lodi si danno eziandio da' lusinghieri agli ambiziosi che non le meritano; ed essi se ne tengono ad ogni modo carezzati, per dimostrar che non era di quosti Rinaldo, e che si dilettava non del fumo della vana adulazione, ma dello splendor della vera e salda gloria, perciò aggiunge *verace*, la quale nasce dalla virtù, e dai fatti degni. GUAST.

Il medesimo dice Omero di Telemaco. Odis. lib. 2:

Χαῦρε δὲ φήμη Ὀδυσσῆς φίλος ὗιός.

Cioè: *il caro figlio di Ulisse della lode datali si godeva ed allegrava*. E dice il Tasso, *verace*, perchè nè agli Dei, nè agli uomini grandi piacciono le lor false lodi: siccome disse in un luogo Platone. Vedi Senofonte *De dictis, et factis Socratis*. GENT.

ST. 14. *Onde così rispose: i gradi primi ec.*

Orazione costumata, e tuttavia conforme a quale fin sul principio ci formò questo cavaliero, quando di lui così disse:

« *Non cupidigia in lui d' oro, o d' impero,*
« *Ma d' onor brame immoderate, ardenti.*

Laonde ora qui non desidera egli, nè ricerca d' esser fatto capjtano degli avventurieri, che in tal guisa avrebbe desiderato impero; ma offertoli se ne giudica degno, e ne 'l rifiuta, come

Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor, che se n' indonna.

XVI.

Sceso Gernando è da' gran Re Norvegi,
Che di molte provincie ebber l' impero;
E le tante corone e scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregi,
Più che dell' opre ch' i passati fèro,
Ancor che gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

XVII.

Ma il barbaro signor, che sol misura
Quanto l' oro e 'l dominio oltre si stenda,
E per sè stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò ch' egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno:

XVIII.

Tal che 'l maligno spirito d' Averno,
Ch' in lui strada sì larga aprir si vede,

mezzo, che poteva esser di fargli guadagnare onore, suo principale oggetto. Catone domandato, perchè non ricercasse che gli fossero rizzate statue, come ad altri uomini grandi, rispose, voglio anzi che altri domandi, perchè non mi sono state dirizzate, che perchè mi siano state dirizzate; volendo dire, che amava meglio di meritarle, che di conseguirle; come qui Rinaldo.

St. 15. . . . . *se n' indonna.*

Se ne fa padrone, se ne insignorisce. Dante:

« *Ma quella reverentia, che s' indonna.* Il Petrarca:

« *Fiamma d' amor, che in alto cor s' indonna.*

Dalla voce donno e donna, che signore e signora importa.

St. 18. *Tal che 'l maligno spirito d' Averno, ec.*

Fortifica l' episodio con l' ajuto del demonio: ma l' episodio nasce per sè verisimilmente dalle cose di sopra; ed ha le sue cagioni; ed il Diavolo non fa altro che vigorarlo; come si è dimostrato nelle annotazioni del canto precedente di quello.

Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede:
E qui più sempre l'ire, e l'odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
E fa, che 'n mezzo all'alma ognor risuoni
Una voce ch'a lui così ragioni:

XIX.

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale

— . . . . *ed al governo*
De' suoi pensieri lusingando siede.

Metafora dal timoniere, o dal cocchiero che tiene la briglia de'cavalli in mano; ed allude per avventura alla finzion di Platone, de'due cavalli dell'anima, de'quali nel Fedro si ragiona a lungo. Guast.

L'Averno secondo Plinio al cap. 5 del 3 è un lago di Campania posto tra Pozzuolo e Baja (ora chiamato lago di Tripergola); e gli antichi stimando essere quella la via, che conducesse all'Inferno, soleano ivi sacrificare, come si può vedere in Virgilio e in Omero, il che viene annotato dal Minturno nel Carasiano. Non era pensier lontano dal vero: perchè siccome dice Virgilio nel 6, e Lucrezio al 6, Diodoro al 4, Plinio al 4, ei mena tanto puzzolente odore, che gli augelli stessi se di sopra volano per l'orrendo fetore caggiono, soffocandosi gli spiriti loro. Maat.

St. 19. *Teco giostra, ec.*

Perchè il Tasso in questa orazione tacita ed interna di Gernando ha imitato la orazione, che Ovidio attribuisce ad Ajace nel giudizio che fu fatto da'Greci dell'arme d'Achille tra lui ed Ulisse; credo che farò cosa grata a chi queste Annotazioni si degnerà di leggere, se brevemente i versi di questi due gran poeti in questo luogo conferisca. Ovidio dunque, *lib.* XIII. *Metam*, v. 5, così dice in persona d'Ajace:

« *Intendensque manus: Agimus, pro Jupiter! inquit,*
« *Ante rates causam; et mecum confertur Ulixes?*

Il Tasso:

— *Teco giostra Rinaldo?*

Ovidio, v. 13:

« *Nec memoranda tamen vobis mea facta, Pelasgi,*
« *Esse reor (vidistis enim); sua narret Ulixes,*
« *Quæ sine teste gerit, quorum nox conscia sola est.*

Il Tasso:

— *Narri costui, ch'a te vuol farsi eguale,*
Le genti serve, e i tributarj suoi.

Ovidio, 16:

« *Præmia magna peti fateor: sed demit honorem*
« *Æmulus: Ajaci non est tenuisse superbum,*
« *Sit licet hoc ingens, quidquid speravit Ulixes.*

Quel suo numero van d' antichi eroi?
Narri costui, ch' a te vuol farsi eguale,
Le genti serve e i tributarj suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d' indegno stato,
Signor, che nella serva Italia è nato!

XX.

Vinca egli, o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì ch' emulo tuo divenne;
Chè dirà il mondo (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne.

« *Iste tulit pretium jam nunc certaminis hujus;*
« *Quo, cum victus erit, mecum certasse feretur.*

Il Tasso:

— *Vinca egli, o perda omai, fu vincitore*
Insin d' allor, ch' emulo tuo divenne:
Chè dirà il mondo, e ciò fia sommo onore,
Questi già con Gernando a gara venne.

Ovidio dopo molti versi, v. 95:

« *Quod si vera licet mihi dicere; quæritur istis,*
« *Quam mihi, major honor: conjunctaque gloria nostra est,*
« *Atque Ajax armis, non Ajaci arma petuntur.*

Il Tasso:

— *Poteva a te recar gloria e splendore*
Il nobil grado, che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n' attese:
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese. Gent.

Questo ragionamento di Gernando fra se stesso è finto ad imitazione del parlamento d' Ajace, attribuitogli da Ovidio nel 13 delle Metamorfosi, nella contesa tra lui ed Ulisse sopra l' armi di Achille, e da esso molte cose n' ha tolto il Poeta nostro, però non con picciolo miglioramento, come si vedrà. Ovid.

« . . . . *tecum confertur Ulisses?*

Il Tasso:

— *Teco giostra Rinaldo?*

Il *giostra* sì per la metafora che in esso si contiene, come per l' azione che significa il verbo, secondo che ancora altrove abbiamo notato, è più espressivo, e mette meglio la cosa dinanzi agli occhi, che il *confertur* d' Ovidio.

« *Nec memoranda tamen vobis ec.*

Il Tasso:

— *Narri costui, ch' a te vuol farsi eguale,*
Le genti serve, e i tributarj suoi.

Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon priá tenne:
Ma già non meno esso da te n' attese:
Costui scemò suo pregio, allor che 'l chiese.

XXI.

E se, poi ch' altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cose sente,
Come credi che 'n ciel di nobil' ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente?

Qui non ci è di tolto se noo il modo. I concetti sono diversi, ed ampliati molto leggiadramente in tutta la stanza. Ovid.

« *Praemia magna ec.*

Tasso:

— *Vinca egli, o perda omai, fu vincitore ec.*

Qui ha ootabile alterazione fra l'uno e l'altro Poeta; e conoscesi beoissimo, come il Tasso nel torre da altrui oon procede a caso, ma molto coosideratamente. Ajace è finto molto più arrogante da quel poeta colà, che Gernando dal Tasso qui; perciò intanto quegli s'attribuisce, che spera da' giudici la vittoria di certo. Perciò dice:

« *Quod cum victus erit, tecum certasse feretur.*

Ma Gernaodo, tutto che ambiziosissimo e superbo oltre misura, conosce però il favore e l'inchinazione di molti verso Rinaldo; onde dice più a basso:

— *E v' è chi ne 'l consiglia, e ne l' esorta*
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.

E perciò dubbiosamente parla in questo luogo dicendo:

— *Vinca egli, o perda omai.*

Ovidio:

« *Quod si vera licet mihi dicere, ec.* (come sopra)

Tasso:

— *Poteva a te recar gloria e splendore, ec.*

Tuttavia più considerato d' Ajace è finto costui; il quale si contenta di ricevere altrettaoto ornamento da quel grado, quanto egli a lui ne fosse per apportare. Perciò dice, *non meno*. Ma Ajace appo Ovidio, tutto che di valore appresso Omero sempre cedesse ad Achille, dice d'aver a recar maggior gloria all'armi di lui, che da loro n'aspettasse; e Gernando avvilisce solamenle il luogo, per essere stato chiesto da Rinaldo. Ma Ajace assolutamente ciò fa verso l'armi.

St. 21. *Ed al suo temerario ardir pon mente.*

Petrarca:

« *Pon mente al temerario ardir di Xerse.* Guast.

Che seco ancor, l' età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto!

XXII.

E l' osa pure, e 'l tenta, e ne riporta,
In vece di castigo, onore e laude:
E v' è chi ne 'l consiglia, e ne l' esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch' a te dèssi egli ti fraude,
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dèi;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n' esce e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d' indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo e d' altero,
E d' eccelso e d' illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal' arti il vero)
Pur, come vizio sia, biasma e riprende;
E ne ragiona sì, che 'l cavaliero
Emulo suo pubblico il suon n' intende:
Non però sfoga l' ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena:

XXV.

Chè 'l reo demon, che la sua lingua move

St. 23. *Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,*
Per gli occhi n' esce e per la lingua audace.
Così il Petrarca nel sonetto: *Fu forse un tempo ec.*
« *Ma dì e notte il duol nell' alma accolto,*
« *Per la lingua, e per gli occhi sfogo e verso.* Mart.

Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S' aduna sempre un bel drappello eletto,
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

XXVI.

Or quivi, allor che v' è turba più folta,
Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa,
E quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua del venen d' Averno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l' ira omai tener più chiusa;
Ma grida: menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

St. 25. *Loco è nel campo assai capace, dove*
S' aduna sempre un bel drapello eletto: ec.

Questo era un luogo separato dentro agli steccati, siccome si solleva usare da' Romani secondu la testimonianza di Polibio. E nota che il Tasso dice *Torneamenti*, parlando de' Francesi, dei quali è questa voce, e questo esercizio anticamente. Perciocchè Ateneo nel quarto libro racconta che i Francesi antichi usarono di sedere a tavola rotonda, e che di dietro ne stavano attorniati i loro scudieri con gli scudi in mano. Ad imitazione de' quali (credo io) i Romani usarono di simili scudieri ne' giuochi loro militari, che Vegezio ed altri appellano *Campi Decursio*, o *Decursio Campestris*, conciosiacosachè nel campo di Roma si solessero da' soldati Pretoriani quasi ogni mese celebrare. Perchè a coloro che ivi combattevano, si portava innanzi da un pedone lo scudo iu mano; uffizio che Nerone e Galba fecero talvolta. La qual usànza è sino a' tempi nostri pervenuta, ed in ogni paese è comunemente ricevuta tra' Cavalieri. E però il Tasso, nominata una spezie di esercizio gentile e cavalleresco, ne soggiunge un' altra che è propria del volgo de' soldati, cioè la lotta: e non senza giudicio nominò questa specialmente, perchè si confà più di tutte l' altre specie con le pugne e battaglie vere, siccome lasciò scritto Platone, il quale esso ancora la commenda unicamente, come quivi il nostro Poeta. Io trovo in Sosipatro grammatico, che gli soldati romani anticamente si esercitavano al palo, onde quel luogo fu poi detto *Palaria*. Gent.

St. 26. *E quasi acuto strale in lui rivolta*

XXVII.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di fòlgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga, o scampo
Dalla presente irreparabil morte;
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembianti d'intrepido e di forte,
E 'l gran nemico attende; 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto?

XXVIII.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn' intorno v' accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeso guerrier l'impeto e l'ira.

La lingua del venen d' Averno infusa.

La medesima similitudine appunto usa Pindaro nell'Ode settima delle Nemee, dove dice:

Α'πομνύω
Μὴ τὲρμα προβας, ἄκοντ' ὡς
Τὸ χαλκοπαρᾳων ὄρσαι σθεων γλῶσσων.

le quali parole, litteralmente tradotte, importano: *Jaculi instar aereas-malas habentis, vibrasse celerem linguam.*

Segue poi nella medesima stanza, Rinaldo:

— *Ma grida: menti.*

La qual parola negli antichi tempi non era così ingiuriosa come è oggidì. E penso che abbia avuto origine da' Cavalieri, ai quali per la loro unica professione di onore par che meno si convenisse il mentire. Onde si legge nelle Novelle antiche *verità di cavalleria*, come se fusse una specie separata dalla verità comune. E le parole son queste: « Io tenea mio camino a guisa d'errante Cavaliere: trovai questi sergenti, e que' mi domandarono per la verità di cavalleria, che io dicessi qual fusse miglior cavaliere », Novella 63.

Gent.

Sprezza i gridi e i ripari, e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira;
Sì che le vie si sgombra; e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

XXX.

E con la man, nell'ira anco maestra,
Mille colpi ver lui drizza e comparte.
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte:
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte;
Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere, e punge.

XXXI.

Nè cessò mai, fin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin sulla ferita, e versa
Gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.

St. 29. *E la fulminea spada in cerchio gira.*
Virgilio nel 5 dell'Eneide:
« . . . . *ac rotat ensem*
« *Fulmineum.*
Conforme a quanto avea detto di sopra:
Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo.
St. 31. *Cade il meschin sulla ferita, e versa ec.*
Cosi Virgilio nel 10, v. 487:
« *Una eademque via sanguisque, animusque sequuntur.*
« *Corruit in vulnus.* Mart.
— . . . . *per doppia strada.*
Perciocchè due erano state le ferite, com'ha detto.
— . . . . *e insieme spoglia*
L'animo crudo, e l'adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto,
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
Stupido chiede: or qui, dove men lece,
Chi fu ch' ardì contanto, e tanto fece?

XXXIII.

Arnando, un de' più cari al prence estinto,
Narra, e 'l caso in narrando aggrava molto,
Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d' impeto stolto;
E che quel ferro che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero; e quel divieto
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto:

XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, esser punito;
Sì, perchè il fallo in se medesmo è greve,
Sì, perchè in loco tale egli è seguito.
Che se dell' error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l' esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' ai giudici s' aspetta;

XXXV.

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.

Costume d' animo generoso e grande, e da cavaliero, qual era Rinaldo, cioè fatta una volta la vendetta affin dell'onore, non rammentar più l'ingiuria: il contrario di che fanno alcuni animi vili e bassi; che offesi una volta, mai non iscordano l'ingiuria; ed abbattendosi ad occasione, mai non tralasciano di nuocere al nemico. GUAST.

Rammentò i merti dell' estinto, e disse
Tutto ciò ch' o pietate, o sdegno desta.
Ma s' oppose Tancredi, e contradisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi: or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale.
Vario è l' istesso error ne' gradi vari;
E sol l' egualità giusta è co' pari.

St. 35. *E la causa del reo dipinse onesta.*

Dipinse, propriamente detto. Perchè i retori greci addimandano causa ἄχροον, cioè incolorata o senza colore, quella la quale apertamente è brutta ed ingiusta sì, che veruno colore quasi si trova per dipingerla buona ed onesta. Gent.

— *Goffredo ascolta, e in rigida sembianza ec.*

In presenza di tutto il popolo, e degli offesi così conveniva di fare; e per mostrare quanto stimasse quel fatto, ed affin di mantenersi l' ubbidienza: ma in disparte con Guelfo ragiona poi d'altra maniera, come più a basso si vede: e così l' una parte e l' altra riman soddisfatta; ed egli Capitano amato e temuto. Guast.

St. 36. *Vario è l' istesso error ne' gradi vari ec.*

Due sono le specie di egualità nella conversazione civile, che vuol dire nella città, l' una che agguaglia tutti secondo il numero di loro, onde si nomina egualità aritmetica, l' altra si è, che gli agguaglia non secondo il numero, ma secondo il valore di ciascheduno, e però si dice geometrica. Due eziandio sono le specie di giustizia, l' una delle quali si dimanda *permutativa*, la quale nel comprare e vendere, ed in simili contratti civili consiste: l' altra si chiama *distributiva*, e consiste nel dispensare i premj: ciò sono gli onori, ed i magistrati, e le pene. Ora è da sapere che la egualità aritmetica solamente è approvata per giusta nella giustizia permutativa; e la geometrica nella distributiva. E di qui comprendano i discreti ingegni, perchè dica Tancredi che sol la egualità è giusta co' pari. Che io non ho animo quivi di compilare gli scrigni di Aristotile, o di altro scrittore.

Gent.

XXXVII.

Risponde il Capitan: dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fòra imperio il mio, s' ai vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero;
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII.

Ma libero fu dato e venerando;
Nè vuo' ch' alcun d' autorità lo scemi:
E so ben io come si deggia e quando,
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d' egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

XXXIX.

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti:
Con quest' arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti:.

St. 37. *Se con tal legge è dato, io più nol chero.*

Usa il Tasso in questo suo poema delle voci straniere, siccome n'usarono Omero e Virgilio ne' loro poemi; ed è stato approvato da Aristotile, chiamando tali parole γλώττας, cioè lingue, ovvero vocaboli peregrini: quali è la presente *chero*, che si può dire in questo significato, cioè di curare, o di volere, forestiera; e si leggiermente mutata dal verbo latino *curo*, che i Romani pronunziavano e scrivevano COERO, siccome spesse volte occorre di leggere nelle antiche scritture. Ma lo *chero* de' Provenzali, e poi de' Toscani vien dal latino *quæro*, che noi volgarmente diciamo cercare: lo qual verbo hanno scritto alcuni, che si trova ne' libri a penna di Properzio, in quel verso:

« *Per fontes erro, circoque sonantia rivis*
« *Stagna*. Prima si leggeva, *Circaque*.

Di che sia la fede appo d' essi, ed il giudizio appo gli studiosi lettori. Gent.

Nobile e generosa indegnazione di supremo Eroe, che non soffre il licenzioso ardire d' altro qualsivoglia capitano a lui sogget-

Chè già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono, e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

XL.

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse
L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte a pien la somma espose.

XLI.

Soggiunse poi: bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Chè 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel Capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

to, e che senza discendere a viltà e villanie, siccome con poco decoro fece Agamennone presso di Omero, dimostra anzi la sublimità del suo animo col dichiararsi pronto a cedere tostamente l'impero. E pure il Galileo chiama in questo luogo Goffredo un *Eroe da burla, che non sa fare il Capitano, o il Re*, e che si sfoga con uno sdegno *da fanciulli*. Tanto poteva in quel Matematico la smania di censurare!

Chero, voce straniera usata dal Tasso alla foggia di Omero e di Virgilio, e giusta il precetto d'Aristotile, il quale chiama tali voci γλώττας cioè lingue, o vocaboli peregrini. M.

St. 40. *Tal ei parlava*.

Il Poeta pone qui *Tal* per avverbio, essendo nome, come fecero in più luoghi tra' Latini Virgilio, Stazio e Cicerone ed altri, tra' volgari Dante, l'Ariosto ed altri. Quindi si cava la risposta all'opposizione dalla Crusca al Tasso fatta, dicendo essi che ei fece male, mentre di donna parlando disse:

Donna, partiti ratto.

Vedasi il Signor Giacopo Mazzoni al capo 31 del 2. Maat.

XLII.

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno,
Difenda sua ràgion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno.
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

XLIII.

Ma s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi; io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme.
Fera tragedia vuol che s'appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

XLIV.

Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende;

St. 43. *Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede: ec.* Questo eziandio trasferì nel suo Rinaldo dall'Achille di Omero, il quale venutosi a parole ingiuriose con Agamennone re, al fin gli dice, Iliad. 1, v. 302:

Ει δ', άγε μὴν, πείρησαι, ἵνα γνώωσι καὶ οἵδε.
Αἶψά τοι αἷμα κελαινὸν ἐρωήσει περὶ δουρί.

Cioè: « Orsù fa di ciò la sperienza, acciocchè questi ancora vi « conoscano, quando il tuo nero sangue ti scorrerà per la mia a- « sta ». Ma Rinaldo più modestamente dice (ed in assenza di Goffredo), che la sorte e l'arme saranno tra di loro giudici. In che modo dice Enea di sè e di Turno, l. 11, v. 118:

« *Vixet cui vitam Deus, aut sua dextra dedisset.*

Quello che segue poi nel minaccioso parlare di Rinaldo:

— *Fera tragedia vuol, che s'appresenti*
Per lor diporto alle nemiche genti:

È imitato da quello, che nel medesimo luogo di Omero si dice da Nestore, il quale s'infrappone di mezzo per pacificare Agamennone ed Achille. Il luogo è lib. 1 Iliad., v. 254. Gent.

Ω πόποι, ἦ μέγα πένθος Αχαιΐδα γαῖαν ἱκάνει.
Ἦ κεν γηθήσαι Πρίαμος, Πριάμοιό τε παῖδες

E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell' armi splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d' orror cinto.

XLV.

Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d' ammollir procura:
Giovine invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogn' erta impresa e dura:
So che fra l' arme sempre e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura:
Ma non consenta Dio ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

XLVI.

Dimmi, che pensi far? Vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond' ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,

O Dii immortales, certe magnus luctus Achivam terram invadet. Certe lætabitur Priamus, Priamique filii.

St. 44. *Marte, rassembra te, qualor dal quinto ec.*

Da Omero nel 7 dell'Iliade, v. 207 in parlando d' Ajace armato mentre egli andava a duello con Ettore: ma con più spirito e vigore, che appresso il Greco:

Αὐταρ ἐπειδὴ πάντα περὶ χροὶ ἕσστο τεύχη,
Σεύατ' ἐπειδ' οἷός τε πελώριος ἔρχεται Ἄρης
Ὅς τ' εἶσιν πόλεμόνδε μετ' ἀνέρας, οὓς τε Κρονίων
Θυμοβόρου ἔριδος μένει ξυνέηκε μάχεσθαι.

Cioè:
« Ma poichè tutte intorno al corpo s'ebbe vestite l'arme,
« Si mosse poi, quale va il grande Marte,
« Che s'intromette nella guerra degli uomini; i quali Giove
« *Per* la discordia che distrugge l'animo, con forza ha messo
« insieme alla mischia. Guast.

Così l'Ariosto al canto 26 stan. 20.
« *E talor si credea che fosse Marte*
« *Sceso dal quinto cielo in quella parte.* Mart.

Che, qual onda di mar sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e 'l zelo
Di quella gloria, che n' eterna in cielo?

XLVII.

Ah no, per Dio: vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa voglia,
Ch' a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond' altri esempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba,
Anch' io fui provocato; e pur non venni
Co' fedeli in contesa, e mi contenni.

XLVIII.

Ch' avendo io preso di Cilicia il regno,
E l' insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto;
Chè mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m' era avvisto:
Ma con l' arme però di ricovrarlo

St. 46. *Che, qual onda del mar sen viene e parte.*

Viene: onde si dicea dagli antichi Romani: *Venilia*.

Parte: onde si dimandava *Salacia*, perchè *ad salum redit*, ritorna nel mare. Varro. Gent.

St. 48. *Ch' avendo io preso di Cilicia il regno,*
E l' insegne spiegatevi di Cristo, ec.

Nel conquisto di Terra Santa, la Cilicia, come s'ha a lungo dall' Arcivescovo di Tiro e da Paolo Emilio, fu soggiogata da Tancredi con l'esercito suo; dove Baldovino in alcuna città volle essere non solo partecipe della vittoria, ma superiore del tutto. Così a Tarso avendo Tancredi fatto innalzar le sue bandiere nella rocca; sopravvenendo Baldovino con esercito maggior; ed invidiatolo di quell'onore, volle che tolte via quelle, le sue in quella vece vi fossero riposte: e Tancredi il comportò, e partissi.

— *Chè mostrandosi amico ad ogni segno ec.*

Degli abbracciamenti e scambievoli amorevolezze usate insieme fra 'l campo di Baldovino e di Tancredi nell'arrivar a Tarso, parla l'Arcivescovo di Tiro nel luogo allegato; e pure il giorno appresso seguì quanto poco avanti dicemmo.

— *Ma con l' armi però di ricovrarlo*

Non tentai poscia, e forse i' potea farlo.

XLIX.

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi l' opinioni e gli usi,
Che per leggi d' onore approva il mondo;
Lascia qui me ch' al Capitan ti scusi;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo;
Che nè sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizj assai securo stimo.

L.

Ben tosto fia (se pur qui contra avremo
L' arme d' Egitto, o d' altro stuol pagano)
Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
N' apparirà, mentre starai lontano;
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo cui tronco è braccio o mano.

Non tentai poscia, e forse i' potea farlo.

E pure a Mamistra, come dice Paolo Emilio, volendo anche quivi Baldovino parte della vittoria avuta da Tancredi sopra quella città, vennero alle mani insieme l' uno esercito e l' altro, e con morte di molti fu la zuffa staccata dalla notte. L' Arcivescovo dice ben, che vennero all' armi, ma non già per la cagione apportata da Paolo Emilio: ma che venuto Baldovino a Mamistra occupata da Tancredi; rammentandosi quivi Tancredi dell', ingiuria ricevuta a Tarso, gli spinse addosso le sue genti; dove essendo poi staccata la battaglia dalla notte, si riconciliarono essi insieme; e ciò affermano tutti due.

St. 50. *Ben tosto fia (se pur qui contra avremo*
L' arme d' Egitto, o d' altro stuol pagano) ec.

Allontana Rinaldo dall' esercito per avere occasione di aggrandire il poema, ed introdur la principal meraviglia di esso; cioè ordir le cose in maniera, che essendo senza quel cavaliero disperata la vittoria, sia necessario il richiamarlo: ed il suo valore si conosca tale e tanto, ed egli così amato e favorito da Dio, che abbia a dar compimento all' impresa. Per l' istesso riguardo, Omero nell' Iliade allontana Achille dall' esercito de' Greci; affinchè mentr' egli è assente, rimanendo perdenti i Greci, e vittoriosi i Trojani, si conosca il supremo valor di lui.

— *Quasi corpo cui tronco è braccio, o mano.*

Qui si conosce il luogo che nell' esercito tenea Rinaldo, cioè di esecutore e di ministro, come è la mano all' uomo, dove che

Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.

LI.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente;
E seco andarne ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

LII.

Parte, e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso, o palma
Acquistar per la Fede ond' è campione;

Goffredo era maestro e come capo e mente nello stesso uomo. Gu.

Da questi due versi apparisce, che il Tasso in fare che Rinaldo s'allontanasse dal campo de'Cristiani seguì il consiglio, che spinse Omero a fare che Achille per isdegno s'astenesse di combattere contra i nemici, e di difendere i suoi Greci: cioè, acciocchè conoscessero tutti, che lo vincere consisteva in lui. Onde il medesimo che dice quivi il Tasso del suo Rinaldo, scrisse Tirio Massimo, di Achille, con queste parole: Οὐ γὰρ παρὸντος ὠφελεῖσϑαι ὑπαρχει. ἀπόοτος τούτου βλάπτεβϑαι ἀνγκη, Sermone quinto. E però Aristotele volendo diffinire qual sia parte sustanziale del poema, o della favola, dice quella non esser parte la quale rimossane, e lontana, non faccia qualche cosa manifesta, cioè non mostri chiaro qualche difetto essere nella favola. Lo qual modo di diffinire usò avanti lui Platone, scrivendo nell'Epinomide, che per investigare che cosa sia sapienza, si dee prima cercare qual sia quella scienza, la quale essendo lontana dall' uomo lo renda scempio e bruto. Gent.

St. 52. . . . . *ivi o cipresso, o palma.*

Cioè a morte o vita, avvegnachè il cipresso per lo non mai più rinverdire, tagliato una volta ch'è, della morte, e la palma per ergersi contro ad ogni peso, della vittoria è simbolo. Qui è anco da notare il decoro osservato dal Poeta in questo cavaliero; il quale finto da lui divoto e religioso; ed eletto per sovran cam-

Scorrer l' Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

LIII.

Ma Guelfo, poi ch' il giovine feroce,
Affrettato al partir, preso ha congedo,
Quivi non bada: e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo;
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

LIV.

Poi fa ritrarre ogni altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nepote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

LV.

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto

pione della fede, come veramente fu in sua vita: ed essendo d' animo bellicoso, ed impaziente di riposo; tutto che sdegnato col Capitano, o per dir meglio allontanato dal proprio campo, non si rivolge però all' ozio, o pensa di tornarsi a casa, ma di operar fatti eccelsi e magnanimi: e questi a benefizio della sua fede. Gu.

Questo generoso pensiero fu quasi di tutti i più grandi e generosi uomini che al mondo vivessero, e molti di loro eziandio con grandi spese e pericoli lo tentarono di eseguire: di che ragiona molto lungamente Lucano, lib. 10 *De Bello Civili*. Al quale si deve aggiungere quello che da altri si racconta di Alessandro Magno, cioè, che essendo quegli da Giove Ammone per figliuolo salutato, egli niuna cosa delle importantissime che avea gli addimandò, ma solamente in qual luogo fusse la fonte ed il principio del Nilo.

St. 55. *Serbando sempre al giudicare invitto ec.*

Dalle tiranne passíoni il core.
Or, se Rinaldo a víolar l'editto,
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e'l mostri.

LVI.

A sua ritenzíon libero vegna:
Questo, ch' io posso, ai merti suoi consento.
Ma s' egli sta ritroso e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t' ingegna
Ch' ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser delle leggi e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII.

Così diss' egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuríose,
E non farne repulsa, ove l' udiva;
E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust' ira prescriva?

Dottamente chiama le passioni *tiranne* parlando de' giudicj, perchè vuol dire ingiustizia. Platone, lib. 8: *Περί Νομ Την γὰρ τοῦ θυμοῦ, καὶ φόβου καὶ ἡδονῆς καὶ λύπης, καὶ φθόνων, καὶ ἐπιθυμιῶν ἐν ψυχῆ τυραννίδα ἐαντετιβλάπτη, καὶ ἐ αναμη, πάντως ἀδικίαν προσαγορεύο.* Cioè: « La ti-
« rannia, ch'è nell' anima dell' ira, del timore, del piacere, del
« dolore, dell' invidia, e delle cupidigie, o che la noccia, o che
« la non noccia, in ogni modo la chiamo ingiustizia. » GENT.

ST. 56. . . . . *e provveder t' ingegna.*

S'intende di nuovo il *di* precedente, *tu di condurlo:* o manca nel modo che fu eziandio usato di sopra con l'esempio del Boccaccio:

« *Temo morire, e già non saccio l' ora.*

E d'altri. Avviene anco nell' *a* non solo infinite volte quando è segno del terzo caso, *risposi lui*, il che si fa eziandio nel segno del secondo, *in casa questi usuraj:* ma dove l'*a* sarebbe avverbio. Il Petrarca:

« *E dolce cominciò farsi la morte.*

Cioè: *a*, o *di*. GUAST.

Chi conta i colpi? o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

LVIII.

Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch' esser non può; ch' egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui, ch' a torto in falsa accusa il morse,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Ch' ei punì l' onta ingiusta giustamente.

LIX.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell' oblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: or vada errando,
E porti risse altrove: io qui non voglio
Che sparga seme tu di nove liti:
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti.

LX.

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L' arte e l' ingegno e la beltà potea;
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

LXI.

Ma, benchè sia mastra d' inganni, e i suoi
Modi gentili e le parole accorte,
E bella sì, che 'l ciel prima, nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d' un piacer tenace e forte;

Non è però che all' esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

LXII.

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amoroso vita;
Chè qual saturo augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l' invita,
Tal ei sazio del mondo i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volto tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti;

St. 62. *Chè qual saturo augel, che non si cali ec.*

Simile a quello di Seneca, lib. singulari: *De Brevitate vitæ: Omnia vota ad satietatem præcepta sunt: de cætero foro fortuna, ut volet, ordinet, vita jam in tuto est. Huic adiici potest, detrahi nihil, et adiici sic, quemadmodum saturo jam, et pleno aliquid cibi adiicitur.* Segue nel medesimo luogo:

« . . . . *i piacer frali*
« *Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita.*

Nel che imitò forse Orazio, lib. 3 Od. 2 ove dice:

« *Virtus recludens immeritis mori*
« *Cælum, negata tentat iter via;*
« *Cætusque vulgares, et udam*
« *Spernit humum fugiente penna,* Gent.

St. 63. . . . . *e 'n mille forme*
Quasi Proteo novel gli apparve inanti.

Tentò tutte le maniere atte a far innamorare. Virgilio in persone di Giunone, ch'avea tentati tutti i modi da nuocere ad Enea, l. 7, v. 309:

« . . . . . . *quæ memet in omnia verti.*

Ma cotale artificio segnato qui, ed usato da questa astuta ed ingannevole donzella, ha il Poeta leggiadramente descritto nel canto precedente. Guast.

La favola di Proteo Dio marino è da molti nobili scrittori narrata, come da Omero nel quarto dell'Odissea, da Virgilio nel 4 v. 440 della Georgica:

« . . . . . *Ille suæ contra non immemor artis,*
« *Omnia transformat sese.*

E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti:
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV.

La bella donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual capitan ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV.

Ma contra l' arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch' altro desio gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore;
Chè siccome dall' un l' altro veleno
Guardar ne suol, tal l' un dall' altro amore.

E il Sanazzaro all'Egloga 7 dell'Arcadia sua:

« *Quest'è Proteo, che di cipresso in elice*
« *E di serpente in tigre trasformavasi,*
« *E feasi or bove, or capra, or fiume, or selice.*

E quindi ne nacque il proverbio *Protheo mutabilior:* del quale vedi negli Adagj. Diodoro, dando di questa favola l'allegoria al 2, dice che i poeti finsero così, perchè i Re di Egitto aveano per uso portar la parte dinanzi di un toro, e di un bue per insegna, e qualche volta del fuoco; e ciò forse per porre a' risguardanti superstizione: ma varia da questa è l'allegoria, che gli dà Luciano al Dialogo *de saltatione.*

Così il Petrarca:

« *E desteriasi amor là dove or dorme.* MART.

ST. 65. *Chè siccome dall' un l' altro veleno*
Guardar ne suol.

Così il papavero, il jusquiamo, l'erba paris, specie, secondo alcuni, d'aconito, vagliono a molti veleni; le cantarelle a se stesse; lo scorpione e la vipera curano non solamente chi dal veleno loro è già tocco, ma anco preservano chi l'usa: perciocchè d'essi consista principalmente la teriaca, e l'oglio degli scorpioni, medicamenti tanto celebri per questo effetto. Mitridate per essersi

Questi soli non vinse: o molto, o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

avvezzo ogni dì a mangiar veleno, quando per non venire in man de' Romani si volle avvelenar daddovero, non trovò il modo. E quella buona moglie, appresso Ausonio, volendo avvelenare il geloso marito, nè le parendo bastevole per lo suo disegno l'apparecchiato tossico, mischiò in esso, per avvalorar la bevanda di più, alcuna parte d'argento vivo; il quale all'avventurato cacciando il veleno di corpo, gli fu cagione di salute e vita: sopra il quale avvenimento dall'istesso poeta Ausonio fu composto l'Epigramma che segue:

« *Toxica zelotypo dedit uxor mœcha marito:*
« *Nec satis ad mortem credidit esse datum.*
« *Miscuit argenti letalia pondera vivi:*
« *Cogeret ut celerem vis geminata necem.*
« *Dividat hæc si quis, faciunt discreta venenum;*
« *Antidotum sumet, qui sociata bibet.*
« *Ergo inter sese dum noxia pocula certant,*
« *Cessit letalis noxa salutiferæ.*
« *Protinus et vacuos alvi petiere recessus,*
« *Lubrica dejectis qua via nota cibis.*
« *Quam pia cura Deûm? prodest crudelior uxor:*
« *Et, cum fata volunt, bina venena juvant.*
— . . . . . . *tal l'un dall'altro amore.*

Se l'amore è perfetto, non ha dubbio che così segue: perciocchè occupa esso allora tutto il cuore, nè vi rimane luogo per l'altro. E se ben è detto nell'antico proverbio, che l'un caccia l'altro; ciò solamente avviene, quando mancando in parte il primiero, l'altro furtivamente vi s'inserisce: ed a poco a poco dipoi quanto quello mancando, questo crescendo, e spingendosi tuttavia oltre, n'è finalmente quasi chiodo da altro chiodo il primiero cacciato via del tutto. GUAST.

Che due veleni accompagnati non nocciano, anzi che giovino, è stato scritto da Plinio e da Ausonio poeta contra ad un'adultera, la quale per far più tosto morire il suo geloso marito, gli avea dati due veneni insieme a bere. Che l'uno amore poi ci guardi dall'altro, è cosa creduta volgarmente. Ma Ovidio si lamenta di Grecino, che gli l'aveva affermato per vero dicendo, Eleg. 10 lib. 2:

« *Per te ego decipior, per te deprensus inermis*
« *Ecce duas uno tempore solus amo.*

Ma forse che n'amava egli ancora solamente una, e s'infingeva d'amarne un'altra, per tenere in gelosia la veramente amata: seguendo i precetti suoi e quei di Properzio, il quale scrive:

« *Aspice uti cælo modo Sol, modo Luna ministrat;*
« *Sic etiam nobis una puella parum est.*
« *Altera me cupidis teneat, foveatque lacertis:*
« *Altera, si quando est, non sinat esse levem.*

Nientedimeno Alceo poeta greco, dice, che come il porco una

LXVI.

Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l'arte,
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte;
E pria che di sue frodi altri s'avveda,
Pensa condurli in più secura parte,
Ove gli stringa poi d'altre catene,
Che non son quelle, ond'or presi gli tiene.

LXVII.

Essendo giunto il termine che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso,

ghianda tiene in bocca, e l'altra desidera di pigliare, così esso una polzella teneva, e l'altra cercava di prendere. Ma questo molto più leggiadramente suona nella sua lingua:

Αὗς ταν βάλανον τὰν μὲν ἔχει, τὰν δεραται λαβεῖν
Κἀγω παιδακαλὴν τὰν μὲν ἔχω, τὰν δ'ἔραμαι λαβεῖν.

Onde apparisce che i sensi per essere i medesimi, non però egualmente vaghi sono in tutte le lingue. GENT.

Accenna quel proverbio trito: *Clavus clavo truditur*, posto dal Petrarca nel 3 capo del Trionfo di Amore in queste parole:

« *Come d'asse si trae chiodo con chiodo.*

E l'Ariosto:

« *Come si disse, che si suol d'un legno*
« *Talor chiodo con chiodo cacciar fuora.*

Vedi negli Adagj; ed è da sapere che chi ha altro che lo eserciti non può esser preso da Amore, perchè l'amor è nato di ozio, come disse il Petrarca:

« *E nato d'ozio, e di lascivia umana.*

E il Sanazzaro all'Egloga ottava, insegnando come si possa scacciar amore, disse:

« *Io con la rete uccello, e con la trappola*
« *Per non marcir nell'ocio, e tendo insidie*
« *Alla mal nata volpe, e spesso incappola;*
« *Così si scaccia amore.*

A comprovare questo è a proposito una distinzione d'Eustazio sopra il primo dell'Iliade degli Dei, la qual'è, che di essi ne sono due generi: uno è vulnerabile e soggetto alle passioni umane: l'altro è al contrario; quei del primo genere sono Venere, Apollo e Giove, i quali sono finti da'poeti non far cose di momento, e se bene le fanno, ciò non è sempre: gli altri sono Diana e Minerva, una delle quali è finta cacciare sempre, l'altra soprastare alla prudenza. Di qui dunque si può conoscere, che chi ha sempre qualche cosa importante che lo eserciti, non è così facilmente preso da' lacciuoli di Amore. MAAT.

A lui sen venne riverente e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorso,
Preparería sue forze alla difesa;
Nè così agevol poi fòra l' impresa.

LXXVIII.

Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama, o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
Chè, se non mira il ciel con occhi torti
L' opre mortali, o l' innocenza oblia,
Sarò riposta in regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

LXIX.

Così diceva; e 'l Capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede;
Sebben, ov' ella il suo partire affretti,
In sè tornar l' elezíon ne vede:
Ma nel numero ognun de' dieci eletti
Con insolita instanza esser richiede;
E l' emulazíon che 'n lor si desta,
Più importuni gli fa nella richiesta.

LXX.

Ella, che in essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento,
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per ferza e per tormento,
Sapendo ben ch' alfin s' invecchia amore

St. 70. *E sul lor fianco adopra il rio timore*
Di gelosia per forza, e per tormento ec.
Ovid. lib. 3. *De Arte amandi*:
« *Postmodo rivalem, partitaque fœdera lecti*
« *Sentiat: has artes tolle; senescet amor.*
A' quali versi ebbe senza dubbio riguardo il nostro Poeta. Gen.

Senza quest' arti, e divien pigro e lento,
Quasi destrier che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

LXXI.

E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è che non invidii altrui,
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna;
E loro indarno il Capitan rampogna.

LXXII.

Ei, ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende,
Sebben alquanto or di vergogna, or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende,
Poi ch' ostinati in quel desio gli mira,
Novo consiglio in accordargli prende;
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi, disse, e sia giudice il caso.

LXXIII.

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol' urna posti e scossi fòro;

St. 73. *E in picciol' urna posti, e scossi foro.*
Non so per qual cagione il Tasso metta l' urna in vece dell' elmo. Perchè fu sempre costume che l' urna si usasse ne' giudizj civili dentro alle città, e l' elmo ne' militari dentro a' steccati, lo qual costume perpetuamente i poeti eziandio osservarono. Se non lo fece forse con questo consiglio: perchè, siccome in Roma a quei che avevano vinto senza contesa, o superati nemici vili, quali sono i servi e simili altri, si concedeva lo trionfare: ma non già il lauro, ma il mirto, che è albero dedicato a Venere, volendosi per questo significare, che molle e facile impresa aveano fatta; così Goffredo in quest'impresa amorosa e venerea de' Cavalieri istimò doversi adoperare non l' elmo militare, ma l' urna civile. Certo, che egli il Tasso non si scordò dall' usanza militare nel canto settimo, ove fa che Goffredo fortifica dall' elmo suo chi debba con Argante a duello combattere, opra veramente cavalleresca e faticosa, anzi aspra.

E tratti a sorte; e 'l primo che n' uscisse
Fu il conte di Pembrozia Artemidoro:
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

LXXIV.

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!

— *Vincilao, che sì grave e saggio avante ec.*

Quasi che ora non sia più saggio. Perchè disse Publio Siro nei suoi Mimi: « *Amare, et sapere vix Deo conceditur.*
« *Amare juveni fructus est, crimen seni.*

Ma Anacreonte non gli approverebbe questa seconda sentenza, cioè, che l'amore in un vecchio sia delitto o vergogna; perchè egli dice:

Τοῦτο δ' οἶδα
Ὡς τῷ γέροντι μᾶλλον
Πρέμει τὰ τερπνὰ παίζειν
Ὅσω πέλας τὰ μοίρης.

A cui par che dirittamente volesse contradire Siro stesso con quel suo: « *Anus quum ludit, morti delicias facit.* Gent.

— *Canuto or pargoleggia.*

Fa azioni da fanciullo. Dante Purgat.
« *Che ridendo, e piangendo pargoleggia.*

Simile all' *adolescentiari* de' Latini, usato da Varrone secondo che cita Nonio:
« *Tum quidem ut faciat, censeo; quàm tu quoque adhuc adolescentiaris.*

Ed all' *adolescenturire* usato da Laberio, secondo lo stesso Nonio:
« *Incipio adolescenturire, et nescio quid nugarum facere.*

Ed anco da Quintiliano. Come *juvenari* da Orazio:
« *Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam.*

Corrispondente a'quali usano i Greci μεσσιραχευααι, o μειραχίευεασσχι

St. 74. *Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni ec.*

Bellissima metafora, e che meravigliosamente pone innanzi agli occhi l'abbondanza dell' allegrezza del cuore; quasi che a guisa di fiume, quando oltre il dovere ingrossa, non potendo ritenere la piena dell' acque, la riversa fuori ne' canali; quali al cuore sono principalmente gli occhi.

D' incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l' urna asconda;
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l Bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico.
Rambaldo ultimo fu, che far si elesse
Poi, fè cangiando, di Gesù nemico.
Tanto puote Amor dunque? E questi chiuse
Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

LXXVI.

D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell' imperio tuo giudice sia:
Ma, perchè instinto è dell' umane menti
Che ciò che più si vieta, uom più desia,

St. 75. *Rambaldo ultimo fu, che far si elesse ec.*

Di un soldato cristiano, il quale per li gran disagi e stenti che si pativano nel campo, rinnegata la fede passò a' nemici, fanno menzione le istorie; ma non già Rambaldo, ma Rainaldo il chiamano, e di nazion Tedesco.

St. 76. *D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti.*

Il Petrarca, nel Trionfo d' Amore:

« *Di sue bellezze mia morte facea*
« *D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.*

Nè faccia difficoltà ad alcuno che si dica *arder* della gelosia, la quale non solo è affetto freddo, ma quasi gelo stesso; perchè si dice altresì dell' invidia, che pur' anch' essa è affetto freddo, come nel luogo allegato del Petrarca; ed anco appo Orazio si legge:

« *Invidus invidia comburitur intus, et extra.*

ed appo Dante: « *Fu il sangue mio d' invidia sì riarso.*

E ciò è, perchè il freddo anch' esso abbrugia: onde disse Virgilio: « . . . . *penetrabile frigus adurit.*

Avvengasi questo o per l' antiperistasi, o per altra cagione, che non fa luogo di disputarne qui.

— *Ma perchè istinto è dell' umane menti*
Che ciò che più si vieta, uom più desia.

Dispongon molti, ad onta di fortuna,
Seguir la donna, come il ciel s' imbruna.

LXXVII.

Voglion sempre seguirla all' ombra, al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl' invita:
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far convienle senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece cavalier congedo.

LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fè pagana è incerta e leve,
E mal securo pegno, e con qual' arte
Le insidie, e i casi avversi uom fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d' uom sano amor riceve.
Lor dà comiato alfine, e la donzella
Non aspetta al partir l' alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo avanti
Seco n' adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l' ali

Ovidio:

« *Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.* Guas.

Come! *ardenti di gelosia*, la quale non è fredda, ma è lo stesso ghiaccio, siccome egli stesso dice nel canto duodecimo? Scioglie questo dubbio (se dubbio si dee dire) egli medesimo nella descrizione della gelosia, che si legge tra le sue Rime, ove dice che la gelosia con le penne alate volando si scalda. Gent.

St. 77. *Voglion sempre seguirla all' ombra, al sole.*

Di giorno e di notte. La notte non è altro che ombra della terra, e così anco la chiamò Virgilio nel 4 dell' Eneide, v. 7:

« *Humentemque aurora polo dimoverat umbram.*

ed altrove. Guast.

St. 79. *Ma come uscì la notte, e sotto l' ali ec.*

Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
Secretamente, com' Amor gl' informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

LXXX.

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l' ombre che la notte adduce:
Vassene frettoloso ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell' apparir dell' alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI.

tto ei ver lei si move, ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l' altro: ed a cotanto onore,
Di', chi t' elesse? Egli soggiunge: Amore.

LXXXII.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: nulla ti vale

Sente quella sentenza de' Pittagorei, che tutta l' aria fusse piena de' sogni erranti, siccome scrisse Jamblico, ovvero di anime e demonj che mandassero segni e sogni agli uomini, siccome recita Diogene Laerzio nella vita di esso Pittagora. E forse che il Tasso ebbe riguardo ad Euripide, dal quale la terra è chiamata μελανοπτερύγων μῆτηρ ὀνείρων, cioè, « madre de' sogni volanti con le penne nere ». Perciocchè la notte la quale dic'egli menare sotto l'ali i lievi sogni, è figliuola ancor essa della terra. GENT.

ST. 80. *Errò la notte tepida e serena.*

Il Casa: « *Vegghiar le notti gelide e serene.*

E si deriva da Virgilio, che disse prima:

« . . . . *noctes vigilare serenas.*

Il Poeta dice qui *tepida* perchè era state in questo tempo che ei finge. GUAST.

Titolo falso, ed usi inutil' arti;
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti,
Illegittimo servo. E chi, riprende
Cruccioso il giovinetto, a me il contende?

LXXXIII.

Io tel difenderò, colui rispose;
E fêglisi all' incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire,
Ed all' uno dicea: deh! non t' incresca
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

LXXXIV.

Se ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nova aita?
Dice all' altro: opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun nuovo campion le sorvenia.

LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di qua; nè l' uno
Sapea dell' altro, e 'l mira bieco e torto;
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.

St. 15. *Chi di là giunge, e chi di qua ec.*

Qui ancora il Galileo scherza indecoramente contro del Tasso, e paragona costoro, che si fanno seguaci di Armida, ai *cani*, che corrono dietro alla *cagna*. Si risponde: quelle parole *e 'l mira bieco e torto*, le quali sono più che le altre di questo luogo disaggradevoli al Galileo, rappresentano anzi vivamente, e con somma verità la natura appunto de' gelosi, e maligni rivali: e perciò la metafora se così vuolsi, presa dai cani è qui opportunamente applicata, benchè non crediamo che qui ci sia metafora alcuna. M.

Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente indovina de' lor danni
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d' uom ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto:
E l' avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai Liguri navigli, a te ne manda.

LXXXVII.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo,
E che i lor difensori uccisi, o schiavi
Restàr pugnando, e nessun fece scampo,
Dai ladroni d' Arabia in una valle
Assaliti alla fronte ed alle spalle:

LXXXVIII.

E che l' insano ardire, e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che in guisa d' un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande;
Onde convien, ch' a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch' assicuri la via, che dall' arene
Del mar di Palestina al campo viene.

St. 86. *E l' avviso Guglielmo, il qual comanda ec.*
È Questi Guglielmo Embriaco di nazion genovese, uomo nell'arte marinaresca, e nella meccanica oltre ad ogn' altro di quei tempi eccellentissimo, che poi nel tempo dell' assalto fabbricò quella mirabil torre, di cui nel canto 18; dove di questo grand'uomo da noi più a lungo si parla. GUAST.

LXXXIX.

D' una in un' altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama e si distende;
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha della fame, che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l' ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole,
Come gli rassicuri e riconsole:

XC.

O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,

St. 90. *O per mille perigli, e mille affanni ec.* Virgilio nel primo dell' Eneide, v. 202:

« *O socii (neque enim ignari sumus ante malorum)*
« *O passi graviora!*
— *Voi che l' armi di Grecia, e i Greci inganni.*
E i monti, e i mari, e 'l verno, e le tempeste.

Virgilio nel luogo allegato:

« *Vos et Scyllaeam rabiem, penitusque sonantes*
« *Accestis scopulos; vos et Cyclopea saxa*
« *Experti, revocate animos.*

Dopo la presa d' Antiochia, venne Corbana, come dice Paolo Emilio, o Corbagat, come l' Arcivescovo di Tiro, Generale dell' Imperator de' Persi al soccorso di quella città; ed avendo seco infinito esercito, rinchiuse i Cristiani in Antiochia, ed assediò quelli che prima assediavano, e ridussegli a grandissime strettezze, particolarmente di vettovaglia; ma per ajuto di Dio uscendo fuori essi al fatto d' arme, vinsero Corbana; ed uccisero de' nemici più di cento mila; dove che de' suoi non più di quattro mila ne rimasero morti.

— . . . . *e i Greci inganni.*

D' Alessio imperator di Costantinopoli uomo malvagio ed ingannevole, come il mettono tutti gli scrittori di que' tempi; che usò mille arti, e mille sforzi per impedire quella santa impresa ai Cristiani; avendo fatto prigione Ugone il grande, che fu poi liberato per opera di Goffredo: assaltato all' improvviso le genti del medesimo Goffredo, per consiglio di lui stesso passate alla Propontide: mandate lettere di molta cortesia, e carità ad invitar Boemondo, che andasse alla sua presenza, e fattolo alla sprovveduta assaltare da' suoi intorno al fiume Bardario: lo stesso operato contra la gente di Roberto conte di Fiandra, perch' egli non aveva voluto giurarli fedeltà, scusandosi poi che ciò non era seguito di sua volontà; e fatto molti altri simili tradimenti, che si leggono distesamente appo l' Arcivescovo di Tiro, e Paolo Emilio.

Campion di Dio, ch' a ristorare i danni
Della Cristiana sua Fede nasceste,
Voi, che l' armi di Persia, e i greci inganni,
E i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

XCI.

Dunque il Signor che n' indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v' assicura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio:
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCII.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria e fra 'l difetto;
Come all' armata in mar s' opponga; e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

St. 91. *Tosto un dì fia che rimembrar vi giove ec.*
Virgilio nel luogo allegato:
« . . . . *forsan, et hæc olim meminisse juvabit.*
E *Durate, et vosmet rebus servate secundis.*
Ed Euripide:
Ἀλλ' ἡδύ τὸν σωθέντα μεμνῆσθαι πόνων.
« Dolce è allo salvato il ricordarsi de' travagli.
Marco Tullio a Lucejo:
Habet enim præteriti doloris secura recordatio delectationem.
Guast.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Argante ogni Cristiano a giostra appella:
Indi Otton non eletto a lui s'oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella;
Onde sen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia; ma a lei tregua il bujo impone.
Erminia, che del suo Signor si crede
Curare il mal, move notturna il piede.

I.

Ma d' altra parte l' assediate genti
Speme miglior conforta e rassicura,
Ch' oltre il cibo raccolto altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d' arme e di stromenti
Di guerra verso d' Aquilon le mura,
Che d' altezza accresciute, e sode e grosse
Non mostran di temer d' urti e di scosse.

II.

E 'l Re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa inalzar, e rinforzare i fianchi,
O l' aureo Sol risplenda, od alle stelle
Ed alla Luna il fosco ciel s' imbianchi:

E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio, intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante:

III.

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D' elmi e di scudi e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual uso; e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento:
Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen gli desti.

St. 3. *E insino a quando ci terrai prigioni*
Fra queste mura in vile assedio e lento?

Esordio convenevole alla persona di collerico ed impaziente uomo, qual era Argante; che trasportato dall' impeto dell' animo, non ben discerneva che parlare gli convenisse usare verso il suo Re. Così Ajace innanzi ad Agamennone, e gli altri Baroni greci, nel giudicio dell' armi d' Achille, appresso Ovidio, Met. 13, v. 6.

« . . . . *agitur, proh Juppiter, inquit,*
« *Ante rates caussam, et mecum confertur Ulisses!*

Ove che Ulisse, come accorto ed eloquente, usò bellissimo proemio, v. 128.

« *Si mea cum vestris valuissent vota, Pelasgi, etc.*

— *Nè v' è, ec.*

Del *vi* in in luogo presente a chi parla, s'è ragionato di sopra nel canto 4. GUAST.

— *Ma non veggio a qual uso; e quei ladroni ec.*

Questa orazione di Argante al re Aladino è da conferirsi con la storia di quei soldati Romani appo Livio, i quali non altrimenti rampognavano Fabio Massimo, dal quale erano sempre tirati su per le cime de' monti altissimi: mentre Annibale scorreva a suo talento le pianure e le ville loro avanti i lor occhi. Ecco il passo, L. II, Dec. III: *Spectatum huc . . . . ad rem fruendam oculis sociorum cædes, et incendia venimus? Nec si nullius alterius nos, ne civium quidem horum pudet, quos in Sinuessam colonos patres nostri miserunt, ut a Sannite hoste tuta hæc ora esset, quam nunc non vicinus Samnis urit, sed Pœnus advena, ab extremis orbis terrarum terminis nostra cunctatione, et socordia jam huc progressus? . . . . . Fumus ex incendiis villarum, agrorumque in oculos, atque ora venit; strepunt aures clamoribus plorantium sociorum, sæpius nos, quam Deorum implorantium o-*

IV.

A lor nè i prandj mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quíete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui come codardi,
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

V.

Io per me non vuo' già ch'ignobil morte
I giorni miei d'uscuro oblio ricopra:
Nè vuo' ch'al novo dì fra queste porte
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra:
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già che senza oprar la spada
Inglorïoso e invendicato io cada.

VI.

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,

pem; nos hic pecorum more per æstivos saltus, deviosque colles exercitum ducimus, conditi nubibus, sylvisque. M.

St. 4. *Voi da' disagi, e dalla fame indotti ec.*

Dice *a lungo andar* per salvar quanto di sopra (se ben in persona del Poeta) è detto, *Ch' oltre il cibo raccolto, altri alimenti ec.* Volendo dire Argante, il quale il fatto non potea negare, o nascondere; che il raccolto verrebbe da loro consumato, e tolta l'occasione d'averne più.

St. 5. *Di questo viver mio faccia la sorte, ec.*

Opinione di Circasso; che dal Cielo ogni cosa che avviene, immutabilmente, e necessariamente dipenda; come anco in altri luoghi di questo poema si può vedere: e di tale sono generalmente i Turchi, che da'Tartari, ond'era costui, si dicono da alcuni essere discesi.

— *Non farà già che senza oprar la spada*
Inglorïoso e invendicato io cada.

Ciò è detto secondo i costumi assegnatili dal Poeta, e secondo l'arroganza propria, per la quale vuol far forza eziandio al Cielo; perchè ben disse di lui nel canto 2, st. 59:

Non di morir pugnando, ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito:
E perchè accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il nostro invito,

« *D' ogni Dio sprezzatore, e che ripone*
« *Nella spada sua legge e sua ragione.*

St. 6. *A incontrare i nemici e 'l nostro fato, ec.*

Modera alquanto l'arroganza e l'audacia propria; volendo pur che nella vittoria abbia alcuna parte il Cielo; e che da esso sia loro quella stata destinata. E ciò dice, così per l'opinion della nazione, come per avventura per meglio persuadere il Re. Lucano nel 7 della Farsaglia, v. 152, inanimando Cesare i suoi sol dati al combattere, dice a questo modo:

« *Nil opus est votis; jam fatum accersite ferro.*

Che è ancora più, che andarlo ad incontrare, e forse simile ai primi detti d'Argante. Guast.

St. 7. *Ma se nel troppo osar tu non isperi ec.*

Il Galileo non sa qui comprendere come mai Argante potesse « persuadersi, che Goffredo avesse mosso un esercito di quella « sorte, e dopo tante fatiche si fosse condotto sotto Gerusalem- « me, e poi di secco in secco fosse per rimettere nella fortuna, o « nel valore di un solo la somma di così grande impresa ». Ma il Galileo si è qui ancora dimenticato, che gli storici, non meno che i poeti abbondano di così fatti esempj, per cui in una singolare battaglia di due soli fu più volte riposta la sorte di due grandi eserciti. Omero stesso nell'Iliade fa che i Greci, i quali recati si erano sotto di Troja fra mille disastri e per mare e per terra, accettino, che la guerra venga decisa in un particolare duello fra Paride e Menelao. Queste singolari battaglie erano in uso specialmente nell'epoca, in cui avvenne la conquista di Gerusalemme, come lasciarono scritto gli storici di que' tempi. Nè però la richiesta d'Argante dispiacer poteva a Goffredo, l'esercito del quale vantava bensì tuttora de' valorosi Campioni, ma sommamente diminuito di numero, e di forze era di gran lunga inferiore all'oste de' Turchi, siccome altrove fu già da noi accennato. M.

L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizíon formi a sua voglia.

VIII.

Chè, se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancor che audace e fera,
Temer non dèi per isciagura alcuna
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX.

Tacque; e rispose il Re: giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,

St. 8. *Chè se 'l nemico avrà due mani, ed una*
Anima sola, benchè audace e fera.

Omero, nel 21 dell'Iliade, v. 568 in persona d'Agenore; mentre inanimava se stesso d'andar contro ad Achille:

Καὶ γάρ θην τούτῳ τρωτὸς χρὼς ὀξέϊ χαλκῷ,
Εν δὲ ια ψυχὴ, θνητὸν δὲ ἑ φάσ' ἄνθρωποι
Ἔμμεναι.

Cioè: « Perciocchè certo a costui fedibile è il corpo dall'acuto
« rame;
« Ed ha una sola anima; e mortale il dicono gli uomini
« Essere.

Virgilio, nel 10 dell'Eneide, v. 376 in persona di Pallante, mentre che cercava di fermare i suoi Arcadi fuggenti l'empito dei Latini:

« . . . . . . *totidem nobis animæque, manusque.*
— *Puote in vece di fato e di fortuna*
Darti la destra mia vittoria intiera.

Segue tuttavia i costumi e l'arroganza propria; per la quale non vuol riconoscere la vittoria da altri che da sè. Simil modo, ma però con minor arroganza fu usato da'soldati di Cesare; mentre conoscendo ch'essi erano quelli che a lui davano le vittorie, e ch'esso da loro non le voleva riconoscere, si dolevano della sua ingratitudine, e di lui si querelavano. Lucano nel 5 della Farsaglia, v. 291:

« *Adde, quod ingrato meritorum judice virtus*
« *Nostra perit; quicquid gerimus, fortuna vocatur.*
« *Nos fatum sciat esse suum.*

Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile,
Quand' io temenza avessi, o dubbio alcuno,
De' disagi ch' annunzi, e del digiuno.

X.

Cessi Dio tanta infamia: or quel, ch' ad arte
Nascondo altrui, vuo' ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal Libico paese;
E i nemici assalendo all' aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

XI.

Tosto fia che qui giunga: or, se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto,
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico,
Sì amaramente ora d' udir gli spiace
Che tanto sen prometta il Rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor; nulla di ciò più dico.

St. 10. *Cessi Dio tanta infamia.*
Cessi, cioè tolga, rimova. Boccaccio, nel 3 della Fiamm. *Dio cessi, che questo avvenga*. Ed, *E sì di ciò diveniva paurosa, che sovente in prieghi a Dio, che ciò cessasse rivolgeva il pensiero*. E, *Cessi Dio, che alcuna ne sia.* Guast.

S' indugi pure, e Soliman s' attenda:
Ei che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane a te quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano;
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuo' libertà da questa mano;
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV.

Replica il Re: sebben l' ire e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso,
Che tu sfidi però, se ciò t' aggrada,
Alcun guerrier nemico io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada:
Va (dice ad un araldo) or colà giuso;
Ed al Duce de' Franchi, udendo l' oste,
Fa queste mie non picciole proposte:

XV.

Ch' un cavalier, che d' appiattarsi in questo
Forte cinto di muri, a sdegno prende,
Brama di far con l' armi or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende;
E che a duello di venirne è presto
Nel pian ch' è fra le mura e l' alte tende,

St. 13. *Vengane a te quasi celeste messo,*
Liberator del popolo pagano.

Modo di parlare usato da' poeti ed altri scrittori per significarci uno ajuto grande ed inaspettato. Del che Lattanzio così scrive *Inst. lib.* 1. *Minutius Felix in eo lib. qui Octavius inscribitur, sic argumentatus est: Saturnum cum fugatus esset a filio, in Italiamque venisset, Cœli filium dictum, quod soleamus eos, quorum virtutem miremur, aut qui repentino advenerit, de cœlo cecidisse dicere: Terra autem, quod ignotis parentibus notos Terræ filios nominemus.*

Per prova di valore; e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida:

XVI.

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con due del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile:
Dia se vuol la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl' impose; ed ei vestissi allotta
La purpurea dell' arme aurata cotta.

St. 16. *Sia di vulgare stirpe, o di gentile.*

Dice così, per mostrare di voler rimettere della ragion sua, in quanto che vuol combattere eziandio con uno inferiore a lui, e con un plebeo ed ignobile. Perchè oggi si suole quasi per ferma regola osservare che gentiluomo con gentiluomo a duello combatta, e un non so chi appresso Aristotile nella Rettorica dice, che non è giusto che un pio debba venire a tenzone con un empio e scellerato. Ma io so che anticamente altro si osservava.

— *Dia se vuol la franchigia, e serva il vinto*
Al vincitor, come di guerra è stile.

Stile antichissimo e nato dalla stessa ragione delle genti. Laonde Teocrito introduce Amyco re di Bitinia così patteggiare con Polluce del premio del duello loro:

Διοσκούροις:

Σὶς μὲν ἐγώ, σὺ δ' ἐμὸς κεκλήσεαι, εἴκε κρατείσω.

Cioè, « io tuo, e tu mio ti chiamerai se ti vinco. Dissi patteggiare ». Perchè può convenire tra i duellanti qual sia lo premio: ma se niente conviene, s' intende che il vinto sia schiavo del vincitore, ma lo più delle volte avviene che si patteggi: ciò, che dimandò Sillio Italico, *conceptas pœnas*, nei v. 13, 14 del lib. 2:

« *Jam medio seram bello poscentia pacem,*
« *Ductorisque simul conceptas fœdere pœnas.*

Perchè eziandio nella guerra è lecito di patteggiare di quello, che il vinto debba prestare al vincitore suo. Laonde Giulio Cesare a Domizio senatore suo prigione, lasciandolo in sua libertà se volesse restare con esso lui, o ricongiungersi con Pompeo, gli dice queste parole nel secondo libro di Lucano, v. 514:

« . . . . *vel, si libet, arma retenta;*
« *Et nihil hac venia, si viceris ipse, paciscor.*

Sicchè nella guerra eziandio non sempre si combatte della libertà e de' beni tutti: potendosi per altro premio convenuto tra i guerreggianti combattere. GENT.

— . . . . *aurata cotta.*

Cotta, cioè veste. Nel Cento antico, novella 25: « S' io avessi

XVII.

E poi che giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' Baroni,
Chiese: o signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: or si parrà, se grata
O formidabil sia l'alta ambasciata.

XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udíro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
E tosto io creder vuo' che glie ne incresca
Sì, che d' uopo non fia che 'l quinto n' esca.

XIX.

Ma venga in prova pur, che d' ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo:
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni; e così giuro.
Tacque; e tornò il re d' arme al suo víaggio
Per l' orme ch' al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo,
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

XX.

Armati, dice, alto signor, che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;

« così bella cotta com'ella, i' sarei altresì sguardata come ella. » E nella stessa: « Alla cotale festa l'altre donne, che non sono co« sì belle, come io, erano sguardate; ed io no, per la mia laida « cotta ».

St. 19. . . . . . *e tornò il re d' arme.* L'araldo. Guast.

E d' affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani:
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco securo il Duce a te concede.
Così gli dice: e l' arme esso richiede.

XXI.

E se ne cinge intorno; e impaziente
Di scenderne s' affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il Re, ch' era presente:
Giustò non è ch' ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua securezza, e l' accompagna;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXII.

Tacque ciò detto: e poi che furo armati
Quei del chiuso n' uscivano all' aperto;
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di disuguale o d' erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte,
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo, e minaccevole in sembiante:

St. 23. *Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse Superbo.*

Non è cosa nuova, che un barbaro per gran corpo che abbia, sia superbo. Perchè gli antichi Francesi non per altra cagione si ridevano e burlavano de' soldati Romani e Italiani, che per loro breve statura: siccome racconta Giulio Cesare ne' Commentarj *de Bello Gall.* Oggi non è così. GENT.

Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell'ima valle il Filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' anco quanto sia forte appien non sanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, ancor non è fra molti:
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti,
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti;
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio,
E l' approvava il Capitan col ciglio.

XXV.

Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d' impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l' arme e 'l cavallo:
Poi seguíto da molti uscia del vallo.

XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ov' Argante l' attende, anco non era,
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S' offerse agli occhi suoi l' alta guerriera.
Bianche, via più che neve in giogo alpino,
Avea le sopravveste, e la visiera

— *Qual Encelado in Flegra.*
Flegra appo Strabone è 'l territorio di Cuma in Campania, nel qual luogo i Giganti, tra' quali non fu il minore Encelado, fecero battaglia co' Dei; e per l'ajuto d'Ercole, secondo che favoleggiarono gli antichi, furon da essi vinti, come appieno racconta Apollodoro, nel primo della Biblioteca.

« . . . . *il Filisteo gigante.*
Golia filisteo: della cui disfida, ed orgogliosa arroganza si legge nella Bibbia al 17 capitolo de' Re.

Alta tenea dal volto, e sovra un'erta,
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

XXVII.

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso,
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s' appaga; e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII.

Argante, che non vede alcun che 'n atto
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra;
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
L' altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s' affissa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell' arringo voto entrò primiero.

XXIX.

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio;

St. 27. *Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.*

Nell' incontrarsi nella cosa amata, per la riverenza che ad essa si porta, e per la paura, che per diverse cagioni può nascer nell' amante in quel tempo, il sangue si ritira al cuore: perchè, rimanendo freddissime le parti di fuori, quelle di dentro ardono maggiormente. GUAST.

St. 28. *Ottone innanzi allor spinse il destriero, ec.*

Pietro Verri nella sua Storia di Milano (l. 1 p. 156) è d'avviso che quest'Ottone, il quale venne pure dal Poeta annoverato nella rassegna del canto primo, sia forse quel medesimo che morì in Roma l'anno 1111 nella zuffa, ch' ebbero i Lombardi uniti ai Tedeschi contro de' Pontificj. Certo che i Visconti erano già in que'tempi assai rinomati, come può vedersi negli Annali del Muratori, e come leggesi in Landolfo il giovine, cap. XVIII, il quale così dice di quest'Ottone morto in Roma nell'armata di Enrico IV: *Otho autem Mediolanensis Vicecomes cum multis pugnato-*

Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri che 'l seguíro, e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio,
Prende, giovine audace e impazíente,
L'occasíone offerta avidamente:

XXX.

E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferir il Saracin gagliardo,
Che d' altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta,
E grida ei ben: la pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

XXXI.

Onde si ferma, e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch' ad onta si reca, ed a difetto,
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso:
Ma intanto a mezzo il corso in sull' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli all' incontro a lui col ferro acuto
Fende l' usbergo, e pria rompe lo scuto.

XXXII.

Cade il Cristiano; e ben' è il colpo acerbo,
Poscia ch' avvien che dall' arcion lo svella:
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:

ribus ejusdem Regis in ipsa strage corruit in mortem amarissimam hominibus diligentibus civitatem Mediolanensem, et Ecclesiam. M.

St. 32. *Sovra il caduto cavalier favella.*

Pare strano ad alcuni che si dica *favellare sovra il cavaliero;*

Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

XXXIII.

No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme e l' ardire.
Altri del mio cader farà la scusa:
Io vuo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d' Aletto o di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il destrier in questo, e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede;
Fugge il Franco l' incontro, e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:

perciò vorrebbon leggere *all' abbattuto*. Ma il modo è antichissimo, trasportato a noi da' Greci e da' Latini. Lascio gli esempj di Omero, ed un solo n' adduco di Virgilio, perchè può bastare, nel 10 dell' Eneide, v. 554:

« *Tum caput orantis nequicquam, et multa parantis*
« *Dicere, deturbat terræ: truncumque tepentem*
« *Provolvens, super hæc inimico pectore fatur.*
— *Renditi vinto, e per tua gloria basti,*
Che dir potrai che contra me pugnasti.

Ovidio nel 9 delle Metamorfosi, v. 5:

« . . . . *nec tum*
« *Turpe fuit vinci, quam contendisse decorum est.* Guast.

St. 33. *No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa ec.*

Nota che il Tasso mai fa che un Cristiano, per vinto che si sia, si arrenda e supplichi ad un Pagano. Ciò che fece ad imitazione di Omero: del cui consiglio parlando Plutarco scrive, che è cosa de' barbari lo esser supplichevole nel combattere, o avvolgersi ai piedi del nemico: ma de' Greci è il vincere combattendo, o morire. Il che così espresse il nostro:

« *Altri del mio cader farà la scusa:*
« *Io vuo' far la vendetta, o qui morire.*

Ma questo non osservò già Virgilio: perchè ugualmente s' avea proposto d' ingrandire la gente Trojana e Latina, dalle quali dovea uscire, come dice Dante, il gentil seme de' Romani.

Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

XXXV.

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n' accorge il suo nemico appena,
E d' un grand' urto all' improvviso è colto,
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l' alma, e impallidire il volto
Gli fe l' aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI.

Nell' ira Argante infellonisce, e strada
Sopra il petto del vinto al destrier face,
E così, grida, ogni superbo vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.

St. 36. *Nell' ira Argante infellonisce, e strada ec.*

Atto veramente vergognoso e barbaro: perchè dovea o ucciderlo, o farlo prigione senza simili oltraggi; onde Teocrito lodò Polluce in questo, che per esser vincitore non fece veruna cosa indegna ad Amyco vinto: benchè lo potesse fare con ragione. La qual ragione troppo inumanamente usurpò Achille nel corpo di Ettore, ed Alessandro Macedone ad imitazione di Achille suo progenitore nel corpo di Betis re, secondo il testimonio di Curzio. Appo i Greci era legge espressa, che nelle tenzoni che si facevano a Pisa, parimente fusse ucciso quegli che si arrendeva, e quegli che senza arrendersi era vinto, siccome recita Plutarco nelle Convivali Questioni.

— *E così, grida, ogni superbo vada.*

Tale è quel detto di Omero pronunziato da Minerva contra Egitto. Odiss. lib. 1.

Ὡς ἀπόλοιτο καὶ ἄλλος ὅτις τοιαῦτα ῥέζοι.

« *E così pera ognun simile a questi.*

Lo qual detto greco fu poi da Scipione Affricano torto incontro a Tiberio greco, essendogli nunziato com' era stato ucciso, per la qual cosa non vi mancò niente, che non si perdesse tutta la grazia del popolo. Simile eziandio è quel detto del Petrarca, Son. 22.

« . . . . *E così vada* .
« *Chiunque amor legittimo scompagna.*

E non è altro che un ultimo insulto del vincitore supra il vinto: siccome quella voce de' gladiatori in Roma: « *Hoc habet.*

Gent.

Ma l' invitto Tancredi allor non bada,
Che l' atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

XXXVII.

Fassi innanzi gridando: anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dèi:
Fuggi la luce, e va con l' altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

XXXVIII.

Tacque; e 'l Pagano a sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge:

St. 37. *Fassi innanzi gridando: anima vile, ec.*
Così l'Ariosto canto 36, stan. 8, 9, pone in bocca a Sacripante:
« Schiavon crudele, ond'hai tu il modo appreso
« Della milizia? In qual Scizia s'intende,
« Ch'uccider si debba un, poi ch'egli è preso,
« Che rende l'arme, e più non si difende?
« Dunque uccidesti lui perchè ha difeso
« La patria? Il Sole a torto oggi risplende,
« Crudel secolo, poi che pieno sei
« Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.
« Festi, Barbar crudel, del capo scemo
« Il più ardito garzon, che di sua etade
« Fosse da un polo all'altro, e dall'estremo
« Lido degl'Indi a quello ove il Sol cade.
« Potea in Antropofago, in Polifemo
« La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
« Ma non in te, più crudo e più fellone
« D'ogni Ciclope e d'ogni Lestrigone, M.

St. 38. . . . . *e di furor si strugge*.
Una delle opposizioni, che intorno alla proprietà della lingua fece la Crusca al Tasso, si fu questo modo di dire *struggersi di furore* proferita molto semplicemente da essa prima; ma dichiarata a lungo dipoi dall' Infarinato Secondo a cart. 309 del suo libro; le parole del quale non mi par necessario copiare in questo luogo. Solamente per risposta di esse, dico: che nello struggere non s'inchiude di necessità quella lentezza ch'ei vuole; onde conviene ad ogni modo provarla, potendosi al sole e al fuoco così

Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso
Sì come strido d' animal che rugge;
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall' infiammato petto.

XXXIX.

Ma poichè in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira,
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira,

ben tostamente, come lentamente alcuna liquida cosa disfarsi e consumarsi; è dunque metafora dalla specie al genere; non di quelle che abbassano il concetto, come quella del *trombettar del Cielo* per lo tuonare, che da Demetrio fu notata in Omero. Ma se lo stesso oppositore con tanto studio non trova al furore verbo accomodato, e che lo sodisfaccia, perchè ne riprende il Tasso, non essendo questa colpa sua, ma della povertà della lingua? Ma nello disfarsi, come trova egli maggiore espressione, e più forte significanza, se è questo verbo cotanto generale e conveniente ad infinite cose; e quelle tanto consumantisi con lentezza, quanto con prestezza? Guast.

— *Sì, come strido d' animal che rugge.*
Così l'Ariosto st. 30, canto 21.
« Marfisa a quel parlar fremer s'udia,
« Come vento marino in uno scoglio.
« Grida, ma sì per rabbia si confonde,
« Che non può esprimer fuor quel che risponde. M.

St. 39. *Or qui, Musa, rinforza in me la voce, ec.*
Rinnuova l'invocazione, come in caso arduo, ad esempio d'Omero e di Virgilio, che ciò più volte fecero. D' Omero nel 2 dell'Iliade per lo catalogo delle navi venute sopra Troja; nel 11 e nel 14 ed in altri luoghi. Di Virgilio nel 7 dell' Eneide; (benchè quella non particolare, ma universale invocazione s'abbia a dire per la nuova azione delle guerre di Enea in Italia, presa a cantare) nel 9 per lo miracolo della trasformazione delle navi di Enea in Ninfe; nello stesso per l'uccisione fatta da Turno contra i nemici: nel 10 per raccontare i Capitani che accompagnarono Enea di Toscana datigli da Tarconte: ed anche altrove. Ma nel Tasso è da osservare in particolare la voce *rinforza* usata notabilmente per dimostrare la grandezza del soggetto per cui la invocava. Non così nel quarto, st. XIX, dove non avea bisogno di tanta forza.

Sì che non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,

« *Ma di' tu, Musa, come i primi danni*
« *Portassero a' Cristiani, ec.*

Ed anco la corrispondenza delle parti del Poeta a quelle dei guerrieri, furor, furore; canto, suono; che è imitazione di Dante nel 32 dell'Inferno, ma però con più distinto particolareggiamento:

« *Ma quelle donne ajutino il mio verso,*
« *Che ajutàr Anfion a chiuder Tebe,*
« *Sicchè dal fatto il dir non sia diverso.* GUAST.

Sente un precetto di Aristotile, che il poeta volendo esprimere un uomo infuriato come Achille, dee in esprimendolo quasi infuriare se stesso cogli atti e col volto: e così recarsi avanti agli occhi la immagine d'un uomo adirato. E però dic'egli, che la poesia è da uomo ingegnoso, o pazzo. Tale è l'invocazione di Dante, sopra citata.

Ed ambedue sentono quel sentimento logico, che le parole sono simboli delle cose, cioè hanno una natural convenienza con le cose le quali esprimono. Ma non ognuno la conosce; ed è tale, che non senza cagione s'invoca per conoscerla l'ajuto delle Muse. GENT.

È da sapere che il furore, secondo Platone nel Gione, è di tre sorti misteriale, poetico ed amoroso; il misteriale era un eccesso di mente penetrante ne' misterj divini ed alti; l'amoroso era una separazione di mente, che giungeva nelle cose più secrete di amore; il poetico è quello, del quale quivi il Tasso parla, e senza il quale non ponno ben poetare i poeti, e però ben disse Cicerone nella orazione che ei fece *pro Archia Poeta* « *Atque sic ea a summis hominibus, liberalissimisque accepimus cœterarum rerum* « *studia, doctrina, præceptis, et arte constare, poetam natura* « *ipsa valere, et mentis viribus excitari, et quasi divino quodam* « *spiritu afflari*. E Platone nell'Apologia di Socrate dice: *Questo* « *ho avvertito ne' poeti, che tutto quello che compongono, non* « *lo fanno per propria savìezza, ma ajutati dalla natura, e da un divino furore* ». Veggasi Cicerone al 2 dell'Oratore, e al primo delle Tusculane, Ovidio nel 2 *de Arte*, e al 3 degli Amori, e al 6 de' Fasti, Aristotile nel 3 della Rettorica. Questo furore dal Modanese Espositor della poetica fu negato, ma per essergli stato risposto dal Signor Patrizio nella sua seconda Deca, io tacerò. MART.

Nè furia eguale a quella, onde all' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste sugli elmi, e volàr mille
E tronchi e schegge e lucide faville.

XLI.

Sol dei colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonàrne i monti;
Ma l' impeto e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade i gran mastri di guerra
Lasciàr le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII.

Cautamente ciascun ai colpi move
La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede:
Si reca in atti varj, in guardie nove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferir accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di sè discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l' arte con l' arte.

XLIII.

Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

St 42. *Cautamente ciascuno ai colpi move ec.*
E' va seguendo l' Ariosto canto 2 stan. 9:
« *Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi*
« *Colpi veder che mastri son del gioco.*
« *Or gli vedi ire alteri, or rannicchiarsi,*
« *Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco.* MART.

XLIV.

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle;
E portato dall' impeto e dall' ira
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato ov' è la spalla al braccio giunta.

XLV.

Qual nell' alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l' arme se medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta:
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia.

XLVI.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra e il ciel balena.
Nè tempo ha l' altro, ond' un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena:

St. 45. *Qual nell' alpestri selve orsa, che senta ec.*
Bernardo Tasso al canto 5 dell'Amadigi nel combattimento d'Adoro, e del gigante:
« *Siccome l' orso, che d' ogni ferita*
« *Che gli dà il cacciator vuol far vendetta,*
« *Spesso con gran periglio della vita*
« *Contra l' acuto spiedo il piede affretta.*
— *Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta.*
Così Bernardo Tasso al canto 14 dell'Amadigi:
« *Talch' aggiuns' onta ad onta, e danno a danno.*
E al canto 43.
« *D' aggiunger danno a danno, ed onta ad onta.* Mart.

Nè schermo v' è ch' assecurare il possa
Dalla fretta d' Argante e dalla possa.

XLVII.

Tancredi, in sè raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi;
Ma, poichè non s' allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi,
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Víolenza maggior la spada rote.

XLVIII.

Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, ó fora, o parte
O piastra, o maglia, e colpo invan non esce:
Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;

St. 47. *Or v' oppon le difese, ed or lontano ec.*

Dice *maestri passi*, come avea detto nel canto quinto *destra maestra*: e come dice Omero *dotti piedi*. Iliad. lib. 18:

Οἱ δ' ὅτε μὲν θρέξασκον επιςαμενοσι πόδεσσι.

Hi autem quandoque in orbem discurrebant doctis pedibus.

Il che mi è paruto di notare, perchè ho inteso che v' è chi abbia rimesso in vece di *maestri*, *veloci*. Ma questo non importa.

GENT.

St. 48. *E le forze il furor ministra e cresce.*

Cresce è verbo non solo stante (per usar la parola d'alcuni in questo proposito) e che non solo si pone assolutamente da sè, ma uscente, come dicono gli stessi, e che passa il suo significato in altrui, importando quanto accrescere. Dante:

« *E voi crescete sì lor voluntate.*

Il Boccaccio nella vita di Dante: *Et quelle se non vuol crescere il suo dolore ec.* GUAST.

E fra tema e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce:
E non si vede pur, neppur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

L.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L' uno il Franco Arideo, Pindoro è l' altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

Virgilio al primo dell'Eneide, v. 154:

« *Jamque faces et saxa volant, furor arma ministrat*. Mart.

St. 49. *E non si vede pur, neppur s' intende ec.*

Così l' Ariosto al canto 19:

« *Trar fiato, bocca aprire, o batter d' occhi*
« *Non si vedea de' riguardanti alcuno.* Mart.

— *Se non se.*

Eccetto se, eccetto che; voce degli antichi Toscani, tanto di prosa, quanto di verso, puramente volgarizzata da *nisi si* de' Latini. Petrarca:

« *Se non se alquanti c' hanno in odio il Sole.*

Boccaccio nella Fiamm. « Nulla mancare a me il sommo colmo « della beatitudine a tenere reputava, se non se solamente in a- « perto potere ec. »

St. 50. *Ma sì oscura la notte intanto sorse,*
Che nascondea le cose anco vicine.

Da Omero è tolto lo scioglimento di questo duello; il quale somigliante fine diede a quello che fra Ettore ed Ajace introdusse nel 7 dell'Iliade, facendo che per lo sopravvenir della notte, dagli araldi Ideo e Taltibio, col metter essi gli scettri in mezzo, fussero que' guerrieri partiti. Guast.

— *L' uno, è il Franco Arideo, Pindoro è l' altro, ec.*

Il Poeta qui ha imitato con bellissima maniera quel luogo di Omero, che è nel 7 dell' Iliade, mentre combatterono da solo a solo Ajace ed Ettore, e l'ha similmente imitato in alcune parole, le quali sono l' infrascritte appresso del Tasso. Mart.

LI.

I pacifici scettri osàr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella securtà che porgea loro
L' antichissima legge delle genti:
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte.

St. 51. *I pacifici scettri osàr costoro ec.*

Conferiscasi questo luogo dell' uffizio degli Araldi con i versi di Omero lib. 7 Iliad. v. 279, i quali ha voluto il Tasso quivi imitare, aggiungendovi però del suo sapere (in vece di quella sentenza d'Omero:

. . . . . . αγαθόν καὶ νυκτὶ πίθεσθαι.

cioè: « gli è bene di ubbidire alla notte: ») quel verso:

« *Ma nella notte ogni animale ha pace.*

Per lo quale ci vuol significare, che tal ragione di riposare la notte, è ragione non solo comune alle genti, cioè agli uomini, ma eziandio agli altri animali. Laonde Orfeo chiamò la notte Α'ργίδα per la quiete ed il riposo, siccome scrisse Epigene nel libro della poesia di lui, e questo è quel primiero *jus gentium*, che è il medesimo col *jus naturale*, siccome scrivono i Legisti. Del quale così parla a questo proposito Cicerone in lode di Cesare, *pro C. Rabirio: his ipsis diebus* (intendi l'inverno) *hostem persequi tum cum etiam feræ latibulis se tegunt, atque omnia bella jure gentium conquiescant*. Ed il Petrarca, sestina 1:

« *A qualunque animale alberga in terra*
« *Se non se alquanti c'hanno in odio il Sole*,
« *Tempo da travagliar è, quanto è il giorno*.

E quel che segue. Ove si vede l'aperta e, per dir così, leale imitazione del Tasso. GENT.

— *Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro*
Con pari onor di pari ambo possenti; ec.

Omero nel luogo allegato:

Μηκέτι, παῖδε φίλω, πολεμίζετε μηδὲ μαχεσθον.
Α'μφοτέρω γὰρ σφῶϊ φιλεῖ νεφεληγερέτα Ζεύς.
Α'μφω δ' αἰχμητα· τόγε δὴ καὶ ἴδμεν ἅπαντες.
Νύξ δ' ἤδη τελέθει, αγαθὸν καὶ νυκτὶ πίθεσθαι.

Cioè:

« Non più, o figliuoli cari, contendete, nè fate battaglia,
« Perciocchè ambidue voi ama congregator delle nubi Giove,
« Ed ambi sete guerrieri: e questo veramente conosciamo tutti.
« La notte è ormai presente, e bene è alla notte ubbidire.

LII.

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde e tace.
Risponde Argante: a me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

Dalle quali parole si cava, che per porre fine a qualche combattimento gli antichi usavano interporre gli scettri, come anche accenna Gio. Antonio Flaminio al 2 delle selve:

« *Seu pacem, seu bella velis, te sceptra verentur*.

E anticamente aveano in costume di giurare per i loro scettri, come si può vedere presso di Omero, e di Virgilio nel 12, v. 206:

« *Ut sceptrum hoc (dextra sceptrum nam forte gerebat)*
« *Nunquam fronde levi*.

Il che viene notato da Gio. Comerte ne' suoi Commentarj sopra Solino. MART.

St. 52. *Tempo è da travagliar, mentre il sol dura*.

Il Petrarca:

« *Tempo da travagliar è, quant' è 'l giorno*. GUAST.

Orazio, Od. 9 lib. 4 ne rende la ragione:

« *Paulum sepultæ distat inertiæ*
« *Cælata virtus*. GENT.

— *E generoso cor non molto cura*
Notturno pregio, che s'asconde e tace.

Questo non è miga in Omero; ma c'è dal Tasso con grandissimo miglioramento stato aggiunto del suo; ed era senza dubbio la più efficace ed onorata ragione, che a cavaliere si potesse e dovesse in quel tempo addurre.

— *Risponde Argante: a me per ombra oscura*
La mia battaglia abbandonar non piace, ec.

Convenevolmente è il primo Argante a farsi incontro alla interposizione dell' araldo, come uomo feroce, impaziente, e poco ragionevole ch'egli era, e quelli che prima aveva provocato, e che per avventura si stimava aver il meglio della contesa; ma non men convenevole è la risposta di Tancredi, che segue:

— . . . . *e tu prometti*
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perchè altrimente non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro;

Mostrandosi non meno animoso di lui, nè men desideroso di azzuffarsi di nuovo, e di terminar il duello; onde, rimanendo l'uno e l'altro con eguale onore, si partono amendue dalla batta-

LIII.

Soggiunse l' altro allora: e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un' alta meraviglia ed un orrore,
Che per lunga stagion in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla e del valore,
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa:
Ma qual si debba di lor due preporre,
Vario e discorde il vulgo in sè discorre:

LV.

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.

glia. Ma Omero maneggiò altrimenti il fine del duello: e fece, che Ettore, il quale era stato il primo a provocare, fu costretto da Ajace, che aveva combattuto, non spontaneamente offerendosi, ma per la sorte caduta sopra di lui, ad esser'egli colui che chiedesse il termine del duello, non volendo esso in altro modo rimanerne, nè ubbidire agli araldi, ed Ettore incontinente il fece; come quelli che nel duello maggiormente percosso e caduto in terra aveva avuto il peggio: ma come Ajace sì valoroso, con così notabile codardia, stette alla disfida d'Ettore sì mutolo? Ed Ettore così bravo, come alla prima richiesta d'Ajace così vilmente si piega a dover cedere, ed a domandare la fine del contrasto? Guast.

St. 55. *E se 'l furore alla virtù prevale,*
O se cede l'audacia all' ardimento.

Non è dubbio, che quivi il furore e l'audacia si oppongano alla virtù e all'ardimento come due eccessi della virtù, che consiste nella mediocrità: ciò che vuol dire come due vizj. Perchè

Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento:
Chè dai giudizj dell' incerto Marte
Vede pender di sè la miglior parte.

LVI.

Costei, che figlia fu del re Cassano,
Che d' Antiochia già l' imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor Cristiano,
Fra l' altre prede anch' ella in poter venne:
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balía sostenne;
Ed onorata fu, nella ruina
Dell' alta patria sua, come reina.

il furore nasce dal soverchio della fortezza, e l'audacia dal soverchio dell'ardimento. Sicchè non approvo il consiglio di quelli che, rifiutato quel detto di Virgilio: *Audentes fortuna juvat*, stampano nelle medaglie loro arciducali quel d'Ovidio: *Audaces fortuna juvat;* ma il consiglio del Tasso nella prima Apologia lodo infinitamente, il quale per difendere l'amico suo, non si curò di contradire tacitamente a quello che avea detto in questo luogo, e che forse sentiva, secondo la disputa del Lachete di Platone, e la sentenza d'altri filosofi e poeti, le quali non fa di mestieri in questo luogo di recitare. E non rileva che Virgilio dicesse, *Audacem ad Turnum;* perchè ognun sa di quali costumi sia finto Turno da Virgilio: ciò sono fieri ed irragionevoli per lo più. Laonde gli conviene il titolo di audace, lo quale essere biasimevole, ce l'insegna M. Tullio, ove dice in vituperio di Antonio: *Cupit enim se audacem dici* (*Philippicarum Secunda*). Gent.

Qui si può conoscere la differenza che faccia il Poeta tra la fierezza e gagliardia d'Argante e quella di Tancredi, come che tutte due le finga per molto eccellenti e sovrane; avvegnachè l'una per esser senza considerazione e temeraria, è perciò detta furore ed audacia; e l'altra per esser considerata e ragionevole, è detta virtù ed ardimento.

St. 56. *Costei, che figlia fu, ec.*

Seguita a dar più distinta cognizione dell'amor d'Erminia, del quale alcuna cosa s'ebbe nel 3 canto; e così senza punto saziarlo trattiene meravigliosamente il lettore. Ed è questa una delle vie, per la quale a' belli ingegni cotanto piace e diletta l'istoria d' Eliodoro. È vero che bisogna saper fare gli appicchi, e dalle cose precedenti cavarne con verisimiglianza le segnenti, incominciate innanzi, ed intralasciate nel mezzo, come si fa mirabilmente in questo luogo, e non come i romanzatori per lo più; i quali dà un affare imperfetto, all'altro che niente ha che far col primo, senza

LVII.

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori, e ciò ch'avea di pregio.
Ella, vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

LVIII.

Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonare increbbe

niuna appiccatura saltellando, e da quello a un altro ancora, troncano così improvvisamente il proposito, che pare appunto che allora ti strappino il boccon di gola, quando te ne truovi più voglioso.

— . . . . *del re Cassano*.

Acciano il chiama l'Arcivescovo di Tiro, e dice che era Turco di nazione; ma Cassano pure il chiama Paolo Emilio, ed ebbe la signoria d'Antiochia da Belcefone, come il nomina Paolo Emilio, o Belchefero, come l'Arcivescovo di Tiro: il quale essendo Imperatore de' Turchi e de' Persiani insieme, ed avendo largamente distesi i termini del suo impero, pieno d'anni e sazio di vittorie, deliberato di tornarsi a quietare in Persia, diede a quattro suoi tra parenti e seguaci, nobilissimi stati e signorie; ed una fra l'altre fu questa d'Antiochia al predetto Cassano già suo ministro.

GUAST.

Quest'Episodio di Erminia viene censurato dal Galileo come mancante *di accidenti meravigliosi*; mancante di *verisimile* perchè finge che una fanciulla continui ad amare per lungo tempo Tancredi, il quale apportato avea l'estremo eccidio alla patria, ed al regno di lei; mancante di *decoro*, perchè ama *uno di fè diversa*, e perchè contra l'onestà regale fugge sola *di dove è ben vista ed accarezzata, e vassene in mezzo d'un esercito nimico*.

Quanto alla mancanza di *accidenti maravigliosi* se ne dee per lo contrario dar lode al Tasso; poichè è bensì vero che dall'epopeja ha da nascere il *maraviglioso*, ma non per questo fa d'uopo, che esso nasca eziandio da ogni subalterna o piccola parte del poema. Gli stessi episodj di Omero e di Virgilio non sono sempre ripieni di accidenti maravigliosi. Vuole talvolta tranquillarsi, per così dire, la fantasia, e lasciar luogo anche alle tenere e vaghe immagini, ed alle dolci passioni, che soavemente inondano il cuore.

Il signor caro e la prigion diletta:
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal Tiranno del paese Ebreo:
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo.

Oltre di che non può negarsi, che la costanza, la tenerezza, il coraggio e l'ardire di Erminia non destino una certa maraviglia. La stessa passione poi, e specialmente quella dell'amore, suole avere una forza così grande, che talvolta spinge le anime anche più deboli a mettersi nei più perigliosi cimenti, ed a tentare le più ardue imprese, non lasciando essa luogo in que' momenti alla riflessione: il che avvenir poteva facilmente in Erminia sì pel suo stesso carattere, e per l'educazione sua, che pel costume del luogo e de' tempi. Di ciò leggonsi bellissimi esempj nelle storie, e particolarmente in Plutarco. Per le stesse ragioni non ripugna che una fanciulla ami colui, dal quale fu cagionata la rovina della sua patria; molto meno se, come avvenne in Erminia, essa ha dall'oppressore ricevuto e onore e libertà. Briseide, la tenera e vezzosa amante di Achille non era alla fine che una prigioniera fatta per diritto di guerra. L'episodio adunque di Erminia non è contrario nè al verisimile, nè al decoro; e chi s'intende di poesia, ed ha cuore che senta, vi ammira anzi il grande ingegno del Tasso, e lo reputa uno de' luoghi dove la Musa gli fu più cortese del suo favore. M.

St. 58. *Ma l'onestà regal, che mai non debbe ec.*

In ogni luogo deesi far grandissima stima dell'onestà, essendo che senza essa niuna cosa è bella, come dice il Petrarca:

« *Cara la vita, e dopo lei mi pare*
« *Vera onestà, che in bella donna sia,*
« *L'ordine volgi, e non fur, madre mia,*
« *Senz' onestà mai cose belle, o rare.*

E l'Ariosto:

« *Che aver può donna al mondo più di buono*
« *A cui la castità levata sia?*

E Bernardo Tasso nell'Amadigi al canto 16:

« *Serba l'onor tuo casto, senza il quale*
« *Nulla s'apprezza ogni splendor regale.*

E nel cap. *si Paulus* alla caus. 32. *Quæst.* 5 favellandosi della virginità corrotta vi si trovano queste parole: « *Audacter dicam,* « *cum omnia possit Deus suscitare, virginem non potest post rui-* « *nam* » insieme con la legge sola. *C. de rap. virg.* Mart.

Pur nè 'l duol che le sia per morte tolta,
Nè l' esilio infelice unqua poteo
L' amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama ed arde la misera; e sì poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria vie più, che di speranza:

St. 60. *Che nudrisce nel sen l' occulto foco,*
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Il Petrarca. Canz. *Nella stagion* ec.
« *Sol memoria m' avanza,*
« *E pasco il gran disir sol di quest' una.*
E di sopra avea detto:
Ciò che dottamente esplica il Boccaccio con queste parole, Filoc. lib. 5. « Questo amore niun'altra cosa è, che una irrazionabile volontà nel core per libidinoso piacere, che agli occhi è apparito, nutricato per ozio da memoria e da pensieri nelle folle menti ». Laonde il Tasso dirà sotto nella persona di Erminia:
« *E tra folli pensieri invan m' avvolgo.* Gent.

Due sono i cibi ed i sostentamenti degli innamorati assenti dalle sue donne, memoria e speranza; l'una delle quali riguarda le cose passate, e l'altra quelle che hanno a venire. Ma siccome con più fervore assai, e con maggior piacere s'aspettano le future, che si rammentino le state; quindi è che negli affari d' amore, maggior luogo possegga la speranza che la memoria; e perciò disse Tibullo:
« *Jam mala finissem letho, sed credula vitam*
« *Spes fovet, et melius cras fore semper ait.*
« *Spes alit agricolas, spes sulcis credit aratis*
« *Semina etc.*
Ed Ovidio nel 9 delle Metam.
« *Spes est, quæ capiat; spes est, quæ pascat amantem.*
Lo quale stesso effetto provò ancora in se medesimo, ed a lungo spiegò il Petrarca nella canzone:
« *Solea dalla fontana di mia vita;*
Nella quale fra gli altri sono questi versi:
« *Di memoria, e di speme il cor pascendo;*
Che erano i due cibi onde vivea, mentre era lontano dalla cara ed amata Laura; ma morta ch' ella fu, sola la memoria gli rimase, e diffidò di poter più vivere; perchè disse:
« . . . . *onde 'l camino*
« *Sì breve non fornir temo, e pavento.*
Ma qui la povera Erminia più si regge sopra il sostegno men

E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI.

Sbigottìr gli altri all'apparir di tante
Nazíoni e sì indomite e sì fere:
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante

forte; e più vive del meno sostanzievole cibo, cioè col rammentar le amorose cose viste nell'amato Tancredi; e con la memoria di queste sì focosamente mantiene l'amore, che con notabile animosità, ad alcuna sola favilluzza di speranza, si dispone all'importante effetto che segue.

— *E quanto è chiuso in più secreto loco,*
Tanto h· l'incendio suo maggior possanza.

Ovidio nel 4 delle Metamorfosi:

« *Quoque magis tegitur, tectus magis æstuat ignis.*

Il Boccaccio nel 5 della Fiammetta: « E se altro in me più di « angoscia non fusse, che del convenirmi tenere occulti i miei « dolori, od almeno la cagion di loro, là dove essi con voci altis- « sime, e con atti conformi alle loro doglie, dimostrar gli posso- « no, si sarebbono le mie pene maggiori che le loro, da giudica- « re. Oimè! quanto più fieramente cuoce il fuoco ristretto, che « quello il quale per ampio luogo manda le fiamme sue ». Così il Boccaccio. La ragione di questo è, sì la comune a tutte le cose, che la virtù unita è più forte e gagliarda della stessa divisa, e separata; sì la particolare nel fuoco, la cui forza, l'aere circondandolo, per mezzo della dissipazione, non poco è solito a menomare.

— *Sovra Gerusalemme ad oste viene.*

Andar ad oste, star ad oste, sopra, o ad alcun luogo, ed altri per simil modo, che voglion dire, portar guerra, andare a guerreggiare, ad assaltare con esercito alcun luogo, e gli altri per simil modo, è locuzione frequentissima appo gli Storici. Gio. Villani: « E stando i Fiorentini ad oste ad Arezzo lib. 7 cap. 131. « Andarono ad oste in sul contado di Pisa, lib. 7 cap. 121. Incon- « tinente bandiron l'oste sopra la città d'*Arezzo*, lib. 7 cap. 130. « Messer Giovanni con tutte le masnate della Chiesa v'andoe ad « oste lib. 7 cap. 82. » Dicesi anco *con oste*; il detto: *Vegnendo con oste sopra la città d' Imola*.

St. 61. *E con avidi sguardi*.

Cercando gío fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo e disse: egli è pur desso.

LXII.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso le mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana, e 'l monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il Sol ne porge,
Infin che poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla, e sospira.

LXIII.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d' angoscia piena, e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte,
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

LXIV.

Ma poichè 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:

Bellissima metafora dal senso del gusto a quello della vista.
GUAST.

ST. 62. *E co' pensieri suoi parla, e sospira.*
Il Petrarca, Canz. 10:
« *Ma non di parlar meco i pensier miei.*
Alludono ambedue a quella definizione del pensiero che si legge nel Sofista di Platone, che gli è un dialogo dell'anima con se stessa: il quale se si proferisce col suono delle parole, si addimanda orazione. GENT

Pallida, esangue e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

LXV.

Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta;
E via più che la morte il sonno è fero,
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l' amato cavaliero
Lacero e sanguinoso, e par che senta
Ch' egli aíta le chieda; e desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

LXVI.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scuote;
Ma delle piaghe ch' egli avea, l' affanno
È cagion che quetar l' alma non puote:
E i fallaci romor, ch' intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote:
Sì ch' ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

LXVII.

E però ch' ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell' erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;
Arte, che per usanza in quel paese

St. 65. *Con orribile imago il suo pensiero ec.*
Questi affetti d'amore che il Tasso attribuisce ad Erminia verso Tancredi, furono gran parte da Apollonio attribuiti a Medea verso Teseo; di cui m'è paruto di registrare in questo luogo alcuni versi a quegli del Tasso somiglianti, lib. 3 Argonaut.

Τάρβει δ' αμφ' αὐτῶ μὴ μεν βοες, κε καὶ αὐτὸς
Αἰήτης φθίσειες οδύρετο δ' ἠυτε πάμπαν
Ἤδη τεθνειῶτα τέρεν δὲ οἱ ἀμφὶ παρειὰς
Δάκρυον αἰνό τάτω ελέω ρέε.

Dopo i quali parla medesimamente de' sogni orribili che Medea sgomentavano. Gent.

Nelle figlie dei re par che si serbe;
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

LXVIII.

Ella l'amato medicar desía,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo sparger in lui che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne, e se n' astiene.
Brama ella almen che 'n uso tal sia vóta
Di sua virtude ogn' erba ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX.

Ma più, ch' altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura,
E crederia fra l'ugne e fra 'l veneno

St. 69. *Sì che per l'uso la femminea mente ec.*
Tutto quello che nella presente stanza si dice dell'ardimento di Erminia nato dalla lunga sperienza di varie calamità, ed inoltre della possanza di Amore, come si dice nelle seguenti stanze, si dice dal Tasso ad un fine solamente, cioè, di fare avvertito il lettore, che egli non pecca in disuguaglianza di costumi, se finge che Erminia, la quale sempre timida ed imbelle ha introdotta essere, sia ora tanto valorosa ed ardita, che armata con l'arme di Clorinda di mezzanotte riesca dalla città di Gerusalemme, e vada al campo de'nemici con un solo scudiero; perchè sapeva, che Aristotile avea ripreso Euripide per la disuguaglianza de' costumi attribuiti ad Ifigenia in Aulide, facendola prima essere tutta timida, e nel fine tutta coraggiosa.

Dell' Affricane belve andar secura:
Pur se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura:
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

LXXI.

L' un così le ragiona: o verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu libera, or vuoi perder la bella
Verginità, ch' in prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? ohimè! che speri?

LXXII.

Dunque il titolo tu d' esser pudica
Sì poco stimi, e d' onestate il pregio,
Che te n' andrai fra nazíon nemica,
Notturna amante a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l' animo regio;
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Volgare agli altri e mal gradita preda.

St. 70. *E fan dubbia contesa entro al suo core ec.*
Ovidio, Eleg. 10 lib. 3:
« *Vidit, et ut teneræ flammam rapuere medullæ;*
« *Hinc pudor, ex alia parte trahebat Amor.*

Quanto poi a quello che il Tasso fa contendere e gareggiare tra loro questi due affetti nell'anima di Erminia, è da sapere, che il medesimo finse Platone nel Filebo, della Sapienza e dei Piaceri, ed Ennio in una satira, della Morte e della Vita non altrimenti, che se questi affetti, o forme fossero stati animali ragionevoli.

St. 71. *E tu libera or vuoi perder la bella ec.*
Tale è quello, che Saffo poetessa fingeva dire una nova sposa verso se stessa:

Παρθενία. Παρθενί' ἀπνί με λιποῖς ὄχη.

Che vuol dire: Verginità, verginità, dove me lasciando ten vai? GENT.

LXXIII.

Dall' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d' orsa vorace,
Nè d' aspro e freddo scoglio, o giovanetta,
Ch' abbia a sprezzar d' Amor l' arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l' essere amante.

LXXIV.

Deh! vanne omai dove il desio t' invoglia:
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell' altrui vita a cura siedi.

LXXV.

Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte!
È possibil però, che non t' annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l' orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI.

Deh! ben fóra all' incontro ufficio umano,
E ben n' avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Chè, per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui quasi tuo dono.

LXXVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nelle opre ch' ei fesse alte e famose;
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faría lieta, e di nozze avventurose:
Poi mostra a dito, ed onorata andresti
Fra le madri latine, e fra le spose
Là nella bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero e della vera Fede.

LXXVIII.

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicitate a sè figura.
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
Come partir si possa indi secura;
Perchè veglian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e sulle mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall' occidente,
Seco la vide la novella Aurora:
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambo talora:
E null' altro pensier che l' amoroso
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

LXXX.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto,
E, se udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra sè rivolgendo i modi e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L' incerto animo suo, che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme e la sopravveste: allor sospira;

LXXXII.

E tra sè dice sospirando: oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant' io la invidio! e non le invidio il vanto,
O 'l femminil onor dell' esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto;
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l' armi, e se d' uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII.

Ah! perchè forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fér le membra e 'l petto,
Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell' elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,

St. 81. *Mentre in varj pensier divide, e parte*
L' incerto animo suo, che non ha posa.

Virgilio, nel v. 285:

« *Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc.*

Guast.

St 82. *O 'l femminil onor dell' esser bella.*

Dice *femminile onore*, perchè sente che la bellezza in una donna sia virtù, siccome prova in un suo dialogo. Il che è conforme con quella sentenza di Bione poeta:

Μορφὰ θηλυτὲ ρησι πέλ ι καλὸν ἀνέριδ' ἀλκά.

Cioè: La bellezza si prègia ed onora nelle donne, e la fortezza negli uomini. Gent.

Ch' al Sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

LXXXIV.

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero;
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo avante,
E forse or fora qui mio prigioniero;
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero:
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi, e alleggeriti i miei.

LXXXV.

Ovvero a me dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' Amore:

St. 84. *E sosterria dalla nemica amante*
Giogo di servitù dolce e leggiero ec.

Queste, e simili figure (o scherzi, che se li chiamino) nemica, amante, nodi, cioè servitù corporale alleggierente nodi, cioè servitù amorosa; come anco piaga sanante (che si dice nella seguente stanza) sentendo forse quella di Giason Fereo, o dell'asta di Telefo, ed altri di simil modo; li quali apportano mirabile vaghezza e leggiadria a' poemi; e ne' quali senza dubbio alcuno cede al Tasso qual si voglia degli antichi, o de' moderni poeti, non si notano per tutto, nè vi si ragiona su; perciocchè il Tasso per la divinità del suo ingegno gli ha così famigliari ed ordinarj a luogo, e a tempo, che se ben porgono infinito diletto a chi legge, non s' ammirano però tanto, nè così minutamente s' osservano, come in altro Poeta seguirebbe, in cui fossero più di rado collocati, ed in cui si avessero minutamente a ricercare. E puossi veramente in tal proposito di lui dire quello, che intorno alla proprietà delle parole di Virgilio disse Macrobio: *Verborum proprietas tam poetæ huic familiaris est, ut talis observatio in Virgilio esse jam desinat.*

St. 85. . . . . *e riaperto il core.*

Riaperto, cioè aperto di nuovo, la prima volta da Amore, e la seconda dal ferro. Fa un dilemma in questo modo: o avrei vinto lui, o esso me; ma in qual si voglia modo, io m' avrei fatto beneficio; che vincendolo, era mio prigione, ed i suoi lacci alleggierivano i miei; ed essendo vinta, e ferita nel cuore, mi moriva, ed andava a riposare.

Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
Riposeriansi: e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa
D' alcun onor di lagrime e di fossa.

LXXXVI.

Ma, lassa! io bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m' avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah! non starò: cor mio, confida ed osa.
Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

LXXXVII.

Sì potrò, sì, chè mi farà possente
Amor, ond' alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno;
Io guerreggiar non già, vuo' solamente
Far con quest' arme un ingegnoso inganno:
Finger mi vuo' Clorinda, e ricoperta
Sotto l' immagin sua, d' uscir son certa.

LXXXVIII.

Non ardirieno a lei far i custodi
Dell' alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m' inspira, e la Fortuna:
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col Re Clorinda anco dimora.

St. 87. *Da cui spronati ancor s' arman sovente ec.*
Boccaccio nella Fiammetta: *E ne' boschi timidi cervi fatti fra se feroci, quando costui* (Amore) *gli tocca, per le desiderate cerve combattendo, e mugghiando, del costui caldo mostrano*. Ed il resto.

LXXXIX.

Così risolve; e stimolata e punta
Dalle furie d' Amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L' arme involate di portar s' affretta:
E far lo può, chè quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copría,
Ch' a' ladri amica ed agli amanti uscía.

XC.

Essa veggendo il ciel, d' alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

XCI.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò, che al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede;
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sì ch' ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei ch' alla partita
Scelta s' avea compagna, altra l' aita.

St. 90. *Essa veggendo il ciel d' alcuna stella ec.*

Più nero, cioè più oscuro. L' aria e l' acqua per la lucidezza e trasparenza loro, son dette bianche; ma nere appajono quando son private di lume, e quindi nere e l' ombre e le tenebre vengono chiamate; ma realmente la tenebra è differente dal nero: perchè quella è mera privazione e mancamento di lume; e questo è veramente un color reale, e che segue gli elementi vicendevolmente scambiati insieme. Dante al cap. 9 dell' Inferno:

Per l' aer nero, e per la nebbia folta. Guast.

XCII.

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l'aurea chioma:
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor ch' è presente, e tra sè ride
Come allor già ch' avvolse in gonna Alcide.

St. 92. *E in atto militar se stessa doma.*
Il Petrarca nel Trionfo d'Amore, cap. 3.
« *Or' in atto servil se stessa doma:*
Lo qual modo di dire apprese egli forse da Omero, lib. 2 Odiss.
Αὐτὸν μὲν πληγῇσιν ἀεικλίησι δάμασσας
Σπεῖρα κακ' ἀμφ' ὤμοισι βαλὼν οἰκῆϊ ἐοικώς.
Ove dice, che « Ulisse sembrava un servo essendosi di brutte
« piaghe domato, e di vilissimi panni addobbato. »
— *Gode Amor, ch' è presente, e tra sè ride,*
Come allor già ch' avvolse in gonna Alcide.

Nè men se ne ride Tertulliano a dispregio degli Etniei. Le cui parole sono queste in quello eruditissimo libro che ei scrisse, *de Pallio*, cioè del mantello: *Tametsi adoratur a vobis qui erubescendus est Scytalo sagitti pelliger ille, qui totam epitheti sui sortem cum muliebri cultu compensavit: tantum Lydiæ clanculariæ licuit, ut Hercules in Omphale, et Omphale in Hercule prostitueretur. Ubi Diomedes, et cruenta præsepia? Ubi Busiris, et bustuaria altaria? Ubi Gerion ter unus?* Ma di questo luogo, perchè è stato ripetuto dal Tasso nel canto 17, ivi annoteremo qualch'altra cosa. GENT.

Doma, cioè forza e violenta se stessa e la natura sua col vestirsi a quel modo da guerriera.
— *Come allor già ch' avvolse in gonna Alcide.*
Di ciò vedi alla stanza 3 del canto 16. GUAST.

Eurito avendo promesso Jole per moglie ad Ercole suadendo a detto Eurito il figlio il contrario, gliela negò, per lo che sdegnato Ercole, ammazzò Eurito e i figli, e abbattè la città d'Oecalia, e rapì Jole, la qual tanto ferventemente amò, che patì quelle cose che avea patito per Omfale regina di Lidia, della quale Stazio parlando racconta, che per amore di essa vestì da donna, e sono queste le parole di lui:
« . . . . *Sic Lydia conjux*
« *Amphitryoniadem exutum horrentia terga*
« *Pendere Sydonios humeris reddebat amictus,*
« *Et turbare colos, et tympana rumpere dextra.*

XCIII.

Oh con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagnia s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforza gli spirti amore e spene,
E ministran vigore ai membri lassi;
Sì che giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

XCIV.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa,
E più riposta via prendono ad arte;
Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte;
Chè quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

XCV.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura;
Chè d' essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n' ha la cura;
Io son Clorinda, disse; apri la porta,
Chè 'l Re m' invia dove l' andare importa.

Seneca, nell'Ercole furibondo, Atto 2:
« *Fortem vocemus, cujus ex humeris leo*
« *Donum puellæ factus, et clava excidit*
« *Fulsitque pictum veste Sydonia latus?*
« *Fortem vocemus, cujus horrentes comæ*
« *Maduere nardo?*
Ovidio:
« *Videt in Herculeo suspensa monilia collo.* Mart.
St. 93. *L' inegual peso.*
Ineguale alle forze di lei, essendo maggiore. Guast.

XCVI.

La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l' inganno.
(Chi crederia veder armata in sella
Una dell' altre, ch' arme oprar non sanno?)
Sì che 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N' esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

XCVII.

Ma poi ch' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischi aver passati estima,
Nè d' esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello a che pensato in prima
Non ben aveva, ed or le s' appresenta
Difficil più ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l' entrata.

XCVIII.

Vede or che sotto 'l militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follia;
Nè d' altra parte palesarsi, avante
Ch' al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con secura onestà giunger desia;
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

XCIX.

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace:
Vattene al campo, e fa ch' alcun ti mene
E t' introduca ove Tancredi giace;
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace,
Pace, poscia ch' Amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove:

C.

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Che in suo poter non teme onta nè scorno:
Di' sol questo a lui solo; e s' altro ei chiede
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par secura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna: e quel leale
Gía veloce così come avesse ale.

CI.

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l' ambasciata udì con lieto volto:
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta,
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

CII.

Ma ella intanto impazíente, a cui
Troppo ogn' indugio par noioso e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve;
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII.

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di vive perle la sorgente Luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una,

St. 103. *L' innamorata donna iva col cielo ec.*

E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

CIV.

Poi rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende latine,
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta pur che m' avvicine.

Di questa usanza d'innamorati si ride Carino giovanctto appresso Plauto nel Prologo *Mercatoris*, dicendo:

« *Non ego idem facio, ut alios in comœdiis*
« *Vidi facere amatores, qui aut nocti, aut die*
« *Aut Soli, aut Lunæ miserias narrant suas.*
« *Quos pol ego credo humanas querimonias*
« *Non tanti facere quid velint, quid non velint.*
« *Vobis narrabo potius meas nunc miserias.*

Dice poi, che luceva la Luna, per accennare quello che così espresse Properzio, l. 3, el. 16:

« *Luna ministrat iter, demonstrant astra salebras;*
« *Ipse Amor accensas concutit ante faces.* Gent.

Costume de' miseri ed infelici amanti; particolarmente ne' silenzj notturni, quando le angoscie più si sogliono far sentire. Perciocchè non avendo essi ardire di palesare gli amori e tormenti suoi a persona del mondo; e non potendoli tuttavia tener coperti; sono costretti a spargerli all' aria, e raccontarli alle cose mute. Virg. nella Bucolica 2, v. 4:

« . . . . *ibi hæc incondita solus*
« *Montibus, et sylvis studio jactabat inani.*
« *O crudelis, etc.*

Il Petrarca:

« *Quando il sol bagna in mar l'aurato carro,*
« *E l'aer nostro, e la mia mente imbruna,*
« *Col cielo, e con le stelle, e con la luna*
« *Un' angosciosa e dura notte inarro.*
« *Poi, lasso, a tal che non m' ascolta narro*
« *Tutte le mie fatiche ad una ad una,*
« *E col mondo, e con mia cieca fortuna*
« *Con Amor, con madonna e meco garro.*

Ed altrove parlando ad Amore:

« *E per saldar le ragion nostre antiche*
« *Meco, e col fiume ragionando andavi.*

E nella sestina: *Non ha tanti animali*, nella 5 stanza:

« *Le città son nemiche, amici i boschi*
« *A' miei pensier, che per questa alta piaggia*
« *Sfogando vo col mormorar dell' onde.*

St. 104. *E mi conforta pur che, ec.*

Solamente che. Petrarca:

Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parme
Che trovar pace io possa in mezzo all' arme.

CV.

Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore:
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

CVI.

Così parla costei; chè non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreste:
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L' armi sue terse il bel raggio celeste,

« *Non ho medolla in osso, o sangue in fibra,*
« *Ch' io non senta tremar, pur ch' io m' appresse.*

Dante nel 16 dell' Inferno:

« *Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.*

Boccaccio nel Laberinto: « La femina è animale imperfetto, « passionato da mille passioni, spiacevoli, ed abominevoli pure « a ricordarsene ». E vuol dire Erminia, l' avvicinarmi solamente a voi, mi ristora e conforta; ma l' essere ed il dimorare con voi mi darà riposo e pace.

St. 105. *Quando ciò non avvenga, assai felice ec.*

Luogo artificiosissimo. Era tanta la grandezza dell' amor d' Erminia in verso la persona di Tancredi, per lo quale s' era mossa questa donzella ad andarlo a ritrovare, che aveva ricoperto ogni altro desiderio di comodo, che da lui potesse in quel tempo o sperare, o desiderare, ed ella il dice espressamente: ma per tutto ciò, perchè pure il desiderio di racquistar l' antico e regal grado, era forza che in alcun modo scorgesse in lei in sì fatta occasione; non l' esprime però assolutamente, come soverchiata da altro affetto, ma solo accennandolo: e se ben quello non avvenisse, stima ella tuttavia felicità il servire a Tancredi.

St. 106. *Ella era in parte, ove per dritto fiede ec.*

Virg. nel 9 dell' Eneide, v. 373, parlando d' Eurialo andato di notte fra' nemici, che fu scoperto allo stesso modo:

« *Et galea Euryalum sublustri noctis in umbra*
« *Prodidit immemorem, radiisque adversa refulsit.* Gu.

Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor, che le circonda e veste,
E la gran tigre nell' argento impressa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: è dessa.

CVII.

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati;
E n' eran duci duo fratei latini,
Alcandro e Poliferno; e fur mandati
Per impedir, che dentro ai Saracini
Greggie non siano e non sian buoi menati:
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l' alta guerriera avviso,
E contra le irritò le occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Come era in suo furor subito e folle)
Gridò: sei morta; e l' asta invan lanciolle.

CIX.

Sì come cerva, che assetata il passo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all' onde, all' ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face, e l' arsura;

CX.

Così costei, che dell' amor la sete,
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner nell' accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente,

Or, che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Se stessa, e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice, e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l' altra donna, e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa;
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII.

Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch' era men presso,
Ma nell' insidie sue s' è ritenuto;
E mandò con l' avviso al campo un messo,
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch' è seguíta
Dal suo german Clorinda impaurita:

CXIII.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella, ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera:
Ma giudichi e comandi il pio Buglione:
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e se ne intende
Il primo suon nelle latine tende.

St. 111. *Con la tarda novella arriva in questa.*
In questa, cioè in questo mezzo.
Il Petrarca:
« *Ed in questa trapasso sospirando.* Guast.

CXIV.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: deh forse a me venia cortese,
E in periglio è per me; nè pensa al resto.
E parte prende sol del grave arnese,
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
E, seguendo gl' indizj e l' orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

VARIANTI LEZIONI

RICAVATE DALLE TRE PIU' ACCREDITATE STAMPE DELLA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO I.

Sr.	v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
3	6	Di soave	Di soave	Di soavi
4	3	e fra gli (1)	e fra gli	infra gli
5	6	mari a te	mari a te	mari altri (2)
7	1	inverno (3)	inverno	verno
24	7	sian poi di tanti	sian poi di sì gran	sia poi di sì gran
25	1	quei	quei	quel
26	4	vittorie fur	vittorie fur	vittorie inver
30	5	ad un'altra	ad un'altra	ad un'alta
31	2	Pendano poi	Pendano poi	Pendono poi
—	3	Onde sian	Onde sian	Onde fian
36	3	tua ragion	tua ragion	tua virtù
37	8	sangue regio	nome regio	sangue regio
51	1	Tatin	Latin	Tatin
52	1	estremo	estremo	estrema

(1) Questa lezione parve migliore al Serassi, e così pare anco a me. Il chiarissimo Sig. Ab. Colombo dice che *FRA GLI SCOGLI, è locuzione d'animo più tranquillo; INFRA, d'animo agitato;* e perciò sceglie questa, per la ragione (aggiunge) che il Tasso, dedicando al Duca Alfonso il suo Poema, non *potea favellar tranquillamente in rammemorando i suoi infortunii*.

Io per ragion contraria ho preferito la prima. Aveva il Tasso terminato il suo Poema nel 6 Aprile 1575, come si deduce dalla sua Lettera di detto giorno al Cardinal Girolamo Albano. In essa parla della *Dedicazione del suo Poema al Duca*. Non essendo adunque cominciati i suoi infortunj, non avea motivo di mostrare agitazione, rivolgendosi ad Alfonso.

(2) La lezione *altri conceda* parmi giustamente rifiutata dall'Autore: *a te conceda* accresce dignità colla ripetizione. Così la pensò il Serassi, e perciò l'ho adottata.

(3) Adotto *inverno* col Serassi, perchè il verso è meno cascante: e perchè *inverno* è parola poeticissima. Così Dante:

« *Bolle d' inverno la tenace pece*.

St.	v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
61	2	innanti	innanti	avanti
73	1	da' celesti	de' celesti	de' celesti
—	2	avanzando, in	avanzando e in	avanzando e in
77	3	turba de' fedeli	turba de' fedeli	turba di Fedeli
89	6	Ove il Franco	Ove il Franco	Onde il Franco

CANTO II.

St.	v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
4	8	innanti	avanti	avanti
7	6	con folle culto (1)	col folle culto	col folle culto
8	6	Di lui	Di lui	Ver lui
14	7	E da'vagheggiatori	E da'vagheggiatori	E de'vagheggiatori
21	3	Narra, le disse	Narra, ei le disse	Narra (ei le dice)
24	8	Quel non	Quel no 'l	Quel no 'l
27	3	Dubbia era la persona	Dubbia era persona	Che dubbia la persona
37	5	pressentillo	presentillo	presentillo
39	2	dall' etate acerba	dall'etate acerba	dall'età più acerba
40	7	le guerre, e in esse	le guerre, e in esse	le guerre, e 'n quelle
45	4	di tal tardanza	di tal tardanza	della tardanza
49	5	chieggo, o pur	chieggo, e pur	chieggo, e pur
57	8	intorno hanno	intorno avean	intorno avean
61	1	chinò il capo	chinò il capo	chinò il capo (2)
66	3	Eserciti e città, vinti e disfatte	Eserciti, città, vinti, e disfatte	Eserciti, città, vinti, disfatte
74	2	Che vincer non ti possa il ferro mai	Che vincer non ti possa il ferro mai	Che non ti pòssa il ferro vincer mai
78	1	ancor	anco	anco
81	2	Ora cortese, or minaccioso	Ora cortese, or minaccioso	Or minaccioso, ed or cortese
82	5	Per acquistar	Per acquistar	Per acquistarci

(1) Adotto la lezione del Serassi *con folle culto*, perchè è più indeterminata, e quindi parmi che mostri più il disprezzo.

(2) Tutte l'edizioni portano:

E chinò il capo, e piegò a terra i lumi.

Credo che il Tasso avesse in animo di scrivere:

E piegò il capo, e chinò a terra i lumi;

essendo più proprio del capo che dei lumi il piegarsi; e che per errore dell'amanuense siasi poi perpetuata quella lezione in tutti gli stampati: come per me credo, che per un simile sbaglio siasi perpetuato nell'Inferno di Dante quel verso:

« *Descriver fondo a tutto l'universo*,

quando sì chiaramente potrebbe leggersi:

« *Descriver tutto a fondo l'universo*.

Nell'atto ch'era in torchio la presente nota, ho confrontato la Conquistata, che legge: *E piegò il capo ec.*

St. v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4.°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
87 4	Nè d'unirsi	Nè l'unirsi	Nè l'unirci
88 3	enfiata labbia	enfiate labbia	enfiata labbia (3)
94 3	Io ver Gerusalem	Io ver Gerusalem	Io a Gerusalem (4)
— 8	Quinci non vo', dove	Quinci non vuo', dove	Quinci non voglio, ove
96 6	obblio giocondo	oblio profondo	oblio profondo

CANTO III.

1 2	Ad annunziar	A nunziar	A nunziar
4 6	Lo saluta	Il saluta	Il saluta
7 3	Serico fregio o d'or, piuma o cimiero	Serico fregio o d' or, piuma o cimiero	Serico fregio e d'or, piuma o cimiero
8 2	Sanguinoso	Sanguinoso (1)	Sanguinosi
9 8	Scerne, e distingue	Scerne, e distingue	Distingue e scerne
13 2	innante	innante	avante
22 6	ov'è suo esempio	ov'è il suo esempio	ov'è il suo esempio
27 2	punto il disperato amore	punto disperato amore	punto disperato amore
28 1	Ecco io chino	Ecco io chino (2)	Ecco io inchino
29 8	occorse	accorse (3)	occorse
30 7	allor si strinse	allor si spinse	allor si spinse
— 8	e'l ferro spinse	e'l ferro strinse	e 'l ferro strinse
31 1	ed egli	e questi	e questi
34 7	e, quand'ei giunge appieno	e quando giunge a pieno	e quando giunge a pieno

(3) Adotto *enfiate labbia* col Bottari, perchè con *enfiata labbia*, dovendosi per *labbia* intender *volto*, la locuzione è antiquata.

(4) *Io ver Gerusalem*, stando in contrasto col *ver* l'Egitto, è modo più poetico; e però l'adotto.

(1) Non ha dubbio che la miglior sintassi vorrebbe qui *sanguinosi*. Ma il Serassi, sì diligente, e il Bottari sì dotto nella lingua han lasciato *sanguinoso*. È forse una svista? Nol credo. Oltrechè è difficile, che due sommi uomini s'incontrino nell'errore medesimo, ci è il significato del vocabolo, che difende la lezione. Il significato dunque di *sanguinoso*, è *imbrattato di sangue:* e i rivi, che scorrevano dalle piaghe dell'Uomo Dio, erano di sangue, e non imbrattati di quello. Sicchè tra il mancare un poco alla sintassi, o il mancare al significato della parola, ho creduto meglio di tenermi al primo; senza però pretendere d'aver ragione, ma esponendola così al giudizio dei sapienti.

(2) Adotto la lezione del Serassi, *Ecco io chino*, per isfuggire quell'*io inch*, che non è certo un bell'incontro.

(3) *Occorrere a un colpo* parmi locuzione affettata. *Accorrere* è locuzione ellittica, cioè: Accorse Tancredi per riparare quel gran colpo. Così credè il Bottari, che scrisse *accorse*.

St.	v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
46	8	innante	innante	avante
51	5	innante	inante	avante
53	4	opportuno e la	opportuno, o la	opportuno, o la
64	7	infra la torre	infra la torre (4)	intin la torre
71	6	stromenti	stromenti	tormenti

CANTO IV.

1	1	Mentre son questi alle bell'opre intenti	Mentre son questi alle bell'opre intenti	Mentre fan questi i bellici stromenti (1)
—	5	E scorgendogli omai lieti e contenti	E scorgendogli omai lieti e contenti	E lor veggendo alle bell'opre intenti
2	5	Come sia pur	Quasi che sia	Quasi che sia
—	7	Stolto ch'al ciel	Stolto, ch'a Dio	Stolto, ch'a Dio (2)
3	5	Nè stridendo così	Nè si stridendo mai	Nè stridendo così
—	8	Quando i vapori	Quando aspri fiati	Quando i vapori
6	6	Nè più Calpe	Nè pur Calpe	Nè pur Calpe
10	2	de' bei stellati	degli stellati	degli stellati
15	2	in noi (3)	in voi	in voi
—	7	Diede, che che si fosse, a lui	Diede, che che si fosse, a lui	Diede, che che si fosse, a lui (4)
19	7	Tu 'l sai; ma	(Tu 'l sai) e	Tu 'l sai, e
22	1	Ma perchè sanguinosa e crudaestima	Ma, perchè il valor Franco ha in grande stima	Ma, perchè il valor Franco ha in grande stima
—	2	Che fia tal guerra, e del suo danno teme	Di sanguigna vittoria i danni teme	Di sanguigna vittoria i danni teme
24	6	Seguiranno gli effetti	Seguiteran gli effetti	Seguiranno gli effetti

(4) Adotto *infra* come lezione più chiara e più giusta.

(1) Adotto la lezione del Bottari e del Serassi, perchè il *far gl'istrumenti* mi par locuzione tanto bassa, che deturpebbe il principio di questo Canto.

(2) Adotto la lezione del Serassi, per evitar la ripetizione.

(3) Adotto col Serassi *in noi*, per la ragione che Satana ha sempre parlato, cominciando dalla stanza IX, de' comuni sforzi, dei comuni dolori, e prosegue col proporre le comuni vendette. Di più, è stile sempre dei capi de' faziosi di non disgiunger mai i proprj vanti da quelli dei sottoposti.

(4) Adotto la lezione del Bottari, e ch'è pur quella dell'edizione di Casalmagiore,

« *Ebbero i più felici allor vittoria ;*

essendo la più semplice, e insieme la più poetica.

Sr.	v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4º	MANTOVA, OSANNA, 1584.
26	5	S'esso non puoi	Se ciò non puoi	Se ciò non puoi
35	5	e donde	ed onde	ed onde
41	1	Io te chiamo, in te	Io te chiamo, in te	Te chiamo, ed in te
—	6	degl'inimici	degl'inimici	degli avversari
43	1	regno tenne	regno tenne	freno tenne
—	4	imperio piacque	imperio piacque	regno piacque
46	7	costumi è tale	costumi è tale	costumi tale
54	3	Onde con due	Onde con due	Tal che con due
—	5	Ma, lassa!	Ma pure	Ma pure
—	6	Pur le luci volgea	Le luci io rivolgea	Le luci io rivolgea
58	8	non s'armi	non s'arma	non s'arma
60	2	levarsi	levarsi	lavarsi
61	2	Che già prescritto s'ha il tiranno	Che già il tiranno ha stabilito	Che già il tiranno ha stabilito
62	5	che tu puoi solo	tu, che puoi solo	tu, che puoi solo
63	3	Salvar la vita, e a te	salvar la vita, a te	salvar la vita, a te
67	8	diè ripulsa	diè risposta	diè risposta
68	2	Volte non fosser qui	Non s' impiegasser qui	Non s'impiegasser qui
69	4	ed al ciel dilette	e dal ciel dilette	e dal ciel dilette
74	5	Spargeasi in pianto fuor	Il pianto si spargea	Il pianto si spargea
81	2	In Francia, e dove	In Francia, o dove	In Francia, o dove
90	8	a sì fort'alme	a sì fort'arme	a sì fort'arme
95	4	tempo il ritoglie	tempo il ritoglie	tempo ritoglie

CANTO V.

Sr.	v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4º	MANTOVA, OSANNA, 1584.
5	1	lo starne o 'l girne	lor starne e 'l girne	lo starne e 'l girne
14	7	che sia dimostro	che mi sia mostro	che mi sia mostro
18	7	risuona	risuona	risuoni
—	8	ragiona	ragiona	ragioni
20	1	che vincitore	che vincitore	fu vincitore
—	2	Fu insino allor	Fu insin allor	Sin da quel dì
33	1	Arnalto	Arnalto	Arnaldo
44	7	Marte, rassembra te	Marte e'rassembra te	Marte, e' rassembra te
49	7	Chè non sopporti	Che non sopporti	Che nè sopporti
50	2	o d'altro	o d'altro (1)	od altro

(1) Adotto *d'altro stuol*, perchè quell'*arme d'Egitto* parmi che significhino le armi dell'esercito egiziano, e che quindi il dire:

St.	v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
57	7	Chi conta i colpi, o la dovuta offesa	Chi conta i colpi, o la dovuta offesa	Chi contra i colpi la dovuta offesa (2)
58	8	Che punì .... ei giustamente	Che punì .... ei giustamente	Ch'ei punì .... giustamente
61	2	e le maniere	e le maniere	e le parole
62	7	al suo bel volo	al suo bel volo	al suo bel volto (3)
63	4	inanti	inanti	avanti
67	8	Nè fora poi sì agevole l'impresa	Nè così agevol poi fora l'impresa	Nè così agevol poi fora l'impresa
71	4	il timor della	il timor de la	il timor de la (4)
75	5	che poscia elesse	che far si elesse	che far si elesse
—	6	Fede cangiar, fatto a Gesù nemico	Poi, fè cangiando, di Gesù nemico	Poi, fè cangiando, di Gesù nemico
79	2	innanti	inanti	avanti
81	1	Ratto ver lei	Ratto ei ver lei	Ratto ei ver lei
91	2	anche più rio	assai più rio	assai più rio

CANTO VI.

5	7	Non sarà già	Non farà già	Non farà già
8	2	Anima sola	Anima solo	Anima solo
10	1	Cessi Dio (1)	Toglia Dio	Toglia Dio
15	1	Ch'un cavalier ec.	Ch'un cavalier ec.	Ch'un cavaliero (2)

se avremo contro le armi dell'esercito Egiziano, o quelle d'altro stuolo pagano (e qui si vede che il Poeta fa antivedere l'assalto notturno degli Arabi) sia locuzione esatta, e non viziosa.

(2) Leggo *conta* col Bottari e gli altri, essendo locuzione più chiara ed energica.

(3) Tutte le stampe più reputate hanno *al suo bel volto*. Il Sig. Colombo dice che non sa trovar costrutto che *Amore tenda insidie al bel volto di Goffredo;* e dice giustamente. Ma io dubito che quel *suo* si riferisca ad Armida, e che vi si sottintenda *intorno*. Questo è il motivo, per cui ho lasciata la più seguita lezione. Nè mi fa ostacolo il pensare, che di sopra il caso retto sia Goffredo; giacchè il Tasso usa talvolta di molta libertà nel passare da un oggetto ad un altro, testimone fra molti, la prima Stanza del Canto VII.

(4) Lezioni tutte viziate, dovendosi leggere
« *Nè il timor* dalla *speme è in lor diviso*.

(1) Ho adottato *Cessi*, perchè più poetico.

(2) Ho lasciato la stanza antica, e rifiutato la seguente:
« Ch'un cavaliero, il qual si sdegna in questo
« Cerchio appiattarsi fra ripari e fosse,
« Vuol far con l'arme in campo or manifesto,
« Ove alcun di negarlo ardito fosse,

16 7	ed ei vestissi	ed ei vestissi	e quel vestissi
22 3	degli usati	degli usati	dagli usati
15 5	E tutto in volto	Ei tutto in volto	E tutto in volto
— 6	Per sì alto giudizio il fier garzone	Poi che d'impresa tal fatto è campione	Poi che d'impresa tal fatto è campione
— 7	l'arme e 'l cavallo(3)	l'elmo e 'l cavallo	l'elmo e 'l cavallo
30 8	innanti	innanti	avanti
31 7	nudo	acuto	acuto
— 8	fende	fora	fora
34 8	ira e furore	ira a furore	ira a furore (4)
40 8	Tronconi e schegge	E tronchi e schegge	E tronchi e schegge
42 8	E tentar di	Tentando di	Tentando di
52 8	Ma che giuri	Ma che giuri (5)	Ma che? giuri
61 8	Eccolo, disse, e 'l ricconobbe espresso	Raffigurollo; e disse, egli è pur desso	Raffigurollo; e disse, egli è pur desso

« Che non zelo di fede, od altro onesto
« Titolo i Franchi incontra l'Asia mosse;
« Ma solo ambiziose avare brame,
« E del regnare, e del rapir la fame.

per la ragione che, anche ammettendo tutta la *ferocia* e l'*alterezza*, e gli orgogliosissimi vanti di Argante, non v'ha ragione che potesse scusarlo di dar di ladri ai campioni Cristiani con quei versi:

« *Ma solo ambiziose avare brame*,
« *E del regnare e del rapir la fame*.

Dopo sì fatta ingiuria, come poteva Tancredi istesso usar tanta cortesia verso di lui? Ben può rampognarlo di ferocia (St. 37) e di barbarie, dopo che ha contro Ottone commesso atto barbaro e villano: ma vi sarebbero stati modi, per repellere la bassezza di sì fatto insulto, insulto senza provocazione, e senza causa?

Nè giovi il dire, che nell'ultimo MS. si trova così. Pur troppo fece anco la *Conquistata* il misero Poeta! e che perciò?

(3) Adotto *l'arme e 'l cavallo*, perchè quantunque sia giusto, come dice il Sig. Ab. Colombo, che « il lettore si raffigura que'valorosi con le loro arme già in dosso sempre disposti e apparecchiati alla pugna » sicuramente non avevano seco loro sempre la lancia, che facea parte dell'arme, e senza di che non andavano al combattimento. Leggendo *l'elmo e il cavallo*, la lancia resta di fuori.

(4) Leggo *ira e furore*, per la ragione che il furore è più che l'ira; essendo l'*ira breve furore*. Or leggendosi

« . . . . *giunge ira a furore?*

la locuzione diminuisce, invece di crescere energia al discorso. (V. nel Vocab. *Furore*.)

(5) Adotto l'antica lezione: *Ma che giuri*, e non col Sig. Ab. Colombo *Ma che? giuri ec.*, perchè parmi chiaro il senso della frase ellittica, *Ma* (esigo) *che costui giuri di tornare*.

74	3 al tuo dolor	*(Le ottave 74, 75, 76, mancano nella stampa del Viotto)*	al tuo doler
75	3 tuoi;		tuoi?
—	4 riporte		riporte?
76	8 quasi tuo dono		come tuo dono
84	3 innante	inante	avante
87	2 A tollerarne il peso Amor tiranno	Amor, ond' alta forza i men forti hanno	Amor, ond' alta forza i men forti hanno
91	2 ch' al lor uopo	ch' al bisogno	ch' al bisogno
99	4 Ed introduca	E t' introduca	E t' introduca
107	8 rapido trascorse(6)	*(manca l' ottava)*	rapido ne scorse
108	7 il suo furor	*(la stanza è diversa)*	in suo furor
114	1 cui dinanzi il cor	cui già 'l nuncio il cor	cui già 'l nunzio il cor
—	5 E parte prende sol del	Prende, anco non ben sano, il	E parte prende sol del

(6) Adotto *trascorse* come vocabolo più pittoresco.

STANZE

RIFIUTATE DALL' AUTORE

CANTO V.

St. 1. Mentre il soccorso a lei promesso attende,
Ed usa Armida in procurarlo ogni arte,
Varj rumori il Capitano intende
A quant'ella narrò conformi in parte.
Per questa via più facile si rende
A confidare una sì cara parte
Dell'esercito suo; chè vere estima
Le sue parole, onde fu dubbio prima.
Ma pria che de' più forti al paragone
Dieci ne scelga in quella schiera eletta,
A cui d'Armida, e d'ogni sua ragione,
La difesa e la cura egli commetta;
Ricerca un successor al buon Dudone,
Da cui schiera sì nobile sia retta;
Che senza duce stata era da poi
Ch'esso finì pugnando i giorni suoi.
E già per questo grado infra i maggiori
Mastri di guerra eran discordie ed ire:
Perchè Eustazio Buglion a i primi onori,
E Gernando, e Rinaldo avvien ch'aspire.
Benchè quel primo acceso in novi amori
Di seguir poi la donna ebbe desire.
Restò fra gli altri duo d'onor contesa,
A cui non calse di novella impresa.
16. Sceso Gernando ec.
40. Ma Tancredi, che quivi allor s'avvenne,
E pienamente ogni lor detto accolse,
Tanto o quanto fra lor non si ritenne,
Ed a Rinaldo i passi in fretta volse.
Nel padiglion trovollo, ov'ei sen venne,
Poich'al nemico altier l'orgoglio tolse.
Qui, poich'esposto ha lui quant'egli intese,
Fagli offerta di se pronta e cortese.
53. Mentre volge tai cose, e 'l pensier gira
A quante egli mai fece opre leggiadre,
E a superar con nove imprese aspira
Le medesme e l'invidia e gli avi e 'l padre,
Ecco un gran calpestio sente, e rimira

Già venirsi appressando armate squadre.
Ben comprende chi siano, e 'l passo arresta,
E l'usata fierezza in lui si desta.

Mandati da Goffredo eran costoro,
Che per farlo prigion seguian la traccia:
Ed Arnalto il Norvegio era fra loro,
Di pugnar vago, ove difesa ei faccia;
Ma come alquanto avvicinati foro,
Sbigottir solo in rimirarlo in faccia;
Tal parve e tanto e sovra ogni costume
Sì fatto uscia dell'armi orrore e lume.

Nè Giove forse in più superba fronte
Fra nubi apparse, e nembi atri e sonanti,
Allorchè, sendo monte imposto a monte,
Tuonò sovra gli orribili giganti.
Quei, che dianzi le voglie avean sì pronte,
Fermano il passo attoniti, e tremanti,
Non osando appressar dove l'antenna
Massiccia ei vibra, e di ferire accenna.

Così talor d'atroce lupo, o d'orso
Le vestigia seguir sogliono i cani,
Ch'ognun di lor, per appressarlo, il corso
Rinforza a gara, e passan monti e piani:
Ma viste l'ugne e i denti acuti e 'l dorso
Velloso poi, come son men lontani,
Cessa la fretta, e intepidiscon l'ire,
Nè colla belva han d'affrontarsi ardire.

Tu solo Arnalto a manifesta morte
Tratto dall'ira e dall'amor corresti,
Che o correr seco una medesma sorte,
O vendicare il tuo Signor volesti.
Misero, e così duro incontro e forte
Dall'avversario tuo feroce avesti,
Che ti ruppe lo scudo e 'l forte usbergo,
E sanguinosa l'asta uscì del tergo.

Cadde il Norvegio estinto, e 'l suo destriero
Al suon della caduta avanti scorse.
Come mirar quegli altri il colpo fero,
Molto la tema in lor s'accrebbe, e sorse;
E così chiari segni altrui ne diero,
Che 'l magnanimo Eroe ben se n'accorse;
Onde fermossi, e non seguì l'assalto,
Ma vota sollevò la destra in alto.

Riportate costui, che 'l vostro fato
Di simigliante morte or voi non degna.
Gloria vi fora, e non pena, se dato
Vi fosse di cader per man sì degna.
Così in sembiante men fero e turbato
Parla, e parte, e risposta udirne sdegna;
Quasi leon, che dagli offesi armenti
Sazio sen vada a passi tardi e lenti.

Fra vergogna e timor mesti e confusi
Riportan quelli il cavaliero ucciso.
Goffredo, ancor che rampognando accusi
La viltà loro, e mostri irato il viso,
Gode tacito in se, che sì delusi
Tornati sian del lor fallace avviso.
Pregia Rinaldo e l'ama, e la severa
Legge eseguire in lui molesto gli era.

60. Di procurare il suo soccorso, ec.

69. Fu la donna esaudita, ed agli effetti
Il Capitano indugio alcun non diede:
Ma fra 'l numero ognun dei dieci eletti
Con insolita instanza esser richiede.
Ch'oltre che dolce speme a gir gli alletti
Dovunque volga la donzella il piede:
Quell'emulazion, che 'n lor si desta
Importuni gli fa nella richiesta.

La nostra armata assai minor si serra
Dentro al porto d'Edissa; nè paura
Solo ha d'uscir, ma sostener la guerra
Ivi rinchiusa ancor mal s'assicura.
Forse trarranno al fine i legni a terra,
E le genti accorranno entro le mura:
Chè forte è la città d'arte e di sito,
Posta fra terra alquanto lungi al lito.

87. Soggiunse a questo poi, ec.

CANTO VI.

St. 1. Ma viapiù miserabile è lo stato
Di quei che son rinchiusi entro le mura.
Veggion macchine farsi in più d'un lato,
E d'altezza tremenda e di figura.
E poichè a molti il cibo è già mancato
Ch'è più caro per uso e per natura,
Cerca la fame insolite vivande;
E faría saporose anco le ghiande.

Perocchè quando in que'confini apparse
Il vincitore esercito Cristiano,
Non potette alcun frutto anco ritrarse
Dalle biade immature e culte invano,
E furon l'anno innanzi avare e scarse
Le terre, e misto dier col loglio il grano.
Ben il Re vettovaglia avea raccolta
Quanta aver ne potè, ma non fu molta.

E quel, che ne raccolse egli il comparte
Ai soldati ed al popolo robusto,
Che le vigilie e l'opere di Marte
Sostener possa, e gir di ferro onusto.
Al debil vulgo o poca o nulla parte
Fa l'inclemenza del Tiranno ingiusto

Nè men consente, come è stil di guerra,
Ch'escano fuor dell'assediata terra.
E dice anzi voler che l'innocente
Plebe l'inutil'alma esali e spire,
Che dar notizia alla nemica gente
Di lor difetto, ond'ella prenda ardire.
Ad or ad or l'immagine dolente
Di morte uom vede ovunque gli occhi gire,
Ed ode un mormorio flebile e cheto
Accusar quell'iniquo empio decreto.
Dimostra alcun pallida faccia e scema,
Occhi cavi ed uscuri, esangui vene:
La man langue e la voce, e 'l capo trema,
E mal le gravi membra il piè sostiene.
Ma più d'ogni altra la vaghezza estrema,
E l'acerbetta etate a patir viene:
Onde talvolta in sulle nude strade
(Miserabile corpo) alcun ne cade.
Un fatale spavento entro nel core
Di chi ciò mira, e un gel corre per l'ossa.
Ma raro è quel, che l'altrui morte onore
D'alquante amiche lacrime e di fossa.
La pietà superata è dal timore;
L'umanità da' petti umani è scossa.
Così stando le cose, intollerante
Al Re sen venne e disse il fero Argante:
E in sin a quando sosterrem noi questa
Vergogna di sì lento e vile assedio?
Mancherà tosto il cibo, e non ci resta,
Fuor che 'l ferro e l'ardire, alcun rimedio.
E tu pur ci tien chiusi in sì molesta
Dimora, ove il digiun n'uccida e 'l tedio,
E pera colla vita il nostro onore?
Ch'uom morendo di fame, infame more.
15. Ch'un Cavaliero, il qual si sdegna in questo
Cerchio appiattarsi fra ripari e fosse,
Vuol far con l'armi in campo or manifesto,
Ove alcun di negarlo ardito fosse;
Che non zelo di fede od altro onesto
Titolo i Franchi incontra l'Asia mosse;
Ma solo ambiziose avare brame,
E del regnare e del rapir la fame.
23. Or qui giungendo Argante altero grida
In voce di terrore e di spavento;
E sovra ogni ragion di morte sfida
Ciascun, che di pugnare abbia talento.
Il Normando Engerlano, il qual confida
Rintuzzargli l'orgoglio e l'ardimento,
Dal Capitan d'irne il primiero ottiene,
E s'arma gonfio di fallace spene.
Una schiera de' Franchi anco s'appresta,

Ed accompagna il suo campione in guerra.
Questi, e quegli la lancia a un tempo arresta,
E sotto l'arme si raccoglie e serra.
Fere Engerlano il gran nemico in testa;
Ma l'altro lui con maggior colpo atterra:
Sì che langue il Normando, e del suo ardire
La gloria premio fu, pena il morire.
Alla destra la spada, al capo toglie
Il vincitor Circasso il ferreo pondo;
E tutto altier dell'acquistate spoglie
Sprezza i Cristiani, e tiene a vile il mondo.
Spinto da generose ardite voglie
Roberto di Norgalle uscì secondo;
Ma ruppe l'asta indarno, e fu nel còllo
Ferito ei sì, che diè l'ultimo crollo.
La fredda mano, e 'l grave corpo esangue
D'arme spogliati fur, come di vita:
E mentre egli morendo in terra langue,
Argante gli altri minacciando invita.
Ecco, dicea, Cristiani, il vostro sangue;
Ecco le spoglie della coppia ardita.
Or chi verrà, che sovra me si creda
Di vendicargli, e racquistar la preda?
Con sì fatte parole alla vendetta
De' magnanimi Franchi i cuor accende.
Già Clotarco è in arcione, e solo aspetta
I cenni di Goffredo, e l'asta prende.
E se ne va così, che in minor fretta
L'Ibero pardo a salti il corso stende.
L'altro incontra gli move, e in mezzo al campo
Ferirsi agli elmi, e parve uscirne un lampo.
32. Clotarco cade, e ben'è 'l colpo, ec.

Nell' edizione di Parma del 1581 *in quarto, in vece delle Stanze* 27 *e* 28 *che leggonsi nell' altre edizioni, sta registrata la seguente, che non si trova in alcun' altra, e nè pure in alcuna tavola delle Stanze rifiutate.*

27. Prima il guardo ver lei drizza Tancredi,
E tal s'abbaglia alle maniere conte,
Che dubbio, dice a sè: credi, o non credi,
Ch'ella sia quella, ond'hai d'Amor mill'onte?
Mentr'ei bada, il Pagan grida: provvedi,
Goffredo, omai d'uom, che con me s'affronte.
Ottone in questa spinse oltra il destriero,
E nell'arringo voto entrò primiero.

Nella mentovata edizione di Parma la Stanza 70 *leggesi diversa da tutti gli altri esemplari, come qui segue.*

70. Questi pensier Amor rinforza; e pere

Nel seno molle intanto ogni paura,
Si che gir crederia fra l'aspre fere
Dell'arenosa Libia anco sicura.
Ma deve (se non d'altro) almen temere
Di macchiar la sua fama onesta e pura.
E fan dura contesa entro 'l suo core
Due potenti nemici Onor, Amore.

73. Dall'altra parte Amore, a cui soggiace
La ragion divenuta inerme, e frale,
Crebbe gl'incendj, e rinnovò la face,
Trattò le piaghe, ed aguzzò lo strale.
Ciò ch'io comando, disse, e ch'a me piace,
È legge e forza, e contrastar non vale.
Però miei detti ascolta, e per tua scusa
Me solo incolpa, e mia potenza accusa.

Ma qual viltà sì d'ogni ardir ti spoglia?
E qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia;
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Temi forse, ch'ei finga? Ah pur mostrai
Suo core a te; perchè più tardi omai?

Vanne pur lieto ov'io t'invito, e prendi
Per iscorta il mio nume, e 'l tuo desio;
Chè l'alme leggi di natura offendi,
Non pur me, se ripugni al voler mio.
Quivi di mansueto amante attendi
Care accoglienze, e parlar dolce e pio.
Ciò ti prometto, e ti prometto insieme
Beatissimo fin d'ogni tua speme.

O d'Amor eloquenza! Al fin dispone
Costei partirsi, come il ciel s'annera;
Che le piaghe sanar del gran campione
Con l'arte, ond'è sì dotta, in breve spera.
Nè men poscia confida esser cagione
Che si disturbi la battaglia fera,
Rivelando che all'ultima ruina
È la gente assediata assai vicina.

Perchè le manca il cibo, onde morire
O di ferro, o di fame a lei conviene:
O pur d'indegna servitù soffrire
L'inusitato giogo e le catene.
Sì ch'è follia, non generoso ardire,
S'egli co'disperati in guerra viene;
Che, poich'in pregio il viver più non hanno,
Cambiar vorrian ciò, che di perder sanno.

78. Da tai speranze lusingata, ec.

79. Amor ma tu, che gl'intricati giri
Del cieco laberinto aprir potesti,
Ardita industria in quel bel petto spiri,

E 'l modo dell' uscir le manifesti.
E fai piana la strada a' suoi desiri,
Ove fortuna non la turbi e infesti.
Consiglia Amor costei, che l'armi invole,
Di cui cinta Clorinda andarne suole.
L'armi tanto temute ed onorate
Nel campo de' Pagani e del Francese;
Con le quai vista fu molte fiate,
Far la nobil guerriera illustri imprese;
Dal loco, ove riporsi erano usate,
Furtivamente la donzella prese:
Ch'uscir senza divieto è quasi certa
Sotto le false immagini coperta.
Quinci in disparte un fido servo appella,
E gli dice: Un destriero or mi prepara:
Nè di ciò per tuo cenno, o per favella
S'avveggia alcun, se mia salute hai cara.
Ch'i' vo' fuggir da gente iniqua e fella,
Fra cui la vita mia mal si ripara.
Ben tutto saprai tu, ma il mio rifugio
Non richiede al partir più lungo indugio.
91. Il ministro fedel subito, ec.

La descritta edizione di Parma porta queste tre ottave dopo la Stanza 88 *coi seguenti cambiamenti.*

Così Amor tu, che gl'intricati giri
Del cieco laberinto aprir potesti,
L'ardita industria in quel bel petto spiri,
E tal modo d'uscir le manifesti:
E fai piana la strada ai suoi desiri
Ov'empia sorte non la turbi, o infesti;
Tu la consigli, Amor, che l'armi invole,
Di che cinta Clorinda andarne suole,
87. A tollerare il peso Amor tiranno ec.
88. Non oserian mai resistenza alcuna
Dell'alte porte a lei fare i custodi.
Aperta, credo, è questa via sol una
Al mio desir; nè vi trovo altri modi.
Amor, che sì m'inspira, e la fortuna
Or favoriscan le concette frodi.
E bene al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col Re Clorinda anco dimora.
95. Contuttociò non è ch'ella non treme,
Siccome al vento suol palustre canna;
Che d'esser conosciuta alla fin teme,
Ed ogni picciol suon il cor le affanna.
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
E in voce femminil la guardia inganna.
Io son Clorinda, disse, apri la porta,
Chè 'l Re m'invia dove l'andare importa.

Il portier ubbidisce, e cala il ponte,
Nè la donzella ad uscir fuori è lenta.
E volge indietro ad or ad or la fronte;
Chè d'esser ritenuta ancor paventa.
Ma come scesi furo appiè del monte,
La sollecita cura e 'l dubbio allenta:
E la faccia turbata e di duol piena
Di lieto affetto adorna, e rasserena.

103. Era la notte, e 'l suo ec.

106. Così parlando intanto spazio acquista,
Che ben discerne le minute cose.
La spoglia, che parea neve non mista,
Chiara un bel raggio a' riguardanti espose.
Fu da duo Cavalier per sorte vista,
Che Tancredi in quel lato a guardia pose
Fuori del vallo, e questi eran germani,
E degli altri custodi e capitani.

Poliferno ed Alcandro, a cui già fue
Da Clorinda in su gli occhi il padre ucciso,
Or veggendo apparir qui l'armi sue,
Di veder proprio lei fu loro avviso.
Sorse l'ira e lo sdegno in ambidue,
Nè potendo frenar moto improvviso
Gridaro: All'arme, ecco Clorinda; e ratti
L'aste avventaro a lei dall'odio tratti.

Alcandro, ch'è più fervido d'ingegno,
Ad alcuno de' suoi subito dice:
Poich'è l'ufficio nostro a noi ritegno,
Fate voi le vendette in nostra vice.
Seguitela, uccidetela, chè 'l segno
In tanta occasion passar ben lice.
Pur che sia morta, o presa, io non ricuso
Sprezzar le leggi militari e l'uso.

109. Siccome cerva, ch'assetata, ec.

Oltre le varie lezioni, che veggonsi nelle antecedenti Stanze, tratte dall'Esemplare di Parma, la prima di esse quivi leggesi per poco intieramente mutata nella forma seguente:

Mentre va innanzi, e tanto spazio acquista,
Che ben discerne le minute cose,
Vien da duo Cavalier per sorte vista,
Che Tancredi a quel lato a guardia pose.
Ma non s'è già di lor la donna avvista,
Che se stessa a gran rischio incauta espose.
Questi duo buon guerrieri eran germani,
E degli altri custodi e capitani.

111. Fugge la miserella, e quei feroci
Seguon pur quella via, ch'ella calpesta,
E i servi suoi ne' corridor veloci
Dispersi vanno, onde soletta resta.

Tancredi al suon dell'armi e delle voci,
Che prossima ha la tenda, allor si desta.
E la cagion ne chiede, e tal l'intende
Che 'n periglio Clorinda esser comprende.
Basta sol questo a lui; nulla rileva
Come stia poi nell'altre cose il vero,
Che trarla d'ogni rischio egli voleva,
O di farla sua preda è suo pensiero.
Le membra non ben sane ancor solleva,
E chiede a'suoi ministri arme e destriere:
E seguendo il romore e l'orme nove
Rapidamente a tutto corso il move.







